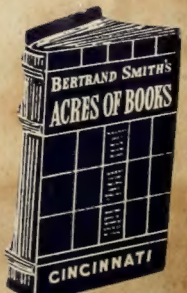
Ulrich Middeldorf



Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/vitedepittoriscu01pasc

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

VOLUME PRIMO.

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

SCRITTE, E DEDICATE

ALLA MAESTA'
DI

VITTORIO AMADEO
Re di Sardegna

DA LIONE PASCOLI

IN ROMA, MDCCXXX.
Per Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SIRE

L'Uso, SIRE, *dagli Scrittori inventato di dedicar le lor opere ai Gran Signori, tuttochè a taluni paja ſu-*

ſuperfluo, è divenuto così comune, che per i varj accidenti, a cui ſon ſottopoſte, è oggimai neceſſario. Io nondimeno a pochi altri dedicata avrei queſta mia, ſe non aveſſi potuto a V. M. *dedicarla. Imperocchè dovendoſi in così fatte dedicazioni del perſonaggio, a cui elle ſon dedicate neceſſariamente favellare, mi ſpaventava il pericolo di poter cadere in quelle lodi affettate, ed in quelle ſtucchevoli adulazioni, nelle quali caggion ſovente anche coloro, che ſcrivono pel ſolo fine della gloria.* V. M. *mercè delle molte, e molto rare ſue qualità me ne ha affatto*

libe-

liberato, ed ha diſcacciato dal cuor mio ogni timore; perchè in qualunque parte di eſſe io mi rivolgo, trovo così copioſa materia agl'encomj, che ſenza far al vero punto di torto, dir non potrei mai tanto, che non diceſſi poco, e forſe nulla riſpetto al molto, che dovrei dire. Poſciachè, ſe conſidero la proſapia, ella è ſenza contraſto delle più ſplendide, nette, ed antiche d'Europa; ed ognun ſa, che fin dal ſecentrenzei ebbe in Saſſonia i Re da Sigueardo, che già per immemorabil origine n'era aſſoluto ſignore. Se rifletto al valore degli antenati, baſterebbe,

che

che parlaſſi ſol di quello, con cui ſi ſon colla ſpada alla mano nel lungo corſo di ſette ſecoli mantenuti ſempre coſtantemente ſul Soglio i glorioſi diſcendenti di Beroldo, dopochè per gloria, e ſorte d' Italia venne a collocarvi la ſede, nè uopo ſarebbe, che faceſſi menzione dell'altro, col quale ſi conſervaron continuamente ſovrani in Germania i Regali, e Ceſarei anteceſſori d'Ugone. Se miro nella Perſona tante, e tanto ſegnalate, ed eroiche, ne rinvengo, che quantunque altro tempo, altro luogo, altri fogli ſi richiedeſſero per iſcriverne, e per parlarne, alcuna

coſa

cosa ne direi. Ma perchè tra queste veggo anche risplender quella d'un total abborrimento alle lodi, che pur in V. M. *non è la maggiore, benchè stata sia la massima di pochissimi uomini grandi, dirò solamente, che avendo ella saputo ampliare lo stato, che ebbe da essi della metà quasi al dientro, e d'un regno al di fuori, gl'ha superati tutti; e mi riserberò a sfogar questo mio riverentissimo genio, allorchè scriverò non più le vite de' pittori, ma le glorioſissime geste d'un Eroe. E supplicandola a ricever per ora questa mia tenue fatica in segno di quell'umilissimo*

 osse-

oſsequio, con che ho l'onore di dedicargliele, ed a gradirla con quell' indifferenza, con cui l'animo generoſo di V. M. *gradiſce le coſe piccole non men che le grandi, e dà luogo agli ſcritti di maggior, e minor pregio nella Real libreria, profondamente ai di Lei piedi m' inchino.*

Di V. M.

Roma il dì 10. di Gennajo 1729.

Umiliſs., Obbedientiſs., Divotiſs. Serva
Lione Paſcoli.

IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.
N. Baccarius Ep. Bojan. Viceſg.

MEritava la felicità ſingolare, che ha avuto il noſtro ſecolo nelle belle arti, che degl'inſigni profeſſori di elle alcun intero, e più coſpicuo monumento rimaneſſe per notizia, ed eccitamento all'emulazione de' futuri; ed eccolo uſcito dall'ingegnoſa penna dell'Abate Lione Paſcoli, il quale con accuratezza degna del ſuo buon genio, ha raccolte in un volume le vite de' migliori pittori, ſcultori, ed architetti moderni; nel che, vaglia il vero, non può dirſi in che faccia egli più ammirare il ſuo nobil talento: ſe nell'uſo delle regole proprie di ſimili narrazioni, le quali ha egli eſattamente oſſervate: ſe nella maeſtoſa ſemplicità del ſuo ſtile, così ben adattato alla natura del componimento: o ſe finalmente nel dimoſtrarſi (non contento del nudo uffizio d'arido narratore) ugualmente buon giudice nelle belle arti, come è in ogni coſa, che alle buone lettere appartenga. Di commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro palazzo ho Io veduta queſt'Opera, e perchè in eſſa non ho oſſervato alcun pregiudizio, che poſſa privarla della pubblica luce, ſpero ſarà per riceverla dalla benigna approvazione di ſua Paternità Reverendiſſima. Roma 30. Agoſto 1730.

Giuſeppe Carli Dottore, e Lettor pubblico ſtraordinario d'ambe le Leggi nell'Univerſità di Ferrara, e Minutante nella Segretaria di Stato di Noſtro Signore.

IMPRIMATUR.
Fr. Jo. Bened. Zuanelli Ord. Præd. Sac. Pal. Ap. Mag.

L' AUTORE

A chi legge.

Questa è la prima volta amato Lettore, che a fronte ſcoperta vi compariſco davanti, avendovi per l'addietro ſotto altro nome, cogli ſcritti miei dalla lettura d' altri migliori fraſtornato non per altro fine, che per andar ſentendo con certezza da me medeſimo di naſcoſto ciocchè voi n'andavate dicendo, che io alla paleſe, per i riſpetti, che voi aver ſolete agl'autori nel diſcorrerci, non avrei mai potuto preciſamente ſapere, nè me ne ſarei mai potuto ſinceramente accertare. E benchè aſſai poco detto abbiate del molto che dir ſi poteva, mi ſarei indiſpenſabilmente ſempre contenuto ne' limiti di mia ſegretezza; perchè il timore d'aver potuto sbagliare, e di non eſſer gradito in altri, che era per darvi a leggere, non me ne avrebbe giammai fatto uſcire, ſe la neceſſità preciſa d'un accidente, che m'è accaduto, e che ora vi narrerò, non mi ci aveſſe a forza tirato. Stava ſotto la riviſione d'illuſtri, e dotti cenſori una mia opera, quando veduta, e riveduta da eſſi, e con encomj maggiori di quegli, che merita approvata, nacquero alcune difficoltà nel darla alle ſtampe. Andò ella, che meſi prima

ſtata

ſtata era in Firenze fra le mani di molti anche tra altre di non pochi altrove, e tanto vi ſtette, che nelle mie ritornò ſolo ultimamente. Sento perciò di quando in quando diſcorrer d'alcuni de' moltiſſimi progetti, che contiene, ſo, che alcuni altri ne ſono ſtati propoſti per proprj, e dubito forte non ſi poſſa ſotto diverſo nome anche ſtampare. Lo che non potendo per le ſuddette difficoltà far io, voglio almeno traſcrivervene in piè le approvazioni, e il titolo, acciò vi ſia noto, che ſe mai uſciſſe ſotto altro nome alla luce: *Hos ego verſiculos feci.*

Ciò, e non più credeva dovervi dire, quando compiuta già queſt'altra, e contratto anche coll'impreſſore l'impegno, uſcite ſono dai torchj di Firenze l'opere poſtume di Filippo Baldinucci, che eſſendomi capitate fra mano, v'ho contro ogni mia aſpettazione vedute alcune vite d'alcuni di que' profeſſori, ond'io aveva già ſcritto. E perchè nel proemio di queſta mi proteſtai di volere ſcriver ſol di quelli, di cui niun'altro aveſſe ſcritto, trovandomi colla fatica già fatta, ho creduto di non far male a laſciarvele ſtare, tanto più che nelle mie troverete molte particolari notizie, che nelle ſue non ſono. Imperocchè avendo d'alcuni egli ſcritto, mentre vivevano, ſcriver non poteva dell'opere che fecer dopo che ei ſcriſſe; ed avendo quaſi tutti operato in Roma, ove eſſendo anche morti, è ſtato più agevole a me, che

a lui

a lui l'averle . Posso perciò assicurarvi d'essere stato cautissimo, e d'aver voluto tutto quasi da me medesimo riscontrare particolarmente per i tempi precisi delle nascite, e delle morti; giacchè ho per quelle seguite in Roma veduti da me i libri, ove dai Curati si notano, ed ho fatto venir quasi di tutte quelle, che seguite son fuori autentiche attestazioni. Senzachè non sarò io il primo, che scritto abbia di materie scritte da altri; nè sarò il solo, che goduto abbia del vantaggio d'avere scritto dopo. Questo pure ho stimato necessario dovervi dire; e sperando di dirvi qualcosa di più nel secondo volume, vi auguro, e bramo lunga vita, ed ogni bene.

TITOLO.

Testamento politico d'un Accademico Fiorentino in cendieci propositioni diviso, in cui con nuovi, e ben fondati principj si fanno varj, e diversi progetti, per istabilir un ben regolato commerzio nello stato della Chiesa, e per aumentar notabilmente le rendite della Camera con molti altri necessarj avvertimenti, ed essenziali ricordi, che vi si danno pel buon governo del medesimo.

APPROVAZIONI.

JUſſu Reverendiſſimi P. Gregorii Selleri Sac. Palat. Ap. Magiſtri accuratè perlegi inſcriptum hoc opus : *Teſtamento politico*, nihil in Religionem, in bonos mores, in Principes dictum; ſed puriſſima Etruſci ſermonis elocutio, ſingulare in Auctore ſtudium juvandæ ditionis, ex qua ipſe eſt. Nam & ingenii ſui nervos, & notiones cum cogitando, tum uſu rerum, habendiſque itineribus comparatas in hoc volumen non mediocri labore contulit. Romæ ex Ædibus meis xvi. kal. Majas CIↃ. IↃCC. XXVIII.

Ita cenſui Anſelmus Dandinus Sac. Congreg. Indicis Conſultor, & Signaturæ Juſtitiæ Votans.

PErlegi, ſicuti mihi commiſſum fuerat à Reverendiſſimo P. Gregorio Selleri olim Sac. Ap. Palat. Magiſtro, nunc merito ad ſacrum Purpuratorum Patrum Collegium cooptato, anonimum librum titulo prænotatum : *Teſtamento politico*, ex integro bene compactum ad docendum pariter, ac inſtruendum per meditationes non paſſim detritas, nec uſque adeo compertas, nihilque in eo Fidei, boniſque moribus diſſonum deprehendere potui. Ut ergo volumen hoc toto Reipublicæ noſtræ bono eluceat, conſultum publici Juris digniſſimum cenſeo. Hac die 30. Maji 1728.

Marcellus Cremona Valdina J.U. & Sac. Theologiæ Doctor, Signaturæ Juſtitiæ Votans, & Sac. Congregationis Ind. Conſultor.

Juſ-

JUssu Reverendiſſimi P. Selleri Sac. Palat. Ap. Magiſtri librum anonimum, cui titulus: *Teſtamento politico*, accurata acie perluſtravi. Saluberrima in eo fui admiratus elipharmaca ad medelam eorum, quæ bonum, utilitatemque publicam reſpiciunt, per quam opportune excogitata. Nihil contra Fidem, Principes, & bonos mores prolatum inveni, ſed omne perpolitum, & excultum, quare prælo poſſe emandari omninò cenſeo. Dat. ex Ædibus meis kal. Maji 1728.

M. Co. Torre J. U. D., ac in Sapientiæ Romanæ Archigymnaſio publicus Legum Interpres.

PROE-

PROEMIO.

DEi tanti, e tant'uomini, che dopo la creazione del Mondo ſon nati, quegli ſoli an conſiderato gli ſcrittori, che diſtinti ſi ſono coll'azioni. Queſti furono, e ſaran gl'oggetti delle lor menti, queſti gl'eroi delle lor'opere. A chi, o toccò in ſorte di rammemorar i fatti inſigni della Romana Repubblica, e le glorioſe geſte de' Ceſari, od a chi la ſventura di ſcriver le malvage de' tiranni, e le congiure dei ſudditi. Ebbero però gl'uni, non men che gl'altri il vantaggio di trattar coſe grandi, e largo campo da raggirarvi l'ingegno, e da farvi giuocare lo ſpirito. Io, che non di fortezze abbattute, non di città ſorpreſe, non di provincie conquiſtate, non di popoli ridotti all'ubbidienza, non di ſanguinoſe giornate, non d'eſerciti poſti in fuga, non di governi, e di ragioni di ſtato, non de' maneggi, e delle politiche de' ſovrani trattar dovrò; ma di diſegni, di contorni, di colori, di digradazioni, di sbattimenti, di marmi, di bronzi, di ſtatue, di proſpettive, di fabbriche, e di tutt'altro, che alla pittura, alla ſcultura, e all'architettura appartiene, potrò dir con più ragion di Cornelio d'aver fra mano una fatica anguſta, e ſenza gloria: Mihi in arcto, & inglorius labor. *Ma o che ſorte, o ſventura ſia, o che la materia: che ho impreſa a trattare più per iſtimolo altrui, che di mia elezione ſia ampia, o riſtretta, per quel che ella è, e per i moderni ſuggetti, che anche in tempo mio l'an illuſtrata, niuno invidiar dovrò de' molti, e molto egregj ſcrittori, che le vite de' pittori, degli ſcultori, e degl'architetti hanno ſcritto; perchè mi riſtrignerò a ſcriver ſolo de' più eccellenti, ed illuſtri, alcuni de' quali, ſe ſono inferiori di tempo,*

giudicar non ſi dovranno men degni di ſtima; imperocchè per gir di parì cogl'antichi, altro non manca lor che l'età. Nè a dir vero è genio, che mi porti, od amor che mi ſtringa ad affermarlo; perchè conferma, e creſce queſto concetto mio quello degl'altri, e l'applauſo univerſale del Mondo intendente, che non ſa ſenza ammirazione fiſſar lo ſguardo nelle volte, e nelle cupole maravigliosamente dipinte dai Coreggi, dai Caracci, dai Zampieri, dai Lanfranchi, dai Berrettini, dai Cignani, e dai Gaulli, e nelle tavole non men maravigliosamente colorite dai Vinci, dai Caliari, dai Tintoretti, dai Barbieri, dai Reni, dagl'Albani, e da tutta quaſi la ſcuola d'Annibale, dai Puſſini, dai Sacchi, dai Maratti, e da qualche ſuo diſcepolo, e da tant'altri, che per brevità tralaſcio di rammentare, e nelle vive ſtatue, ne' bizzarri gruppi, e ne' venerandi ſepolcri ſcolpiti, ed innalzati dai Porta, dagl'Algardi, dai Bernini, e dai Ruſconi, che an dato l'anima a be' corpi delle chieſe, de' palagj, delle gallerie, e delle ſale, o architettate del tutto, o ammodernate in parte dai nomati ſoggetti, o da quegli, di cui dovrò nel proſeguimento dell'opera favellare. Queſti ſon pure eccellentiſſimi, ſenza cercar dei Raffaelli, de' Michelagnoli, e de' Tiziani, che furon i lumi ſublimi della profeſſione, e dell'arte. Ed abbian pur detto ciocchè an voluto gli ſtorici, ed i poeti degl'Apelli, e dei Protogeni, dei Praſſiteli, e dei Fidj, de' Callimachi, e de' Dinocrati, che quanto a me non mi ſi laſcia credere, che quegli ſtar non poſſano a fronte di queſti. E viepiù nel detto concetto mio, ſenza far loro aggravio, mi ſtabiliſco, pretendendo eſſere indulgente, e parziale per eſſi anzi che no; perchè ſo, che gl'antichi pittori avendo avuto ſol l'uſo di dipingere a guazzo, ed a freſco, dacchè l'a olio inventato fu circa gl'anni 1410. *da Giovanni Eick di Bruges, eran privi di quel ſegreto, che dà alle tele, e alle figure la traſparenza, il rilievo, la carne, il ſangue, il brio, la paſtoſità, la lucidezza, l'unione, ed il ter-*

terminamento, nè potevan ſapere per tal difetto neppur velare. E ſe aveſſimo ſotto gl'occhi le lor pitture, come abbiamo le ſculture, vi troveremmo oltre le ſovraccennate, anche quelle mancanze, che in queſte troviamo; perchè queſte due profeſſioni ſon ſempre andate del pari. Mancava agli ſcultori, per quello veder ſi può dalle reliquie delle lor opere, il nobile, e vago guſto di panneggiare, e di piegare, l'ingegnoſa, e miſurata maniera di far i baſſi rilievi, ed i gruppi, il facile, ed aggiuſtato modo di comporre, e d'accordare, che è ciocchè appartiene all'inventare, e creare; poicchè per ciò che ſpetta all'imitar il naturale nell'ignudo furon ſingolariſſimi. E ſe aveſſer ſaputo così eccellentemente imitarlo ne' putti, come eccellentemente l'imitaron negl'uomini, e che ſervata aveſſer tra eſſi la proporzione della grandezza, e la proprietà dell'iſtoria, ſarebbero ſtati impareggiabili. Non avevano gl'architetti l'arte moderna di far le ſcale; nè v'è eſempio alcuno, che n'abbian fatte mai due, tre, e quattro, l'una ſopra l'altra, per cui oggi comodamente ſi ſale dallo ſteſſo ſito ad appartamenti diverſi, ſenzache l'un de' ſaglienti, o veder poſſa mai l'altro, ſe elle ſerrate ſaranno, o toccarlo, ſe foſſero aperte. E pur le ſcale ſon le parti più eſſenziali delle fabbriche, eſſendovi non men neceſſarie, che le vene ai corpi. Non ſi ſa, che ſapeſſero bene, e proporzionatamente ſpartire cogl'agiati comodi, e colla dovuta comunicazione in giro non interrotto i piani, e le ſtanze; ſiccome comunicano, e girano preſentemente; ma ſtavan tutt'attaccati all'ornato dei loro begl'ordini, che vale a dire al di fuori, ed alla ſuperficie, che al parer mio eſſer dovrebbe non l'oggetto principale dell'architetto, ma l'acceſſorio. Tuttavia hanno anche in ciò inventate coſe compoſte i moderni, d'aſſai maggior grazia dell'antiche. E chi fiſſamente, e ſenza prevenzione conſidererà il ſecond'ordine del cortile del Palazzo farneſe di Roma, e la ſagreſtia, e la libreria di S. Lorenzo di Firenze, non potrà negarlo. Se tornaſſer

naſſer al Mondo gl'Elei, che tanto ſi gloriavano della rinnomata lor piazza tutta cinta di portici, con colonne d'ordine Dorico sì ornata, e sì ricca, e deſſero un'occhiata a quella di S. Pietro di Roma, porto ferma credenza, che ſtupirebbero. Poſciachè la bellezza non iſtà nell'ornamento, e nella ricchezza; ma nella bizzarria dell'invenzioni, nell'elezion delle forme, nella diſtribuzion delle parti, nella grazia, nel garbo, e nel guſto. Per far una coſa ricca, baſta che chi ha volontà di farla ſia ricco; ma per farla bella non baſtano le ricchezze. Così la cappella di S. Ignazio al Gesù, è più ricca di quella di S. Luigi a S. Ignazio, ma non è più bella. Se Libone fece il nobil tempio di Giove olimpo in Altì ornato di colonne d'ordine Jonio, lungo dugentrenta piedi, largo novantacinque, e alto ſeſſantotto, creduto da lui un prodigio per la grandezza, ci laſciò Bramante il diſegno della chieſa di S. Pietro, maggior aſſai in ogni dimenſione, che variato, e mutato da altri architetti, fu così felicemente condotta, e così bene, e magnificamente ornata, come ognun vede. Se eſſi vantavan i ſuperbi palagj de i loro Re, noi tralaſciam di vantar quelli dei noſtri, benchè potremmo; e per maggior noſtro vanto vantiam quelli de' ſudditi, di cui fan piena teſtimonianza l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Se Dinocrate propoſe al grande Aleſſandro, di ridurre in figura d'uomo il Monte ato non ve lo riduſſe; diſſe Michelagnolo di voler portar la Rotonda ſovra la volta della chieſa di S. Pietro; e vi fu poi portata. E pure di queſte due maraviglie, non ſo quale ſtata ſarebbe più prodigioſa, ſe anche la prima aveſſe avuto il ſuo effetto? E che narrar poſſiamo anche noi de' noſtri moderni architetti i portenti, ſe dei loro li narravan gl'antichi? E ne abbiam tanti, e tanti, che annoverar potrei, non minori certo di peſo, e maggiori di gran lunga di numero. Anzi è certiſſimo, che i Greci ſopraffin'ingranditori delle lor opere, giunti ſino per eccesſo di faſto, e di boria a porſi da ſe i ſopranno-

mi,

mi, e a porli ancor ai loro quadri, nomar non poſſono due perſonaggi, in cui ad eccellenza unite ſi ſieno tutte e tre le belle arti, come a maraviglia s'uniron nel Buonarruoti, e nel Bernini, e per maggior pregio del primo, unir gli ſi vollero in eccellente grado anche le lettere. E ciò, quanto all'architettura civile; perocchè quanto alla militare, l'invenzion dell'artiglieria trovata negl'anni 1375., o in quel torno, avendo fatto mutar faccia del tutto alle coſe, mi chiude la bocca, e m'arreſta la penna; nè dirò mai, che ſe uſata ſi foſſe ai tempi loro, non aveſſer ſaputo eſſi pure trovar gl'artificioſi terribili modi, trovati dai moderni nell'eſpugnar, e difendere i forti, e le fortezze. Non farò lor mai queſto torto; e mi rampognino pur, mi rampognino que' grand'ingegneri, che in teorica, e in pratica an fatto vedere al noſtro ſecolo ciò che in queſto genere ſi può fare. Contuttociò non ſarebbe certamente impoſſibile, che dopo noi veniſſe chi anche di molto tutti li ſuperaſſe, avendo fatti più ſcoprimenti il Mondo negl'ultimi quattrocent'anni, che in tutto il precedente lunghiſſimo corſo di ſua età. E chi ſa, che ei non ſia ancor bambino? E dipendendo il miglioramento, ed il raffinamento delle profeſſioni, e dell'arti, dagli ſcoprimenti, e dall'invenzioni; quando Iddio fa naſcer di quegl'uomini, che pajon più ſimili a lui; perchè a ſimilitudine ſua inventano, e creano, allora quelle manifatture, che ci parevan giunte al ſommo grado conoſciam, che ſi rimangon o nel mediocre, o nell'infimo. Così la pittura, che i coetanei di Cimabue, e di Giotto credetter arrivata in loro all'eccellenza, videro i ſucceſſori aſſai migliorata dal Vannucci in Perugia, dal Francia in Bologna, dal Pollajuolo in Firenze, dal Bellini in Venezia, e ſollevata poi a poſto più eminente dal Sanzi, dal Buonarruoti, dal Veccellio, e dall'Allegri. Tal è la condizione infelice di noi mortali, che ſtando ſempre intorno a coſe imperfette, e limitate, capir non poſſiamo nè quel perfetto, che non può farſi migliore, nè quell'illimitato, che

non

non ha limite. Ma se la via, che mena alla perfezione è sì erta, e scabrosa, che giugner vi può solo l'onnipotenza, la porta per entrarvi non è serrata ad alcuno, ed il campo per appressarvisi è così ampio, e vasto, che può francamente passeggiarsi dai moderni, senza dar impaccio agl'antichi; e si passeggerà dai posteri senza recar pregiudizio alla gloria de' passati, le cui opere, non perchè saranno più antiche, dovran dirsi più belle, ed avran bene il vanto d'essere stati inventori, e maestri, ma non già più apprezzati, e stimati. Imperocchè chi non vorrebbe essere anzi Raffaello, Michelagnolo, Tiziano, il Coreggio scolari, che il Vannucci, il Grillandaio, il Bellini, ed il Mantegna maestri? Io però de' quattro penultimi, e di molti nominati prima trattar non dovrò: di quegli, perchè oltre il motivo, che per gl'altri or ora addurrò, fioriron un secolo innanzi a que' moderni, ond'ho impreso a scrivere: di questi, perchè le vite loro sono state scritte da altre penne, che non è la mia timida, incontentabile, ed oggimai svogliata; nè io ridir voglio cose già dette, nè raccorre le spighe avanzate all'altrui falce. M'asterrò bensì di favellar de' mediocri, e degl'infimi, la cui turba di vero è cresciuta in Roma a tal segno, che così numerosa credo certo non sia stata giammai. E siccome mi ristrignerò a scriver de' più eccellenti, così ristrignerommi ancor a scrivere de' soli Italiani, e di que' pochi Oltramontani, che venuti in Italia giovinetti, vennero eziandio celebri in dette professioni. Non perchè non mi sia noto esservene modernamente stati anche fuori de' celebratissimi; ma perchè d'averne le dovute notizie, mi si è renduto finora impossibile. Sapendo per altro assai bene ancor io, che nelle scuole d'Alemagna, di Fiandra, e d'Olanda non son mancati. E so a qual segno innalzate l'abbia in Francia nel lungo suo governo Luigi, che nato del parì al glorioso mestier della guerra, che agl'alti affari di pace ve l'ha fatte sempre più vigorose fiorir, e risplendere. Veggo l'accademie aperte

te in Roma dal bel genio del Re di Portogallo tutto intento a introdurle ne' ſuoi ſtati; e non ignoro le ſpeſe, a cui ſoggiace, anche per mantener fuori del regno groſſo numero di perſone, alcune delle quali ne vanno già uſcendo ad onore. Riſuona la fama di ciò, che ſta facendo l'Inghilterra d'intorno al lavorio del nobil nido, cominciato con tanta gloria, e con tanto profitto da quella nazione, che i parti già nuſcono con fecondia. Grida fin la Moſcovia di maraviglia nel ripenſar ai viaggi, alle fatiche, all'attenzione, alla cura del morto ſuo ſovrano per tentar con molte altre anche sì illuſtre impreſa; e i Moſcoviti in veder i be' fiori delle piante novelle mai più ne' paeſi loro veduti inarcan le ciglia. Che non fa, per dir ancor qualcoſa de' confini d'Italia per metterle ſul trono in Piemonte il Re Vittorio? La cui alta mente non è ſtata dalle continue faccende militari tanto diſtolta, che avendovi meſſa l'arte, e la diſciplina della milizia in quello ſtato, che non fu mai, non abbia ancor indefeſſamente proccurato di ſtabilirvi il traffico, le manifatture, le ſcienze, e le lettere. Tantocchè non invidia Torino alcun'altra metropoli, e il Sovrano fa al Mondo conoſcere, che le miniere ineſauſte ſtan ripoſte nel prevedimento del ſuo giudizio, nella ſaviezza di ſua condotta, e nella coſtanza del ſuo valore. Che queſti ſien tutti glorioſi Mecenati, che abbian gareggiato, e gareggin tra loro per protegger le belle arti è ben alto pregio del ſecol noſtro; ma pregio finalmente, che l'an avuto alcuna volta, benchè non mai così univerſale anche gl'altri. Ma che ſtrettamente vi ſi ſia collegata, e con particolar intereſſe unita una Regina delle maggiori dell'Univerſo; e che non ſolo eſſer ne voglia ſingolar protettrice; ma che ſi glorj di profeſſarle, e che abbia fin chiamati di Roma i maeſtri, o queſta ſi, che è coſa rariſſima, e che paſſa, e trapaſſa inſieme inſieme l'iſtinto femmineo, ed ogn'altro pregio. Dorme pertanto in me, e non è morto il penſiero di poter avere un giorno le ſuddette notizie, e nel ſecondo volume,

che

che non guari dopo uſcir dovrebbe alla luce del primo, giugnerò pure quandocchesia a compier l'opera, ed a far la cotanto da me bramata unione. Vivo almeno con sì fatto desiderio; nè ne torrò giù mai la speranza; se gl'amici, che me l'an promesse non mi mancheranno. Ed allora parlerò eziandio degl'altri professori Italiani, che non son compresi nel primo; perchè non mi son voluto partir dall'anzianità delle lor nascite, secondo cui mi son regolato nell'ordine, da me nello scriver esattamente tenuto; e scritto che avrò di tutti i morti, scriverò a parte di que' pochi eccellenti, che vivono. Sarà ogni vita distesa con istile piano, pulito, e facile; e quantunque nerboruto, e storico, privo però del più vago, del più vivo, e del più dilettoso, che porta seco l'istoria nei precetti dell'arte, che quì non ponno aver tutto il luogo. Mi conterrò nella semplice, e nuda narrativa, senza vestirla d'erudizioni vane, d'allegagioni inutili, di descrizioni nojose, d'autorità superflue; perchè come sono stato sempre poco inclinato agli studj servili, così non avrei scritta, nè scriverei mai cosa alcuna, qualora lo scriver mio ridur si dovesse a servitù. Ragionerò prima de' pittori, poscia degli scultori, quindi degl'architetti, annovererò tutte le lor opere a una a una, e non tralascerò di dir qualunque minima cosa, che necessaria sia a saperſi, e che appartenga al racconto, ed alle tre professioni.

VITE
DEI
PITTORI.

DI PIETRO BERRETTINI.

Pietro Berrettini chiamato più comunemente Pietro da Cortona, perchè da Cortona egli traſſe nel primo giorno di Novembre degl'anni 1596. i natali ſarà il primo ſuggetto non pur grande, ma raro, che ſomminiſtri copioſa materia di ſcrivere alla mia penna. Ed in vero chi in maggior copia più di lui, e con maggior facilità, e franchezza ha dipinto coſe grandi? Chi ha avuta più feconda di penſieri vaſti, e ſublimi la fantaſia? Chi è ſtato più riſoluto, e più pronto nell'intraprendere, e nell'eſeguire? Aveva il fuoco ne' colori, la veemenza nelle mani, l'impeto nel pennello. Era aperto di mente, perſpicace d'ingegno, feliciſſimo di memoria. E come gli fu con tante, e diſtinte grazie così benefica la natura, volle eſſergli anche propizia con non minori la ſorte. Imperocchè laſciata Firenze, e la ſcuola d'Andrea Comodi pittor Fiorentino, a cui raccomandato l'aveva il padre, ſi portò in Roma tutto pieno di volontà, e di deſio d'imparare; e giuntovi appena girando per eſſa caſualmente s'avvenne in Baccio Ciarpi pittor altresì Fiorentino in tempo, che egli attentamente oſſervava certi quadri. Da queſta ſtraordinaria attenzione preſe Baccio motivo d'interrogarlo, e ſentendo che alla profeſſione applicava, e vedendo in lui ſpirito, e brio, l'invitò, e lo conduſſe nella ſua ſcuola. E mentrecchè d'ora in ora s'andava maravigliosamente avanzando nello ſtudio delle pitture più rare, e ſpezialmente di quelle di Raffaello, di Michelagnolo, di Polidoro, e delle ſtatue antiche, paſſando un giorno per certa ſtrada fu da un indoratore pregato a volergli fare alcune figurine in alcuni ſgabelli. Accettò Pietro il partito; e trattanto che 1596

le ſtava in bottega dipignendo, capitò il marcheſe Sacchetti, a cui piacque tanto il buon guſto del giovine, che gli diſſe che foſſe andato a caſa, che bramava di parlargli. Andovvi Pietro portando anche ſeco alcune coſette, che aveva fatte, che viſte dal marcheſe le volle per ſe, generoſamente con mill'altre corteſie, ed eſibizioni pagandogliele. Di queſta buona occaſione a tempo ſervendoſi il volonteroſo garzone, ſeppe col ſuo bel coſtume non meno, che coll'innata ſua avvenentezza talmente inſinuarſi nell'animo non ſolo del marcheſe, ma di tutti i ſuoi più ſtretti congiunti, che ne vollero aver ſingolar protezione, e ſe lo preſero anche in caſa. Procurogli il marcheſe il lavoro d'un quadro, che far ſi dovea in una cappella della chieſa di S. Salvator in Lauro, e l'ottenne. Rappreſentovvi maeſtrevolmente Pietro la Natività di N. S., e queſta fu la prim'opera, che egli eſpoſe alla pubblica viſta, e che acquiſtar gli fece quel ſublime concetto, che non perdette giammai. Procurò il cardinale, che dipigneſſe nella chieſa di S. Bibiana; e Pietro vi dipinſe a competenza d'Agoſtin Ciampelli, che ridendoſi, e beffandoſi ſul principio di lui, molto ſe ne maravigliò, ed inſieme ſe n'affliſſe allorchè ſi vide ſuperato. Pregò S.E. il Pontefice Urbano, che gli faceſſe dipignere qualche ſtanza del ſuo bel palazzo a Piazza barberina. Vi dipinſe Pietro la gran ſala, che ſi vede in iſtampa d'intaglio del celebre Bloemart ligata tra quelle del prezioſo volume intitolato: *Ædes Barberina*: Opera di vero, che degnamente annoverar ſi può tra le principali, ed inſigni di queſta abbondante metropoli, che quantunque dipinta ſia a freſco, non ha punto men tenerezza, e forza, che ſe dipinta foſſe a olio. Non tralaſciava però Pietro in queſto mentre di venir dipignendo anche ſempre per i ſuoi protettori, per i quali fin dal principio, che entrò in lor caſa fece di-

diverſi quadri, ed i più rinnomati furon il ratto delle Sabine, e la battaglia d'Aleſſandro, che ſi vedono anch'oggi in iſtampa, con tutte quaſi l'altre ſue opere intagliate dallo Spierre, di cui ſi ſervì prima, e dal mentovato Bloemart, dopo che tra lui, e lo Spierre paſsò qualche non piccolo diſſapore, che unir lo fece a quegli del partito del Bernini, per i quali poi continuamente intagliò. E' ben però vero, che anche il Bloemart lo ſerviva con poco genio per la ſua difficile contentatura, e com'egli diceva, ſtitichezza, che benchè naſceſſe dal guſto ſoprafino, e dal ſuperior intendimento di Pietro, era al Bloemart molto venuta in faſtidio; e tanto Pietro bramava d'eſſer ſervito da lui, quanto il Bloemart fuggiva di ſervirlo. E contuttochè ravviſaſſe nel bulino del Bloemart qualcoſa di ſingolare, e che ſtimaſſe maravigliosa ſua taglia, non ſe ne trovava mai ſoddisfatto, criticando talor anche i dintorni, che quantunque voleſſe veder fare in ſua preſenza, glieli faceva alle volte mutar fatti che erano. Perciò alcune ſue opere intagliate poi furon da altri artefici, e noi non le veggiam tutte intagliate da queſti due. Quindi creſcendogli viepiù colla chiarezza della fama anche i lavori, dipinſe nella cappella del Santiſſimo Sagramento di S. Pietro in vaticano il quadro rappreſentante la Santiſſima Trinità, e fece i diſegni, ed i cartoni per i muſaici della cupola della medeſima. Dipinſe nel pontifical palazzo d'ordine del Pontefice una cappelletta, e nell'altare una Pietà, ed in una ſtanza, ove far ſi ſuole il conciſtoro, un quadro grande coll'angelo, che ſchiaccia l'idra. Dipinſe per le monache di S. Ambrogio il quadro del primo altare a man deſtra della lor chieſa, e vi rappreſentò ſanto Stefano: in S. Caterina della ruota due quadretti con palme, e corone ſotto 'l quadro dell' altar grande: in S. Carlo de' catenari il quadro dell'al-

tar

tar maggiore: in S. Lorenzo in damaſo una glória d'angeli rimpetto a quelli dipinti ſopra l'organo da Giuſeppe d'Arpino, e la volta della cappella della concezione: in S. Lorenzo in miranda il quadro dell'altar maggiore rappreſentante il ſanto: nella chieſa de' cappuccini a capo le caſe il quadro della prima cappella nell'entrar a man ſiniſtra, che rappreſenta S. Paolo con quantità di figure: in S. Niccola di Tollentino la cupola della cappella Gavotti, che non potè terminare, e fu ſiccome a ſuo luogo ſi dirà terminata dal Ferri. Fatte tutte queſt' opere in Roma, gli cadde in penſiero di vedere l'Italia; e preſa la via di Loreto, traverſò la Romagna, paſsò in Lombardia, ſi fermò qualche tempo a Venezia; ed oſſervate le pitture più celebri di tutti que' paeſi, ſe ne ritornava a Roma per la ſtrada di Firenze. Ma giunto che vi fu, gl'ordinò il Granduca diverſi lavori, e molto lavorò in alcune ſtanze del palazzo de' Pitti, ed in alcuni ſalotti, in un de' quali ſi vede la virtù eſaltata, così maeſtoſamente dipinta, che poco veder ſi può di più bello, particolarmente per la vaghezza del colorito. Trattantochè ei s'acquiſtava l'affetto, e la ſtima generale della città, e la particolar della Real caſa, lavorava, e macchinava contro lui l'invidia dei profeſſori. Imperocchè avendo Pietro nel ſuo viaggio comprati diverſi quadri rari, ed alcuni di Tiziano, e moſtratigli al cardinale zio del Granduca, tanto gli piacquero, che li ricomprò. Ricomprati, che gl'ebbe, gli diſſero i profeſſori, che non eran originali, e che era ſtato ingannato da Pietro. Non conoſcend'egli il lor inganno; e credendo pur troppo vero quello di Pietro, ne lo rampognò un giorno aſpramente. Si ſcusò ſempre con bella maniera l'innocente Pietro, e con tutto 'l riſpetto dovuto a sì alto perſonaggio, s'eſibì anche pronto a riprender i quadri per ſegno infallibile del maggior loro valore, e

della

della falsità dell'accusa. Ma nel tempo stesso che esternamente con pazienza soffriva i rimproveri, ardeva internamente di furor, e di sdegno; perchè accorto s'era dell'artificio. Seguitò nondimeno, tuttochè non con quel buon cuore di prima a dipignere, finoacchè avendo compite certe pitture, che erano più avanzate dell' altre, dimandò licenza al Granduca di poter trasferirsi per breve tempo a Roma, che gli fu conceduta; e quantunque gli facesse dare dieci mila scudi per i lavori perfezionati, arrivato che vi fu, non pensò più al ritorno; e sempre disse di non poter ritornare a compir gl'imperfetti, allorchè ne fu ricercato, e v'andò poi a compirli, come a suo luogo dirò, Ciro Ferri. Risoluzione in vero non troppo lodevole; ma propria, ed innata agl' uomin d'onore, quando sono ingiustamente tacciati. L' innocenza è una grand'arme, nè d'altro ajuto ha bisogno per risentirsi qualor è offesa. E l'onor è in ognuno, che l'apprezza sì delicato, che passa sopra i più alti riguardi, niente che e' sia punto, e toccato. Così ricominciando Pietro con più calore di prima a dipigner opere grandi, giacchè in folla, ed a gara correvan coloro, che a man giunte l'avevano fin allora aspettato, e che bramavano, che in verun modo mai più ne partisse. Dipinse la volta della navata di mezzo, la cupola, i peducci, e la tribuna della Chiesa nuova de' Padri dell'oratorio, la volta della sagrestia, e la volta d'una delle stanze di sopra, ove celebrava S. Filippo. Dipinse d' ordin d'Innocenzo X. la galleria del suo palazzo di Piazza navona, e v'espresse alcuni soggetti dell'Eneide di Virgilio. E dipinse molti quadri per diversi personaggi di Roma, che nelle loro gallerie s'ammirano, e si conservano. Molt'altri se ne vedono per le chiese, molti ne mandò per Italia. Evvene uno nell'altar maggiore del duomo di Castel candolfo: uno ve n'è nella chiesa

de'

de' padri dell'Oratorio di Napoli : due ve ne ſono in due altari nella chieſa de' padri dell'Oratorio di Perugia. Molti ne mandò di là da' monti. Ebbene de' belliſſimi il Re di Francia: ebbene il cavalier di Lorena: ne ha il ſignor de la Urilliere: e ne ha la Spagna, l'Inghilterra, e la Germania. Nè Pietro fu ſolamente ſingolare nella pittura; perchè ſi fece conoſcer in molt'opere, e fabbriche anche per ſingolar architetto. Fece il diſegno del ſepolcro del conte Montauti in S. Girolamo della carità. Altro ne fece per quello della famiglia de Amicis alla Minerva: fecene per i due, che ſon ai lati della porta, che va alle catacombe nella chieſa di S. Paolo fuor delle mura. Fecene pel palazzo, che fabbricar voleva a Oſtia il marcheſe Sacchetti; e fabbricato poi vi dipinſe la galleria, e la cappella. E maeſtoſo fu quello del Palazzo del louvre, fatto da lui a concorrenza del Bernini, e del Rainaldi d' ordine di Luigi, che molto lo gradì, e lo regalò del proprio ritratto riccamente giojellato. Sua è l'architettura della chieſa di S. Martina, e de' ſotterranei, ove è l'altare di bronzo, fatto tutto a ſue ſpeſe. Sua quella della facciata, e portico di S. Maria in via lata: ſua quella della cappella della Concezione in S. Lorenzo in damaſo: ſua la riſtorazione, ed abbellimento dentro, e fuori della chieſa della Pace, il cui grazioſiſſimo portico piacque tanto all'alto genio d'Aleſſandro VII, che glie ne aveva data incumbenza, che oltre i regali che gli fece, l'onorò del titolo di cavaliere. Regalò Pietro in ſegno di ſuo gradimento due quadri al Pontefice, rappreſentante l'uno l'Angelo cuſtode, e S. Michelarcangelo l'altro, che S. S. glieli cambiò con ricca croce appeſa a più ricca collana d'oro. Opera ſua ſi è la cupola, la tribuna, l'altar maggiore, e gl'ornati di S. Carlo al corſo: ſua la cappella di S. Franceſco ſaverio al Gesù: ſua la cappella del Santiſſimo a S. Marco:

ſua

ſua la cappella Gavotti a S. Niccola di Tollentino; e molt'altre ve ne ſaranno, che giunte non ſono a mia notizia, che unite a quelle già nominate da me faran ſempre piena fede della ſquiſitezza del ſignoril ſuo guſto, e della profondità del raro ſuo intendimento. Diranno ch'egli è ſtato franco, e facile nel diſegno, erudito, e copioſo nell'invenzioni. Diranno, che ha avuto tutto il giudizio nell'unir i ſiti, e nel contrapporli d'accidenti proprj, e di lumi: diranno che ha adoperata tutta l'arte, e tutta l'eleganza nell'ornar d'architetture, e di paeſi le ſue pitture: diranno, che ha maravigliosamente accordato col forte, ſenza ſtaccarſi dal tenero i colori a tempra non meno che a olio, che ha ugualmente ben inteſo il dipignere in grande, e in piccolo, in alto, e in baſſo, da vicino, e da lontano, e quel che è, non ſo ſe più difficile, o ſtupendo, il ſotto in ſu: diranno finalmente, che egli ha così bene accoppiati agli ſtupori della natura i prodigj dell'arte, che è ſtato inventore d'una vaga, e nobil maniera, e d'una dotta, ed armonioſa compoſizione, benchè alcuni ſopraffini intendenti dell'arte deſiderata v'abbian quell' eſatta correzione, e quella compiuta eſpreſſione, che ei in niun modo aver vi poteva. Maraviglia dunque non fia, ſe della ſcuola di così intelligente, e verſato maeſtro, ne ſien uſciti bravi, ed eſperti ſcolari. Uſcironne il Ferri, il Romanelli, il Borgognone, il Giordani, ed il Teſta, oltre tant'altri, che tralaſcio di nominare, che da diverſe parti venivan in Roma per entrarvi. Non ebbe però gran ſorte con alcuni, perchè con quella maggior ingratitudine, con cui pagar ſi ſogliono dai beneficati i benefizzi più grandi, fu corriſpoſto particolarmente dall'ultimo, che gonfio, pregno, e fuor di modo invaghito di ſua maniera, credendo aver già ſuperato il maeſtro, andava giornalmente ſue opere,

ed i ſuoi precetti criticando. Paſsò tant'oltre la critica, e tanto ſi ſparſe per Roma ciocchè egli andava dicendo, che giunſe finalmente a notizia del maeſtro, il quale preſa un giorno, allorchè era più piena, e zeppa di ſcolari, e d'altri intendenti profeſſori la ſcuola, occaſion di rimproverarnelo, a lui rivolto da quello ſteſſo fuoco, con che dipigneva infiammato, tenendo un de' ſuo' quadri fra mano così gli parlò: *Ecco ſignor Teſta un de' miei quadri, volgete vi prego i voſtri ſguardi ſovra di eſſo, e dite a me quì dentro con quella franchezza, con cui li criticate fuori i ſuoi difetti; giacchè io che ſtato ſono fin'ora voſtro maeſtro, mi contento da quindi innanzi d' eſſere voſtro ſcolare. Su via ſciogliete alla preſenza di tant'uomini dotti, ed intendenti voſtra erudita lingua, prendete il pennello, correggeteli, e ritoccateli, che è già giunto il tempo, che voi con quella carità, e con quell' amore, con cui ho io nel paſſato fatto a voi conoſcer i voſtri, facciate voi a me conoſcere i miei, e pubblicamente li confeſſi, e me ne accuſi. Ho ſcelto tra miei quadri quello, che men mi piace, e di cui non ſon ancora ſoddisfatto; acciocchè poſſiate farvi in queſto gran campo più grande onore. Ma voi, cui ſerve ugualmente bene la lingua in bocca, che nelle mani il pennello, non parlate, e non correggete? or bene, dacchè voi ricuſate di correggermi, e di far da maeſtro, andate pure a cercar d'altra ſcuola, perchè io nella mia non voglio voi per iſcolare. Andate pure, andate; ma proccurate nel tempo ſteſſo di cangiar coſtume; concioſſiachè quello che avete, è molto odioſo, e troppo a un giovinaſtro come voi d'ſdice. Laſciate le critiche a coloro, che invecchiati ſono nelle profeſſioni, e che parlan colla barba canuta, e colla lingua tra fatiche continue, e tra lunghe ſperienze ammaeſtrata. Spendete, ſpendete quel tempo, che il criticar conſuma nell'operare; e quando giunto coll'operar ſarete a conci-*

conoſcere, che men ſi ſa, allorchè più s'intende, allora v'accorgerete di voſtra albagia, di voſtra preſunzione, de' voſtri ſpropoſiti. Studiate un poco più pria di parlar con tanta sfacciataggine di chi ha ſtudiato più di voi; e quando ſtudiato avrete molto, conoſcerete la gran differenza, che v'è tra 'l criticare, e l'operare. Studiate dunque indefeſſamente, ſtudiate, e ſappiate, che l'ingratitudin è delitto così enorme, ed atroce, che non gl'è ſtata dagl'uomini meſſa alcuna pena, per non eſſerſi da loro trovata adequata. Poſſo però dirvi di certa ſcienza, che rare volte gl'ingrati finiſcon bene. Queſti ſon gl'ultimi inſegnamenti, che dà un amorevol maeſtro a un'ingrato ſcolare. Sappiatene profittare, e andate: Fin quì parlò Pietro, e parlò con tanto ſenno, e con tanta accortezza, che fu per iſventura del miſero Teſta indovino, e preſago. Perocchè uſcito allora piendi roſſore, e di confuſione di ſcuola tutto sbigottito, e mortificato, lo conduſſe in progreſſo di tempo a tal la miſeria, che ſi gettò diſperato nel tevere. E quantunque vi ſia ſtato chi abbia, per ſalvarlo da queſta taccia, aſſerito, che accidentalmente vi cadeſſe, vero, e certo è, che de' ſuoi panni veſtito, fu trovato morto in quell'acque. Pietro trattanto, che per cagione della podagra, e degl'anni non poteva più dipigner opere grandi, e per conſeguenza neppur poteva moſtrar più quella vivezza, e quello ſpirito, da cui riſcaldato pareva, che uſciſſe alle volte fuor di ſe ſteſſo, ſe ne ſtava riſtretto in caſa a dipigner le piccole al cavalletto. Ma aggravato ſempre più dagl' anni, e dalla podagra, che ridotto l'avea a non poter più muover nè piedi, nè mani, nè lingua, paſsò ai 16. di maggio del 1669. a miglior vita con dolor univerſa- 1669
le di tutto il paeſe. Laſciò un capitale di cento, e più mila ſcudi alla chieſa di S. Martina, che eſſendo, come ho detto, ſtato un de' parti di ſua architettura, e

forſe, e ſenza forſe il più bello, che egli fece, e de' più belli, che altri abbian fatto, chiamar ſoleva ſua diletta figlia. In grembo a lei dunque volle, che il corpo ſuo ſi ſeppelliſſe, ſiccome con magnifica pompa funebre coll' intervenimento di tutti gl'accademici di S. Luca, de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, e d'altra innumerabil gente, dopo eſſervi ſtato la mattina dei 17. eſpoſto, vi fu ſepolto, leggendoſi la ſeguente iſcrizion nella lapide.

D. O. M.
Equiti Petro Berrettino Nobili
Cortonenſi magnis artibus
Pictura, & Architectura
Præclariſſimo Principibus
Regibus, ac ſummis Pontificibus
Propter egregiam in arte
Præſtantiam morumque
Probitatem chariſſimo, Divæ
Martinæ Cultori eximio, cujus
Sacris cineribus aſſervandis
Sepulcrum ſuis impenſis
Magnificentiſſime extruxit
Ejuſque cultui opes ſuas omnes
Templo affabre delineato
Tabulis ſupremis addixit
Vixit an. LXXII. menſes VI. dies
XVI. obiit die XVI. Maii MDCLXIX.
Franciſcus S. R. E. Card.
Barberinus
Tantarum virtutum memoriæ
Ponendum curavit.

Nè quì finiron gl'onori, che furon fatti alla di lui me-

memoria; imperocchè appiè d'una delle due ſcale, che menan ai ſotterranei, e quaſi dirimpetto alla medeſima, in una ben aggiuſtata nicchia di giall'antico vagamente ornata d'altri marmi, vi fu collocato colla ſeguente altr'iſcrizione il ritratto.

Eques Petrus Berrettinus Nobilis Cortonenſis Pictor, & Architectus omnium ſuo ſeculo facile Princeps Ædem S. Martinæ ſacram ex aſſe hæredem ſupremis tabulis ſcripſit. Templo eximia prorſus arte delineato, & confeſſione ſuis ſumptibus magnificentiſſime extruct. hæreditati adminiſtrandæ DD. deputatos Congregationis S. Euſemiæ præpoſuit. Tres ab ſacello Sacerdotes Miniſtros Sacrorum duos ejuſdem Congregationis arbitrio eligendos inſtituit Lychnos duodenos ad S. Martinæ tumulum quotidie ardere juſſit anniverſariam Divæ memoriam XXX. Januarii recurren. ſolemni pomp. quotannis celebrari accerſitis etiam Sacelli Pontificii Cantoribus. Feſtum præterea S. Lazari Pictoris XXICC. Februarii Accademiæ Pictorum Eminentiſs. Patrono Præſuli, ac Principi, & Feſtorum Præfectis, nec non S. Euſemiæ D. Cardinali Protectori, & Præpoſitis candelas ex Punica cera quadrilibres, bilibres librales pro ſingulorum dignitate Sacro Purificatæ B. Virginis die legavit, aliaque id genus munifice, æque, ac religioſe quam plura, prout latius in teſtament., & codicil. ſub quibus deceſſit, & die XVI. Maii MDCLXIX. per acta Angelutii Not. A. C. publicat. continet. quapropter, ne viri plane ſingularis, ac beneficentiſſimi memoria poſſit unquam interire, ſed in oculis, ideoque in mentibus omnium vivat immortalis ejuſdem Congregationis Moderatores præviis confirmatione, & conſenſu Accademiæ S. Lucæ P. S. & A. Urbis, immo omnes ſimul ex conventu perenne monumentum P. P.

Coll'

Coll'abilità, e col merito della profeſſione unito a tant'altre belle qualità, che lo facevan più meritevole, avea Pietro guadagnato l'affetto, la ſtima, e l'amicizia di tutta Roma, e ſe n'era talmente ſparſa per Europa la fama, che in varie parti ne fu compianta la perdita allorchè vi giunſe l'avviſo. Molte compoſizioni in verſi non meno, che in proſa in Roma ſi leſſero in tal occaſione; perchè molte eziandio ne venner di fuori; e tutt'inſieme fecer maggiormente conoſcer al mondo quanto diſpiaccia a coloro, che an più ſenno degl'altri, e che più s'intereſſan nel bene del pubblico la morte degl'uomini grandi. Era Pietro alto di ſtatura, maeſtoſo nel portamento, ben fatto di corpo, e di faccia, calvo, ed aſciutto: era grazioſo, ed ameno ne' diſcorſi, ma molto circoſpetto, e guardingo nel parlare: era pronto nelle riſpoſte, e non oſtinato nelle propoſizioni. Amò di genio la fatica, ma non abborrì la converſazione. Portò ſempre affetto ugual agli amici; e non ſi ſcordò mai de' benefattori. Si trattò ſempre bene, e trovò tra il faſto, e la modeſtia, tra la generoſità, e la parſimonia ben giuſta proporzione: Vide la fortuna, la conobbe, e ſe ne ſeppe valere; e non cangiò punto mai, nè tratto, nè naturale, nè coſtume, che è negl'uomini fortunati aſſai raro.

D'ANDREA SACCHI.

Uant' ingiuſtizie fa mai nel mondo la fortuna? ed è pur vero, che per eſſer dagli ſcrittori, e dalla fama celebrato, non baſta alle volte l'eccellenza, e la maeſtria de' profeſſori? nè la morte, che nello ſciorre ogni vincolo ſnoda, eziandio l'invidia dall'emulazione, e fa che venga dalle ceneri la dovuta rinomanza, è ſufficiente a far render ſempre il diritto, che ſi deve alle perſone. Per Andrea Sacchi, che meritevolmente chiamar ſi può maeſtro di color, che ſanno, ſi ſon perdute le penne, non ſi è trovata la carta, e mutoli divenuti ſon gli ſcrittori. E pure per eſſer viſſuto in un ſecolo feliciſſimo forſe de' più fecondi, che abbia mai avuti la pittura, non inferiore ad alcuno di que' grand'uomini, che l'illuſtrarono, e di cui alcuni anno ſcritto, dovea ſomminiſtrar loro degna materia, perchè anche di lui ſcriveſſero. Ma ſe è ſtata diſgrazia ſua l'eſſerſi fin quì traſcurata quella giuſta commemorazione, che gli ſi doveva, è ben particolar ventura mia il trarre 'l proſeguimento di queſta ſtoria dalla vita d'un ſuggetto così raro, così meritevole, e così venerando. Nacque egli in Roma negl'anni 1599. bev- 1599
ve il primo latte dell'arte da Benedetto ſuo padre, e quindi s'allevò, e crebbe nella ſcuola dell'Albano. Era sì benfatto, sì avvenente, sì ſpiritoſo, e sì abile a tutto, che il maeſtro gli poſe tant'amore, che niun altro diſcepolo amava più di lui; e quantunque non molto l'applicazion gli piaceſſe, diceva, che più profitto faceva egli in un'ora, che tutti gl'altri in un giorno. Procurava perciò quanto poteva di non diſguſtarlo, e con bella maniera, perchè conoſceva la gran paſſata, che dovea fare, chiamandolo ſempre il ſuo Andreuccia, l'allet-

lettava allo ſtudio, l'accarezzava, e lo regalava; nè ſtette guari a farlo comparire quell'eccellente profeſſore, ch'egl'era con alcuni quadretti, che gli fece fare. Vedutiſi queſti dagl'intendenti, e ſparſaſi per Roma la fama del ſuo valore, ne fece alcun'altri, e tanti non ne voleva poi fare, quanti far ne potea. Fecene nondimeno moltiſſimi; ed io farò ſolamente menzion dei più conoſciuti benchè ſien tutti prezioſi, e ſingolari. Dipinſe cinque tavole nella chieſa di S. Pietro per cinque altari, quattro di cui furon poſcia per cagione dell'umidità traſportate nella ſtanza del conciſtoro del Palazzo vaticano, nè ſo preciſamente ov'ora ſi conſervino, ſe pur non ſien quelle, che ſi vedon nel Palazzo quirinale, come quì ſotto dirò, ed il quinto che rappreſenta S. Gregorio magno, che moſtra il corporale inſanguinato, reſta tuttavia nella medeſima chieſa con ſomma ammirazione di chi lo vede. Veggonviſi altresì diverſi muſaici di ſuo diſegno aſſai ben condotti. Colorì il quadro dell'altar maggiore nella chieſa di S. Iſidoro: due in due cappelle della chieſa de' cappuccini nuovi, rappreſentante l'uno S. Antonio, che riſuſcita un morto con molt'altre figure, e l'altro un Santo veſcovo colla Madonna, ed il Bambino: effigiò in S. Carlo de' catenari, il famoſo tranſito di S. Anna. Fece nella ſagreſtia della Minerva il quadro dell'altare rappreſentante Gesù crocifiſſo, e tutte l'altre pitture. Volle dipignere ancora la cupola di S. Giovanni in fonte; e dipinſe altresì divers'altri quadri, e ſpezialmente quattro nel palazzo Barberini, oltre la rinnomata Divina ſapienza. Dipinſe pel marcheſe Pallavicini il celebre Apollo in una gran tela di più di 12. palmi, che è ſtato ultimamente venduto, e mandato in Inghilterra dagl'eredi. Dipinſe a freſco nell'altare d'una piccola cappella del Palazzo quirinale N. S. coronato di ſpine con due altre figure; e nella vol-

volta la di lui trasfigurazione. Si vedono in una ſtanza del medeſimo palazzo quattro gran quadri in tela dipinti da lui, rappreſentante l'uno N. S., che porta la croce, l'altro S. Andrea, che l'adora, l'altro S. Elena, e l'altro il martirio d'un ſanto. Ma l'opera grande, che ſopra l'altre belliſſime ſue porta il vanto, e che in genere di pittura è annoverata tra le prime di Roma ſi è il quadro dell'altar maggiore nella chieſa di S. Romualdo. O quì ſi, che con iſtupore non ordinario degl'intendenti s'ammira la ſquiſitezza dell'arte nel diſegno, nell' impaſto, nelle tinte, ne' lumi, nella diſpoſizione, e nell'aver ſaputo così bene con guſto, e giudizio ſopraffino condurre un penſiero tanto difficile quanto è quello, che rappreſenta un'unione di ſei figure veſtite tutte di bianco. Opera, che per le molte difficoltà, che v'ebbe prima di ſoddisfarſi, gli coſtò molto tempo; ma breve per la ſua ſingolar maeſtria ſarebbe ſtato, ſe anche coſtato gli foſſe altrettanto. Pochi quadri mi ſi dice, che faceſſe per fuori, e ſolo uno per Perugia, che io ſappia, in cui rappreſentò egregiamente al ſuo ſolito la Purificazione della Beatiſſima Vergine, che ſi conſerva con gran geloſia tra gli altri rari, che ne anno i padri Filippini nella lor chieſa. Finì poi di dipignere dipignendo nell'altar maggiore del moniſtero di S. Giuſeppe a capo le caſe, ſovra la cui porta avea prima dipinta a freſco l'immagine di S. Tereſa, avendo laſciata imperfetta l'opera. Imperocchè la lunga, e mortal malattia, da cui fu ſorpreſo, gli impedì il poterla terminare, e nel ſeſſantaduеſimo anno di ſua età nel ventuneſimo giorno di giugno del 1661. lo conduſſe alla morte, e morì con pochi avanzi. Lo che, o ſia pel poco lor genio d'applicare, o per la poca ſtima, che fanno degli altri, o per la comune diſattenzione di chi dovrebbe promuoverli, o per particolar deſtino il più delle volte adivie- 1661

ne a' profeſſori di merito. Se pure non ſia, intendendo però di non parlare del ſuo, che un gran talento vadia ſovente accompagnato da qualche gran vizio, che, o impediſca il guadagno, o che diſſipi il guadagnato. Furongli fatte ſontuoſe eſequie in S. Giovan laterano coll'aſſiſtenza di tutti gli accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, da' quali, e da tutti gli altri amanti della pittura, ne fu compianta la perdita. Fu il corpo allora ripoſto in luogo a parte, e dopo non molto tempo da chi avido era della ſua gloria traſportato in un bel ſepolcro fattovi a poſta col ſeguente epitaffio.

D. O. M.
Andreas Sacchius Romanus
Hic eſt
Qui cum diu æternitati pinxerit
Vel mortuus in hoc tumulo famæ æternum vivit
Divinæ Sapientiæ miſteria divinis pene coloribus
In Barberinis Ædibus expreſſit
Baſilicam Vaticanam Baptiſterium Lateranenſe
Picturis ſuis condecoravit
Inde
Urbani VIII. Pont. Max.
Ac Eminentiſs. Princ. Card. Antonii Barberini
Beneficentiam, & gratiam promeritus
Operum, & nominis gloria apud ſuos
Exteroſque ſuperſtes
Picturæ, ac vitæ lineas abſolvit
Die XXI. Junii A. D. M. DC. LXI. Ætatis LXII.

Era egli, come ho ſopra accennato belliſſimo di corpo, e di faccia, di giuſta ſtatura, e fuor di modo ameno, e grazioſo. Amava molto la converſazione; e tut-

tuttochè ſpeſſo ſi divertiſſe, e ſteſſe le giornate intere ſenza toccar pennello, diſegnò ſempre fino all'ultimo di ſua vita, con ſommo guſto ſenza ſtaccarſi mai dal naturale; e perciò quella ſincera, e bella ſemplicità, e quella verità invidiabile, e veneranda, che moſtrano generalmente tutte l'opere ſue in poch'altre ſi vede. Faticò ugualmente in tutte con amore, e non cangiò mai maniera. E queſta fu un meſcolato eſtratto delle più belle parti de' primi profeſſori, quantunque particolarmente non ne raſſomigli veruna. Pochi ſcolari laſciò di grido; e tra queſti ſenza alcun paragone fu Carlo Maratti il primo. Figli legitimi per quello ho potuto ſapere non ebbe, nè moglie: vivon bensì preſentemente i figli de' figli ſuoi naturali. Non fu molto amico degli altri profeſſori, criticar ſolea l'opere di tutti, e le ſapeva criticare. Imperocchè conoſcendo i valent' uomini ciocchè eſſi ſan fare, conoſcono eziandio ciocchè ſi fa bene, o male dagli altri. Trattava pochiſſimo generalmente con loro, e niente col Bernini, con cui avea avuto qualche non leggier contraſto. Volle queſti nulladimeno invitarlo a veder prima, che ſi ſcopriſſe la magnifica cattedra da lui fatta in S. Pietro per ſentirne il parere; ed ito a prenderlo a caſa colla carrozza, andovvi egli in farſetto, in berretta, ed in pianelle; nè vi fu modo, tuttochè avvertito ne foſſe, che in altra forma ſi voleſſe veſtire. Ciò però ei non fece ſenza miſterio; perchè era aſſai deſtro, ed accorto, e non operava mai a caſo. Ma comecchè generalmente ſi diceſſe, che foſſe diſprezzo, non ſi potè ſaper mai il ſuo vero fine; perchè ricusò ſempre di dirlo. Quindi entrati in chieſa, e giunti poco più ſu della croce, vedendo Andrea, che la cattedra non era diſcoperta, e che il Bernini ſeguitava a camminare, l'arreſtò, e gli diſſe: *Queſto Signor Bernini è il luogo, dove veder voglio,*

glio, e dove veder ſi deve la voſtr'opera, ſe da me ne bramate il parere; perchè queſto è il punto di ſua veduta; ſcoprilla il Bernini, e conſiderata, e riconſiderata da Andrea, ſenza di quivi muovere un paſſo più innanzi, ſoggiunſe: *Quelle ſtatue eſſer dovrebbero un buon palmo più grandi*: Ed uſcito ſenz'altro dire di chieſa, rimontato in carrozza, e ſeguito dal Bernini ſe ne ritornò a caſa, dandogli a vedere per quel, che poi diſſe, con ciò, o che egli s'era ingannato, ſe creduto l'avea incapace di conoſcerne il ſito, o che gliele inſegnava, ſe nol ſapeva. Nè il Bernini, che già da ſe ſteſſo conoſciuto avea, che le ſtatue eran piccole, ſdegnò di rifarle.

DI CLAUDIO GELLEE.

CURIOSA non pure, ma degna da ſcriverſi ſi è la vita di Claudio, per l'eccellenza non meno dell'arte, con cui s'acquiſtò quel nome immortale, che i paeſi, le marine, le proſpettive dipinte da lui gli conſerveranno ſempre, che per la varietà de' diſaſtri, che ſoffrì per arrivarvi. Imperocchè combattuto per molt'anni dall'avverſa fortuna, appena compariva la proſpera per ajutarlo, che queſta vinta era, e meſſa in fuga da quella. Nè contenta d'attaccarlo per impedirgli i progreſſi, che procurava di fare nell'arte; l'attaccò ancora diverſe volte ne' ſuoi viaggi, acciò col cangiar egli i paeſi, non cangiaſſe eſſa il coſtume. Ma Claudio, che s'era ben armato di ſofferenza, e che ben ſapeva, che quando il mare è maggiormente agitato dalle procelle, è più vicina la bonaccia, e che per giugnere alla gloria, varcar ſi deono vie prunoſe, aſpre, e ſcoſceſe, le reſiſteva coſtantemente ſempre, e talora eziandio la diſprezzava.

Così

Così ſi ſtancò ella finalmente; ed egli non avendo più il nimico alle ſpalle, arrivò a quell'auge, che io dimoſtrerò nell'iſtoria. In Chamagne piccolo caſtello della dioceſi di Toul in Lorena, ebbero Giovanni Gellee, ed Anna Padoſe diverſi figli, ed uno tra queſti, che nato negli anni 1600. ſi chiamò Claudio. Morirongli 1600
nel dodiceſimo i genitori, e rimaſto ſenza il loro ajuto il pupillo, non ſapendo come fare per mantenerſi, tutto ſoletto a piedi andò a trovare il fratello maggiore, che eſſercitava l'arte d'intagliatore in legno a Friburgo. Quivi fu, che s'innamorò Claudio del diſegno; e quivi indi a non molto paſſando un ſuo parente, che per negozio di merlettame andava alla volta di Roma, vedendo l'attitudine, e l'inclinazione, che il giovinetto aveva al diſegno, pensò di levarlo al fratello, e di condurlo ſeco per metterlo, arrivato che vi foſſe, ſotto la diſciplina di qualche bravo profeſſore. Non ſi fece molto pregare il fratello a concederglielo, e volentieri fu ricevuto dal parente, ed immmediatamente condotto ſeco. Arrivati in Roma, poco vi ſi trattenne il parente; perchè fù da negozzi di maggior premura richiamato alla patria; e laſciò ſenza direzione, ſenza maeſtro, e quaſi ſenza danaro il povero giovinetto. Non ſi perdè egli perciò d'animo, e con quel poco danaro, che aveva, e coll'altro poco, che gli mandava il fratello, s'andava meglio che poteva mantenendo, e ſeguitava da ſe gl'incominciati ſtudj del diſegno. E mentrecchè indefeſſamente diſegnava per applicare alla pittura nel vedere, e rivedere i quadri più rinnomati andò a certa feſta, ove eſpoſte erano alcune proſpettive con paeſi, che Goffredo Wals mandate avea di Napoli. Tanto gli piacquero, che di quelle invogliatoſi, a quella profeſſione determinò d'applicare, e di partire per Napoli, per metterſi ſotto la diſciplina di Goffredo; giacchè in Ro-

Roma non v'era in quel tempo chi più di lui in cotal genere l'allettaſſe. Era egli ſul partire, ed aſpettava ſolo il debole ſoccorſo del poco danaro, che gli mandava il fratello per imbarcarſi; quando ebbe nuova, che per le conquiſte, e per le ſcorrerie fatte in Germania dal Re di Svezia, non ſolo mandar non gli poteva allora l' aſpettato ſoccorſo; ma che perduto avea il modo di poterglielo mandare all'avvenire. Imbarcatoſi nulladimeno a diſpetto della fortuna Claudio, ſe ne andò a Napoli, ed arrivato, che fu, ſi diede a conoſcere a Goffredo, s'introduſſe nella ſua ſcuola; e ſeppe col ſuo bel modo di trattare guadagnarſi in pochi meſi l'affetto del maeſtro. Stette ſeco più di due anni, e fatto avea non ordinario profitto, quando ſentì, che in Roma era capitato Agoſtino Taſſo il più rinnomato diſcepolo di Paolo Brilli, che ei meditava già d'andarlo a trovare in patria per deſiderio di conoſcerlo, e d'entrare nella ſua ſcuola. Stabilì dunque di ritornare a Roma; e conferì queſto ſuo ſtabilimento al maeſtro, che mal volentieri il laſciò partire; tuttochè breve foſſe il viaggio, e non lungo eſſer doveſſe il ſoggiorno per quel, che Claudio gli faceva ſperare. Ma giunto in Roma, ed introdottoſi nella ſua ſcuola; ſiccome ebbe modo di cattivarſi ſubito l'affetto del primo maeſtro; faciliſſimo gli fu di guadagnare immediatamente anche quello del ſecondo; e tanto gli entrò in grazia, che gli inſegnava con tutto l'amore, e lo volle ſeco in caſa, ritenendolo ſempre alla ſua tavola. Molto imparò ſotto di lui Claudio, e paſſava già in Roma per profeſſore eccellente, e per diverſi ſignori dipigneva, allorchè volle per ſua particolar divozione andare a Loreto a viſitare quella ſantiſſima immagine. Giunto, che vi fu, e fermatoviſi qualche giorno, ſiccome non era più così ſcarſo di danaro, perchè già guadagnato ne aveva, gli cadde in animo di fare

fare un giro per Italia, e traverſando la Romagna, e la Lombardia, ſi fermò qualche tempo a Venezia, donde partì, non per ritornare in Roma, come determinato avea nel principio del viaggio, ma per dare una ſcorſa alla patria, e per la ſtrada della Germania, ove ebbe varj ſiniſtri incontri di cadute, di malattie, e di furti, giunſe finalmente in Lorena, e ſi trasferì in Nansì alla corte. Stato ivi qualche tempo, ebbe notizia un ſuo parente, che allora dipigneva pel Duca, del ſuo ſoggiorno; ed andatolo a trovare, ſiccome già ſapeva, che egli pure era della profeſſione, l'invitò in caſa, e gli propoſe varj partiti, per indurlo a dipignere in ſua compagnia, come di fatto vel induſſe; e molto l'ajutò nel lavoro della volta, che dipigner dovea nella chieſa de' Carmelitani. Più d'un anno ſtette ſempre in ſua compagnia dipignendo le proſpettive, e le architetture; ma già annojato era del lavorìo, e perchè non molto gli rendeva di guadagno, e perchè poco vi poteva imparare, per giugnere a quella perfezione, che egli per ogni via cercava, e che a coſto di qualunque fatica deſiderava. Stabilì di partire, e di tornare in Italia, ove laſciato avea il genio, l'affetto, e 'l cuore. E quantunque proccuraſſe di diſſuaderlo il parente, egli ſempre fiſſo, e fermo nel ſuo proponimento, nè pure terminar gli volle certo lavoro cominciato; perchè rottoſi un giorno il ponte ſu cui lavoravano, corſe egli ancora pericolo di romperſi il collo; e tuttocchè niun male ſi faceſſe, o che foſſe il timore dello ſcampato pericolo, o che foſſero i rimedj, che adoperarono per preſervarlo da altro, che credevano gli poteſſe ſovraſtare, cadde poch'ore dopo in terra tramortito. Tornato in ſe prendendo ciò per augurio cattivo, neppur trattener vi ſi volle un momento; e preſa la ſtrada della Francia, abbandonò l'opera, il parente, e la patria.

Giun-

Giunto a Lione s'accompagnò con certi pittori Franzesi, e con esso loro proseguì alla volta di Marsiglia, il viaggio per Italia. Arrivato a Marsiglia s'ammalò d'acuta febbre, che in pochi dì lo ridusse sull'orlo del sepolcro. Guarì finalmente dopo lunga, e penosa convalescenza; ma come le disgrazie non vanno mai sole, e tirano sempre dietro le compagne, poco dànaro rimasto gli era per le spese fatte nella malattia, e nel viaggio, e quello gli fu rubato all'albergo dentro il forziere. Se ne affliſſe molto il meschino nel bel principio; perchè si vedeva ridotto in istato quasi miserabile; e quel che più gli doleva, si era il non poter partire. Ripreſe poi animo, e solo mezzo luigi d'oro aveva nel borsellino, e d'ivi trattolo beffandosi, e ridendosi della fortuna: *Prenditi*, disse, *anche questo*: e lo spese la sera medesima allegramente con quei pittori Franzesi all'osteria. Andò la mattina seguente a trovare un ricco mercante, che gli era stato detto, che si dilettava di pittura, e si esibì di fargli, se voluto avesse, qualche quadro; e due gliene fece, quantunque veduti che gli ebbe, voluti ne avrebbe almeno due altri, che si scusò, dicendo di non poterglieli fare; perchè doveva partire, come di fatto partì per Cittavecchia in un vascello. Lungo fu il viaggio per le reiterate burrasche, che ebbe, una di cui convertitasi in ispaventevole, ed impetuosa tempesta, corse pericolo il vascello di romperſi, ed il misero, e tutti gl'altri, che v'eran sopra, vedendo la morte più che vicina, raccomandavano l'anime loro a' santi, e a Iddio, che li conduſſe finalmente a salvamento. Gli bastò il danaro guadagnato, non solo pel viaggio, ma gli servì per aprir casa subito, che arrivato fu in Roma. Sparsasi trattanto la voce del suo arrivo, molti furono i curiosi, che di sue opere lo richiesero; ed egli proccurando di soddisfar tutti, per

pren-

prender credito, e nome, ne preſe poi tanto, che compiere non poteva le continue commeſſioni che gli eran date ogni giorno da' primi perſonaggi. Fece due quadri pel cardinal Bentivoglio, che moſtrati da S. E. al Pontefice Urbano, volle ſubito conoſcer l'autore, e di propria bocca glie ne ordinò quattro, e gli diede i ſoggetti. Rappreſentò in uno la veduta del porto di S. Marinella ſulla ſpiaggia del Tirreno, ove lo mandò prima a poſta il Pontefice a diſegnarla: Nell'altro una marina numeroſiſſima di vaſcelli ornata d'architetture, e di proſpettive: Nell' altro un paeſe con diverſi animali, e paſtori: e nell'altro un vago, e bizzarro baccanale. Era giunto allora Claudio all'età di trent'anni, e dipigneva da vecchio, ed eſperto maeſtro, quando le ſue pitture ſalite erano a prezzi incredibili, e che a qualunque coſto bramava ognuno, che aveva gallerie, ſale, e palagi d'adornarveli. Dipinſe nel palazzo del cardinal Creſcenzi alla Rotonda: In quello di Muti a' SS. Apoſtoli: In quello de' Medici alla Trinità de' monti. Ebbe un ſuo quadro il duca di Bracciano: Uno il duca di Buglione, che allora era in Roma: Ebbene due il principe di Leancour, che pure allora era in Roma: Cinque ne ebbe il cardinal Mellini: Cinque il ſignor di Bourlemonte: Sette il cardinal Giori: Otto il Conteſtabile, e celebre era quello di Pſiche alla riva del mare, che paſsò in altre mani. Nè potendo la fama del ſuo valore ſtar riſtretta entro le mura di Roma, e tra li monti d'Italia, li paſsò, e ſi ſparſe per tutta Europa; imperocchè da diverſi luoghi gli furon date le commeſſioni. Diedegliene la Lombardia, e ne mandò a Parma, a Milano, ed a Venezia: Diedegliene la Francia, e ne mandò diverſi a Marſiglia, a Monpellieri, in Avignone, a Lione, e più di trenta a Parigi: Diedegliene la Spagna, ed otto ne mandò al Re rappreſentanti gli uni varie ſtorie del Teſtamento vec-

chio, e gli altri varie altre del nuovo: Diedegliene la Fiandra, e l'Olanda, e ne mandò due in Anverſa, e due in Amſterdamo. E troppo lungo ſarei, ſe annoverar voleſſi tutti i quadri, che mandò fuori, e troppo difficil ſarebbe ancorchè voleſſi d'averne le notizie preciſe, e neceſſarie. Tornerò dunque ad alcuni altri che ne fece per Roma. Quattro ne volle Paolo Falconieri: Quattro monſignor di Valdeſtain: Quattro il principe Panfilj: E molti il Pontefice Aleſſandro per caſa Ghigi, e famoſi più degli altri furon due: L'uno che rappreſentava Europa col toro: L'altro una battaglia ſovra d'un ponte. Per mezzo di queſti acquiſtò egli l'affetto, e la protezion del Pontefice, che ne aveva particolare ſtima, e ſovente bramava di parlar ſeco. Molto ancora l'amaron, e lo ſtimaron i due Clementi, per i quali parimente molto dipinſe. Nè fu poſſibile tuttochè il nono coprir gli voleſſe di doppie un quadro, che fatto avea per ſuo ſtudio con dipingervi al naturale il boſco, ed altre vedute vaghe di villa Madama a monte Mario, che lo poteſſe avere; perche troppo gli era, diceva egli, neceſſario per vedere, quando altri ne dipingeva la varietà degli alberi, e delle foglie, che reſtò dopo ſua morte agli eredi, che lo conſervano ancora, ed è in tela di mezza teſta per alto da me veduto, e riveduto più d'una volta. Aggravato in queſto mentre dagli anni, che correva allora di ſua età l'ottantaduesimo non meno, che da varie indiſpoſizioni, e particolarmente dalla podagra, che per lo ſpazio di più di quaranta l'avea tormentato, era divenuto quaſi inabile a poter operare colla mano, ed adoperava ſolamente la lingua, di cui ſi ſerviva aſſai bene; perchè la mente pur gli ſerviva, ed aveva ſempre, e profeſſori, ed artieri, e perſonaggi in ſua converſazione, che aſſai ſi compiacevano di ſentirlo diſcorrere; e quaſi ſempre della profeſſion diſcorreva. Due dicea, che degl'innumerabili quadri, che fatti aveva

va erano i più belli: L'uno quello che rappresenta il bosco di villa Madama già da me nominato pocanzi: L'altro che rappresenta la regina Ester supplicante pel popolo Ebreo il Re Assuero, compreso tra quelli che mandò a Monpellieri, come dissi di sopra. Raccontava con gran soddisfazione le disgrazie, ed i pericoli corsi da lui in gioventù, le persecuzioni fattegli da' professori nella virilità, ed i lacci, e l'insidie tesegli dagli invidiosi per guadagnar sulle fatiche sue, e per iscreditarle nella vecchiaja. Diceva tra l'altre, che v'eran di quegli che fingendosi suoi amici l'andavano spesso a trovare allorchè dipingeva, gli rubavano i pensieri, ed imitandone la maniera li conducevano nelle tele, e quindi vendevano i quadri per suoi. Così ingannavano nel tempo medesimo i compratori, e ne screditavano l'autore; perchè dipinti non erano con quella maestria, con cui egli li dipingeva. Tantocchè non sapendo di chi guardarsi, perchè innumerabili eran coloro, che lo studio suo frequentavano, e vedeva ogni giorno portarsi quadri a riconoscere, per dire, se fosser suoi, perchè per suoi erano stati venduti, risolvè di fare un gran libro, e quivi delineare, e registrar tutti quelli, che faceva prima di dargli fuori, per farne vedere il registro, ed il rincontro a' compratori. Curioso io di vedere sì fatto libro lasciato da lui agli eredi me n'andai a parlare al nipote, che mi disse d'averlo tre anni sono per dugento scudi venduto a certi Franzesi, che l'avevano poi portato in Fiandra, e conteneva circa ducento disegni. Raccontava ancora un'impostura fattagli da altri invidiosi, che sparsero per Roma, ch'e' niente più operava di sua mano; ma che tutto faceva fare a certo Gio. Domenico suo giovine; comecchè egli preso l'avesse in casa più per lo macinio de' colori, che per dipingere; ed avendo artificiosamente fatto ciò pervenire all'orecchie del giovine, che vile era,

ingrato, ed ambizioso, non fu difficile a' medesimi con nuovi artifizzi di farlo insuperbire, e di subornarlo in maniera, che essendo egli stato poco men di trent'anni in casa sua in figura più di padron, che di servo, di giovine, e di scolare partì incivilmente dicendogli, che lo voleva chiamare per lo salario in giudizio. Claudio che era uomo dabbene, e di pace, nimichissimo delle liti, che non aveva mai in vita sua, quantunque molti crediti avesse, litigato; perchè avea più paura delle citazioni, che delle schioppettate, gli diede immantenente tutto ciò che pretendeva, e dimandava. Tra questi racconti, ed altri simili passava egli nell'ultimo di sua vita il tempo; ma crescendo sempre più il suo male della podagra, e sopraggiuntagli acuta febbre, in pochi dì, e ne' 21. di no-
1682 vembre dell'anno 1682. lo privò di vita. Fu il corpo portato con magnifica pompa alla Trinità de' monti, ove dopo le solite esequie fu sepolto vicino alla cappella della santissima Nunziata sotto lapide di marmo, colla seguente iscrizione.

D. O. M.
Claudio Gellee Lotaringo
Ex loco de Chamagne orto
Pictori eximio
Qui ipsos orientis, & occidentis
Solis radios in campestribus
Mirifice pingendis effinxit
Hic in Urbe ubi artem coluit
Summam laudem inter magnates
Consecutus est
Obiit IX. Kalend. Decembris M. DC. LXXXII.
Ætatis suæ ann. LXXXII.
Joan. & Josephus Gellee
Patruo carissimo Monumentum hoc
Sibi Posterisque suis
Poni curarunt.

La-

Laſciò eredi univerſali tre ſuoi nipoti, per li quali, e per altri parenti ſuoi, egli che amoroſiſſimo era, avendo molto ſpeſo, laſciar non potè quel gran capitale, che eſſi aſpettavano, riſpetto al molto guadagno che fece. Aveva avuti cinque fratelli carnali: due andarono in Francia, ove vecchi morirono: uno venne in Italia, ſupponendoſi eſſer morto giovinetto a Napoli, ove andò ſenzachè ſe ne ſia ſaputa più nuova: e due rimaſero al paeſe, ove s'accaſarono, ed ambedue ebber figli. Un maſchio, ed una femmina vivevano in tempo di ſua morte dell'uno: un maſchio ſolo dell'altro, che ſono li tre laſciati da lui, come ho già detto eredi. Giovanni figlio del primo non volle mai moglie, e nel 1716. morì in Roma; dove vive la ſorella in moniſtero. Giuſeppe figlio del ſecondo, preſe moglie in Roma; e vive ſeco aſſai civilmente con ogni comodo; ed ha cinque figli, tre maſchi, e due femmine. De' maſchi il maggiore ſi è già accaſato, e vive da ſe in compagnia della moglie, e gli altri due vivono inſieme col padre. Delle femmine una ne è monaca al Bambino Gesù, e l'altra ſi è maritata a Giuſeppe Saliceti caſſiere del banco di ſanto Spirito. Ebbe poca ſorte cogli ſcolari, e di grido ſolamente Angeluccio, che morì giovine, e poco potè operare. Un bel quadretto dipinto da lui l'ho veduto in caſa di Carlo Bonelli tra molti altri, che egli ne ha d'altri eccellenti autori. Queſti fu l'unico allievo degno di lui; perchè non ſi curò di farli; e dopo il fatto di Gio. Domenico da me ſopranarrato non volle altri in ſua ſcuola. Fu indefeſſo imitatore della natura; ed ha perciò a maraviglia rappreſentato tutti i diverſi oggetti delle vedute del ſole nel naſcere, e nel tramontare, delle variazioni della luce, e dell'aria nell'acque del mare, e de' fiumi, che naturalmente imitò colli colori. Unì giudizioſamente al-

alli paesi, piani, e monti, e valli, e fabbriche, gli ornò d'architetture bizzarre, e di prospettive ben intese, frappeggiò ad eccellenza: ma fu alquanto secco, e non troppo corretto nelle figure. Nè ei, che lontano era da ogni sorta di presunzione si vergognava di confessarlo. Virtù tanto rara, che gli uomini anche più modesti, non l'ebbero quasi mai, allorchè furono in alcuna professione eccellenti. Anzi dir soleva, che vendeva i paesi, e donava le figure, e non isdegnava di farvele alle volte fare da Filippo Lauri, con cui avea stretta confidente amicizia. Ma se uscìva di contorno nel dipigner le figure, era così regolato nel rimanente, che niente faceva mai a occhio, ma tutto esattamente con proprie, e particolari sue regole, con divisioni, e con linee. Fu bonissimo di costume, e tanto amante della pudicizia, che non dipinse mai cose lascive. Era ben fatto, e proporzionato di corpo, asciuto, e nerboruto, di giusta statura, bruno, e quadro di faccia, con occhi neri, capelli, e basette, fronte, e naso largo, severo d'aspetto, ed alquanto incurvato dagli anni, e dalla podagra.

DI MICHELAGNOLO CERQUOZZI.

IN qualunque arte, ed in qualunque modo, che l'uom vi ſi eſerciti, purchè vi ſi eſerciti bene deve aver le ſue lodi, e la ſua ſtima. Perchè ſe parlar vorremo dell'oratoria, tanto era bravo oratore colui, che nel foro Romano con nerboſa eloquenza, e con forte energia difendeva un reo viliſſimo, quanto chi colla ſteſſa eloquenza, ed energia altro ne difendeva d'illuſtre proſapia. Nè di maggior pregio al creder mio ſarebbe la penna di Criſpo, che con tanta pulitezza, con tanta eleganza, con tanta arguzia, e con tanto artificio ſcriſſe la congiura di Catilina nobile cittadino di Roma, di quella di qualunque altro, che in ſimil guiſa ſcriveſſe la ſedizione di Maſo Aniello vil peſciaiuolo di Napoli. Così vada il lettor diſcorrendo di qualſiſia altra facoltà, arte, e profeſſione; giacchè io, che trattar deggio della pittura, sù queſta laſciando di far faſto d'amplificazioni, e d'erudizioni ſenza altrove ſvagarmi mi vo' fermare; e fermerommi nell'opere di Michelagnolo, di cui ſcrivo ora la vita, tuttochè in maggior parte rappreſentino bettole, macelli, oſterie, villanelli, donnicciuole, e la più vil gentaglia. E' ben però vero, ed io non lo contraſto, che qualora ſia libera l'elezione, e che il genio ſia indifferente, ſarà meglio attaccarſi all'eroico, che mena il profeſſore in campo vaſto, e ſublime, che al ridicolo, che lo riſtringe in ſito vile, ed anguſto. Ma Michelagnolo che fin dagli anni più teneri ebbe particolare inclinazione a diſegnar bambocci, e guerrieri, e che perciò ſi chiamò poi Michelagnolo delle bambocciate, o delle battaglie, non avrebbe fatto bene ad applicare all'eroico; perchè acquiſtato non avrebbe quel grido, che s'acquiſtò col ridicolo, come

il

il fatto ci ha ad evidenza dimoſtrato; concioſſiechè le poche opere ſue, che in quello ſi vedono, non ſono da paragonare colle molte, che s'ammirano in queſto. Nac-
1602 que egli adì 2. febbrajo negli anni 1602. in Roma; e giunto all'età delli dieci vedendo il padre il genio ch'e' aveva al diſegno; perchè giornalmente diſegnava, lo miſe ſotto la diſciplina di Jacopo d'Asè Fiammingo, che aveva allora in Roma non picciol grido, a lui caldamente raccomandandolo. Stettevi il giovinetto circa tre anni, e diſegnava già così bene, che tutti gli altri ſcolari, ed il maeſtro ſteſſo ſe ne ſtupivano. Nè fu minor lo ſtupore, che egli apportò col pennello, allorchè ſi miſe a colorire; perchè ſin dal principio colorì non da fanciullo, ma da provetto; e lo fece ben vedere nelle copie d'alcuni quadri, che gli furon dati a copiare. Non iſtette però molto a laſciare il maeſtro; perchè preſe ad imitar la maniera di Pietro Paolo Cortoneſe, che più comunemente ſi chiamava il gobbo de' frutti; tuttochè foſſe pittore univerſale, e di ſtima. Poco ſtette anche con lui; perchè capitato in Roma Pietro Laer, o Wander Olandeſe detto il Bamboccio, che per la novità della maniera tirò molti ad imitarlo, e Michelagnolo, che viveva allora con qualche ſtrettezza, per non dire miſeria, per una fiera, e lunga malattia, che ridotto l'avea in iſtato aſſai deplorabile, e che l'avrebbe anche fatto morire, ſe coll' ajuto d'Iddio, e degli amici, che l'aſſiſterono non ſe ne foſſe liberato, fu il primo ſiccome già v'inclinava a ſeguitarlo. Datoſi dunque con quella volontà di faticare, e d'imparare, che fa naſcere in coloro, che vivono a ſtento il biſogno, a più ſeria, e diligente applicazione della primiera, colorì, ed eſpreſſe con ſommo guſto varj quadretti ſu quello ſtile, con figure minute, con contraſti di varj accidenti, di paeſi, d'acque, d'animali, di caſupole, di capanne, e d'altre coſe vaghe, guſtoſe, e ridico-

dicole, che veduti che furono dagl'intendenti ſi comprarono ſubito a caro prezzo, ed aſſai crebbe a Michelagnolo il credito. Apertaſi in cotal guiſa la ſtrada, e fattoſi poſcia ſempre più coll'opere conoſcere per valent' uomo, ſalì in tanta riputazione, e in tanta ſtima, che i ſuoi quadri divenner cariſſimi; e tanti per diverſi in diverſe guiſe ne fece, che il rinvenirli tutti per rammentarli, ſarebbe quaſi impoſſibile, non che difficile. Farò perciò ſolamente menzione d'alcuni, e ſaran forſe i più rari. Dipinſe due gran quadri pel cardinal Ghigi rappreſentante l'uno un'armata con quantità d'uffiziali, e ſoldati, e l'altro lo ſpoglio de' morti dopo il combattimento: e fece moltiſſime figure in due proſpettive, che S. E. aveva del famoſo Viviano. Quattro ne dipinſe pel marcheſe Corſini; e vi rappreſentò un foraggio di ſoldati, una moſſa di cacciatori, una maſcherata, ed uno ſpoſalizio di contadini. Cinque ne dipinſe pel duca Salviati; rappreſentò in quattro le quattro ſtagioni, e San Giovanni predicante a gran numero di popolo nel quinto. Sei ne dipinſe pel marcheſe Carandini; rappreſentò in alcuni varie ſtorie di S. Giovanni, e negli altri una feſta in mare con varj legni, e figure, una battaglia, e la viſta del ſito, e fontana dell'acqua acetoſa con moltitudine di figure in atti diverſi, e curioſi. Molti ne fece per monſignor Raggi, pel marcheſe Teodoli, e pel marcheſe Lanci. Molti pel principe Panfilj, per il principe Borgheſi, pel lo Conteſtabile, e per lo cardinal Rapacciuoli. Moltiſſimi ne mandò fuori per l'Italia, e moltiſſimi di là da' monti. Così lavorava egli indefeſſamente, e col lavorar molto, molto ancora guadagnava; e come non inveſtiva in iſtabili, ed in altri effetti il danaro, raunata ne aveva tanta gran quantità, che egli ſteſſo diceva, che non ſapeva ove tenerlo, per tenerlo ſicuro. Ma queſto ſteſſo danaro, che ad altri avrebbe forſe ſuggerito

utili, e ſodi penſieri, ne ſuggeriva a lui de' nocivi, e ridicoli, e ſi raccontavano molti, e diverſi caſi aſſai curioſi, ed io tralaſciando tutti gli altri, un ſolo ne voglio narrare. Partì una notte a piè da Roma con groſſa ſomma di monete per ſotterrarle in un certo luogo irritrovabile, che egli appoſtato già aveva vicino a Tivoli; e vedendo, che tra per lo peſo ſmiſurato del danaro, che gli impediva il camminar ſollecito, e che molto l'incomodava, e tra per l'alba del nuovo dì, che già ſull' orizzonte appariva di non poter arrivare al luogo deſtinato di notte fece in un campo ſotto una greppa una buca, e vel ſotterrò. Tornando poſcia a Roma, quando era quaſi a mezzo il cammino, ripensò al danaro ſotterrato, e dubitando non doveſſe il padrone del campo fare in quel giorno ſotto la greppa qualche lavoro, e ritrovaſſe in tal guiſa il danaro, tornò in dietro; e giunto al campo, e vedutolo già pieno di buoi, di pecore, e di paſtori, ſi miſe a far la ſentinella alla greppa fin che cadde il ſole, ed i paſtori colle mandre partirono. Oſcurato, ch'e' fu, cominciò di bel nuovo a lavorare; e ripreſo il danaro, ripreſe il cammino per Roma, dove arrivò più morto, che vivo, ſtanco, ed affaticato dal peſo, e dal viaggio; ma molto più infiacchito dalla debolezza, che non gli permetteva di reggerſi in piè; perchè era ſtato un giorno, e due notti ſenza mai dormire, e mangiare. Stettene perciò alcuni altri a letto, ed alcuni altri alzato, che ſi fu ſenza poter dipignere, perchè eſſendogliſi rotte, e gonfiate le mani a cagione del lavorìo fatto da lui per iſcavar la buca, non le poteva adoperare. Queſto accidente però gli aprì la mente, e cominciò ad inveſtire il danaro in luoghi di monti, in caſe, ed in cenſi, e trattanto lo miſe in depoſito in varj banchi, ſiccome vi depoſitava poi di mano in mano quello, che guadagnava, per non tenerlo più in caſa.

Quin-

Quindi seguitando sempre più a dipignere, e a prender credito, arrivò a mettere insieme un capitale fruttifero di venticinque, e più scudi il mese d'entrata; e dipinse nondimeno sempre indefesso, finchè perdè la salute, e non potè più dipignere come prima. Si divertiva però cogli amici, che l'andavano ogni giorno a trovare, e ne aveva molti, e tra loro i più intimi erano Raffaello Marchesi curiale di grido, Giacinto Brandi pittore ben noto, Domenico Viola guardaroba del giardino di Montalto, e diversi cavalieri, tra i quali il conte di Carpegna, che spesso era seco, e volle con lui un giorno fare una burla a Jacopo Cortesi, che era capitato in Roma, con gran nome di dipigner battaglie. Se lo tirò dunque il conte in casa per fargliene dipigner alcune; e mentrecchè una ne dipigneva, vi condusse Michelagnolo da lui ancora di vista non conosciuto, che osservato minutamente il modo suo di dipignere, e veduto, che dipigneva assai bene con franchezza, e da maestro, discorse buon'ora seco, senzachè conoscer potesse mai, non ch'e' fosse Michelagnolo, ma nè pure pittore. Quindi partiti, esortò il conte a farglene fare dell'altre, dicendogli, che era un bravo professore; e lo lodò poi tanto altrove, che arrivò a quella stima, che a tutti è nota; e giunse anche il fatto a sua notizia. Tali sentimenti aveva Michelagnolo, che senza punto d'invidia cercò in ogni occasione di sollevare i professori di merito; e disse sempre bene, eziandio di coloro, che dicevan male di lui, come fece di quegli, che di mala maniera criticarono l'opera fatta da lui nel chiostro di S. Andrea delle fratte in una mezza luna della facciata dell'arco della scala rimpetto alla porta principale, ove si vedeva S. Francesco di Paola distribuire agli astanti le candele, che fu poi dalli frati venduta al cardinal di Carpegna. Proccuravano trattanto

gli amici di fargli racquiſtar la ſalute; e quando pareva loro, che l'aveſſe racquiſtata, gli ſovraggiunſe la febbre, che è l'arme, che adopera più frequentemente
1660 d'ogni altra la morte; e nel dì 6. d'aprile dell'anno 1660. con univerſal diſpiacere lo privò di vita. Fù il corpo portato in quel modo, ch'egli diſpoſto avea nel teſtamento agli Orfanelli, nella cui chieſa coll'aſſiſtenza degli accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe fu eſpoſto, e ſepolto, leggendoſi nella ſagreſtia la ſeguente iſcrizione ſovra una lapide.

D. O. M.
Michael Angelus Cerquozzius Egregius
Pictor in Urbe relictis ſuis hæredibus
Univerſalibus D. Carolo Marcello
Cerquozzio ejus ex Fratre Nepote, &
Poſt mortem dicti Caroli Marcelli
Venerabili Domo Orphanorum Urbis
Prout ex ſuo Teſtamento rogato per
Acta Leonardi Bonanni
Not. Capit.
Sub die VI. Aprilis M. DC. LX.
Et in eo expreſſe ordinavit
Quod eadem Domus Orphanorum
Celebrare faciat quolibet menſe
Duas Miſſas in perpetuum.

Trovaronſi oltre gli altri ſuoi effetti ottocento ſcudi al monte della Pietà, e dugencinquanta al banco di Santo Spirito. Fece molti legati, e riconobbe chi d'una coſa, e chi d'un'altra i ſuoi amici, e di cinquanta ſcudi due ſue ſorelle carnali, che erano monache a Vitorchiano. Iſtituì erede univerſale Carlo Marcello ſuo di fratello carnale nipote, e gli ſoſtituì la caſa degli Orfanelli. Nominò

minò eſecutori teſtamentarj monſignor Salvetti, Raffaello Marcheſi, e Domenico Viola, che deputò anche tutore del nipote, rimaſto già prima ſenza padre, e ſenza madre unico germoglio della ſua ſtirpe. Imperocchè egli non volle mai moglie, e di tre fratelli che aveva, e che morti erano prima di lui, ſiccome morti pur erano Marcello ſuo padre, e Lucia Vaſſalli ſua Madre, un ſolo la preſe, che v'ebbe detto Carlo Marcello; nè aveva altre ſorelle che le due già da me nominate. Fù d'ottimi coſtumi, eſattiſſimo di parola, e tanto puntuale in mantenerla a chi la dava, che non s'impegnava mai a nuovi lavori, ſe compiuti non avea prima gli incominciati. Era di bella preſenza, giuſto, e proporzionato di corpo, amante della converſazione, allegro, faceto, e fuor di modo ſaporito, e grazioſo. Formava così forte impreſſione del portamento dell'abito, dell'aſpetto, e del naturale delle perſone, anche in ſemplice racconto fattogli da altri ſenza vederle, che rappreſentato avrebbe un villano più rozzo, più mal meſſo, più ſcontraffatto, e più goffo d'un voto, un birbone più cencioſo, più rappezzato, più ſucido, e più ſchifo d'un ebreo, ed un oſte più ſgarbato, più ſvenente, più ſtucchevole, e più odioſo d'un corteggiano affettato; eſſendo quaſi impoſſibile a chi ben ſi fiſſa a riguardar tali pitture a tener le riſa. Non faceva quaſi mai bozze di ſue opere; ma fatte che l'aveva alla prima l'eſaminava minutamente poi, e rivedeva fino ad ogni minima parte dal naturale. Era veramente coſa guſtoſiſſima a vederlo dipignere, ed avea nell'ore diſſocupate ſempre pieno lo ſtudio di perſonaggi Romani, non meno che foreſtieri, che andavano a viſitarlo. Onori ben dovuti al ſuo merito, e pregio, e ſorte di chi ha preſo a deſcriverlo. E tanto baſti d'avere ſcritto del celebre pittore delle bambocciate, e delle battaglie.

DI

DI ANDREA CAMASSEI.

BEVAGNA tra le terre dell'Umbria forſe la più popolata, e la maggiore, che nel ſecolo più fecondo, che aveſſe mai la repubblica delle Lettere partorì il leggiadro, ed erudito poeta Properzio, non laſciò di partorire il corretto, e ſaporito pittore Andrea nel fecondiſſimo della pittura. Imperoc-
1602 chè nato egli il dì primo di dicembre dell'anno 1602, giuſto in tempo che della ſcuola de' Caracci uſcivano in folla i maeſtri, cominciò fin da giovanetto col continuo diſegnar colla penna le figure de' fronteſpizzi de' libri a dar ſegni certiſſimi del genio particolare, che aveva verſo queſta nobiliſſima profeſſione. Nè il padre, che tutti i ſuoi andamenti minutamente oſſervava gli fu contrario; perchè egli ſteſſo vedendovelo tanto inclinato, l'inanimiva, e vel eſortava. Ed acciocchè far poteſſe quella paſſata, che faceva probabilmente ſperare, riſolvè di mandarlo a Roma raccomandato a un ſuo amico, acciò l'introduceſſe ſubito in una delle primarie ſcuole. Arrivato che vi fu, trovò l'amico, che era per ſua ventura amichiſſimo di Domenico Zampieri, e facilmente l'introduſſe poi nella ſua. Non mancò egli fin da' primi giorni di far conoſcere il ſuo buon coſtume al maeſtro, e coll'aſſiduità, perchè era ſempre il primo a farſi vedere, e l'ultimo a partire, e coll'applicazione, perchè levar non ſapeva mai le mani di ſul lavoro, e col profitto, perchè tutti gli altri ſcolari ſuperava. Quindi ſentendo continuamente da lui eſaltar l'opere di Raffaello, in cuor ſi poſe di ſtudiar ſempre ſu queſte, e di non laſciar mai la direzione di quello. Tanto ſtudiò poi, e tanto appreſe, che conoſcendoſi atto a qualunque lavoro, andò a dipignere nel duomo della patria la cupola, e la cappella della Madonna

donna del Carmine; e maeſtrevolmente, tuttocchè giovine, vi rappreſentò diverſi ſanti, e ſante carmelitane. Il quadro dell'altare però non è ſuo, nè ſue ſono le pitture delle due nicchie terrene. Finita l'opera, e levati i ponti, e le tende, innumerabile fu il concorſo d'ogni ſorta di perſone, che anche dalle città vicine andarono giornalmente per molti meſi a vederla; nè ſe ne rimaſero d'andarvi alcuni pittori di Roma. Sentitoſi in patria l'applauſo univerſale, che egli aveva, fu richieſto di qualche quadro; ma ſiccome ei bramava di tornarſene a Roma, ſi fece dare i ſoggetti, e diſſe, che ſubito che vi foſſe arrivato v'avrebbe meſſo mano, e proccurato di farli con quella ſollecitudine, che gli aveſſer permeſſa l'altre ſue occupazioni. Partì dunque, e giunto che fu, perchè ſparſa s'era prima la notizia del proſſimo ſuo ritorno, ebbe ſubito diverſe commeſſioni, e fece per diverſi intendenti diverſi quadri, co' quali ſtabilì in loro il vantaggioſo concetto, che ne avevan formato; ed ebbe ſuſſeguentemente a fare in varj tempi, ed in pubblico, ed in privato molt'altri lavori. Fece il quadro di S. Gaetano in S. Andrea della valle, e l'effigiò in vaga, e naturale attitudine colla penna in mano inginocchione, che rivolto a Gesù ſedente maeſtoſamente tra folto ſtuolo d' angeli nella parte ſuperiore del quadro, ſta aſpettando l' oracolo per iſcrivere l'iſtituto di ſua religione in una cartella ſoſtenutagli da un angelo accompagnato da un putto, che il calamajo gli porge. Opera veramente di molta eſpreſſione, e teneramente dipinta, ma aſſai maltrattata coll'aggiunta di largo giro di feſtoni di fiori da altra mano dipintivi in tempo di ſua canonizzazione. Fece il quadro dell'altar maggiore nella chieſa di S. Egidio in Traſtevere; e vi rappreſentò la Madonna, che dà l'abito a un ſanto della religione. Fece il quadro di S. Baſtiano nella chieſa del ſanto, non lungi da campovaccino

con

con alcuni vaghi putti; e vedeſi crudelmente ſtraziato, e battuto da due manigoldi. Colorì nella chieſa de' Cappuccini il quadro della pietà; e vi figurò in iſcorcio bello, e grazioſo il corpo di Gesù redentore nel ſen di Maria con diverſe altre immagini aſſai bene eſpreſſe, e diſpoſte. Colorì nella Rotonda il quadro dell'aſſunzion della beatiſſima Vergine tra ricca gloria d'angeli variamente, e bizzarramente atteggiati con altri molti rimaſi a ſparger nembi, e piogge di roſe ſovra il ſuo ſanto ſepolcro. Colorì in S. Cajo il quadro di S. Bernardo guardando il divin Salvatore, che colla divina Madre gli ſta ſopra, che ora non v'è più, nè ho potuto ſapere ove ſia. Dipinſe nella chieſa del Vaticano l'apoſtolo Pietro, che battezza due ſoldati, attorniato da molte altre figure in atto di ſtare a veder la funzione, aſſai bizzarre, e ſpiritoſe. Dipinſe in San Giovanni in fonte la battaglia, ed il trionfo di Coſtantino: Si vedono in quella due numeroſi eſerciti, il vinto confuſamente tra' morti in fuga, il vittorioſo, che ferendo, tagliando, uccidendo, coraggioſamente l'inveſte, e perſeguita, e Maſſenzio miſeramente ſommerſo nel fiume. In queſto Coſtantino aſſiſo ſovra magnifico, e ſplendido carro tirato da quattro forti, e ſpumanti deſtrieri, che per eſprimerli più naturali, e più vivi li vide dalla più bella muta di Roma; ed era quella del cardinal Pallotta. Dipinſe in S. Maria in via lata la tribuna, e mirabilmente v'eſpreſſe la glorioſiſſima Vergine aſſunta al cielo con numeroſo corteggio d'angeli, e putti. Tutte queſte pitture fece egli nelle chieſe di Roma, e più n' avrà forſe fatte, che giunte non ſaranno a mia notizia. M'è ſtato tutta via più agevole rinvenir queſte, che quelle fatte da lui per i palazzi, e per le caſe, ove non l'ho potute trovare, che in tre. Ammiraſi nel palazzo Panfilj di Piazza navona un belliſſimo fregio in una ſtanza

za assai nobilmente colorito da lui. Ammirasi nel palazzo Ruspiglios a Monte cavallo la volta della galleria condotta col solito squisito suo gusto; e vi risplende Giove tra Venere, e Giunone in carri d'oro, e bianche nubi, seguite da Mercurio, e da Vulcano con ninfe, ed amoretti d'intorno così vivamente espresso, che la voce gli manca nel discorrer di sue nozze con Amore, ed il moto nell'additargli Psiche col vasello tra mano. S'ammirano nel palazzo Barberini le volte di due stanze assai maestrevolmente condotte dal suo erudito pennello; e si ravvisa nell'una in infinito numero la creazione degli angeli: E nell'altra il Monte parnaso con Apollo, e colle muse non lungi dalle parche, che in gradevol vista si dormono. Giunto egli era per tutte quest'opere a così alta stima, che acquistò la protezione de' primarj personaggi; ed ognuno procurava d'onorarlo. Ebbe per mezzo del cardinal Barberini, coll'assegnamento di dieci scudi il mese, e della Parte, la custodia della cappella Sistina, ove è dipinto il celebre giudizio di Michelagnolo, che si guardava qual prezioso, e raro tesoro con somma gelosia. Proposegli il cardinal medesimo un vantaggioso partito per accasarsi con un'assai bella, ed onesta giovinetta figlia di Pietro Barattelli spedizioniere di grido, e gli fece dare semila scudi di dote nella stipulazion del contratto, allorchè il matrimonio fu conchiuso. Lo regalò più volte di medaglie d'oro, e d'altre cose preziose lo stesso Pontefice Urbano, con cui bene spesso famigliarmente trattava. Ma mentrecchè gli arrideva così propizia la sorte, non men maligna lavorava l'invidia de' professori; e la sorte stessa dalla volubil sua natura, credo io, cangiata, l'abbandonò, e lo lasciò non guari dopo in un mar di miserie. Conciossiachè fu fieramente perseguitato da inimicizie di pittori, che molto lo disturbavano, da dissensioni di parenti, che d'

ora in ora lo trafiggevano, da ſtorti conſigli di falſi amici, che lo tenevano continuamente irriſoluto, e penſoſo, e da patimenti, e da diſagi, che a poco a poco il conſumavano. Perdè per certa riforma fatta a Palazzo dopo la morte d'Urbano l'aſſegnamento della cuſtodia: Fallì un negoziante, cui preſtato avea conſiderabil ſomma di danaro: S'infermò gravemente la moglie, e ſoffrì una lunghiſſima malattia: Morirongli due figliuoli, che aveva; ed in qualunque parte volgea lo ſguardo, vedeva qualche coſa, che l'affliggeva. Riſolvè dunque di tornare al paeſe, ove era già chiamato a dipignere alcuni quadri, e dipigner dovea ancora la cupola della cattedrale di Foligno, che poi non dipinſe; perchè concordar non potè mai il prezzo. Arrivato a Bevagna, ſi miſe ſubito a dipignere per le monache di S. Margarita: E dipinſe due quadri, che furono collocati nella lor chieſa, rappreſentante l'uno il martirio della ſanta, e l'altro la Concezion di Maria con diverſi ſanti padri, che ſtanno ſpeculando ſopra il prodigioſo, ed impenetrabil miſterio. Dipinſe anche nella cappella di S. Filippo Neri della medeſima chieſa; e vi rappreſentò alcuni miracoli fatti dal ſanto. Ma mentrechè dipigneva, ſi ſuppoſe, che faceſſe baſtonare un non ſo chi; e perciò gli convenne partire alla volta di Roma, ove appena giunto, fu meſſo in prigione; ed avrebbe avuti de' guai, ſe donn'Olimpia, che il proteggeva, non l'aveſſe fatto uſcire. Uſcito ch'e' fù, ſi rimiſe a dipignere, ed egregiamente, a diſpetto della ſorte, de' profeſſori, de' nimici, e de' parenti, dipigneva, e dipinſe alcuni quadri per diverſe città d'Italia, ſenzachè io abbia potuto ſaper mai nè che, nè dove, nè a chi. Sò bene, che molti ne mandò anche in Francia, in Iſpagna, in Inghilterra, ed in Germania. Quindi moltiplicando fuor di modo i diſguſti particolarmente quegli, che riceveva dalli parenti, che

erano

erano i più ſenſibili, non potendo più reſiſtere col primier coraggio, diede in fiera malinconia, s'avvilì, e quaſi preſago del fin de' ſuoi dì, non guari ſtette a terminarli. Nè manca chi dice, che ciò ſeguiſſe più per aſtio, e crudeltà di traditrice, e fratricida mano, che di febbre, o d'altro alcun male, io però non poſſo con ſicurezza affermarlo. Vedendo la povera moglie, che era per i diſguſti non men del marito accorata, morto lui, ella pure dopo pochi giorni nel meſe d'agoſto del 1649. ſe ne morì: Quegli d'anni quaranzette ne' 18. 1649
Queſta di trenzei ne' 24., laſciando l'unico figlio, che era lor rimaſo nelle faſce, e furon ambedue ſepolti nella lor parrochia di S. Agoſtino. Era Andrea alto, e magro di corpo, di compleſſion forte, e robuſta, bianco di carne, nero di crine, e di occhi, di bella, e grazios'aria di faccia, e di nobile, e venerando aſpetto. Ebbe buon naturale, e coſtume; e quantunque pendeſſe più al maninconoſo, che al gajo amava fuor di modo la converſazione, andava le feſte a divertirſi quaſi ſempre co' ſuoi ſcolari, e godeva al maggior ſegno di vedere in Piazza navona i burattini, e a ſtrada felice a fare a' ſaſſi. Ma come il numero de' ſaſſaiuoli era compoſto più d'uomini, che di ragazzi rare volte le ſaſſate finivano ſenza riſſe, e ſenza ſangue, perchè da' ſaſſi paſſavano all'arme, e ſpeſſe fiate anche gli ſpettatori ne buſcavano. Ne fù più volte dagli ſcolari avvertito, ma egli anzi che deſiſteſſe dall'amato ſpettacolo s'appaſſionava talmente ora per una fazione, ora per l'altra, che nè gli avvertimenti degli ſcolari, nè i conſigli degli amici, nè il proprio roſſore tener lo potevano, che talora non vi ſi tramiſchiaſſe, e lo portò tant'oltre una ſera la paſſione, che fù ſolennemente percoſſo nella ſchiena da un ciottolo. Cadde ſubito in terra tramortito, nè di quivi alzar ſi potè fin che non lo preſero di peſo gli ſcolari, ed il porta-

rono in una casa ivi vicino, ove alquanto ripreso fiato, e lena si ricondusse con istento alla propria abitazione, e se ne sentì per molti giorni. Ebbe due fratelli carnali, l'uno si chiamò Giuseppe, e l'altro Francesco; e v'è presentemente così in Roma, che in Bevagna la famiglia, mantenendosi l'una, e l'altra con decoro. Venne da quella di Bevagna Diacinto, che fu Pittore, e dipinse tra l'altre cose in S. Lorenzo in damaso la volta della cappella di S. Niccolò di Bari, e fu del 1679. ascritto nell' accademia. Pochi, o sol un allievo di qualche grido uscì della scuola d'Andrea, quantunque sempre fosse piena, e che loro insegnasse con attenzione, e con amore, e che li tenesse in severa, e stretta disciplina. Caccionne una volta più di dieci a furia di percosse per certe pitture, che fecero in diverse attitudini oscene; e laddove credevano col mostrarle al maestro di farsi merito, ne riceverono in premio il bastone. Rimase tra i non complici di così brutto lavoro Giovanni Carbone da S. Severino, che fu l'allievo, che già nominai, di cui varie opere si veggono nelle chiese di Roma, ove del 1666. fu ammesso nell'accademia,

DI GIO. FRANCESCO GRIMALDI.

Per essere Gio. Francesco stato celebre pittore di paesi non meno, che bravo architetto stava in dubbio, se fra gli architetti, od i pittori collocar lo doveva. Ma avendo considerato, che egli ha assai più speso il tempo in dipignere, che in architettare, e che è eziandio più noto per le pitture, che per le fabbriche, ho creduto che più fra questi, che fra quegli il luogo gli si convenga, tanto piucchè per la stessa ragione ho fra questi messo anche il Cortona, che è stato maggior architetto di lui. E cominciando dalla sua nascita, che seguì negli anni 1606. in Bologna in tempo, che a benefizio particolare della pittura stava ivi con gran credito, e con gran fama aperta la scuola de' Caracci suoi attinenti per sangue, dirò che fin da' primi anni egli la frequentò, e che seguitando sempre nel crescer di essi a frequentarla, ne uscì poi con quel grido, e con quella maestria, che l'imitazione continua della loro maniera gli fece acquistare. Giravano già per Italia l'opere sue, allorchè egli risolvè di portarsi in Roma per vedere le più singolari degli altri; e mentrecchè le andava vedendo, ne prendeva delle più rare i disegni; e trascurava su quel principio di darsi a conoscere, per aver maggior libertà di fare senza alcuna soggezione quello, che gli pareva. Ma avutasi già notizia di sua partenza dalla patria, non guari passò, che dalli curiosi, che lo cercavano fu rinvenuto, e introdotto anche poco dopo a trattare col Papa, che lo fece immediatamente dipignere in alcune stanze del palazzo Vaticano, in altre del Quirinale, ed a concorrenza di Gio. Paolo Tedesco, e d'altri professori di credito nella galleria del Quirinal medesimo. Tenevalo il Papa in molto conto; e sovente parlar voleva con 1606

con lui. Nè in minor conto lo teneva D. Camillo Panfili ſuo nipote, che gli ordinò molti lavori, e fra gli altri quelli di ſua villa fuori di porta S. Pancrazio, la quale così nobilmente abbellita ſi vede dallo ſcarpello non meno, che dall'architettura dell'Algardi, che annoverar ſi può tra le più magnifiche, tra le più vaghe, e tra le più rare d'Europa. E ſiccome l'amor particolare del Papa, e del nipote, che oltre il generoſo pagamento, generoſamente ancora lo regalavano, guadagnar gli fece gran danaro, gli conciliò eziandio l'affetto, e la ſtima di tutto il paeſe, che ardeva di voglia d'avere ſuo' quadri. E tralaſciando di far menzione de' piccoli, e d'altri molti, che per diverſe private perſone dipinſe, che ſono innumerabili, annovererò ſolo l'opere grandi, e le più rare. Dipinſe due gran paeſi nelle due bande dell'altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi in S. Martino de' monti; eſſendo ſtati gli altri, che ſi vedono d'intorno alla chieſa dipinti da Gaſparo. Dipinſe tutto l'a freſco nella cappella Geſſi alla Madonna della vittoria, ove dipinſero anche Guido, ed il Guercino: Queſti il quadro dell'altare: Quegli il Crocifiſſo, ed il ritratto del cardinale. Dipinſe in varj luoghi della chieſa di S. Maria in pubblicolis, e diede i diſegni de' ſepolcri. Dipinſe nella ſeconda cappella a mano deſtra nella chieſa dell'Anima. Dipinſe alcune iſtorie di Maria vergine, e di Gesù intorno l'altare del Crocifiſſo nella chieſa de' Crociferi a fontana di Trevi. E trattanto, che di genio, e di guſto per le univerſali corteſie, che riceveva da tutti, dipigneva in Roma allegramente paſsò la fama di lui i monti; e giunta in Francia ſi fermò nella regia corte, andando a trovare nel ſuo gabinetto il cardinal Mazzarini, donde ben ſapeva, che per eſſer egli uno de' primi mecenati delle belle arti, delle ſcienze, e delle lettere ne ſarebbe uſcita come l'altre volte, che v'andò per altri ſuggetti più chiara,

chiara, e più glorioſa. Chiamollo dunque il cardinale con groſſo ſtipendio a Parigi, ove arrivato dipinſe per lo ſpazio di due anni, e ſette meſi ne' reali palagi, e nell'appartamento ſteſſo del Re, ed in quelli del palazzo del cardinal medeſimo con ſoddisfazione particolare, e di S. M., e di S. E., e con acclamazione di tutti gl' intendenti di quella nobil metropoli, e di quella magnifica corte. Nacquero poi tali turbolenze nel regno, che cangiate toſto in rivoluzioni, ed in congiure contro la perſona del cardinale, fu Gio. Franceſco, che era di genio, e per obbligo inſeparabilmente attaccato al ſuo partito, coſtretto a ritirarſi tra i padri Geſuiti, nella cui chieſa mentrechè andavan ceſſando i romori molto dipinſe, ed avendovi anche inventata una macchina per l'eſpoſizione del Venerabile all'uſo di Roma, fu tanto gradita, che andò il Re due volte a vederla, ed una ſimigliante ne volle nella real cappella pel ſanto ſepolcro, di che fu largamente pagato, e regalato. Finite queſt'opere, finirono ancora le turbolenze, ed egli ottenne dal Re, e dal cardinale la permiſſione di tornarſene a Roma, dove giunto, trovò ch'era morto Innocenzio ſuo gran protettore, ed a lui ſucceduto Aleſſandro, che prendendolo altresì toſto a proteggere, gli ordinò nuovi lavori nella galleria del palazzo Quirinale. Compiti appena gli avea, che morì anche Aleſſandro, ed eſſendo ſtato eletto Clemente, trovò in lui ugual genio, e non inferior protezione. Imperocchè egli pure gli ordinò diverſi lavori, e ſpezialmente tutti i fregi delle nuove ſtanze, che avea fatto fabbricare verſo il giardino del mentovato palazzo Quirinale. Inventò per li nipoti di S. S. molte macchine per le belle commedie, che facevan rappreſentare; ma non andarono in iſcena, perchè ſi ſervirono poi del Bernini. Dipinſe nella galleria del palazzo del Conteſtabile, ed in molte ſtanze del

del palazzo del principe Borgheſi. Dipinſe la galleria del palazzo del marcheſe Santacroce, e la cappella del medeſimo nel duomo di Tivoli: Dipinſe nel palazzo del marcheſe Nunez a ſtrada Condotti: Dipinſe molto, e molto pel marcheſe del Carpio allora imbaſciadore del Re cattolico, che giornalmente l'andava in caſa a trovare, e giornalmente anche a miſura della generoſità ſua lo regalava. Andò a dipignere a Fraſcati nella rinnomata villa della Rufina, ove dipinto anno diverſi altri bravi profeſſori, che tuttavia adorna, ed arricchiſce di coſe rare, e prezioſe il magnanimo guſto di quell' inſigne Porporato, che col lungo, ſavio, e giuſto governo di Roma ha fatto ben conoſcere quanto capace, e degno e' ſarebbe a governare anche il mondo. Aveva continue commeſſioni di Francia da molti di que' perſonaggi, continue ne aveva da altri molti d'Italia, e tante gliene capitavano ancora da altre parti d'Europa, che aſſai ne rifiutava; perche a tutte non potea ſoddisfare; tanto più, che ſpeſſe fiate ſi divertiva in intagli d'acqua forte, ed in diſegni d'architettura. Ma quel, che più glielo impediva erano gli anni, da cui ſi trovava già aggravato, e qualche non leggiera indiſpoſizione, che di quando in quando l'obbligava a ſtare a letto, fino a che da una aſſai grave d'idropiſia aſſalito, finì nel dì
1680 de' 28. di novembre dell'anno 1680. di vivere, e finì glorioſo. Giorno per altro fatale per i valent'uomini; conciofſiechè in quello ſteſſo, che ſtava il cadavere di Gio. Franceſco eſpoſto a S. Lorenzo in Lucina, ſtava al Geſù eſpoſto quello del P. Chircher, ed in S. Maria maggiore quello del Bernini. Fu egli mentrechè viſſe, anche pel ſuo buon naturale, e coſtume, tenuto in gran pregio generalmente da tutti, e particolarmente da' primarj perſonaggi, che andavano ſpeſſo a trovarlo, e dagli accademici di S. Luca, che lo fecero due volte principe dell'ac-

dell'accademia. Furono le ſue pitture vivente lui tenute in prezzo, crebbero fuor di miſura dopo morte, e cariſſime ſono anche preſentemente. Fù cordialiſſimo, generoſo, grande elemoſiniere, e ben ſapeva far la limoſina col farla ſegretamente, raccontandoſi intorno a ciò molte, e molto egregie azioni di lui, di cui una ſola ne vo' narrare, perchè mi pare la più degna di tutte l'altre. Stava vicino a caſa ſua un cavaliere Siciliano di quegli, che per la nota rivoluzione del 1671. fuggirono da Meſſina, il quale aveva condotta ſeco anche una figlia, ma così miſerabile, e povero, che non avea il pan da mangiare. Giunto ciò a notizia di Gio. Franceſco andò una ſera in ora già oſcura a picchiare alla porta, portando ſeco buona ſomma di danaro, e domandando del cavaliere con preteſto di dovergli parlare, non ebbe egli aperta la porta, che gittatogliele dentro ſi fuggì via. Tornò a far lo ſteſſo molt'altre volte, ſino a che non potendo il cavaliere più a lungo ſoffrire, che sì gentile, e corteſe benefattore gli foſſe occulto, ſi miſe una ſera ad aſpettarlo naſcoſamente fuor della porta, e picchiato che egli ebbe, gli corſe addoſſo, e ſtrettamente abbracciatolo l'arreſtò: *Voglio*, diſſe egli, *conoſcere queſto inſigne meſſaggio della Divina provvidenza, per poterlo almen ringraziare, e per fargli noto il ſommo mio gradimento; giacchè non avrò mai modo per mia ſventura di potergli in altra forma corriſpondere*, e baciatolo replicatamente con ogni maggior tenerezza gli ſi gettò davanti inginocchioni, ſeguitando colle più vive, ed umili eſpreſſioni a rendergli grazie de' continui benefizzi, che ſenza alcun ſuo merito gli andava ſpeſſo ſpeſſo facendo. Rimaſe a tale inaſpettato incontro mutolo Gio. Franceſco, quindi ripreſo fiato: *Signor cavaliere*, egli diſſe, *dacchè ella così ha voluto, abbiam l'uno, e l'altro perduto il roſſore. Toccherà a lei da quindi innanzi di chiedere a me ſenza alcun*

vitegno tutto ciò, che l'è duopo per ſoſtenerſi decentemente, a me di ſupplire a ciò che ho finora mancato per non ſuperlo. Le offero ora per ſempre ciò che Iddio m'ha permeſſo, e mi permette tuttavia di poter colla profeſſion guadagnare: Le offero l'interpoſizione de' miei più valevoli ufficj in tutte quelle occaſioni, che preſſo qualunque perſonaggio, ed il Pontefice ſteſſo, credeſſe che le poteſſero eſſere di vantaggio: Le offero tutto me ſteſſo. Sta a ſua diſpoſizione la mia famiglia. La caſa mia ſarà ſempre aperta per lei. Se vuol meco abitare, non ha che a riſolvere. Se vuol mandare la figlia ſua a divertirſi colle mie è padrona. E con mill'altre eſpreſſioni ſuggeritegli dal ſincero, ed amoroſo ſuo cuore, e dette dalla grazioſa, e ſaporita ſua lingua, ſi licenziò; e cominciò tra loro quella ſtretta, e fedele amicizia, che ſolamente per morte potè finire. Era egli alto, e aſſai ben fatto di corpo, bello, avvenente, gioviale, bianco, e vermiglio di volto, venerando nel portamento, amante della converſazione, e ſviſceratiſſimo per gli amici; ma con niuno più ſpeſſo, e di maggior genio trattò, che coll'Algardi, che fu ſuo amiciſſimo. Ebbe con Elena ſua conſorte, e figlia di Baldaſſarre Aloiſi Bologneſe pittor celebre di ritratti, ſei figli: Due maſchi, e quattro femmine. De' maſchi Euſtachio ſi fece religioſo, fu abate di Santa Agneſe, e morì anni ſono in S. Pietro in vincoli in tempo, che egli era abate del moniſtero di Mantua. Aleſſandro inclinò molto alla pittura, e fece diverſi quadri, tre de' quali ſi vedono ne' laterali della Madonna di San Marco, che furono quaſi i primi, che faceſſe. Rimaſe erede univerſale delle non mediocri ſoſtanze laſciategli dal padre; ed in età di trentatrè anni morì di diſordini. Due delle femmine prima della morte del padre ſi fecer monache nel monaſtero di S. Agoſtino a Viterbo: Due ſi maritarono. L'una a Benedetto Feriat Franzeſe celebre

bre intagliatore, che v'ebbe molti, e diversi figli; ma tutti moriron giovani. L'altra a Piersanti Bartoli Perugino altresì celebre intagliatore, antiquario della Regina di Svezia, e del Papa, assai noto per molte altre belle cognizioni, che aveva. Vedesi con moltissimi altri in istampa il libro in foglio intitolato *le pitture antiche delle grotte di Roma, e del sepolcro de' Nasoni, disegnate, ed intagliate a similitudine degli antichi originali &c.* da lui, e da Francesco suo figlio, che colla roba ereditò anche le virtudi, le cognizioni, e gl'impieghi del padre, essendo egli pure antiquario del Pontefice collo stesso annuale stipendio; ed ancora continua a disegnare, e ad intagliare le cose più rare, che giornalmente in Roma si scoprono, e si ritrovano.

DI GIO. DOMENICO CERRINI.

NOn è sempre vero, che a' professori dopo morte s'aumenti la fama che ebbero in vita. Imperocchè spesse fiate adiviene, che essi perdan di credito, e l'opere scemino di valore. Nè punto è difficile a rinvenirne la ragione; perchè qualunque volta il nome in vita fondato sia, o nelle protezioni de' Grandi, che gli spalleggiano, o nelle voci degli amici, che artificiosamente, e per interesse ne parlan con vantaggio, o d'essi stessi, che a forza di macchine, e di rigiri si sostengono, siccome manca loro la forte, e sicura base della verità, convien necessariamente che caggiano. Così non fosse, com'è, e come anche a' giorni nostri si vede procacciarsi da alcuni ne' modi da me sovra narrati il pregio, e la stima, che sparisce poi in breve tempo qual fumo. Ciò però non nego, che innocentemente possa adivenire, o per altro merito, o

per accidente, o per fortuna, ſiccome in fatti addivenne a Gio. Domenico, di cui ora ſto ſcrivendo, il quale fu bravo profeſſore, ma non di quell'eccellenza, in cui egli fu reputato vivente, maſſimamente per l'opere da lui fatte in Roma, che non ſono le migliori; perchè le migliori ſon fuori. E pure nel tempo, che vi ſtette in gioventù, nel tempo che vi ritornò nella vecchiaja, dipinſe ſempre per grazia, e per favore, e ſi fece ſmiſuratamente pagare. Morto poi, diedero giù, e ſe non foſſero queſti fogli, che quantunque più deboli di ſue tele, non an paura degli anni, ſe ne perderebbe col tempo forſe affatto quella memoria, che anche per le ſue belle qualità merita, che ſi conſervi. D'oneſti, e civi-
1609 li genitori addi 24 d'ottobre degli anni 1609 nacque in Perugia Gio. Domenico, e fu dopo ſei giorni battezzato in S. Lorenzo chieſa di quella città cattedrale. Educato da eſſi fino all'età de' dodici aſſai bene, e ſenza difficoltà; perchè il giovinetto, che era d'ottima indole, e tutto rimeſſo al loro volere ſi laſciava facilmente guidare. Sapeva già leggere, e ſcrivere, e ſtudiava la gramatica, quando Gio. Antonio Scaramuccia pittore in quel paeſe di grido, che amico era di Franceſco ſuo padre lo conſigliò ad applicarlo prima che maggiormente creſceſſe in età alla pittura; e benchè Franceſco aveſſe deſtinato di tirarlo innanzi alle lettere, piegò a' conſigli di Gio. Antonio, ed ordinò al figlio d'andare ſenza però laſciar gli altri ſtudj per qualche ora ogni giorno alla ſua ſcuola. Diedegli egli le prime lezioni di diſegno, e fin d'allora conobbe l'ottima ſua diſpoſizione, e diſſe al padre, che ſarebbe divenuto bravo pittore. Seguitando dunque a diſegnare con guſto, preſe tal genio alla profeſſione, che abbandonato ogni altro ſtudio tutto a quella ſi diede, e cominciò a colorire, e copiare, ed in pochi anni a far anche qualche operetta d'invenzione.

Ave-

Aveva allora Gio. Antonio un figlio, che si chiamava Luigi, che quantunque minor di qualch'anno di Gio. Domenico a lui non cedeva punto nella volontà, nel talento, e nella disposizione; pensò perciò di mandarli ambedue in Roma, ed esplorata l'intenzion di Francesco, convenne seco del modo di mantenerveli; e come egli era grande amico di Guido; perchè egli pure uscito era della scuola d'Annibale, benchè frequentasse poi quella del Roncalli, a lui li raccomandò, e Guido arrivati che furono, vedendoli avvenenti, costumati, civili, e assai ben fatti, concepì per essi uguale inclinazione, ed insegnava ad ambedue di tutto cuore. Avvenne che nacque dopo qualche tempo tra essi per gara di professione qualche non leggier differenza, che costrinse Guido a separarli, fino a che si rappacificarono, e fecero più stretta, e fedele amicizia di prima; e lo stesso Luigi fù cagione, che Gio. Domenico vendesse certi testoni, di più un quadretto, in cui rappresentato avea un'assunzione. Dipigneva dunque Gio. Domenico, dacchè altrove parlerò di Luigi, sotto la disciplina di Guido d'invenzione; e Guido, siccome far sogliono i maestri amorosi, le sue pitture per accrescerne il credito, e 'l pregio ritoccava; e Gio. Domenico avido dell'uno, non men che dell'altro, indefessamente lavorava, ed immediatamente le vendeva. Partì poscia Guido per certe male soddisfazioni di Roma, e Gio. Domenico, che passava già per maestro, stimò suo svantaggio d'andar seco a Bologna, anzi di suo consenso si rimase in Roma, ove fece molt'opere, e molti quadri. Fecene uno per l'altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi alla Trasportina: Ne fece un'altro per un'altare della chiesa di S. Carlo alle quattro fontane: Altro ne fece per i padri della Chiesa nuova, che presentemente si vede nella lor sagrestia, e rappresenta la beatissima Vergine con molti angeli:

Altro

Altro ne fece per l'altar maggiore della chiesa di S. Carlo al corso, che in un de' lati della cappella del Crocifisso fù collocato, allorchè per l'aggrandimento, e pel nuovo ornamento dell'altare, altro ve ne fece più alto, e più largo il Maratti, che non avrebbe certamente creduto di doverlo fare, quando quello intagliò in acqua forte per la stima singolare, che ne faceva. Dipinse a S. Isidoro la cappella di S. Antonio di Padova: Dipinse nella chiesa della Madonna della vittoria la cupola. Ebbe moltissime altre commessioni da altri, e salito era in Roma tant'alto anche col favore del Domenichino, a cui dopo la partenza di Guido s'era appoggiato, che alcuni letterati diedero in lode dell'opere sue, varie composizioni alle stampe, e fu anche dichiarato cavaliere dal Pontefice; e d'indi in poi chiamato sempre per sua maggior gloria il cavalier Perugino. Ritornò poi in patria, fece diversi quadri per diversi; ed alcuni ne ho veduti ancor io in varie case assai ben disegnati, e coloriti, e due se ne vedono dirimpetto alla sagrestia della chiesa di San Pietro, rappresentante l'uno un S. Gio. Batista, e l'altro una Madonna, che allatta il Bambino. Passò non guari dopo a Firenze, ove pure operò per diversi, e fu assai ben veduto anche alla corte. Dipigneva in quel tempo le stanze del regal palazzo il Cortona, come nella vita sua fu da me già narrato; e si trovò Gio. Domenico presente alla scelta de' quadri, che egli d'ordine del cardinal de Medici faceva per adornare il palagio di città de' più rinnomati, ed un delizioso casino di campagna degl'inferiori. Era poco amico di Guido il Cortona, e lo criticava in Firenze nulla meno che in Roma; con dire, che scarso era di componimenti, mal fondato nella prospettiva, languido nel colore, e nel medesimo tempo, che ciò ripeteva, preso un suo quadro: *Vedetelo*, soggiunse agli astanti, *da questo*, *che rappresenta la moglie di*

di Putifarre, cui reſta in mano il mantello di Giuſeppe, ſe io dico vero, e lo miſe tra gli ſcarti. Divenne a ciò di fuoco Gio. Domenico, e ſoſtenendo il decoro del maeſtro dal Cortona oltraggiato, ne lo rimproverò altamente, e con tali parole pungenti, che fece reſtare attonito non ſolo lui, ma tutta l'anticamera, e particolarmente Angiolmichel Colonna pittore ben noto, che v'era preſente. Sparſoſi il fatto per la città, e giunto all'orecchie di que' profeſſori, che con poco buon occhio il Cortona vedevano, andarono a far mille eſibizioni a Gio. Domenico, e l'avrebbero voluto innalzare alle ſtelle per lo guſto, e per la gioja. Si fermò egli qualche tempo in Firenze, e più fermato vi ſi ſarebbe, ſe non foſſe ſtato a Roma richiamato. Arrivato che vi fu ebbe molt'altre commeſſioni, e ſeguitò ſempre a dipignere col ſolito applauſo, ed ognun degli amici voleva aver ſeco il cavalier Perugino. Caddegli trattanto in penſiero d'andare a Napoli, e partito a quella volta poco vi ſi trattenne; perchè vedute l'opere fattevi dallo Zampieri, e dal Lanfranco, e tutte l'altre più rare di quel nobil paeſe, ritornò a Roma con animo di non partirne più; perchè già cominciava ad invecchiare, e notabilmente gli ſcemavano le forze, e lo ſpirito. Viſſe nulla di meno molti altri anni ſenza quaſi mai lavorare, perchè calata gli era anche la viſta, e caduto finalmente ne' 1681. infermo dopo 1681
pochi giorni di malattia finì nell'ultimo d'aprile di vivere con ſommo diſpiacere di tutti quelli che l'avevan trattato, e conoſciuto, e fu ſepolto a S. Salvatore in campo, e regiſtrato in que' libri col nome di pittore inſigne. Poco laſciò di capitale, perchè egli tuttocchè guadagnato aveſſe molto, molto eziandio ſempre generoſamente ſpendeva col ſignorilmente trattarſi; e quel poco, che gli rimaſe nella vecchiaja, quaſi tutto allora, che non era più atto al guadagno lo ſpeſe. Era di bella ſtatura, e preſenza;

e con-

e conſervò fin all'ultimo la ſolita ſua giovialità, e gratitudine verſo gli amici, da' quali per l'ottimo ſuo coſtume, e per lo nobile, e manieroſo ſuo tratto fu ſempre diſtinto, e venerato, e forſe per niun altro profeſſore ebbero in que' tempi maggior venerazione i letterati. Non volle mai moglie, quantunque molte volte gli foſſe ſtata da diverſi di detti amici profferta; perchè troppo avido fu del viver libero, e del divertirſi. Ameniſſimo era, e grazioſiſſimo nel converſare, e così deſtro, e ſavio nelle burle, e negli ſcherzi, che non punſe alcuno mai, nè alcun mai di lui ſi querelò, e s'offeſe, che pure in tali caſi è molto raro, e difficile. Non inclinò a tener giovani nello ſtudio; perchè dubitava di non adempiere il debito di maeſtro; e diceva che non poteva aver con eſſi quella pazienza, che per bene iſtruirli ſi richiedeva; e come aveva ſempre amici d'intorno, e che tra loro continuamente cianciavano, e liberamente parlavano non voleva ſoggezione di ſcolari, avanti i quali deve eſſer ſerio il maeſtro. Finì perciò in lui l'armonioſa ſua maniera aſſai vaga nelle migliori ſue opere per lo grazioſo girar delle teſte, per la compoſizione, e pel colorito. Finì anche in patria la famiglia; perchè Giantommaſo ſuo fratello non ebbe figli; e vi fondò coll'oneſto capitale, che avea avanzato la caſa della Miſſione, che iſtituì ſua ereda. Aveva queſti gran cognizione di gioje; e ne comperava, e ne vendeva ſecondo che gli capitava l'occaſione. Andava anche fuori di patria di quando in quando per ſimil traffico; e più ſpeſſo a Firenze, ed in Roma, che altrove. Fu d'ottimo coſtume, e naturale egli pure; ed in età di ſettantaſette anni ne' 1690. il primo dì di ſettembre in patria morì.

DI GASPARO DU GHET.

MOLTI ſono ſtati i pittori, che egregiamente, ed al vivo anno rappreſentato ne' loro quadri i diverſi maravigliosi parti della natura. E molti an ſaputo altresì darci aſſai bene ad intendere co' colori, anche i diverſi effetti più difficili della medeſima; purchè ſtati ſieno ſe non del tutto in parte almeno agli occhi noſtri viſibili. Niun però s'era fin all'età di Gaſparo trovato, che aveſſe ſaputo introdurre con tanto artificio, e così naturale il vento tra le frondi, tra le fraſche, e tra gli alberi, che quaſi inganni chi fiſſamente i ſuoi dipinti riguarda. Mirabil coſa ſi è certamente il vedere in una tela rappreſentar varj piani, o nello ſpuntare dell'alba, o nel comparir dell'aurora, o nel naſcer del ſole, o di fitto meriggio, o ſull' imbrunir della ſera, od in qualunque altr'ora del giorno in vago, ed ameno paeſe a ciel ſereno, o l'aura gentile, che mormorando tra gli alberi, qual nebbia vi s'interni, e s'aggiri dall'uno all'altro di ramo in ramo, di fronda in fronda, e le biade agitando non altramente ondeggiar le faccia, che il mare: O il fiero aquilone, che in temporal tempeſtoſo tra orride rupi, ed in nere boſcaglie riſtretto con tuoni, baleni, e fulmini, qual furibonda furia ſoffi, ſibili, urli, ſtrida, e frema roveri, caſe, e monti ſvellendo, diroccando, ed aprendo. Non punto meno, e ſenza dubbio aſſai meglio di quello abbia io il vento colla penna deſcritto, cel ha eſpreſſo nelle tele Gaſparo col pennello; e meraviglia non fia ſe dirò, che tra i pittori di paeſi, ei non cede il poſto ad alcuno, e che fin dagli anni più teneri moſtrò quel ch'eſſer dovea ſotto la dotta, e celebre diſciplina di Niccolò Pouſſin, a cui in Roma, ove egli negli anni 1613. venne al Mondo, lo 1613

raccomandò Jacopo ſuo padre, che laſciato avendo molto prima Parigi ſua patria, quella ſcelta s'era per ſede. Vide Niccolò il genio, che il fanciullo aveva alla profeſſione; e conobbe altresì la facilità, con cui i ſuoi precetti apprendeva. E perchè gli premeva il farlo divenire eccellente, ogni ſua operazione minutamente oſſervava. Oſſervò che inclinava più a diſegnar paeſi, che figure; e perciò più a quelli, che a queſte lo fece applicare. E come era fuor di modo inclinato anche alla caccia, gli diceva, che conſideraſſe fiſſamente in cacciando così da vicino, che di lontano qualunque ſito, e veduta che gli ſi rappreſentaſſe allo ſguardo, e che delle più belle ne faceſſe e' diſegni. Avendolo così per alcun tempo iſtruito, volle, che cominciaſſe a adoperare i pennelli, e gli fece fare alcuni paeſetti. Furono queſti da lui sì ben condotti, che diſſe Niccolò ad alcuni ſuo' amici in vedendoli: *Se io non glieli aveſſi veduti fare, e che non foſſi piucchè ſicuro, che di quì non ſono mai uſciti, non crederei certo, che foſſero ſtati fatti da lui*: Notovvi nondimeno alcuni difettuzzi; eſenzacchè ei metter vi voleſſe le mani ſopra, gli ordinò che da ſe li correggeſſe, e li fece poi per proprj ſuoi parti, come e' erano, vendere aſſai bene. Animato il giovinetto dalle lodi del maeſtro, e divenuto avido del guadagno, divenne col continuo operare in pochi anni celebre in Roma non meno, che fuori non col proprio ſuo cognome, ma con quello del Puſſino, con cui, e perchè egli era ſuo ſcolare, e perchè quegli avea ſua ſorella per moglie, fu ſempre poi chiamato, e preſentemente ancora ſi chiama. Non avea finiti i vent'anni, quando laſciar volle la ſoggezione della ſcuola di Niccolò, ed aprirne una da ſe, ſiccome fece. Ma nel tempo, che lavorava di vena, e che innumerabili erano le commeſſioni, che giornalmente da diverſi ſignori riceveva, altri proccuravano di fargli abbandonar Roma, e di

e di condurlo fuori. Tanto gli ſtette d'intorno, tanto l'importunò, e tanto gli ſeppe deſcrivere le delizioſe, ed abbondanti cacce d'Arino nel Regno un cavalier Milaneſe, che n'era governatore, che gli riuſcì finalmente nel partire di menarlo ſeco; poco però vi ſtette; perchè ritornar volle all'amata ſua ſtanza di Roma. Ove appena giunto, gli furono dal duca della Cornia ordinati due quadri, che in pochi giorni glieli fece. Piacque tanto al duca tal puntualità, e preſtezza, che avendoglieli generoſamente pagati, volle in un co' quadri condurre eziandio l'autore a Perugia, e d'indi a Caſtiglion del lago ſuo delizioſo feudo. O quì sì che potè divertirſi, e ſaziare il genio intenſo, che aveva alla caccia! Preſſo a un'anno vi ſi fermò; e più aſſai fermato vi ſi ſarebbe, ſe l'amene delizie del Traſimeno non l'aveſſero quaſi fatto dimenticar del pennello; perchè al divertimento della caccia aggiunto s'era quel della peſca; ed egli non penſava più in modo alcuno a dipignere. Per rimetterſi dunque daddovero al lavoro, determinò di partire, e fatti alcuni quadri pel duca, nel licenziarſi da lui glieli regalò, e con diſpiacere reciproco partì immediatamente per Roma. Lo fece il duca a tutte ſue ſpeſe da due ſuoi famigliari ſervire per viaggio, dopo avergli donato un bello ſchioppo, un pajo di piſtole, un cavallo, ed un anello. Tenne Gaſparo continua corriſpondenza ſeco, e l'andò, come a ſuo luogo narrerò, anche dopo qualch'anno a trovare. Arrivato a Roma, rincominciò ſubito a lavorare, e per poter meglio ritrar le vedute più vaghe al naturale, preſe nel medeſimo tempo quattro caſe a pigione: Due ne' ſiti più eminenti di Roma, una a Tivoli, a Fraſcati la quarta, facendo ora nell'una, ora nell'altra i ſuoi ſtudj, ed ogni giorno ſi vedevano nuovi ſuo' quadri. Fecene alcuni pel marcheſe di Caſtelrodrigo imbaſciadore allora del Re di Spagna. Fecene per gl'imbaſcia-

dori di Francia, e dell'Impero. E ne fece per diversi altri personaggi forestieri, che allora erano in Roma, ognun di cui a qualunque costo ne voleva. Dipinse alcuni fregi in alcune stanze dell'abitazione del celebre Gianlorenzo Bernini. Dipinsene altri nel palazzo del marchese Muti vicino a Campidoglio. Dipinse tutte l' imposte delle finestre, e porte d'un appartamento del palazzo del marchese Costaguti, alcune delle quali, che son le meglio conservate con belle figure dell'Allegrini ridotte in quadri, si vedono oggi nella nuova fabbrica del marchese de Carolis a S. Marcello. E dipinse le scene del teatro del collegio Romano. Ma mentre che per tanti signori dipigneva, e che puntualmente per la sua velocità d'operare con ognun riusciva, non si rimaneva d'andare tutti i giorni di festa a caccia, in cui faceva fatiche da bestia. Onde tra per queste, e per quelle, cadde gravemente ammalato; e poco mancò che non vi lasciasse la vita. Dopo lunga convalescenza, al fin si riebbe; ed andò a trovare il suo duca della Cornia a Perugia per meglio ristabilirsi in quell'aria salubre. Ristabilito ch'e' fu, lo condusse il duca a Castiglione, e d'ivi in sua compagnia a Firenze, ove non istette ozioso; perchè ebbe diverse commessioni, compite le quali ritornò di bel nuovo a Perugia col duca, e s'incamminò poi subito alla volta di Roma con animo di passare a Napoli, siccome arrivato che vi fu, immediatamente v'andò; e vi si trattenne poco meno d'un anno sempre or per l'uno, or per l'altro di que' cavalieri dipignendo. Quindi tornato a Roma si mise a dipignere a fresco alcuni paesi nella chiesa di S. Martino de' monti, e guadagnò oltre il prezzo che non fu tenue, l'affetto di tutti que' buoni religiosi. Entrò poi a dipignere a fresco pure in alcune stanze del palazzo del Contestabile, per cui colorì anche a olio alcuni quadri. Ne colorì ancora pel principe Bor-

Borgheſi ad olio, ed a freſco altresì, ed a olio, ed a freſco, parimente pel principe Panfilj nella ſua villa fuori di porta S. Pancrazio. Operò per molt'altri perſonaggi, e per molte private perſone, che ſe annoverar ſi voleſſero tutte l'opere eſattamente, e deſcriverle a una a una, ſiccome s'imprenderebbe a far coſa aſſai difficile per eſſer moltiſſime, così aver ſi potrebbe talora taccia di lungo, e di nojoſo. Baſterà dunque dire, che ſolo in Roma un argentiere per nome Antonio Moretti ne ebbe da lui più di cinquanta, delle quali ne trovò dodici mila ſcudi dal cardinal d'Eſtrèes, e non volle dargliele; e che ora ne ha il cardinal Ottoboni col ſuo nobil,e generoſo genio ornata con preſſo a cento una ſtanza,che è forſe la più prezioſa delle molte,e molto ricche, e magnifiche, che compongono i vaghi,e ben diſpoſti appartamenti del ſignoril palazzo della Cancelleria. Ha ancora un bel gravicembolo dipinto da lui, che molti ne dipinſe, avendone uno pure il Conteſtabile. Oltre queſte, ed altre moltiſſime, che egli fece per Italia, e per Roma, moltiſſime ne fece eziandio per diverſe gallerie, e palagi d'Europa, ove io ſteſſo in gran numero ne ho vedute tutte belle, ma quelle della ſeconda maniera più belle ancora della terza, e della prima. Imperocchè queſta dà alquanto nel ſecco, quella è vero, che è vaga, ed amena; ma nell'altra ſi trova più ſemplicità, più verità, e più dottrina. Non laſciava egli trattanto, tutto che foſſe già avanzato in età d'andare a caccia, di fare ſpropoſiti incredibili, e di ſtare cogli amici allegramente, co' quali tutto ciò che alla giornata in groſſe ſomme guadagnava, ſpendeva facendoſi conto, che poteſſe aver guadagnato intorno a trenta mila ſcudi. Ned è difficile a crederſi a chi conſideri, che egli era così preſto, e franco nell'operare, che faceva in un giorno qualſiſia quadro di cinque, e ſei palmi, ed aſſai ben li vendeva. Ne vendè uno, che fu l'ultimo, che egli fece

tre-

trecento ſcudi al conte Berk, che lo portò in Germania; e rappreſentava una tempeſta con varj naturali, e ben imitati accidenti. Finito queſto fu aſſalito da fieri dolori di teſta; e quindi ſorpreſo da tali altre doglie, che non gli permettevano, nè il lavorare, nè l'uſcire di caſa. Mancatogli in cotal modo l'uſo del moto continuo, che ſoleva fare, e ſopraggiuntagli lenta febbre diede in una ſpezie d'idropiſia, che finalmente dopo il corſo di
1675 più di due anni ne' 1675. il dì 25. di maggio gli levò la vita. Portoſſi il cadavere con oneſta pompa funebre nella chieſa delle monache di S. Suſſanna, ove dopo le ſolite eſequie ſu ſeppellito. Pochi ma pochi avanzi laſciò; perchè come diſſi di ſopra tutto ciò che guadagnava ſpendeva. E queſti rimaſero a Giovanni ſuo fratello carnale, che era pittore altresì, ed allievo del cognato egli pure, avendo intagliate in acqua forte molte opere ſue, e morì alcuni anni dopo di lui, ma non con quella ſtima, e con quel grido. Non volle Gaſparo mai moglie; perchè troppo amava la libertà. Non ebbe ſcolari trattone il Creſcenzi; perchè queſti pure gli rendevan ſoggezione. Egli ſol dunque uſcì di ſua ſcuola con qualche nome; e molto dipinſe in Roma. Ha alcuni ſuoi quadri il conte Stella; ed in altre caſe pur ve ne ſono. Andò poi a Firenze, e vi morì; e morta ſarebbe con lui la maniera del maeſtro; ſe a maraviglia non s'imitaſſe da Franceſco Vamblomen Orizzonte, che l'ha fatta, e fa con tal credito, e fama riſorgere, che l'opere ſue ſparſe ſon oggimai per tutt'Europa, ed ornan le gallerie principali di Roma. Veggonſene, e fan ſuperba moſtra tra l'altre celebri, che ne ha il cardinal Collicola, alle cui ſignorili qualità, ond'è pienamente fornito, neppur manca quella di protegger e' profeſſori dell'arti nobili, e delle belle lettere, co' quali paſſa la maggior parte del tempo, e ſi reſtringono le quotidiane ſue converſazioni. Fu

Ga-

Gaſparo aſſai modeſto nel tratto, e nel diſcorſo, riſoluto, e coſtante nella fatica, amante non meno della profeſſione, che de' profeſſori, con cui trattava veramente di genio. Parlava bene di tutti, e non diſprezzava mai alcuno. Ebbe però molte controverſie con Salvator Roſa, e pel quadro, che fece a concorrenza d'un altro fatto da lui per un gran perſonaggio, a cui non lo volle dare a meno di quello l'avea pagato al Roſa, ed è il medeſimo, che fu comprato poi dal mentovato conte Berk, corſa avrebbe qualche fiera burraſca, ſe la protezione d' un altro perſonaggio, che lo mandò a' ſuoi feudi non l' aveſſe ſalvato. Era riſpettoſo, e umile, allegro, e faceto; e conſervò fino alla morte inalterabilmente ſempre il ſuo naturale, e coſtume. Aveva non molto alta ſtatura, ma corpulenta, e grave, faccia più grazioſa, e ſimpatica, che veneranda, e bella, viſta acutiſſima, e carnagione colorita, e viva, dall'aſpetto però non ſi poteva conoſcer quel fuoco, e quel brio, che egli moſtrò nel pennello.

DI SALVATOR ROSA.

RARI ſono ſtati i profeſſori dell'arti nobili, che all'eccellenza dell'arte abbiano unita la letteratura. Ma que' pochi, che ve l'unirono ſe ne ſeppero talmente ſervire, che chi intende ben li ravviſa, e li diſtingue; e Salvatore ad evidenza nella propria perſona ſua ce lo fa vedere, e conoſcere. Poicchè nato egli il dì 20. di giugno dell'anno 1615. in Napoli miniera ineſauſta di pellegrini ingegni, e nato non men poeta, che pittore ſtudiò da giovanetto l'umanità, e la rettorica nel collegio Somaſco, ed il diſegno in caſa di Franceſco Francanzano pittore; e divenne 1615

ne quel ſublime maeſtro qual io l'andrò deſcrivendo, e quale coll'ajuto delle lettere potè divenire. Proſeguiva egli con uguale attenzione l'uno, e l'atro ſtudio, allorchè Francanzano, che ſufficientemente al ſuo modo d' intendere, credeva d'averlo iſtruito nel diſegno, volle, che cominciaſſe a prender pratica de' colori con copiare alcuni ſuoi quadri. E vedendo il non ordinario profitto, che egli intempeſtivamente faceva, ſiccome oltre modo l'amava, e di genio, e per obbligo; perchè oltre all' eſſergli maeſtro gli era anche cognato, bramava, che guadagnaſſe tanto almen col pennello, che gli baſtaſſe per lo vitto, e pel veſtito. Inſinuogli dunque, che egli avrebbe fatto aſſai bene a cominciare a dipignere d'invenzione; e come gli pareva inclinato anzi a' paeſi, che alle figure, dipigner gli faceva le vedute più belle di quel belliſſimo ſito, e appena fatte a' rigattieri le vendeva. Così s'andò per alcun tempo iſtruendo, e mantenendo, dopo la morte del padre, che era agrimenſore, e ſi chiamava Vitantonio da Roſa, che lo laſciò miſerabile piuttoſto, che povero. Nè alcun ſoccorſo ſperar poteva dal cognato, che aveva numeroſa famiglia da ſoſtentare, nè da Giulia Greca ſua madre, che ritirata s'era col fratello pittore per vivere. Egli non ſi perdea però d'animo, e ſeguitava con calore a dipignere, ed a vendere meglio, che poteva le pitture, che per maggior facilità dello ſpaccio l'eſponeva per le piazze più frequentate alla viſta de' paſſeggieri. Avvenne che paſſando per una un giorno a caſo il Lanfranco, che dipigneva allora nella chieſa del Gesù, diede l'occhio a certi paeſi, che eſpoſti v'avea Salvatore, e meſſoſi a guardarli fiſſamente tanto gli piacquero, che non gli baſtò di comperarli al prezzo, che gli fu domandato, ma volle eziandio conoſcere l'autore, e dopo averlo innanimito ed eſortato a ſtudiare, glie ne fece fare molt'altri. Pensò allora

allora Salvatore, cui non baſtava d'abilitarſi ſol ne' paeſi a cangiare maeſtro, e s'accoſtò a Giuſeppe Ribera, ſotto la cui diſciplina ſtette fino all'età di venti, e più anni, nel qual tempo s'impoſſeſsò meglio del diſegno, e s'impadronì maggiormente de' colori. Molto lo lodava già da per tutto, e lo ſtimava il Ribera, e molto egli pure da ſe medeſimo, che ſi conoſceva, tenevaſi in pregio; e parendogli di far torto al ſuo nome col tenerlo riſtretto fra le mura di Napoli volle farlo noto anche fuori, e ſi trasferì a Roma, ove giunto, cominciò ſubito a andar vedendo le maraviglioſe pitture, e ſculture, che in ricca copia l'adornano. Poco però potè vedere; perchè fu aſſalito da fiero male, che per molti meſi lo tenne a letto, e lo coſtrinſe poſcia per ben rimetterſi a ritornare all'aria nativa. Rimeſſoſi dunque in breve tempo ben bene in ſalute non penſava più a Roma, e lavorava allegramente in patria; donde per alcuni diſguſti avuti poi da certi pittori partì nuovamente, e tornò in Roma. Era egli allora nel ventiquattreſimo anno di ſua età, e già dipigneva da maeſtro; ma ſiccome non aveva introduzioni baſtevoli per farſi conoſcere, e gli era venuto meno il danaro, toſto fu forzato a vender per vivere alcuni be' quadretti, che avea dipinti a' rivenduglioli, e a' bottegaj. Ed eſſi vedendoli ſpiritoſi, vaghi, ed al ſegno maggior ſaporiti, e ſapendo che il povero giovine, quantunque d'ora in ora ſmiſuratamente creſceſſe nel ſuo particolar guſto di dipignere, e figure, e paeſi, era ſcarſo di protezioni, e d'amici, s'ingegnavano di tenerlo occulto per non perdere il guadagno, che ſperavan di trarre da ſue fatiche. Egli che ben conobbe l'artifizio, conoſcendo altresì, che gli era poco amica la ſorte, e ſapendo ancora, che per vie ſcabroſe paſſano il più delle volte i maggiori artefici alle ricchezze, e agli onori nel tempo ſteſſo, che ſue aſprezze ſoffriva, cercava di ren-

derſela benevola per altro verſo, e s'accomodò al ſervizio del cardinal Brancacci ſuo paeſano. Fu da lui condotto indi a non molto a Viterbo, dove egli riſedeva in figura di veſcovo; e ſubito arrivatovi gli ordinò che dipigneſſe un quadro, che metter ſi dovea ſull'altar maggiore della chieſa della Morte, e vi dipinſe S. Tommaſo in atto di toccare la piaga ſantiſſima del coſtato di noſtro Signore. E quivi le muſe d'Antonio Abati, con cui ſtretta avea forte amicizia, ſvegliarono il canto anche alle ſue, e paſſarono ogni giorno qualch'ora inſieme, finchè egli vi ſi trattenne. Partito poi volle aver ſeco continua corriſpondenza di lettere, e paſsò tanto oltre l'amore, che egli andò molte volte a trovar Salvatore, e ſpezialmente, come in progreſſo del racconto a ſuo luogo dirò, anche a Roma. Stette queſti alcun tempo col cardinale a Viterbo, e fattevi alcune altre opere ad olio non meno che a tempra gli cadde in animo di rivedere la patria, e preſo da lui congedo, ſi miſe in cammino. Ma appena arrivato accorgendoſi di non aver quella ſtima, che egli ſi figurava, poco vi ſi trattenne, e tornò a Roma; ove nè pur l'incontrò ſu quel principio, come ei ſi credeva. Determinò nondimeno di volerviſi fermare, e fatto acquiſto di molti libri, co' quali piucchè co' pennelli, paſſando allora ſuo tempo tirò per mezzo di ſue rime, e della ſoave, e dolce ſua converſazione alcuni giovani coetanei a un'intima amicizia, e ſi rendè talmente padrone degli animi loro, che ne faceva ciò che voleva. Si maſcheravano inſieme il carnevale, ed inventavano coſe grazioſiſſime da far ridere chiunque in loro s'abbatteva. Facevano commedie allo'mproviſo, ed eran piene di vezzi, e di ſali. Andavan la ſtate cantando, e improviſando ora in una converſazione, ora in un' altra, ed egli, che era intendente ancora di muſica, e non poco ſi dilettava di ſuono, maravi-

glio-

glioſamente il liuto ſonava. Sparſaſi per sì fatti ſuoi ornamenti la fama di lui per tutta Roma, ognun lo cercava, ognun lo bramava, ognun lo voleva; e facilmente potè poi far conoſcere la ſingolar ſua virtù anche nella pittura, e far ricercar colla ſteſſa anſietà l'opere della penna non meno, che del pennello. Datoſi egli allora tutto a dipignere, ebbe molte commeſſioni per molti quadri; e come velociſſimo era nell'operare, facile aſſai gli riuſciva il ſervire ognuno, che ne bramava. Guadagnò in poco tempo groſſe ſomme di danaro, tuttocchè l'invidia de' profeſſori contro lui di mala maniera lavoraſſe; e gli pareva già d'eſſer riccone quando ruminava di ritornar di bel nuovo a farſi vedere in miglior fortuna alla patria, eſſendo vanità quaſi comune ad ognuno, che nato ſia poverello il tornare, cangiando ſtato nel ſuo nido a far da ſignore. Più però lavorò nel tempo, che vi ſi trattenne dopo il ſuo arrivo per Roma che per Napoli; e queſta ſi fu la cagione, che toſto vi fece ritorno, e vi aprì caſa. Ed ecco giunto Salvatore a grado di gran maeſtro, e fortunato ſi riputava, chi aver poteva qualche ſuo quadro: Ne ebbe uno rappreſentante una battaglia il conte di Carpegna: Altro ne ebbe Carlo de Roſſi banchiere, che divenne poſcia ſuo grande amico, e due il marcheſe Teodoli, tutti e tre con paeſi, animali, e figure. Ebbene due monſignor Coſtaguti, rappreſentante l'uno S. Giovambatiſta, che predica nel deſerto, e l'altro l'eunuco della regina Candace, che riceve il batteſimo. Due ne fece per caſa Ghigi, cioè uno per D. Agoſtino con Pindaro poetante nella ſelva, mentre ſopraggiugne il Dio Pane, e l'altro pel cardinale, ove ſovra globo di vetro ſiede la Fragilità in ſembianza di vaga donzella con altre figure aſſai ben eſpreſſe, e colorite. Fecene per l'abate Caſtiglioni, per Paolantonio Campioni, pel principe di Sonnino, pel cardinal Altieri, e per molt'altri

cavalieri, e perſonaggi oltre moltiſſimi, che ne mandò in diverſe parti d'Italia, ed in diverſe altre di là da' monti, che anzi nojoſo ſarebbe, che neceſſario a numerare. Stava allora in Roma il principe Gio. Carlo di Toſcana, con cui avea Salvatore contratta particolar ſervitù, e deſtinato avea già di far ritorno a Firenze, quando pensò di condurlo ſeco. Fatta perciò eſplorare ſua volontà, lo trovò diſpoſtiſſimo a laſciar Roma per aver l'onore di ſervire S. A. in Firenze, ed a quella volta immediatamente s'incamminò. Stette poco men di nove anni in quella vaga, e delizioſa città, e per la ſua virtù, e per la ſua generoſità, e pel corteſe, e gentil ſuo tratto era portato da tutti que' letterati, e da tutta quella nobiltà in palma di mano. Nè punto meno fu conſiderato dal Granduca, e da tutta la ſereniſſima caſa, che ebbe ſempre per iſtinto d'eſaltar la virtù, ed il merito, e di ſtipendiar largamente i profeſſori delle belle arti, e delle lettere; e molto Salvatore per eſſa operò, e dipinſe. Dipinſe due gran paeſi pel nominato principe Gio. Carlo, che dopo la partenza da Roma fu promoſſo alla porpora; e vi rappreſentò alcune vaghe vedute con varj bizzarri accidenti in quel guſto, che ſol dipigner ſapeva il Roſa. Piacquero tanto a S. E. queſti due, che gliene ordinò molti altri. Molti glie ne ordinò il Granprincipe, e ſingolare fu una battaglia in tela aſſai grande, in cui volle Salvatore far anche il proprio ritratto. Nè meno ſingolari furono un S. Antonio nel deſerto in viſta di certi moſtri infernali, ed una Pace con corona d'ulivo tra il lione, e l'agnello, che ſta brugiando gli arneſi militari, per i quali ebbe conſiderabil ricompenſa oltre il groſſo annuale ſtipendio, che aſſegnato gli avea il Granduca. E ſe tanto lavorò per la real caſa, non meno ſe non più lavorò per molti di que' cavalieri, che a gara facevano onori, e corteſie a Salvatore per avere ſuo'

qua-

quadri. Ne volle Ferrante Capponi, il marcheſe Carlo Gerini, il marcheſe Bartolommeo Corſini, il marcheſe Guadagni, Paolo Falconieri, che era ſuo amiciſſimo, ed altri pure ne vollero, che per maggior brevità tralaſcio di nominare. Fu aſſai ben pagato da tutti; e ſenza gli aſſegnamenti della corte, guadagnò nel tempo, che dimorò in Firenze poco men di nove mila ſcudi, che interamente quaſi co' ſuoi amici gli ſpeſe. Imperocchè teneva egli a pigione una buona, ed aſſai comoda caſa, l'aveva aſſai ben fornita di ſuppellettili, e vi faceva ſovente cene lautiſſime, e ricchi pranzi di rare, e ſquiſite vivande. E come la tavola uniſce più ſtrettamente gli animi de' convitati, ed altri ne invita a' conviti, crebbe così fattamente la converſazione, che ſi convertì in accademia, e ſi chiamarono i Percoſſi gli aggregati. Si adunavano ſpeſſiſſimo, e ſi leggevano pellegrini, e ſpiritoſi componimenti in verſi non meno che in proſa; poicchè entrata la gara fra quegli inſigni letterati, ognun proccurava di ſuperare i compagni, e negli uni, e nell'altra. Introduſſero poi l'uſo delle commedie all'improviſo; e ſe ne fecero delle grazioſiſſime con applauſo univerſale di tutti coloro, che aver vi potevano ingreſſo. Annojato finalmente Salvatore, e di dipignere, e di far commedie, e d'intervenire all'accademia, e di ſtare allegramente, riſolvè di ritirarſene per alcun tempo, ed andò a Volterra in caſa i Maffei; che erano ſuoi cariſſimi amici. Lo conduſſero queſti a Barbajano loro villa, ove egli per qualche ora del giorno ſi divertiva all'uccellatura, ed alla caccia; e poi ſi ritirava in caſa alla lettura di buoni libri, finchè giugneva il tempo del pranzo, e della cena. Finì l'autunno, e ritornò con eſſi a Volterra, attendendo ſempre fiſſamante all'incominciata lettura eccetto la ſera, che in tempo di carnevale la paſſava in facete commedie, ed in iſpiritoſe can-

canzoni, che cantava in lingua Napolitana graziosamente sul liuto. Passato l'inverno lo condussero i Maffei a Monteruosoli altra loro villa, ove stette presso ad un anno, e vi compose la maggior parte di quelle satire, che ora si vedono impresse; e che alcuni invidiosi di sua gloria s'ingegnavano di dare ad intendere, che non eran sue, nominando letterati capaci a poterle aver fatte, per dar maggior credito all'impostura. Non si rimase però egli, contuttocchè la maggior sua applicazione fosse in quel tempo la penna, d'adoperare anche il pennello, e dipinse per dar qualche segno di suo gradimento a detti suo' amici varie cose nell'una, e nell'altra lor villa; a' quali, perchè già premeditava di partire per tornarsene a Roma, lasciò per memoria di sue obbligazioni, ed in pegno del suo amore il proprio ritratto, che rappresentato aveva vivo, e naturale in una tela. Quindi tornato a Firenze, ove comecchè si fosse licenziato prima dalla corte, prese nuovo congedo, e si partì alla volta di Roma con sommo, e general dispiacere degli amici, ed in ispecie de' letterati, che lasciar non lo poterono senza lagrime. Vollero tener continuo carteggio seco, siccome fecero arrivato che fu in Roma, ove era con ansietà dagli altri suoi amici aspettato. Non aveva egli portato gran danaro da Firenze; perchè quantunque guadagnato ne avesse moltissimo, troppo, come dissi, ne spese. Si mise nondimeno subito in posto, prese buona casa a pigione, la vestì coll' ajuto di Carlo de Rossi di nobili, e ricchi arnesi, e trattandosi alla grande, e da signore riandava col pensiero alcune ingiustizie, che gli erano ivi prima state fatte, ed i non pochi torti, che v' aveva ricevuti, per cui si sentiva d'ora, in ora darsi di pungentissimi colpi nel cuore; e determinato già aveva di vendicarsene; e si vendicò col mettere i quadri suoi a prezzi alti, ed eccessivi.

Non

Non ſi curava di venderli, diſprezzava le richieſte, poco conto faceva de' richiedenti, e per dar maggior martello alle lor brame, ne andava di quando in quando eſponendo a pubblica viſta, e diceva d'averli fatti per uſo ſuo, e di non volere privarſene. Avendo in cotal guiſa per alcun tempo tenuti ſoſpeſi i loro animi, e mortificati i loro deſiderj; e parendogli d'eſſerſi abbaſtanza vendicato, cominciò a piegare, ed a richieſta di Carlo de' Roſſi ne vendè alcuni de' fatti, ed altri a poſta per vender ne fece. Rappreſentava egli allora la figura veramente di gran pittore, e ceſsata l' invidia de' profeſſori, e la malignità de' parteggiani loro ſeguaci niuno gli contraſtava più il luogo, che per giuſtizia gli ſi doveva, e rendè celebri chieſe, ſtanze, gallerie, e ſale co' ſuoi prezioſi lavori. V'adornò la caſa il mentovato de' Roſſi; e niuno ne raunò quantità maggiore della raunata da lui; perchè detto aveva a Salvatore, che tanti ne avrebbe preſi al prezzo rifiutato dagli altri, quanti gliene aveſſe mandati, d'alcuni de' quali prima di terminare il racconto farò menzione, per dar loro in luogo più proprio miglior lume. Dipinſe nella cappella Nerli in S. Giovanni de' Fiorentini il quadro, che rappreſenta il martirio de' ſanti Coſimo, e Damiano condannati dal tiranno ad eſſer gettati vivi nel fuoco. E come egli non aveva fatto patto alcuno col marcheſe, perchè nè pur con altri volle mai patteggiare, gli mandò egli mille ſcudi. Ma Salvatore, che per generoſità vincer non ſi laſciava da veruno, gliene rimandò trecento, che rimandati avendoglieli immediatamente il marcheſe, egli allora ſe li preſe, e lo regalò poi di due belliſſimi quadri. Dipinſene un altro rappreſentante S. Turpè pel duomo di Piſa. Dipinſe in un ovato della galleria del palazzo Quirinale d'ordine del Pontefice, Gedeone, che cava dalla pelle la rugiada. E di-

dipinſe molti altri quadri per molti altri perſonaggi, e ſignori, ed i più belli per caſa Colonna, che fino al numero di ſei furon da lui fatti l'un dopo l'altro nel modo, che a me è ſtato detto, e che io racconterò. Ordinogli il primo il Conteſtabile, e Salvatore pel genio particolar, che aveva colla caſa, procurò farglielo colla maggior ſollecitudine; e procurò di sforzar anche il ſuo talento per fargli conoſcere la venerazion, che ne aveva, e ch'e' faceva quel, che voleva col pennello. Finito, che l'ebbe, volle egli ſteſſo preſentarglielo di perſona, e ricuſando ſempre di ſpiegarſi nel prezzo, e mandandolo, come dir ſi ſuole in cerimonie; tuttocchè iſtantemente ne foſſe richieſto, fu con generoſità uguale alla grandezza del perſonaggio largamente riconoſciuto. Vedendoſi Salvatore più, che doppiamente pagato, benchè ſi faceſſe in quel tempo, come ho detto pocanzi pagare assai, fece altro quadro, non men bello del primo, e glielo mandò a regalare. Piacque tanto al Conteſtabile queſta generoſa finezza, e talmente la gradì, che mandò a Salvatore una borſa di doppie empiuta a miſura, e non a novero. Tornò Salvatore a regalarlo d'altro quadro non men bello del ſecondo: ed il Conteſtabile a mandargli altra borſa non men piccola della prima. Replicò Salvatore col terzo, e quarto quadro il regalo: e fu dal Conteſtabile corriſpoſto con due altre borſe uguali alla prima. Ma, o che foſſe iſtinto di generoſità ſpogliata d'ogni altro fine, o che Salvator ſervir ſi voleſſe del vantaggio della gara, reiterò col quinto, e ſeſto quadro il regalo. Conſiderando il Conteſtabile, che il contraſto era per andar troppo avanti, e che non ſi combatteva con armi uguali, mandò un ſuo gentiluomo a ringraziarlo, ed a dirgli, ch'e' non poteva con quella facilità, che da lui ſi facevano i quadri, empier le borſe. Ed in cotal guiſa finì la generoſa tenzone. Seguitò però

però Salvatore a dipignere con brio, e con calore per altri, ſeguitando anche ſempre a vender ſue pitture a caro prezzo ſvogliatamente a chi gliele richiedeva. Nè trattanto tralaſciava di divertirſi cogli amici ſuoi, che anche in qualche numero giunti erano per vederlo da diverſe parti di fuori, ed uno di queſti fu il mentovato Antonio Abati, che oltre all'eſſer poeta, pretendeva d'aver anche qualche cognizione di pittura; e ſpeſſe fiate Salvatore lo rampognava di quelle coſe, che poco a propoſito intorno a eſſa diceva. E mentrecchè era un giorno in caſa ſua tutta la brigata, che ſeco anche pranzato aveva, preſe eſarruto l'Abati ad amplificare le maraviglie de' pittori Greci, e diſſe, che certe, che egli ne leggeva eſſere ſtate fatte da que' gran profeſſori, che fiorirono nel fortunato ſecolo del grande Aleſſandro, non l'aveva mai nè lette, nè per tradizione ſentite, che ſi faceſſero negli altri ſecoli, e che perciò li giudicava ſuperiori a' moderni, e riſcaldato nel dire così ſi diſſe, che diceſſe: *Devevi ſenza dubbio ſignor Salvadore eſſer noto, perchè pienamente ne favellan l'iſtorie, che Zeuſi dipinſe tanto naturale, e vera l'uva con un putto in un quadro, che tentaron d'ingozzarla gli augelli; e che Parraſio dipinſe così eſattamente un velo in una tavola, che Zeuſi in vedendolo dovè dire, che lo ſcopriſſe. Dovreſte ſaper parimente, che Apelle coloriva così maeſtrevolmente, e con tanta naturalezza gli animali, e particolarmente i cavalli, che eſpoſti alla pubblica viſta, gli altri cavalli in paſſando nel vederli anitrivano. E queſto ſeguì in Efeſo, quando dipinſe l'immagine equeſtre del mentovato Aleſſandro. Ed altrove adivenne, quando a concorrenza d'altri pittori ne dipinſe un altro, e perchè accorto s'era, che gli emuli avevano il favore de' giudici, s'appellò dal giudizio degli uomini a quello de' bruti. Avrete letto, che Protogene era così eſperto nel ritrarre dal naturale i volatili,*

che in essi infondendo quasi l'anima, giravan loro i vivi cantando d'intorno. E ciò fu veduto in Rodi nella pittura d'una pernice, in tempo, che alcune portatevi a posta di vicino la videro. Che diremo delle celebrate sottilissime loro linee? Deggiam pure credere, che come Apelle tirò la prima per far vedere a Protogene un portento di sottigliezza, ch'ella fosse sottilissima? E pure divisa fu con altra più sottile, e di diverso colore da Protogene. E pure vinse Apelle la contesa, perchè la divise colla terza più sottile, e d'altro colore della seconda, e della prima. Successe il fatto in casa di Protogene, quando mosso Apelle dalla fama del suo pennello, andò a Rodi per vederlo. Ebbe tanto applauso, e tanta stima questo quadro, che per venerazion delle linee niente altro vi fu da Protogene, che ne era padrone dipinto; e portato poi in Roma, abbruciò nel primo incendio del palazzo Cesareo, ed in cotal guisa per comune sciagura con universal cordoglio, andò male questa opera portentosa: Inquieto per quello mi si suppose, era già Salvator divenuto, e non potendo più a lungo soffrire il favellare dell'Abati, astener non si potè dall'interromperlo, e dal rispondergli, e fu detto, che del seguente tenor rispondesse: *Nè voi, nè io dolcissimo signor Abati vedute abbiam queste linee, nè sò, come veder le potessero i Greci, che non avevano l'uso de' microscopj, se ell'erano così sottili, e minute. E perciò com'io dal vostro soverchio esagerare, e dalla vostra femminea credulità, mi son sentito muovere la compassione, la noja, ed il riso, potreste voi a tempo più proprio riservare la maraviglia, il dolore, e le lagrime; giacchè mi pare di vedervele spuntare dagli occhi, e che siate in procinto di prendere il bruno, per dar segni più certi di vostra tristizia. Altre opere, che le linee di questi celebri professori si son perdute: Perdessi l'Elena, si perdè il Megabizzo, si perdè l'Anadiomene, si perdè il Gialiso, che costarono loro non i momenti, e l'ore,*

ma

ma gli anni, ed i lustri, e nel mondo si è quasi in ogni tempo dipinto, ed in alcuno, non meno eccellentemente, che nel loro. Andò male il più bel fiore della storia di Crispo: Andaron male tutte l'opere di Lucejo, che tanto esalta in alcune di sue lettere Tullio: Andaron male moltissime, deche di Tito: Andaron male con parte della storia alcuni libri degli annali di Tacito; e tuttochè di più importanza, e di prezzo maggior delle linee, niuno ha mostrato mai di cotal perdita quel dispiacere immenso, che mostrate voi di questa. Ed il leggiadro, e faceto poeta Perugino, che con troppe affettate lagrime mostrar lo volle delle penultime, voi saprete come dall'autor de' ragguagli di Parnaso fosse messo in ridicolo. Parlan pure in più d'un luogo l'istorie del famoso perfetto circolo fatto in un tratto di matitatojo da Giotto: E parlano similmente del dintorno dell'ignudo, che in altro simil tratto fatto fu da Michelagnolo; ed i Toscani, ed i Latini, e tutti gli altri assennati moderni, quantunque l'una, e l'altra operazione sia più maravigliosa, e che ambedue si sien perdute, non ne fan conto. Ed io che non pretendo d'entrar nel numero de' professori più sublimi vi farò vedere signor Abati di cominciare dal piede d'una figura, e ricorrere senza staccar mai la mano per tutti i contorni del corpo; e preso il matitatojo gliele delineò di botto in sua presenza: *E se io*, soggiunse, *non sapessi far altro, povero Salvatore, esclamur vorrei, povero Rosa! Di questa razza di bravure, non mi pregio, e non mi vanto! Certo che ho letto, che Protogene dipigneva assai bene i volatili; ma quando leggo, considero nel tempo stesso, e rifletto, se è credibile, e verisimile quel che leggo. Nè corro, come voi senza guida alla cieca, nè come voi guidar mi lascio dall'autorità degli scrittori alla balorda. Parvi egli credibile, che le pernici tra i volatili per natura i più rustichi, e più selvaggi voglian cantare per vezzo, e per diletto alla pa-*

leſe, allorchè riſtrette ſono o tra lacci, o nelle gabbie? Se voi foſte cacciator come poeta, non credereſte tali frottole, e tali baje. Ne ho tenute io lungo tempo in ben aggiuſtati ſerragli de' maſchi, e delle femmine alla rinfuſa, e degli uni, e dell'altre ſeparatamente appajate; ed avendole per lungo tempo altresì di naſcoſto guatate, non ho veduto mai, che ſi ſien tra loro addomeſticate. Nè la natìa concupiſcenza, che di primavera in tutti gli animali ſi riſente, nè gl'innati comuni ſtimoli della propagazion della ſpecie le moſſe mai a unirſi inſieme. Or penſate ſe voglian col canto dar ſegni di gioja nelle gabbie a viſta del pubblico a una dipinta? In due ſoli modi ſignor Abati cantano, quando non ſono in libertà le pernici: Cantano alle volte in pubblico per iſpavento, o per anſietà di ſcappare a qualunque coſa, che loro ſi moſtri, e s'appreſſi, e queſto ſi chiama anzi ſtarnazzare, e garrire, che cantare, nella ſteſſa guiſa, che ſchiamazzar ſi fanno i tordi ne' boſchetti, e sfringuellare i filunguelli ne' paretaj; e così cantar dovettero quelle, che ſi miſero a rimpetto della dipinta, ſe pure è vero, che cantaſſero: Cantano alle volte in privato moſſe, o da natural deſio di cantare, o dal canto dell'altre: Cantano per diſio, allorchè ſe ne ſtan ſole ſole ſenza eſſer da alcuno vedute: Cantano pel canto dell'altre, allorchè portate ſono dagli ucellatori in campagna; e così cantano nelle teſe tra le ragne le quaglie, e nelle ſtoppie tra le cortinelle le ſtarne. E come niuno di queſti motivi, ſiccome ognun ben vede, potea far cantar quelle di cui ſi favella, chi creder dovrà, che cantaſſero? Ho letto ancora, che Apelle foſſe aſſai eſperto nel colorire, e ritrarre dal naturale i bruti; ma non poſſo credere, che alla viſta de' cavalli da lui dipinti anitriſſero i vivi; perchè o i cavalli vivi eran molti, od era un ſolo: Se erano molti, io per me dirò ſempre che anitriſſero tra loro: Se era un ſolo non dirò mai, che anitriſſe per i dipinti; perchè ho ſempre veduto, che

non

non anitrendo, o a caſo, o per brio, per tre ſole cagioni anitriſcono: Anitriſcono alle volte a que', che corrono per deſiderio di raggiugnerli, e di paſſarli: Anitriſcono alle volte a quei, che ſtan fermi, o per voglia di batterſi ſe ſono maſchi, o per brama di congiugnerſi, ſe ſono femmine; e per niuna delle tre; perchè niuna delle tre concorre ne' dipinti, ſi deve credere che anitriſſero i vivi. Non vi concorre la prima, perchè i cavalli dipinti non potevano correre: Non vi concorre la ſeconda; perchè i cavalli dipinti erano privi di quel moto, e di quel fuoco, che accende i vivi alla battaglia: Non vi concorre la terza; perchè così i dipinti, come i vivi, ci dicon gli ſcrittori, che eran maſchi. Senzacchè chi non vede, che quegl'iſtinti di natura, che muovono ad operare i bruti, non poſſono eſſer moſſi da una tela, che quantunque maravigliosamente dipinta, e priva di tutti que' ſenſi, per la cui vera, e non finta ſcambievolezza, naturalmente operano i bruti; e ſpezialmente, come or or dirò per quella dell'odorato. Emmi anche noto il fatto dell'uva dipinta da Zeuſi, e del velo dipinto da Parraſio; e fin dal primo momento, che mi giunſe a notizia, lo conobbi per falſo, e me ne riſi. Nè mi dolſe, che tali favolette foſſero inventate da' Greci; perchè come eſſi furono maeſtri ſublimi in ogni facoltà, vollero eziandio eſſere eccellenti autori di ſaporite, e d'ingegnoſe menzogne in ogni occaſione. Dolſemi bensì, e ancor mi duole, che da voi, e da varj ſcrittori Italiani, e Latini ſieno ſtate credute; e mi maraviglio, che diciate di non aver letti tai prodigj negli ſcrittori moderni, quando modernamente non è mancato, chi ne ſia andato di ſimiglianti inventando; e mi maraviglio ancora, che non ſappiate, che i volatili, come tutti quaſi gli altri animali tratti ſono per l'avidità del cibo, e degli altri appetiti dall' odorato, e non dalla viſta. Gira la paſſera d'intorno al granajo; e non vede il grano, che ſta ſerrato. Cerca la

colom-

colomba ne' ſeminati, e non vede la veccia, che ricoperta fu dal bifolco. Razzola il pollo a lato al pagliajo, e non vede la pula che vi ſta dentro. Gettaſi ne' querceti il germano, e non vede la ghianda, che v'è caduta; perchè vi ſi getta ordinariamente di notte. Ma quando anche tirati foſſero dalla viſta, e non dall' odorato, dovuto avrebbero veder prima il putto maggiore dell'uva, e di quello aver paura, e non appreſſarviſi. E ſe mi ſi dirà, che il putto dipinto non era con quella perfezione, con che dipinta era l'uva; e non aver perciò potuto farlo comparire sì naturale, e sì vivo, che gl'ingannaſſe, che fu, come ho letto il diſpiacere di Zeuſi, riſponderò ſubito, che avrebbero in ſimil caſo dovuto aver timore della pittura, e del quadro; perchè temono di qualunque coſa, che veggiono inſolita. Non s'accoſta il calderino al canapeto, ove dall'ortolano fu meſſa alcuna parruccaccia. Fugge il rigogolo dal fico, cui appeſo fu dal vignajuolo un qualche ſtraccio. Reſta preſervato il ciriegio da' furti del merlo uſcito dal nido, per riportare a' figli l'imbeccata, ſe vi vede i rami neri, od in altro modo coloriti. Ora ſe non poterono gli uccelli privi dell'eſſenziale delle potenze per diſtinguere, e ben conoſcere eſſere all'uva ingannati, molto meno ingannar ſi potè Zeuſi ottimo conoſcitore al velo, tanto maggiormente, che l'inganno ſeguir dovea non da lontano, ma di vicino ſopra la ſteſſa tavola, che ſi fingeva coperta dal velo. Oltre di che è anche naturale in caſi tali d'andare per la curioſità prima di parlare al tatto, che fa toſto conoſcere quella verità, che può occultare la viſta. Son pittore ancor io, e ſono il Roſa, e non ignoro ciocchè far ſi può col pennello! Ma quando anche veri foſſero i menzionati inganni, non mi pare, che recar poſſano a' detti profeſſori troppo gran loda; dacchè queſta deve naſcere dalla perfetta imitazione delle coſe animate d'anima ragionevole, e non delle materiali, e ſenſitive,

per

per la differenza, che v'è tra un eccellente pittore di fiori, di frutti, e d'animali, da altro eccellente d'immagini umane, che merita tanto maggiore ſtima, quanto è più ſtimato del corpo lo ſpirito. Per altro ſo ancor io ſignor Abati, che tra le glorie del fortunato ſecolo dell'invitto domatore dell'oriente fa numero molto grande quella d'eſſervi abbondantemente fiorite le belle arti. Ma ſo ancora quanto a' fatti veri di quel ſecolo abbiano gl'incredibili, e falſi pregiudicato. Tantocchè, ſe io non vedeſſi cogli occhi miei le loro ſtatue, niente crederei delle pitture. E' egli forſe credibile, che dipigner ſi poſſano e' tuoni, come è ſtato ſcritto, che ſi dipignevan da Apelle? Che poſſa rappreſentarſi un oggetto fiero, e pietoſo, allegro, e meſto, altiero, ed umile in un medeſimo tempo, come è ſtato ſcritto, che dipigneſſe il genio degli Atenieſi Parraſio? Queſte ſon coſe ſignor Abati impoſſibili! E ſe voi tralaſciato avete di rammentarle, o perchè io non v'ho dato tempo, o perchè a voi non ſon note, ho voluto in ogni modo ſuggerirvele; acciò poſſiate unirle all'altre, che teſtè rammentaſte, per indurre in miglior occaſione gli aſcoltanti a uniformarſi al voſtro giudizio; giacchè, nè io, nè alcuno di queſti inſigni letterati che l'an ſentite, vi concorrono, anzi lo diſapprovano, e lo mettono in un con me, come ben vedete, in ridicolo.

Signor Abati mio non parlo in gioco,
Queſto che dato avete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi n'avete poco.

Fin quì parlò Salvatore, e fin quì parlerò io d'ogni altra controverſia, che egli ebbe coll'Abati, e cogli altri letterati ſuoi amici, allorchè s'adunavano per diſcorrere di materie virtuoſe; e riaſſumerò il filo principal dell'iſtoria, per accoſtarmi dopo così lunga digreſſione al compimento. Voleva un perſonaggio ornare la galleria d'un ſuo caſino di campagna di ritratti d'amici, e ne

e ne diede a Salvator l'incumbenza. Egli, che per far caricature era in ſupremo grado eccellente, credè di non poterlo meglio ſervire, che col farglieli tutti di queſte. Miſe ſubito, mano al lavoro, e ſolo in queſto impiegava indefeſſamente tutto lo ſpirito; perchè vi ſi ſentiva anche portare dal genio fortemente. Ma mentrechè era quaſi al fine della bell'opera, e che finir la voleva col ſuo ritratto, fu aſſalito da acuta febbre, e da così fiera, ed inaſpettata idropiſia, appena che fu di quella guarito, che gli biſognò cominciare a penſar daddovero alla morte; e fu ſua fortuna l'incontrare in un dotto, e buon ſacerdote, che ſi trovava in quel tempo in Roma, che era ſuo grande amico. Teneva ancora in caſa Salvatore certa Lucrezia di nazion Fiorentina, che fatta aveva molti, e molti anni ſeco più la figura di padrona, che di ſerva; nè mai, tuttocchè vi aveſſe avuti due figli, e che foſſe ſtato conſigliato da amici, o a disfarſene, od a ſpoſarla, indur ſi potè ad abbracciare l'uno, o l'altro partito. Combatteronlo finalmente con maggior forza in quell'occaſione, facendogli vedere l'inferno aperto, e Iddio, che venne al mondo per chiamare, non i giuſti, ma i peccatori, e che manda loro malattie lunghe, e penoſe, perchè abbian tempo di far penitenza, gli toccò il cuore, la ſposò, e pensò da indi in poi ſeriamente al paradiſo. Aggravando in tanto vie più il male, volle comunicarſi, e ricevuta che ebbe l'eſtrema unzione ſempre aſſiſtito dal ſa-
1673 cerdote amico, ſpirò adì 15. di marzo dell'anno 1673. ſelicemente. Fu il giorno ſeguente con magnifica pompa funebre eſpoſto nella chieſa della Madonna degli angeli alle Terme il cadavere, e meritevolmente ornato poi di belle ſtatuette di marmo, e del proprio ritratto colla ſeguente iſcrizione il ſepolcro.

D.O.M.

D. O. M.
Salvatorem Roſam Neapolitanum
Pictorum ſui temporis
Nulli ſecundum
Poetarum omnium temporum
Principibus parem
Auguſtus filius
Hic mœrens compoſuit
Sexagenario minor obiit
Anno ſalutis MDCLXXIII.
Idibus Martii.

Trovò l'erede che fu Auguſto ſuo figlio; perchè l' altro che ſi chiamava Roſalvo, era già morto a Napoli, groſſa ſomma di danaro contante, quantità di libri, di quadri, di mobili, di diſegni legati in un groſſo volume, ed altri effetti, fra i quali un credito di ſemila ſcudi col predetto Carlo de' Roſſi per prezzo di tanti quadri, che aveva avuti in più volte, ſenzacchè mai Salvatore l'aveſſe voluto, e dalla conſiderabil ſomma del credito, conſiderar ſi può, qual foſſe il numero. Se ne vedono preſentemente cinque nella ſua cappella del Crocifiſſo a Monteſanto, rappreſentante l' uno Geremia tratto fuori della foſſa, Daniele nel lago de' lioni, Tubbia coll'angelo, la reſurrezione di Lazzaro, e la reſurrezione di Gesù Criſto, che vi furono collocati da lui dopo la morte di Salvatore, che dipigner non la potè come voleva; e vi ſi legge la ſeguente iſcrizione fattavi fare per comun memoria, parimente da lui, a rimpetto dell'altra ſua propria.

Carolus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis, & amicitiæ memor
Plurimis e tabulis a Salvatore
Roſa depictis
Quas diu inter domeſticas habuit
Has Chriſti patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Expoſuit
Anno Domini M. DCLXXVII.

Gli altri dopo la morte di Carlo ſi diviſero tra'l Vallori, l'Ulivetani, ed il Tarpineti ſuoi eredi, da' quali poi ſono ſtati ugualmente diſperſi, e venduti. Ne rimaſo era al Vallori, che il famoſo della Fortuna, che più comunemente inteſo era per la Satira, per cui Salvatore ebbe, allorchè lo miſe in moſtra a S. Giovanni decollato tanti guai, che non vi volle meno dell'autorità di D. Mario Ghigi fratello dell'allora regnante Pontefice per liberarnelo, che fu venduto per ſecento ſcudi meſi ſono al duca di Beaufort, e lo portò con altri molti comperati da lui in Inghilterra. Era queſto un quadro grande con figure minori delle vere; e vi ſi vedeva nel più alto in capriccioſa attitudine la Fortuna, che verſando da un cornucopia coſe rare, e prezioſe, indifferentemente cadevano quali ſovra il porco, quali ſovra l'aſino, quali ſovra il bue, quali ſovra il bufolo, quali ſovra il caſtrone, e ne avevano la parte loro il lupo, la volpe, la faina, l'allocco, e l'avoltojo, tutti animali rapaci armonioſamente diſpoſti nella parte inferiore calpeſtando l'altre, che cadute eran nel ſuolo. E ſi vedeva il porco grufolare le perle, l'aſino peſtar libri, penne, e pennelli, il bue ſdraiarſi ſulle roſe, il bufolo tritar corone d'alloro, il caſtrone in ricchi drappi giucare, e così, ſe non credeſſi

deſſi d'eſſer troppo lungo, direi di tutti gli altri. Queſta ſteſſa Fortuna fu da lui pel medeſimo Carlo in altro quadro dipinta, ſe non con tanto ſtudio, con non minor guſto in atto di turarſi colla deſtra mano gli occhi, e colla ſiniſtra ſparger ſue grazie, che fu pure da un degli eredi molto prima di quello venduto. Era Salvatore non molto alto di ſtatura, ma proporzionata, e ben fatta, di colore olivaſtro, di capellatura nera, viſo lungo, fronte piccola, occhi piccoli, naſo profilato, e lunghetto con piccole baſette, alquanto macilente, ma vivo, e tutto fuoco. Fu ameno, faceto, e molto ſaporito, ed arguto nelle ſue operazioni, e ne' ſuoi diſcorſi, raccontandoſi alcuni fatti, e detti di lui, che non ſono da tacerſi; ed io perciò in quel modo, che per me ſi potrà il più breve, per non tralaſciare alcuna coſa, che appartenga alla ſtoria, li narrerò. Ebbe, come ho già ſopra accennato, Salvatore da' profeſſori fin ne' primi anni, che ſi trasferì in Roma delle crude perſecuzioni, per le quali, e non per altro ricuſarono allora d'aggregarlo nell'accademia di S. Luca, benchè poi ſpontaneamente da loro vi foſſe aſcritto. Fece egli perciò un quadro, e lo diede a un ſuo amico più cerufico, che pittore, quantunque d'invenzion dipigneſſe, a mettere in moſtra a S. Giovandecollato, ove ſi trovò egli pure in tempo, che il concorſo alla feſta era maggiore; e vedendo alcuni pittori accademici ſtargli d'intorno, egli pure vi ſi appreſsò, avendolo eſſi pubblicamente molto lodato, lo richieſero del nome dell'autore: *L'autore*, riſpoſe egli, *è cerufico, e voi ſignori miei avete fatto aſſai male a non ammetterlo nella voſtra accademia; perche niuno meglio di lui rimetter poteva al luogo ſuo le membra di quelle figure, che voi giornalmente ſtorpiate*: Gli fu data commeſſione di far certo quadro, e chi gliele commetteva, voleva convenir prima del prezzo, diſſegli Salvatore:

Io non patteggio mai col mio pennello; *perchè nè pur esso saper può il valore del suo lavoro*, *finchè terminato non l' abbia*. *Quando l'avrò fatto vi dirò ciò che costa*, *e starà a voi il prenderlo*, *o lasciarlo*: Ad altro, che gli volle dare il pensiero per un quadro, che commesso gli avea, disse: *Andate a trovare il bottajo*, *e 'l fornaciajo*, *che fanno i lavori a numero*, *ed a misura*: A un medico, che pure gli voleva dare il pensiero per un quadro che bramava, dicendogli che non vi metteſſe mano, finchè dato non glielo aveſſe, non riſpoſe; ma come la richieſta gli fu fatta in caſa d'un ammalato, aſpettò che principiaſſe a ſcrivere la ricetta, e poi gli diſſe: *Signor medico desista di grazia dallo ſcrivere*, *finchè io le ne ſuggeriſca la materia*: Riſe il medico, perchè non inteſe il miſterio, e ridendo a Salvatore riſpoſe: *A me tocca*, *e non a voi il ſaper far le ricette*: Allora replicò Salvatore: *Meglio ſaprò io ſuggerire a lei la materia per le ricette*, *che ella a me i penſieri per le pitture*; *perchè credo d'eſſere più eſperto io pittore*, *che ella ſia eſperto medico*: A un dilettante di pittura, e quanti di queſti ve ne ſono, e ſi credono di ſaperne più de' profeſſori medeſimi, che ſoſtener voleva, che la perfezione d'una pittura ſtava tutta nel diſegno, riſpoſe: *Vendonſi i ritratti di Santi di Tito ne' mercati per dieci carlini*, *nè io v'ho mai conoſciuto difetto alcuno di diſegno*: *E non ſi trovano a comperar per dobble*, *e dobble quegli del Tintoretto*, *che talora uſcì qualche poco di contorno*: Ad altro che andò per comperare un quadro, che era già fatto, e che veder lo voleva ſenza cornice, diſſe: *Queſta Signor mio è la ruffiana delle pitture*: Mi perdoni per grazia il lettore la diſoneſtà della parola poco confacevole a nobil racconto; perchè io mi ſon provato di dirla in cento modi, nè m' è mai venuto fatto ſenza levare al concetto il più ſaporito, e il più frizzante, e così l'ho detta tale, e quale

fu

fu detta da lui. E mi perdoni pur, mi perdoni l'ardire dell'altro che ſon ora per narrare, che ſarà l'ultimo, in cui finirà di ſcorgere il carattere, e la natura di Salvatore, e conoſcerà, che occultar non ſi può da veruno, neppure ſul capezzale la propria, ſe prima moderata non ſi ſia con abito tutto affatto contrario; tanto è vero che tal ſi vive, tal ſi muore. Era già diſperata la ſua ſalute, e come ſopra narrai, proccuravano per ogni verſo i padri ſpirituali, e gli amici di fargli ſpoſare la mentovata Lucrezia. Ma egli geloſiſſimo dell'onor ſuo, che ſempre conſervato avea qual teſoro ineſtimabile intatto, ed illeſo, vi trovava tante difficoltà, che non vi ſi poteva ridurre, e vi avea tal averſione, che non ne voleva ſentir parlare. Diſſegli finalmente uno più innamorato di tutti gli altri dell'anima ſua: *Signor Salvatore queſto vi convien fare, ſe volete andare in paradiſo*: *Se andar non ſi può in paradiſo*, riſpoſe egli, *ſenza eſſer cornuto converrà farlo*: Era per altro il naturale ſuo ſenſuale, e mordace, compenſato da molte virtù, che lo rendevano compatibile almeno ſe non iſcuſabile. Imperocchè fu ſommamente caritativo, elemoſiniere, generoſo, grato, ſchietto, e nemico giurato delle finzioni, de' rigiri, e delle menzogne. Fu molto avido della gloria, e come quaſi in ogni bravo profeſſore, che verſato ſia in più d' una facoltà, addiviene, ſi pregiava d'alcune, che profondamente non ſapeva, e diſprezzava quelle, in cui era ſingolariſſimo. Piccavaſi di braviſſimo intagliatore in acqua forte, ed intagliò molte opere ſue. Spacciavaſi per poeta ſcienziato, e ſublime. Diceva che il forte ſuo nella pittura era il dipigner figure, e rampognava alle volte chi lo richiedeva non di quelle, ma de' paeſi; e di queſti, in cui era ſtimato allora inarrivabile nulla diceva. E poco ſi pregiava d'eſſer tenuto per unico ne' componimenti minuti di capricciose invenzioni, di figu-

gurine, di sbattimenti, di lumi con introduzioni di sassi, di scogli, di monti, di piani, d'acque, d'animali, d'alberi, di tronchi, di frappe con dolci velature, e macchie nell'universale dell'aria, e con altre vaghe, e spiritose bizzarrie assai ben adattate, ed espresse, e toccate con istupenda risoluzione, e franchezza. Tutte qualità, che vanteran sempre concordemente lo spirito, la maestria, l'armonia, il sapore, la novità, il colorito, e la nobiltà del suo eccellente pennello, che unito al sublime suo ingegno, ammaestrato da non ordinaria letteratura inventò una nuova maniera senza imitazione, senza guida, e senza maestro, essendone egli stato creatore, ed autore. Siccome fu il primo a trovare le tinte per mostrare la varietà de' colori, nel modo che ce gli rappresenta la luce nella superficie dell'acqua, o mentre essa mormorando corre ne' fiumi, od urlando s' agita nel mare, o rapida cade da' monti, o spumante batte negli scogli. Oppure allorchè, o fuggitiva tra l' erbe s'asconde, o furibonda trabocca nelle caverne, o intanata scende dalle balze, o stanca riposa negli stagni, o si rimane offesa dall'ombre di cose solide, ne' quali oggetti imitò così ben la natura, che quasi ingannan lo sguardo, e sembran veri. Non lasciò allievi di grido, eccetto Pietro Montanini, e Bartolommeo Torreggiani, che furon veramente suoi scolari; poichè il Grisolfi imitò l'opere sue, e non lo vide mai operare; perchè non voleva esser veduto da alcuno; e teneva nello studio uno specchio assai grande, dove vedeva, facendoli da se que' movimenti; quelle positure, e quelle azioni così col volto, come coll'altre parti del corpo, che gli bisognavano. Non volle impegnarsi più, dopo che dissimpegnato si fu da' principi di Toscana, al servigio di verun altro; tuttocchè più volte ne fosse stato da diversi personaggi richiesto; e spezialmente dall'arciduca D. Ferdinando d'Austria, allorchè

chè si portò nell'anno 1661. colla arciducheſſa Anna de' Medici ſua conſorte a Firenze per le nozze del Granprincipe Coſimo con Margherita Luiſa d'Orleans. Soleva perciò dire, che ſtimava più la ſua libertà, che tutti gli onori, e tutto l'oro del mondo; e diceva aſſai bene, perchè non ha prezzo. Vive preſentemente il nominato Auguſto, il quale s'accasò dopo la morte del padre, e vivono unitamente con lui due figli, una femmina, ed un maſchio, che applicando all'architettura, ravviverà nella famiglia, ſe non tutte, almen una di quelle profeſſioni, che quantunque attualmente non eſercitaſſe, ben intendeva Salvatore, col cui nome immortale, con che io la cominciai, finirò di ſcriver la vita.

DI LUIGI SCARAMUCCIA.

SE fra le città di Toſcana ſi è diſtinta ſempre al pari dell'altre nelle belle arti Perugia, niuna è ſtata più di eſſa traſcurata nel tener conto de' cittadini, che la diſtinſero. Tantocchè di molti, e molti perduta ſe ne ſarebbe la memoria, ſe le ſtraniere non l'aveſſero conſervata. E Luigi Scaramuccia, di cui ora ſcrivo la vita, a Milano deve, ſiccome dimoſtrerò, la fortuna, la fama, e l'applauſo, e non a lei che fu ſua patria. Nacquevi egli addì 3. di dicembre dell'anno 1616.; e nacque di padre pittore, che quantunque aſſai bene nell'arte ammaeſtrato, volle per meglio ammaeſtrare il figlio mandarlo in Roma nella ſcuola di Guido, dopochè gli ebbe nella ſua inſegnati i principj, e che dato avea a conoſcere quella paſſata, che dovea fare colle pitture, che fece in due lunette della ſagreſtia della chieſa di S. Girolamo. Era Guido, come nella vita del Cerrini accennai, ſtato ſuo condiſcepolo, 1616.

ed

ed aveva fin dall'età più tenera contratta seco stretta amicizia; e però fu da lui il figlio, che anche per le sue belle qualità personali era amabile quanto ogni altro suo scolare amato, e distinto. Molti anni stette sotto sua disciplina, e in Roma, ed in Bologna; ma nulla, che io sappia, dipinse in pubblico. Imperocchè il quadro rappresentante S. Carlo che dispensa danaro a' poveri, che si vede a un de' lati della cappella Spada in Chiesanuova nella prima lo mandò di fuori, dopo che n'era partito: E l'altro rappresentante la coronazione di Carlo V. fatta da Clemente VII., che è nella sala del palazzo pubblico della seconda, lo fece dopo la morte di lui; e così il conte Malvasia, che tante volte nelle vite de' pittori Bolognesi lo rammemora, discorrendo di questo quadro a car. 175. nelle pitture di Bologna ne parla: *gran quadro contenente, quando Carlo V. fè coronarsi imperatore dal Mediceo Clemente VII. dipinto da Luigi Scaramuccia Perugino degno allievo del signor Guido*: Ed immediatamente quasi passò a Milano, dove era da alcuni di que' cavalieri che lo chiamarono, già conosciuto. Non guari stette dopo il suo arrivo ad avere molti lavori, e fece per varj di que' signori varj quadri, e molti ne fece anche per varj tempj. Vedesene uno nella chiesa della Maddalena a porta Lodovica, che rappresenta S. Tommaso di Villanuova, S. Biagio, e S. Ipolito: Un altro se ne vede nella chiesa di S. Maria di Vecchiabia rappresentante S. Rosa: Un altro nella chiesa di S. Alessandro de' padri Barnabiti rappresentante la beatissima Vergine, S. Antonio di Padova, S. Carlo, ed un ritratto d'un prelato inginocchione: Un altro in un altare della chiesa della Stella a porta Vercellina, rappresentante S. Carlo con altre figure: Un altro nell'oratorio di S. Giovandecollato alle Case rotte, rappresentante S. Giovambatista, che predica: Ed un altro nella chiesa di S. Maria della

rosa,

roſa, che rappreſenta la Madonna con S. Roſa di Lima. E ſempre più ne faceva; perchè ſe grande era il credito, che già preſo aveva per tutta la città il ſuo pennello, non minore era la fama, che correva di ſua puntualità, e del ſuo trattar ſignorile, e generoſo. Nè dentro il largo giro delle ſue mura ſi riſtrinſero, ma incontanente per tutta la Lombardia ſi ſparſero, e da ogni parte di eſſa giornalmente riceveva commeſſioni. S'era trattanto accomodato aſſai bene d'ogni ſorta d' arredo in caſa, aveva uno ſtudio famoſo, e quantità di ſcolari anche qualificati, che prendevan lezioni di diſegno, non tanto per voglia, che aveſſero d'imparare, quanto per lo deſiderio, che avevano di converſare con lui; che era ameniſſimo, e grazioſiſſimo, e ſapeva molto bene adattare al genio delle perſone i ſuoi leggiadri vezzi, di cui tuttocchè abbondaſſe, ſi dimoſtrava aſſai ſcarſo. Dovevanſi in queſto mentre fare alcune pitture nella cappella della Madonna del popolo del duomo di Piacenza, ed in lui fiſsò gli occhi dopo averli in varj altri bravi ſoggetti rivolti quell'illuſtre Capitolo. Egli dunque fu chiamato, e ſenza farſi punto nè pregare, nè aſpettare, nè bramare, ſiccome fatto avrebbe talun di coloro, che altamente ſoſtengono lor mercanzia per farla più prezioſa, v'andò prontamente; e non men prontamente s'accinſe all'impreſa. Rappreſentovvi la natività della Madonna medeſima, che in occaſione d'eſſerſi ammodernata ultimamente la cappella, e riedificato l' altare, andò male con tutto il reſto dell'opera, e fu rifatta dal Franceſchini. Egli poi tornò ſubito alla cara, ed amata abitazion ſua di Milano, ove era dagli ſcolari, da' profeſſori, e dagli amici con anſietà aſpettato, e con incredibil gioja, ed applauſo fu ricevuto. Si rimiſe immediatamente a dipignere, e dipinſe allora piucchè per Milano per fuori. Mandò molti quadri a Perugia, che

ſi vedono preſentemente in alcune di quelle caſe; ed uno rappreſentante la Nunziata fu nella chieſa de' canonici Regolari di S. Maria de' foſſi collocato, ed un altro in cui dipinſe la Preſentazione della Vergine al tempio ſi conſerva in un degli altari della chieſa de' padri Filippini. Molti ne mandò altrove per Italia, e molti anche in Iſpagna; e più mandati n'avrebbe di là da' monti, ſe aveſſe voluto, o potuto col ſolito ſuo calore dipignere. Ma s'era alquanto raffreddato per un trattato di pittura, che avea fra mano, in cui molto tempo impiegò prima di darlo alle ſtampe, e per mancanza del natural vigore già indebolito dalle continue fatiche, che fino allora avea fatte, e per l'imminente vecchiaja, che non più come innanzi gli permetteva di fare. Compiè intanto il trattato, ed intitolatolo: *Le finezze de' pennelli Italiani ammirate, e ſtudiate da Girupeno*: Lo fece a Pavia negli anni 1674. ſtampare. Nè contento d'aver dato queſto alla luce, andava meditando di farne un altro, e già cominciato l'aveva con intenzione di dedicarlo agli accademici di S. Luca di Roma, donde ricevuto aveva avviſo d'eſſere ſtato ne' 15. di dicembre dell'anno 1675. di comune, e ſpontaneo conſenſo di tutti ammeſſo nell' accademia, ove preſentemente eziandio ſi conſerva il ritratto. Ma come ſempre più creſcevano gli anni, e che ſeguitava tutta via anche a dipignere, non potè tirarlo a fine; e tra per l'applicazioni della penna, e del pen-
1680 nello, andato la mattina de' 13. d'agoſto dell'anno 1680. a ſentir meſſa ſecondo il ſuo ſolito in S. Antonio de' padri Teatini, fu improviſamente ſorpreſo da fiera gocciola, e cadde quaſi eſtinto. Corſero tuttochè sbigottiti gli aſtanti, ſopraggiunſero i religioſi, arrivarono i medici, e furongli da' cerufici fatte diverſe operazioni; ma tutte vane, perchè fu più ſollecita la violenza del male, ed a' remedj prevalſe. Grande fu il diſturbo quella mattina

in

in chiesa, e non minore il dispiacere degli amici, e di tutti generalmente quelli, che l'avevan conosciuto, allorchè si sparse per la città la nuova funesta; e non d'altro da per tutto si discorreva, che d'onorar sue esequie, che veramente furono suntuosissime non meno per la ricca pompa del lugubre apparato, che per lo numeroso concorso d'ogni sorta di persone, che andavano a S. Nazzaro in Broglio, ove stava esposto, a vedere le morte spoglie. Nè in quel giorno finiron di piangere, e di mostrare il dolore i suoi amici; imperocchè non guari dopo dar ne volle nuovi pubblici segni con nuove pompose esequie la città di Pavia, tanto era Luigi in essa da tutta quella nobiltà, e da' primarj letterati venerato, e per maggiormente celebrarle, e perchè non si perdesse mai la memoria del loro amore, e cordoglio, raccolsero le molte, e varie composizioni, che avevan fatte, le fecero stampare in un volume in Milano, e l'intitolarono: *Le giustissime lagrime della poesia, e pittura, pubblicate ne' suntuosissimi funerali innalzati dalla sempre memore, ed immortal pietà de' primi virtuosi della città di Pavia nella chiesa di S. Giuseppe l'anno* 1680. *adì* 27. *novembre al fu signor Luigi Scaramuccia Perugino pittor celeberrimo*: Di tali onori son degni, e così signorilmente si distinguono anche gli uomini privati, allorchè sono in una qualche professione eccellenti; e così fu onorato, e distinto Luigi, ch'era eccellente in più d'una; imperocchè fu non solo bravo pittor, ma poeta, non minor poeta, che prosatore, ed ugualmente prosator, che geometra. Così finì i suoi giorni; e finì anche in lui la sua casa; perchè non ebbe figli maschi, e delle due femmine, che furon le erede, una si maritò a Bernardo Racchetti bravo pittore d'architetture, e paesi, e l'altra si monacò in S. Maria di Vecchiabia. Non lasciò grossi avanzi; perchè generosamente spendeva, e generosamen-

mente altresì dipigneva, nè dimandò mai nè prima, nè dopo d'aver fatti i lavori prezzo ad alcuno, e molti eziandio anche a piccole persone, ed a poveri religiosi ne regalava; e diceva, che siccome egli non comperava il tempo, e che poco spendeva ne' colori, volentieri dava via quel capitale, che quasi nulla gli costava. Questi, ed altri innumerabili generosi sentimenti, con cui dir si può, che nascesse, conservò egli sempre fin all'ultimo di sua vita, nè travio mai dal buon costume, che pure gli era innato, e famigliare. Imperocchè ebbe sempre un animo sinceriſſimo, lontano da gare, da controversie, e da inimicizie, odiava la maldicenza, ed il parlare osceno, nè dipinse mai cosa impudica. Era alto, e pieno di corpo, di faccia maestosa, e gioviale, con occhi grandi, neri, e vivaci, di color vermiglio, larga fronte, e capelli canuti, lunghi, e folti. Amava estremamente la pulitezza, e vestiva nobilmente. Tutte qualità che unite al nobil suo tratto, ed al venerando suo portamento gli conciliarono quella stima, quale da me è stata brevemente descritta. Lasciò non pochi scolari di grido, e tra questi i primi furono il cavalier Andrea Lanzani, che dopo aver fatti molti be' lavori in patria, e per la Lombardia, fu chiamato all' Impero, ove ricevè la croce, e diede non poche prove di suo valore, e Pietro Mozzina, che pur molto dipinse in patria, e fuori. Nè altro ho potuto sapere di certo della vita di questo insigne professore.

DI GIO. FRANCESCO ROMANELLI.

NOn mai di loda baſtevole encomiar ſi potranno que' perſonaggi, che più degli altri inclinano ad eſaltar la virtù, e le arti, ed a proteggere inſieme inſieme i virtuoſi, e gli artieri. Nè io dir ſaprei qual de' due maggior la meriti, o il letterato, che profeſſa le lettere, od il protettore, che le propaga. Porto bensì ferma, e ſicura credenza, e credo certamente di non m'ingannare, che maggior benefizio faccia alla repubblica Litteraria chi i letterati protegge, e rimunera, perchè l'arricchiſce di molti ſuggetti; che il letterato, che l'arricchiſce di ſe ſolo. Ed in fatti aſſai poco ella creſcer s'è veduta, allorchè mancati ſono i Mecenati, gli Ottaviani, i Trajani. Nè d' altronde è proceduto, che nel tempo ſteſſo mancati ſieno gli Orazzj, i Virgilj, i Plinj; nè mancherebbero mai in verun'arte gli artefici ſingolari, ſe non mancaſſero mai le ricognizioni, ed i premj, avendo ſempre il mondo uomini atti a divenir eccellenti; ma, o non ſon conoſciuti; perchè ſe ne fa poco conto, o non s'eſercitano; perchè non ne ſperano il guiderdone. A che ſervita ſarebbe al noſtro Gio. Franceſco la naturale inclinazione alla pittura, e l'abilità, che fin da fanciullo moſtrava, ſe la beneficenza del vicecancelliere cardinal Barberini non l' aveſſe preſo a proteggere, e ſoccorſo di dieci ſcudi il meſe col comodo delle ſtanze, e della cucina. Poco giovata gli ſarebbe la cura di Gaſparo de Angelis ſuo parente, a cui raccomandato l'aveva il padre, allorchè da Viterbo, ove ne' dì 14. di maggio degli anni 1617. era 1617
nato, lo mandò in Roma: Meno la direzione del maeſtro Cortona, cui il Cardinale l'avea appoggiato: Niente l'amore del Bernini, che anche a diſpetto del Corto-

na l'ajutava dopo che giovinetto uscì di sua scuola, se non avesse avuto modo da vivere, e da mantenersi per istudiare. E quando anche superate avesse queste difficoltà, che poche volte si superano, e fosse stato il migliore, e più ammaestrato allievo di Pietro, come avrebbe potuto liberarsi dalla febbre etica, che già per le sue gran fatiche s'era talmente in lui radicata, che ridotto l'avea in istato di non poter vivere, se il cardinale non l'avesse fatto assistere da' proprj medici, e non l'avesse anche mandato a Napoli a rimetterſi in salute col benefizio di quell'aria, e col favore del cardinal Filomarino, a cui l'aveva caldamente raccomandato. Come avrebbe potuto aver subito quell'opere private, e pubbliche, che il cardinale gli fece fare per se, e gli ottenne da altri, e che io andrò or ora rammentando, dalle quali incoraggiato il già esperto garzone prese maggior animo di potersi coll'indefessa continuazion degli studj maggiormente alla perfezione accostare. Voleva il cardinale regalare il Re d' Inghilterra, ed il duca di Jorch suo fratello, e fece fare a Gio. Francesco due quadri di quindici palmi d'altezza, e di venti di lunghezza, rappresentanti l'uno il convito de' Dei, e l'altro un ricco, e nobile baccanale. Ma perchè se li volle ritenere per se, glie ne ordinò alcuni altri; e di mano in mano che li terminava, li trasmetteva in Inghilterra a quei sovrani. Presero in veder poi le cinque tele di fondo d'oro lunghe venti palmi, ed alte quindeci, rappresentanti diverse storie del testamento vecchio, regalate loro dal cardinale con altra simile dipinta dal Bernini, tal genio all'autore, che voluto l'avrebbero in ogni modo alla corte, se il cardinale per varj, e giusti motivi dispensato non si fosse dal mandargliele. Veduti questi quadri dal Pontefice, gli piacquero tanto, che fatto chiamar Gio. Francesco, e fattegli molte esibizioni, e finezze, gliene ordinò uno che rappresentasse una pietà, che terminato ben

ben presto da lui, fu subito portato al Pontefice, il quale oltre il generoso regalo, che gli fece dare, gli ordinò, che dipignesse in alcune stanze del palazzo Vaticano. Dipinse in una non molto grande presso a quelle dipinte da Raffaello. Dipinse in altre che S. S. avea fatte ristorare nell' appartamento delle logge di mezzo; e vi rappresentò le geste della contessa Matilde. Dipinse nella cappella segreta del palazzo nuovo il quadro, che rappresenta la natività di Gesù. Tutte queste opere fatte maestrevolmente da lui nel palazzo Vaticano d'ordine del Pontefice, gli fecero acquistar molto grido; e non minore n'acquistò per quelle, che fece d'ordine del cardinale nella Basilica; ove colorì il quadro della presentazione della Vergine al tempio, l'altro del S. Gregorio, e l'altro del S. Pietro, che libera una spiritata da' demonj. Ebbe poi tante varie commessioni di varie opere da altri, che difficil sarà a poterle tutte annoverare. Farò dunque menzione sol di quelle, che giunte sono a mia notizia, e credo saranno le più rinnomate, e le più rare. Colorì molte tele per Carlo Albani, quattro ne colorì per Lorenzo Chigi, e vi rappresentò Ulisse, Cleopatra, Polisena, e Venere, quattr'altre ne colorì pel cardinal Costaguti, e vi rappresentò le quattro stagioni. Oltre il premio, e prezzo, che di queste per mezzo del cardinal Barberini conseguì Gio. Francesco, procurò S. E. che cercava per ogni verso occasioni di mostrargli sempre più il suo affetto, che fosse, dacchè ito era per alcuni suoi affari a Viterbo, ascritto a quella nobiltà, ed ebbe il luogo nel magistrato, ed imparentò con famiglie ricche, e nobili. A questi onori vollero aggiugnerne uno anche gli accademici di S. Luca, coll'eleggerlo principe della loro accademia. E seguitando egli tutta via a farsene da se col pennello indefessamente operava, e con calore; perchè tornato a Roma colorì l'immagini di San

Mau-

Mauro, e di S. Bono in S. Lorenzo in Damaſo: Colorì nella chieſa delle monache di S. Domenico, e Siſto una tavola colle immagini della Madonna del roſario, di S. Domenico, e di S. Caterina: Altra ne colorì per un altare della chieſa delle monache di S. Ambrogio coll' immagine di Criſto depoſto dalla croce, a competenza d' altra dipintavi dal Cortona: Altra pel ſeminario Romano colla Madonna, ed il Bambino: Altra per la chieſa di S. Jacopo a porta Settignana coll'effigie del ſanto: Altra per la chieſa di S. Carlo de' catenari con quattro ſanti: Altra per la chieſa di S. Carlo alle quattro fontane colla beata Vergine, e con Gesù. Lavorò nella volta della cappella del marcheſe Raimondi a S. Pietro in montorio; e vi rappreſentò S. Franceſco, che va alla gloria del Paradiſo, che ha molto patito per eſſerſi quaſi tutta ſcroſtata; e molti pretendono, che non ſia opera ſua. Lavorò in una ſtanza del palazzo del duca Lanti alla ſapienza, e vi eſpreſſe alcuni fatti degli antichi Romani: Lavorò nel palazzo del marcheſe Coſtaguti a piazza Mattei, e vi figurò una Galatea: Lavorò nel palazzo del duca Altemps all'Appollinare, e delineò in una ſtanza alcune favole de' Dei: Lavorò finalmente molto ne' cartoni per gli arazzi, che il cardinal Barberini faceva fare per la ſua guardaroba, e per i muſaici della chieſa di S. Pietro. Salito in queſto mentre ſul trono per morte d'Urbano Innocenzo, e paſſato il cardinale con altri di ſua caſa per le note turbolenze a Parigi, propoſe al cardinal Mazzarini per alcune opere che far voleva il ſuo Gio. Franceſco, che da lui accettato, gli fu ſubito ſcritto, che s'accigneſſe al viaggio, come immediatamente vi ſi accinſe, ed ebbe tre mila ſcudi per le ſpeſe. Arrivato alla corte, fu per mezzo del cardinal Barberini benignamente accolto dal cardinal Mazzarini, e ſuſſeguentemente dalla Regina, e dal Re, che gli ordinò diverſi lavo-

lavori pel real palazzo, ed altri glie ne ordinò pel ſuo il cardinal Mazzarini. Poco operò allora nel primo; ma molto, e molto faticò nel ſecondo; perchè rappreſentò molti ſoggetti delle metamorfoſi d'Ovidio nella galleria. Andaron più volte a vederlo dipignere il Re, e la Regina; e perchè egli moſtrava qualche non leggier ſoggezione nelle prime, e s'aſteneva non ſolo dal ridere, e motteggiare ſecondo il ſuo ſolito, ma ancora dal parlare; gli ordinò il Re, che non alteraſſe punto il ſuo coſtume, e gli diſſe che voleva onninamente ſentir da lui alcuna di quelle iſtoriette, che egli ſoleva narrare agli altri, in cui veramente era aſſai leggiadro, e grazioſo. Inanimito Gio. Franceſco da' comandamenti del Re, ſciolſe la briglia alla lingua, ed allo ſpirito, e trattò poi ſempre con S. M. famigliarmente, anche frammettendo alle volte qualche ſpiritoſo ſuo detto. Per la grazia ſpeziale, che godeva del Re, e della Regina, aveva egli fatta ſtretta amicizia co' cavalieri, e colle dame della corte, che andavano a vederlo elle pure dipignere; ed allorchè ſtavano un giorno in truppa affollate, ritraſſe tra le figure che dipigneva il volto di quella, che gli pareva più bella. Vedutoſi ciò il giorno ſuſſeguente dall'altre, nacque tra loro qualche non piccolo cicaleccio, e bisbiglio, e quindi altamente ſgridandonelo, ſel ebbero a mangiar vivo colle querele, e co' rimproveri: *Signore mie*, gentilmente egli riſpoſe, *io ho ſolo una mano da dipignere*; *e benchè tenga nell'altra molti pennelli, e che di tutti ugualmente di quando in quando, ſecondo che ad uopo mi viene, mi ſerva, ſervir non mi poſſo, che d'uno per volta, e voi ſiete molte. Compero i colori, ed i pennelli è vero; ma nulla mi coſtano, quantunque troppo generoſamente da S. M. mi ſi paghino, le pennellate. Se vorrete dar tempo, deggio tante altre figure dipignere primacchè compiſca l'opera, che avrò modo*

di contentarvi tutte, e niuna di me avrà occasione di lamentarsi: Ma le dame, che nè punto, nè poco intendevano il linguaggio Italiano; ed egli tuttocchè l'intendesse, spiegar non si sapeva ancora nel Franzese, seguitavano tutta via di mala maniera a rampognarlo, finchè giunsero alcuni cavalieri, che fecero da interpreti, e si quietarono; ed egli di tutte fece nel proseguimento dell' opera i ritratti: E mentrecchè così con loro s'andava sovente divertendo, e che tra esse spesse volte nascevano delle calde controversie per chi esser dovesse la prima, camminando inavvertentemente un giorno per lo palco, e non vedendo che giunto era al fine, cadde precipitoso in terra; e fu obbligato a stare molte settimane a letto. Incredibili furon le cortesie, e le finezze, ch'egli ebbe in tal occasione dal Re, dalla Regina, e da' primarj signori della corte, che tutti a gara proccuravano di sollevarlo, e di farlo stare allegramente, perchè men sensibili gli fossero i disagj del male, e perchè guarir potesse più prestamente. Guarito alla fine, ritornò al suo lavorio, ed in vece di lagnarsi de' sofferti travagli della caduta, gli agognava, e diceva, siccome disse poi sempre, anche a' suoi amici in Italia, che giorni più lieti, e più felici di quelli non aveva mai in vita sua passati. Terminato il lavoro, e fattine anche altri per altri personaggi, ritraè al vivo il Re, e la Regina, che vollero essere ritratti da lui, primacchè tornasse in Italia, dacchè si preparava alla partenza, perchè era anche il cardinale con tutta la casa Barberina sul partire. Di mala voglia però s'induceva il Re a dargli licenzia, gliela concedè poi per la promessa fattagli dal cardinale, non meno che da lui di ritornare ben presto alla corte. Ebbe quindici mila scudi di regalo dal Re, ebbe un oriuolo tutto tempestato di gioje dalla Regina, ebbe un anello con un grosso diamante dal cardinal Mazzarini, ed ebbe moltissimi altri regali

gali da' cavalieri, e dalle dame della corte. Partito dunque tutto allegro, e contento in compagnia di que' signori da Parigi, fu nobilmente per viaggio trattato, e tenuto sempre alla lor mensa. Arrivato a Bologna, e vedute le preziose memorie de' celebri pennelli de' Caracci, e de' discepoli, tanto se ne invaghì, che non se ne sapeva staccare. Dimandò loro licenza di potervisi fermar qualche giorno, e prontamente ottenutala, essi s'incamminarono alla volta di Roma, ed egli restò in Bologna in compagnia di quei cavalieri, che gli fecero mille onori, e mille cortesie. Ebbe nel partire varie commessioni da' medesimi, alle quali prontamente soddisfece nel suo arrivo alla patria, ove felicemente giunto sarebbe anche per le non ordinarie finezze, che ricevè nel passar per Firenze dal Granduca, se poche miglia lontano da Bologna non fosse stato da alcuni mascalzoni assalito. Aveva egli seco un semplice servidore; e per buona lor sorte nè l'uno, nè l'altro era troppo ben vestito, nè portava gran danaro; e come parlavano tra loro in lingua Franzese, per Franzesi furono tenuti, e costretti solo a lasciar quel poco danaro, che avevano, senza alcun aggravio della vita. Si trattenne alcuni mesi a Viterbo, ne' quali non istette ozioso; perchè ognuno di que' nobili cittadini, che l'aspettavano già con gran desiderio, voluto avrebbe da lui qualche memoria di suo pennello. Molti ne contentò, ma non potè contentar tutti; perchè il cardinal Brancacci, che n'era vescovo, volle onninamente che dipignesse la tavola dell'altar maggiore della cattedrale, in cui effigiò con vaga invenzione S. Lorenzo; e rimaner non si potè dal dipignerne altra per la compagnia di S. Rocco. Aveva fin dal tempo, che in età di tredici anni andava a scuola a' Gesuiti, dopo il primo suo ritorno da Roma, fatto nell'oratorio della congregazione degli scolari un quadro per l'altare, e rappre-

ſentato v'avea la viſitazione della Madonna, l'andò a rivedere per curioſità un giorno, e trovatolo un po' difettoſo, voleva ritoccarlo. Ma i Geſuiti, che anche per parere degl'intendenti lo ſtimavano, per la tenera età in cui egli fatto l'aveva, un prodigio, vollero che per ſua memoria in quel modo intatto, e puro reſtaſſe. Fu trattanto chiamato dal Granduca a Firenze, ove fermatoſi qualche tempo, fece per S. A. R. diverſi quadri, e ne fu generoſamente ricompenſato. Partì poſcia alla volta di Roma, dove per qualch'anno non era ſtato, ed arrivato a Viterbo poco vi ſi trattenne, perchè proſeguì l'intrapreſo viaggio. Giunto in Roma con applauſo univerſale degl'intendenti, ma con poca ſoddisfazione de' profeſſori, che di mala voglia ſoffrivano le tante diſtinzioni, che gli vedevan fare, e che tutte l'opere da farſi ſi deſſero a lui. Volevano i ſuperiori della chieſa dell'Anima far dipignere la volta della ſagreſtia, ed a lui rivolſer lo ſguardo. Accettò egli l'invito, e ben toſto vi eſpreſſe l'aſſunzion di Maria. Bramavano i padri di S. Filippo, cui giuſto allora compiuto avea il Borromini l'oratorio, d' ornarlo di pitture, ed a lui ne diedro l'incumbenza. Abbracciò egli il partito, ed effigiò nella volta la beatiſſima Vergine incoronata con ricchiſſima gloria d'angeli. Aveva ſtabilito l'Univerſità degli orefici di fare abbellire la prima cappella alla deſtra della lor chieſa di S. Eligio, e ricorſe a' pennelli di Gio. Franceſco. Non ricusò egli l'eſibizione, e figurò nella tavola dell'altare l'adorazione de' Magi, ed a' lati le Sibille, che la riempion di fiori. Doveva il Capitolo di S. Marco provvederſi di pittore, per dar principio all'opera della tribuna della chieſa; e ne pregò Gio. Franceſco. S'accinſe egli all'impreſa, e vi colorì nel mezzo S. Marco col lione; poichè richiamato dal Re di Francia a Parigi, terminar non la potè, e fu terminata dal Borgognone. Tornato dun-

dunque a Viterbo, e dato ſeſto agli affari di caſa, per giugnervi più ſollecito ſecondo l'ordine, che ricevuto avea in Roma dal regio miniſtro, da cui ebbe per tale effetto mille doppie, s'incamminò a quella volta, e ſempre proſeguendo per terra il cammino v'arrivò felicemente in men d'un meſe. Se prima gli erano ſtate fatte dal Re, dalla Regina, e dalla corte gran finezze, maggiori glie ne fecero allora; e volle S. M. di perſona condurlo all'appartamento de' bagni, che deſtinato avea di far dipignere. Vide, e rivide attentamente i ſiti Gio. Franceſco, e riſolvè di rappreſentarvi i fatti più illuſtri dell'Eneide di Virgilio. Piacque a S. M. il penſiero, ed ei miſe ſubito mano a' diſegni per dar principio all'opera. Ma non era giunto ancora alla metà, che non cadde come prima dal palco, ma in altro male, che in breve tempo lo riempì di gomme, e di doglie, e condotto l'avrebbe anche alla morte, ſe il Re premuroſo di ſua ſalute non l'aveſſe da' proprj ſuoi medici fatto curare, che lo guarirono finalmente, e divenuto a proprie ſpeſe più cauto, ſe ne ſtette dopo aſſai ritirato, godendo ſolo de' divertimenti della corte, e di quegli che a bella poſta gli faceva preparare il Re nelle reali ville per ſollevarlo. Ritornò dopo qualche meſe al lavoro, e ſenza laſciarvi mai mano, lo finì più preſto eziandio di ciò che S. M. ſi credeva. Bramava ella che ſi fermaſſe alla corte, e ne l'aveva più volte fatto richiedere anche dalla Regina; e perchè ricuſava l'onorevol'invito, per cagione della numeroſa famiglia, che laſciata aveva alla patria, voleva il Re, che la conduceſſe tutta alla corte, e con queſto patto gli accordò la licenza di tornare in Italia dopo averlo regalato di ſemila dobble, e dichiarato cavaliere dell'ordine di S. Michele. Lo regalò di prezioſe gioje la Regina, e d'altre lo regalarono ancora alcuni perſonaggi, a' quali fatti avea diverſi quadri. Partito dunque immediatamen-

tamente con animo determinato di ritornar toſto alla corte, appena arrivato era alla patria, che fu chiamato a Roma dalla caſa Barberina, per cui dipinſe più di due meſi, ed in fine copiò il celebre ritratto, che d'una ſua cara amica fatto aveva Raffaello. Quindi d'ordine della principeſſa D. Anna dipinſe tre quadri per la chieſa delle monache di Reginacœli. Vedeſi in quello dell' altar maggiore la preſentazione della Vergine al tempio, ſi vede nell'altro S. Giovanni Evangeliſta, che la comunica, e S. Tereſa nel terzo. Dipinſene tre altri d'ordine del cardinal Cerri nella ſua cappella al Gesù. Miraſi in uno S. Carlo genufleſſo a' piedi della Madonna ſedente ſovra un gruppo di nuvole, nell'altro la natività di Gesù, e nell'altro i Magi che l'adorano. Dipinſe per la chieſa di S. Agoſtino, S. Tommaſo di Villanuova, che fa la limoſina. Dipinſe per la caſa profeſſa del Gesù otto tele in lama d'oro a uſo d'arazzi, rappreſentanti diverſi miracoli di S. Franceſco Borgia, che vollero per la canonizzazione del ſanto i Geſuiti Spagnuoli, ad imitazione d'alcuni altri, ch'ei preventivamente fatti avea pel Re d'Inghilterra; e dipinſe molti altri quadri per fuori. Mandonne alcuni nel regno di Napoli, mandonne per la Toſcana, e molti ſe ne conſervano in diverſe caſe a Perugia, e nella chieſa del Gesù l'Aſſunzione. Ne mandò per la Lombardia; e fu chiamato a dipignere alcune ſtanze del ducal palazzo dalla repubblica di Venezia, ove, e per la parola data al Re di ritornare in Francia, e per aver negato al Re di Pollonia d'andare al ſuo ſervizio, ſi ſcusò di trasferirſi. Si metteva intanto all'ordine pel nuovo viaggio di Francia, e ſi licenziava già dagli amici di Roma, quando accomodate ivi tutte le coſe partì per la patria; e mentrecchè ivi pure cercava d'accomodar più preſto che poteva gli affari di caſa, diſponeva Iddio diverſamente. Imperocchè ſorpreſo di repente da cruda feb-

febbre, e dal ſolito ſuo male della podagra, che l'attaccò nel petto, fu adì 10. di novembre dell'anno 1662. 1662
coſtretto a laſciar gli agi, le piume, la fortuna, e le ricchezze, ed a pagare alla morte il debito contratto ſeco nel naſcere da' viventi, ſpirando tra le braccia del cardinal Brancacci, che l'aſſiſtè continuamente con non ordinario ſuo diſpiacere, de' parenti, della nobiltà, e degli amici. Fu il giorno ſeguente il cadavere eſpoſto con nobil pompa nella chieſa de' padri Carmelitani ſcalzi, ove egli fabbricar faceva una cappella a proprie ſpeſe, che compita poi dagli eredi, fu negli anni 1711. dal luogo dove allora era ſtato ripoſto, traſportato nella ſepoltura della medeſima dedicata con un quadro fatto da lui alla ſantiſſima Nunziata, ſenza alcuna iſcrizione, o memoria. Era egli benfatto di corpo, e di faccia, bruno di colore, nero di crine, e alquanto calvo, di proporzionata ſtatura, di temperamento macilente, e aſciutto, di non perfetta ſalute, tuttocchè vivo, e focoſo, di natura allegro, gioviale, e faceto, affatto lontano dall'intereſſe, e dalle doppiezze, vero amico, elemoſiniere, grato, ſerviziato, e di buon cuore. Più di cinquanta mila ſcudi di capitale laſciò a dieci figli, che ebbe con Beatrice Tignoſini ſua moglie, che era delle principali famiglie di Viterbo. Le quattro femmine preſero l'abito di S. Franceſco nel monaſtero di ſanta Roſa, due ne ſon morte, e due ancor vivono. De' ſei maſchi Marco, e Carlo che eran gemelli, moriron giovani, il primo canonico della cattedrale, il ſecondo Geſuita. Giuſeppe cadde da un'alta loggia di ſeno alla balia, che l'allattava, ed in cotal guiſa, prima quaſi che cominciati gli aveſſe finì i ſuoi giorni. Antonio entrò nella compagnia di Gesù; ma poco per la debolezza della compleſſione vi potè ſtare; ed uſcitone venne in Roma, s'addottorò nella Sapienza, atteſe alla curia per far l'avvocato, perdè

dè poi affatto la ſalute, e tornato in patria morì etico, e volle veſtito dell'abito della compagnia, donde era uſcito eſſer ſepolto fra gli altri religioſi a S. Ignazio. Urbano che applicava, come or or dirò alla profeſſione del padre, in età giovaneſca s'accasò con Caterina della Legge delle buone famiglie di Poggiomirteto con conſiderabil dote, ed il giorno dopo le nozze ſorpreſo da maligna febbre, nel decimo quinto paſsò a miglior vita. E Bartolommeo, che reſtò l'ultimo, e che era capitan di milizia, preſe per moglie Franceſca Calabreſi zittella di chiaro lignaggio, colla quale, perchè non ebbe mai figli, iſtituì nell'anno 1696., in cui morì ſua univerſal ereda Maddalena della nobil caſa del Palagio, che maritataſi a Lodovico Veltri gentiluomo di Viterbo, v'ha avuti otto figli, quattro de' quali eſſendo in età puerile già morti, toccherà agli altri che rimangono in vita il propagare il cognome Romanelli, ſiccome ne anno il peſo. E Bartolommeo il maggiore, che con Verginia Carcaraſi ſua prima moglie aver non potè che una figlia, quattro finora ne ha con Ipolita Maria Bacci, che è la ſeconda, l'una, e l'altra di ſchiatta illuſtre, ed antica. Non ebbe Gio. Franceſco ſcolari di grido, quantunque ſempre foſſe piena di giovani la ſcuola. Mutò però nel primo ritorno, che fece da Parigi maniera, e nell'opere fatte dopo, vi ſi vede maggior grazia, e maggior tenerezza, tuttocchè anche l'altre grazioſe foſſero. Il miglior ſoggetto, ſe foſſe viſſuto, ſarebbe ſtato il ſuddetto Urbano ſuo figlio, che dopo ſua morte frequentò la ſcuola di Ciro Ferri; ed il cardinal Barberini, che tenuto l'avea al ſagro fonte, ne volle aver particolar cura, e protezione, ritenendolo preſſo di ſe, e facendogli copiare i quadri più belli, che aveva nel ſuo palazzo, ove ſenza andar altrove per l'altre gallerie, e per le chieſe vagando, ben poteva pienamente ſoddifarſi, e ſtudiar quan-

quanto voleva, giacchè ve n'erano di tutti i migliori pittori. Niente, benchè molto mi ſi dica, che opraſſe in Roma, di lui ſi vede in pubblico, ſalvo le due gran tele, che ſervono il lunedì di paramento a' pilaſtri della cappella Barberina in S. Andrea della valle per l'eſpoſizione del Santiſſimo; ed in privato ho ſol vedute alcune Volte dipinte da lui nelle ſtanze terrene del mentovato palazzo. Andò a dipignere nella cappella del ſantiſſimo Sagramento del duomo di Velletri, e fu chiamato dal cardinal Brancacci a dipignere la volta della navata di mezzo del duomo di Viterbo. Nè altro giunto è a mia notizia da poter quì nè di lui, nè del padre, nè d'alcun altro di caſa ſua per maggior lume dell'intrapreſo racconto rammentare.

DI CARLO LE BRUN.

RALLE glorie del fortunato ſecolo del gran Luigi non è la maggiore, nè l'infima quella d'avervi avuti uomini nelle bell' arti della pittura, e della ſcultura eccellentiſſimi. E di vero, quando mai nel fioritiſſimo regno di Francia alcun altro Re n'ebbe di queſta razza? Secolo per i ſudditi tanto felice, quanto pel Re glorioſo, ed abbondante per la materia, che ho impreſa a trattare, nello ſcrivere le loro vite. E quantunque io non iſcriva quella del Pouſſin, che meritevolmente chiamar ſi può il Raffaello della Francia, perchè diffuſamente il Bellori la ſcriſſe, e d'altri bravi profeſſori, che tralaſcio eziandio di rammentare, per non ne aver le neceſſarie notizie, riſtrignerommi a poche, ed ora a queſta di Carlo, che acquiſtò col pennello tante ricchezze, tanta fama, e tanti onori, che il nome ſuo ſarà ſempre celebrato per illuſtre, inſigne, ed

1619 immortale. Nacque egli negli anni 1619. adì 22. marzo in Parigi, e nell'età de' tre fu veduto dal padre che era ſcultore, diſegnar più volte intorno al fuoco co' carboni. Ebbe i primi principj da Simon Vovet; e talmente avanzar ſi ſeppe in quella ſcuola, che in breve tempo ſuperò tutti gli altri ſcolari, e di quattordici anni fece il ritratto del padre, e dipinſe un Ercole più maeſtrevolmente, che da giovinetto ſcolajo s'aſpettaſſe, e che per i pochi giorni, che v'impiegò gli ſi doveſſe. Quindi ſempre più abilitandoſi coll'operare, e dipignendo per varj ſignori del regno, curioſo di vedere i prodigj dell'arte, pregò il cancelliere Seguier, che già preſo l'avea a proteggere, a permettergli il venire in Italia. Gli ſomminiſtrò il cancelliere il danaro neceſſario pel viaggio, lo raccomandò in Roma al Pouſſin, e gli promiſe d'ajutarlo. Giuntovi egli felicemente, l'andò ſubito a trovare, e ſtette ſotto ſua direzione per alcun tempo, ſempre vedendo, conſiderando, e ſtudiando ſull'opere più rare, e particolarmente ſu' baſſi rilievi, e ſulle ſtatue. Nè ſi contentò ſolo di queſto ſtudio; perchè acquiſtò moltiſſime belle cognizioni colla lettura di buoni libri, che gli furono di gran vantaggio nell'iſtoriare. Molti quadri fece in Roma, ma niuno, che io ſappia ve ne laſciò; perchè era tale, e tanto il concetto, con cui di Francia partì, e così ſmiſuratamente anche crebbe nell' avervi mandate alcune ſue opere, che que' ſignori vollero tutte l'altre, che ei vi fece per loro, eccettuatene alcune, che ne mandò al Granmaſtro di Malta. Nè potendo più a lungo ſoffrire ſua lontananza, lo fecero ritornare alla patria, ove arrivato, fu diſtintamente accolto dal cancelliere, e da tutti loro, e ne ebbe varie commeſſioni. Si miſe dunque ſubito a dipignere con calore, e mentrecchè intento dipigneva per dar guſto a tutti, propoſe d'iſtituire un'accademia, che coll'ajuto del cancel-

celliere fu ſtabilita. Conoſciuto poi dal cardinal Mazzarini, fu da lui fatto conoſcere al Re, e dichiarato ſuo primo pittore, e ſoprantendente generale di tutte quell' arti, che d'ordine regio con particolar gloria del Re, e con ſommo benefizio del regno s'eſercitano nella real fabbrica de' Gobelini. Fu ſuſſeguentemente da S. M. impiegato in abbellire i reali palazzi, ove oprò aſſaiſſimo. Ma nelle gallerie del Louvre, e di Verſailles fece veramente vedere quanto l'arte ſa far col pennello; e quanto il buon guſto inventar poſſa in genere d'argenteria, di tappezzerie, di mobili, di ſcultura, e d'architettura; perchè egli fu il direttore di tutto ciò, che vi ſi vede di più ſingolare, e di più bello. Oltre l'opere fatte da lui pel Re, e per la Regina, molte ne fece per le chieſe di Parigi. Vedonſi nella metropolitana due quadri, di cui l'uno rappreſenta il martirio di Santo Stefano, e l'altro la crociſiſſione di S. Andrea. Vedonſene alcuni nella chieſa, e negli oratorj delle monache Carmelitane del borgo di S. Jacopo, rappreſentanti diverſi nobili, e divoti ſoggetti. Un altro ſe ne vede a' Cappuccini del detto borgo, in cui eſpreſſe la Preſentazione al tempio. Dipinſe la cappella del Seminario di S. Sulpizio; e dipinſe nel refettorio de' padri di Picpus. Nè tralaſciò di dipignere per diverſi cavalieri. Dipinſe nel palazzo dell'abate della Riviere a piazza Reale. Dipinſe nel palazzo de la Baziniere, avendo rappreſentato in una ſtanza Pandora, e nella ſala le Muſe. Dipinſe la galleria del palazzo di Lambert. Dipinſe gli appartamenti del palazzo de Vaux, che in oggi appartiene al mareſcial di Vilars; e dipinſe in varj altri palazzi di Parigi, e del regno. Innumerabili ſono i quadri, che in diverſi tempi fece per fuori. Ne anno alcuni gli Ingleſi, altri ne ſono in Iſpagna, non pochi ſe ne conſervano in Italia, di molti ſi pregia la Germania, e tutti inſieme

s'ammirano in istampa da tutta Europa. Lo che toglie a me la fatica di descriverli, e nominarli a uno a uno in questi fogli. Fece molti, e molto vaghi, e ben composti disegni, che egli stesso unì per maggior benefizio dell' arte, e per appagare il genio de' curiosi, e degl'intendenti in un volume. Scrisse con non ordinaria erudizione, ed eloquenza due trattati, uno della fisonomia, e l'altro delle passioni. Intrapreſe a colorire in tela l' opera de' misterj della passione del Signore, de' quali quattro maestrevolmente al suo solito ne compì; e mentrecchè stava nell'anno 1690. indefesso d'intorno al quinto, gravemente infermò, e senza poter terminarlo,
1690 terminò nel dì 12. di febbrajo del sudetto anno nel sudetto luogo de' Gobelini il corso di sua vita con estremo dolore degli amici, de' professori, della corte, e del Re. Furongli fatte magnifiche, e nobili esequie in San Niccolò di Chardonnet, ove egli in vita elesse il sepolcro per se, per la madre, e per i posteri in una cappella da lui erettavi, e riccamente adornata dal suo pennello, rappresentando il quadro dell'altare S. Carlo Boromeo, che era suo particolar protettore. Fu la prima la madre a esservi sepolta, e si vede il ritratto scolpito in marmo da Golignon colla seguente iscrizione.

Satiabor cum apparuerit gloria tua.

Si vede quello del figlio scolpito da Coysevox colla seguente altra.

A la memoire
De Charles le Brun.

Ecuyer, Sieur de Thionville, premier peintre du Roy, directeur des Manufactures royales des Gobelins, Dire-

Directeur-Chancelier de l'Accademie royale de peinture, & ſculpture.

Son genie vaſte, & ſuperieur le mit en peu de temps au deſſus de tous les peintres de ſon ſiecle. Ce fut luy qui forma la celebre Academie de peinture, & de ſculpture que Lovis le Grand a depuis honorée de ſa royale protection, qui a fournì des peintres, & des ſculpteurs a toute l' Europe, ou elle a toujorus tenu le premier rang.

L'Academie du deſſein de cette ſuperbe Rome, qui avoit eu juſq'a preſent l'avantage des beaux Arts ſur toutes les autres Nations le reconnut pour ſon Prince en 1676. *e en* 1677. *Ce ſont ſes deſſeins qui ont repandu le bon gout dans tous les Arts, & ſous ſa direction les fameuſes Manufactures des Gobelins ont fournì les plus precieux meubles, & le plus magnifiques ornemens des maiſons royales.*

Pour marque eternelle de ſon merite Lovis le Grand le fit ſon premier peintre luy donna des lettres autentiques de Nobleſſe, & le comblà de ſes bienfaits. Il eſt ne' a Paris le 23. *de Mars* 1619., *& y eſt mort dans le ſein de la pietà le* 12. *de feurier* 1690.

Suſanne Butay ſa veuve apres avoir élevè a ſon illuſtre epoux ce monument de ſon eſtime, & de ſa reconnoiſſance l'a rejoint dans le tombeau le 26. *de Juin* 1699.

Ebbe diverſe altre cariche dal Re, fu onorato di molti titoli, e della nobiltà con arme particolare, e diſtinta, ſpeſſiſſimo S. M. lo regalava; ed una volta gli donò il ſuo ritratto tutto tempeſtato di groſſi diamanti. Regalavanlo ſpeſſiſſimo ancora i principi del Sangue, ed era generalmente ſtimato, e venerato dal fiore della nobiltà di Parigi, e del regno. Regalollo generoſamente più volte il Granduca di Toſcana, e con maggior generoſità, allorchè gli mandò il proprio ritratto, che

S. A. R.

S. A. R. richiesto gli avea per collocarlo tra quegli degli altri illustri professori della celebre sua raccolta; e volle di quando in quando per segno dell'affetto che gli portava carteggiar seco. L'elessero replicatamente per loro principe gli accademici di S. Luca di Roma. Tennerlo in gran conto, e lo distinsero sempre i primarj professori del regno; e lo stesso Bernini, che nel tempo, in cui si trattenne alla corte, strinse seco confidente amicizia, non sapeva finir di lodarlo. Amò la conversazione de' virtuosi, e proccurò di promuoverli, e di sollevarli. Divertivasi bene spesso cogli amici; e sovente li riteneva seco a tavola. Aveva una bella galleria di quadri scelti. Si dilettava di pietre intagliate, di camei, e d'altre simili cose rare, e preziose, con cui andava arricchendo il suo museo. Molto l'allettava la campagna, e di quando in quando non isdegnava la solitudine, ove quietamente meditando, partoriva pellegrini, e vaghi pensieri; e la sua bella villa di Montmorency ben lo sa, e lo può attestare. Visse sempre con isplendidezza trattandosi da cavaliere, e da signore. Spese molto, perchè era generoso, e liberale, e perchè poteva spendere per i grossi guadagni, che faceva. Lasciò un capitale di cento venti, e più mila lire, non a' figli, perchè non ne ebbe, tuttocchè avesse moglie, ma al primo genito di suo fratello, che era pittore; ed egli che lo tenne al sagro fonte, gli pose nome Carlo, e cresciuto in età congrua lo provvide d'una carica d'Uditore de' conti; al secondo genito poi lasciò solo mille lire, che gli furon pagate dopo la morte sua. S'accasò il primogenito con Lodovica figlia di Filippo Quinaut Uditore de' conti dell' accademia Franzese, e celebre per i molti drammi, che ha fatti, che messi in musica dal famoso Lulli, vanno in iscena nel teatro del Palazzoreale. Nacquero di lor matrimonio sei figli, quattro maschi, e due femmine. L'

uno

uno de' maſchi chiamato Agoſtino, cui il padre comprò la carica di Propoſto dell'Iſola di Francia, ſposò la figlia dell'avvocato Cottin avanti la morte del padre, che morì intorno al 1727. un anno prima della madre. Due ſi ſon diviſi dall'altro, a cagione del matrimonio fatto da lui ſenza loro conſenſo. La primogenita delle femmine chiamata Lodovica ſi maritò allo Cheuron gran Propoſto dell'armi del Re, e la ſeconda, che ſi chiama Carlotta vive ſeparatamente, e litiga co' fratelli. Era Carlo di bello, e venerando aſpetto, di giuſta ſtatura, ma corpulento, pieno, e roſſo di faccia, con naſo lungo, e larga fronte, di conſiglio, di giudizio; e fece ſempre in corte maggior figura, che di pittore, quantunque egli ſtimaſſe aſſai più il concetto, che degnamente aveva di bravo profeſſore, che era pregio ſuo proprio, che qualunque altro, che ne aveſſe, che derivava dal volere degli altri, e dalla diſpoſizione della fortuna. Fu ſempre ſpedito, e franco nell'operare, ricco, e bizzarro nell'invenzioni, erudito, ed armonioſo nel comporre, ſaporito, e ſpiritoſo nel colorire, giudizioſo nell'elezioni, e nelle contrapoſizioni de' lumi, avendo ornato a tempo l'opere ſue d'architetture, di proſpettive, e di paeſi. Cinque ſcolari, e non più uſciron di ſua ſcuola con grido; e furono il Verdier; che è ſtato ſempre tutto attaccato alla maniera del maeſtro. L'Hovaſſe, che affatto ſe ne ſtaccò; e molto per lui dipinſe nella galleria di Verſailles, e ſposò, in tempo che era in Roma direttore dell'accademia di Francia una figlia di Pietro le Gros inſigne ſcultore, di cui ſcriverò a ſuo luogo la vita. Il Vernanſal, che molto altresì dipinſe nella ſuddetta gallerìa pel maeſtro. Il Viviani famoſo per ritratti, e paſtelli. E le Feure famoſo pure per i ritratti; ma queſti, e L'Hovaſſe ſono già morti, vivendo gli altri tre con riputazione, e ſtima, onorando la memoria di Carlo, che

che è ſtato il primo de' tre, che collo ſteſſo nome nello ſteſſo tempo in Europa fiorirono per gloria del ſecolo, per vanto delle nazioni, per vantaggio della pittura, e per pregio di queſti fogli. Imperocchè fiorì in Parigi Carlo le Brun, di cui abbiam già ſcritta la vita, fiorì in Roma Carlo Maratta, e fiorì in Bologna Carlo Cignani, de' quali la ſcriveremo.

DI JACOPO CORTESI.

Non è Jacopo il primo tra i ſoldati, che dalla militar diſciplina paſſato ſia allo ſtudio delle facoltà più ſublimi, e delle più belle arti. Nè egli ſarà l'ultimo tra' profeſſori, che diſprezzato il nome, la ſtima, il credito della profeſſione, ed abbandonati i comodi, il dominio, le ricchezze della caſa, i divertimenti, la libertà, i piaceri del mondo, ſi ritiri alla povertà, all'ubbidienza, a' rigori delle religioni. In qualunque ſcienza, in qualſiſia eſercizio, in checchè materia, in ogni genere molti degli uni, e degli altri rammentar ne potrei; perchè molti ve ne ſono ſtati; tuttocchè ſembri aſſai diverſa dalla milizia, e dal chioſtro ogni altra occupazione. Ma quantunque ciò paja ſtrano, e difficile, ed a prim'aſpetto anche incomprenſibile, di leggieri s'intende da chi vi pone ben mente. Imperocchè eſſendo i ſoldati avvezzi in guerra viva a continue fatiche, ſenza aver mai un'ora di quiete, ridur non ſi poſſono all'ozio in tempo di pace. Perciò quelli che inclinano al male, ſi danno ad opere, o vili, o malvage, e o alle nobili, o ſpeculative quegli, che inclinano al bene. E conoſcendo i profeſſori i diſprezzi, le ſcarſe ricompenſe, le intere defraudate mercedi di lor fatiche, paſſano al dolce ſervizio di quel ſupremo Signore,

re, che traboccantemente paga ogni opera piccola, e minima per grande, e per maſſima. Lo che credo io, induceſſe ad abbracciar l'una dopo l'altra, ſiccome narrerò, il noſtro Jacopo. Nacque egli a' 12. di febbrajo 1621. in S. Ipolito Terra non molto grande della dioceſi di Beſanſon nella Francacontea, e paſsò alcuni anni al ſoldo di Spagna tra le punte delle ſpade, e le palle di moſchetto in vive azioni. Finita la guerra s'invogliò, e s'invaghì dell'arte della pittura, che eſercitava Giovanni ſuo padre, da cui aveva anche avuta da fanciullo qualche iſtruzion nel diſegno, e vi ſi applicò ſotto varj maeſtri in principio; perchè cangiando ſpeſſo paeſi, cangiava inſieme inſieme nel tempo ſteſſo le ſcuole. Stette prima alcun tempo a Milano, paſsò a Verona, vide Venezia, e ſi fermò qualche meſe a Bologna in caſa di certo pittor Loreneſe; che vedendolo pieno di riſpetto, di volontà, e d'attenzione, gli concepì qualche non ordinario affetto, e gli fece fare alcuni paeſi d'invenzione, che miſe in moſtra ſovra la porta di caſa. Avvenne una ſera, che paſſando Guido Reni per quella ſtrada, diede l'occhio ne' quadri, e vedendoci un non ſo che di franchezza, di guſto, e di ſpirito, diſſe al Loreneſe, che bramava di conoſcer l'autore; ed egli glielo mandò la mattina ſeguente a caſa. Diſcorſe ſeco lungamente Guido, e ſcorgendo ſempre più nel ſentirlo parlare ſua abilità, e diſpoſizione, gli eſibì la tavola, e le ſtanze in caſa, che accettate da lui, vi ſi trattenne alcuni meſi, ne' quali ricevè da Guido, oltre il trattamento corteſe, affettuoſi, e dotti inſegnamenti, finchè egli per l'anſietà, che aveva di veder Roma lo laſciò. Partito dunque, ed arrivato a Firenze, vi trovò il Grabat, ed il Montagna pittori Olandeſi, di cui l'uno dipigneva battaglie, e l'altro marine, ſtrinſe amicizia con eſſo loro, e vi conversò qualche meſe, ſempre oſſervando lor manie- 1621

ra, ed imitandola in alcuni quadretti, che fece per vendervi; perchè gli era venuto meno il danaro, nè aveva altro modo da mantenersi. Venduti i quadri, proseguì suo cammino per Roma, ove giunto, cominciò subito ad andar vedendo il più raro, e il più maravigliosо; e tanto ne vedeva, che a niente, siccome accader suole a coloro, che troppo veggono, s'appigliava; e nel tempo medesimo che stupor gli rendeva, gli recava altresì confusione. Entrato poi nel Vaticano, ed avvenutosi nella celebre battaglia di Costantino dipinta da Giulio Romano, quivi fissò di maniera tale lo sguardo, che non lo sapeva staccare, e staccato che l'aveva, tornava dell'altro a fissarvelo. Piacquegli talmente questa opera, tanto se ne innamorò, che in cuor si pose di voler dipignere solamente battaglie, e tornò per alcun tempo quasi ogni giorno a vederla, e rivederla. Alloggiava egli allora nel monistero di S. Croce in Gerusalemme, ove dall'abate, che conosciuto aveva in Milano, ebbe non solo la tavola, e le stanze, ma un assegnamento di dodici scudi il mese, che fu per lui un buon rincontro, ed una gran fortuna. Fece per l'abate diversi quadri quasi tutti rappresentanti zuffe, scaramucce, e battaglie. Era l'abate, siccome molto si dilettava di pittura, grande amico del Cortona, e del Bamboccio, che allora si trovava in Roma, a' quali li mostrò per sentire il lor parere. Ne restaron tanto ammirati ambedue, che andarono a vedere nelle proprie stanze, ove dipigneva l'autore, a cui giunse molto inaspettata tal visita, tanto più quando seppe chi erano. Ebbe di loro qualche soggezione nel principio, e tralasciato avrebbe anche di dipignere, se essi non glielo avessero impedito, dicendogli, che quello era il loro preciso desiderio. Stettero più d'un'ora seco sempre lodandolo, ed animandolo, e mostrando per lui non ordinario amore; donde poi Jacopo

copo preſe motivo di prendere dell'iſtruzioni dall'uno, e dall'altro, ma aſſai più dal Cortona, che ſu veramente il migliore, e maggior amico che aveſſe in Roma. L'introduſſe in varie caſe, fecegli ſtrigner amicizia con Michelagnolo delle battaglie, che come nella di lui vita ho narrato, per mezzanità del conte di Carpegna, cui fatti aveva alcuni quadri, già conoſceva, e potè con quelle nuove introduzioni guadagnar tanto, che laſciate le ſtanze di S. Croce, tolſe da ſe caſa a pigione. Sparſaſi in cotal guiſa la fama di ſuo valore per tutta Roma, gli ordinò il marcheſe Sacchetti alcuni quadri, altri gliene ordinò il marcheſe Carandini, altri il Conteſtabile, e moltiſſimi l'ambaſciadore di Spagna, e tanti ne fece per altri perſonaggi, che corſa anche fuori, ebbe da diverſe parti diverſe commeſſioni. Ne mandò a Napoli al Vicerè, al cardinal Filomarino, e ad altre perſone qualificate del Regno. Ne mandò a Firenze al marcheſe Ridolfi, al marcheſe Gerini, ed a altri cavalieri della Toſcana. Ne mandò a Milano al baron Vattavil ſuo paeſano, e maeſtro di campo dell'armi del Re di Spagna, e ne mandò ad altri ſignori in diverſe città di Lombardia. Dipigneva dunque con tutto il credito, e con iſtima univerſale, e a caro prezzo vendeva i ſuoi quadri, allorchè eſſendone ſtati portati alcuni da un cavaliere Spagnuolo in Iſpagna, molti ne dovè fare per altri di quel regno, e tra per queſti, e per quegli guadagnò tanto, che avanzato avrebbe il danaro da poter comperare un groſſo ſtabile, ſe ſpeſo non l'aveſſe nell'accaſarſi per la moglie. Ritrovavaſi allora in Roma Orazio Vajani pittor Fiorentino, che aveva una bella, e molto oneſta figlia; e come egli trattava ſpeſſo famigliarmente con Jacopo, e ſoleva condurlo di quando in quando anche in caſa, davagli tutta la libertà di converſar colla figlia, che ſi chiamava Maria. Amando Jacopo più aſſai il ſuo

buon coſtume, che la bellezza, e vedendoſi ſolo, e ſempre più per i continui lavori, che faceva ſtare in avanzo, riſolvè di domandarla al padre per moglie, che eſſendogli ſtata ſubito conceduta, immediatamente la ſposò. Stette alcuni anni ſeco, e come non v'ebbe mai figli, e non doveva per eſſi avanzare, la trattava nobilmente; e tutto ciò che guadagnato aveva, e guadagnava, allegramente, ed in abiti, ed in famiglia, e nella menſa ſpendeva. Ma ſiccome le contentezze di queſto Mondo poco durano, e che poco lontane dall'allegrezze ſogliono eſſere i lutti, ed i pianti, cadde la moglie in grave male, e di quello dopo non molti giorni morì. Reſtato Jacopo ſenza compagnia, e quaſi annojato del ſoggiorno di Roma, accettò volentieri l'invito, che gli fece il principe Mattias di Toſcana nel volerlo al ſuo ſervizio; e licenziatoſi dagli amici, l'andò a trovare a Siena, ove egli era allora governatore. Accolſelo S. A. con quell'innata umanità, con cui accoglier ſoleva tutti gli uomini di merito; ed avendogli aſſegnata oltre il pagamento di tutte le pitture che aveſſe fatte, groſſa annual provviſione, lo conduſſe ſeco a Firenze. Molto egli dipinſe ed a Firenze, ed a Siena per S. A. nel tempo, che ſtette al ſuo ſervizio; ed ella v'adornò non pure gli appartamenti di ſua abitazion di città, ma quegli eziandio delle ville, e diſtintamente di quella di Lappeggio. Stato così qualche tempo, e dipinti ancora per altri altri quadri, preſe congedo dal principe, per dare una ſcorſa alla patria. Di mala voglia s'induſſe S. A. a concedergliene la permiſſione, tutta via ſentendo, che breve eſſer dovea la dimora, generoſamente il regalò, e lo laſciò andare. Aveva Jacopo due ſorelle monache in S. Orſola di Friburgo, le quali in ogni modo bramavano di rivederlo; andò egli a dirittura a trovarle, e prima di partire, laſciò loro la prezioſa memoria d'un quadro, che fece per l'altar maggiore

giore della lor chiesa, in cui rappresentò la santa con molte altre figure, e poi partì per la patria. Giuntovi felicemente, e divertitosi qualche tempo co' parenti, e cogli amici, riprese il cammino d'Italia, e passò a Venezia. Fu quivi costretto a trattenersi da un di que' nobili di casa Sagredo, quantunque molto gli premesse il ritornare a Firenze, per non mancare alla parola data al suo principe. Dipinsegli la galleria, e vi rappresentò le battaglie più sanguinose, che rammemorino le sagre carte. Quindi essendo stato, e generosamente pagato, e largamente regalato, andò a Padova, e per la via di Bologna si riconduſſe a Firenze, ove molto operò per S. A., e per altri, finchè dovendo ella tornare a Siena, egli pure andò seco. Conosceva già, ed era suo amico il P. Girolamo Santi Gesuita rettore allora di quel collegio, e con lui piucchè con alcun altro trattò dopo il ritorno in quel luogo. Discorreva sempre seco di divozioni, lodavagli molto le religioni, gli faceva conoscere il genio particolare, che aveva alla vita ritirata, e solitaria; ma non s'induceva mai a manifestargli i segreti del cuore. Andatolo finalmente a trovare un giorno, gli disse: *E' qualche tempo P. rettore, che conferir deggio seco un alto affare, e di tanta conseguenza, che non importa meno della salute dell'anima mia. Iddio, è gran pezzo, che mi sta picchiando al cuore, e mi chiama; e parmi che or or chiaramente mi dica, che io lasci il Mondo, ed in una qualche religione a star più attentamente con lui mi ritiri. Non diedi mente in principio alle chiamate; e quindi facendone poco conto seguitai a fare da sordo. Ora poi, che torna a battere con violenza maggiore, non posso più resistere, ed ho fermamente stabilito d'ubbidirlo. Il trentasettesimo anno corre, che servo il mondo; e tutto che altri creda dolcissimo il servir mio, le confesso, che sono sempre stato il bersaglio di mille agitazioni. Spiacemi*

mi estremamente d'essermi risoluto troppo tardi, pure quel poco tempo, che egli avrà prefisso che resti a' giorni miei, voglio in questo punto cangiar padrone, ed impiegarlo in servir lui. Se a lei pare di potermi ricevere nella sua, più a questa mi sento trarre, che a verun'altra: Rimase sorpreso il rettore all'inaspettato parlare di Jacopo; e dubitando non avesse avuto qualche disgusto, e che fosse anzi disperazione, che chiamata, l'interrogò di molte cose allora, e volle per alcune settimane poi ogni giorno sentirlo, e risentirlo, ed avendo finalmente conosciuto saldo, e vero il suo proposito gli disse, che se vi fosse stata la soddisfazione del principe, l'avrebbe raccomandato al P. generale in Roma. Partecipò egli dunque immediatamente al principe i suoi sentimenti; e quantunque molto gli dispiacesse il distaccarsene, avendo egli pure conosciuta vera la sua vocazione, gli concedette la bramata licenza; e partì subito colle lettere del rettore per Roma, che avendole, giunto che fu, al P. general presentate, lo ricevè adì 15. di dicembre dell' anno 1657. per laico nella religione. Ed ecco Jacopo dalle grandezze del secolo, dalle lusinghe dell'arte, dagli applausi de' professori, dalle speranze della corte, dalle carezze degli amici, e dalle protezioni de' Grandi, passato ad esatta religiosa regola tra i novizzi in S. Andrea. Conoscendo il P. generale l' acquisto che fatto avea la Compagnia, nell'aver acquistato un soggetto del valore del P. Jacopo, non lo lasciava stare ozioso, e valendosi dell'occasione, e del tempo, gli proibì il dipignere per persone straniere, e gli ordinò alcune opere eroiche per la casa del Noviziato; e vi fece cinque quadri, che ancora si conservano in una sala di detta casa. Vedesi in uno assai grande bislungo l'adorazione de' Re Magi, con altro più piccolo per alto, rappresentante lo stesso soggetto, che l'accompagna. Vedesi nell'altro del-

la

la ſteſſa miſura del grande la ſtrage degl'innocenti, col compagno del piccolo, che rappreſenta la medeſima ſtrage. E queſti quattro furon così di miſura fatti a poſta per adornare il ſito; ove di Natale ſi faceva da' padri il preſepio. Si vede nel quinto la reſurrezione del Salvatore, che è quaſi della ſteſſa grandezza de' piccoli. Finiti che gli ebbe, ſentendo il P. generale le richieſte continue, che egli avea da diverſi intendenti dell'arte, gli diſſe che dipigneſſe pure all'avvenire per chi voleva, e lo mandò al collegio Romano di ſtanza. Quivi toſto ripreſe a dipigner battaglie, e vedute, ed eran tante le commeſſioni, che da per tutto ne aveva, per la ſtima univerſale che s'era meritevolmente acquiſtata, che ſoddisfar non poteva a chi con anſietà gliele richiedeva, e le bramava, tuttocchè foſſe aſſai preſto, e pronto nell'eſprimere, e rappreſentar in tela col pennello, ciocchè la feconda ſua mente andava nell'immaginazion partorendo. Con tal prontezza, e colla continua applicazione tanti bei quadri dipinſe poi, che per eſſer quaſi innumerabili, aſſai malagevol ſarebbe l'imprendere a rammentarli. Nulla dimeno mancar non voglio d'indicare al lettore alcune opere fatte da lui per Roma, non meno che per fuori; e dirogli, che dipinſe nella principal congregazione del collegio Romano ſei lunette, e vi rappreſentò alcune iſtorie della Scrittura ſagra. Compita queſta, fu dal P. generale mandato alla Caſa profeſſa, e dipinſe i parapetti di cinque feneſtre, cioè quattro dentro, ed uno fuori del corridojo, donde ſi va alle cappelle, e ſtanze che abitava S. Ignazio; e vi rappreſentò alcuni ſuoi miracoli. Dipinſe alcuni quadri pel cardinal Ulderigo di Carpegna, altri pel cardinal Antonio Barberini, ed uno pel cardinal Carlo de' Medici, in cui rappreſentò il paſſaggio fatto dal popolo Ebreo del mar roſſo colla ſommerſione di Faraone. Mandonne due al duca

duca di Mantua, ed uno assai grande, ove in piccole figure espresse il martirio di quaranta padri della Compagnia, andati colla scorta del P. Azzevedo nell'Indie a far la missione, che mandar doveva altrove, si conserva in una stanza da' padri della suddetta Casa. E questa fu l'ultim'opera che egli fece, trattone il proprio ritratto, che volle da lui il Granduca, in tempo che egli per ricuperar la salute era andato in Toscana a mutar aria. Ricevè mille finezze ogni giorno, finchè vi stette, da quel sovrano, ed essendo stato generosamente da lui regalato, partì non del tutto sano per Roma. Appena arrivato, fu costretto a stare per alcuni giorni a letto; e quindi condotto dal P. generale, che proccurava per ogni verso di fargli racquistar la salute, a villeggiare a Castello. Ma, o che fossero le soverchie fatiche fatte da lui nel dipignere, o che fossero gli anni, benche non eran molti, o che fosse giunta l'ora, non la potè mai ricuperare, anzi peggiorandovi sempre più fu ricondotto a Roma, e non lungi dalla porta di S.Giovanni, sentendosi da certa smania aggravato, smontò di calesso, ed essendo nel rimontare svenuto, fu il compagno costretto a fermarsi, finchè rinvenne. Proseguendo poi il cammino, ebbe più fiero accidente, ed il compagno, ed un altro padre, che era seco, stimarono bene, dacchè giunti erano a S. Maria maggiore, di non muoverlo, e di condurlo al Noviziato, ove chiamati subito i medici, dissero essere stata apoplessia, e che vani erano i rimedj, che gli preparavano, come di fatto furono; perchè poco dopo, e nello spunta-
1676 re dell'alba del dì 14. di novembre dell'anno 1676. finì di vivere; e forse più sarebbe vissuto, se non l'avessero mosso da Roma; perchè la mutazione dell'aria allorchè il male è avanzato, accelera a' poveri infermi la morte, anzi che li sollevi. Fu universalmente compianta la perdita di questo valentuomo, e molto molto dispiacque a' padri

dri Geſuiti, agli amici, ed a' profeſſori, alcuni de' quali più appaſſionati degli altri giunſero fino a dire, che tre ſoli pittori ſtati erano in ſuperlativo grado eccellenti, Raffaello per le figure, Gaſparo per i paeſi, il P. Jacopo per le battaglie. Nelle quali ben ſi conoſce, che egli era ſtato del meſtiere; perchè ha rappreſentata nuda, ſemplice, e pura la verità, ed in iſpecie ne' fumi, ne' fuochi, negli ſpari della moſchetteria, e delle bombarde, negl'incontri, negli attacchi, e ne' fervori delle miſchie con tanti varj accidenti così ben eſpreſſi, ed imitati, che par di vedere i veri guerrieri fieramente inſieme azzuffati combattere, ferire, cadere, fuggire, grondar ſangue, morire, vincere, e trionfare: Era egli di natural piuttoſto malinconico, che allegro, di corpo anzi pieno, che magro, di proporzionata ſtatura, di non brutto aſpetto, e di temperamento ſanguigno. Non laſciò ſcolari degni da rammentarſi, benchè di molti giovini ſi ſerviſſe nell'opere grandi, come di non pochi ſervir ſi voleva in quella della tribuna del Gesù, ſe la morte impedito non gli aveſſe il cominciarla. Giacchè fatto n'aveva dopo diverſi penſieri, e ſchizzi, il diſegno, e vi ſi vedeva delineato il miracolo di Gioſuè nell' arreſto del Sole. Ebbe due altri fratelli pittori, che parimente vennero a ſtudiare in Italia. Entrò l'uno in età ancor freſca nella religione de' Cappuccini, e dipinſe nel convento, che eſſi hanno a capo le caſe alcune operette di divozione. Viſſe, e morì ſecolare, e bravo pittor l'altro, ed io ne ſcriverò a ſuo luogo la vita per maggior lume del lettore.

DI PIERFRANCESCO MOLA.

RA i bravi professori, che pel merito di lor fatiche an ricevuti premj, ed onori, numero molto grande fa Pierfrancesco. Concioſſiechè pochi, ma pochi, e forſe forſe niuno è ſtato com'egli generoſamente riconoſciuto, e nobilmente trattato da' ſovrani. Se Carlo V. non iſdegnò di raccorre a Tiziano il pennello; ſoſtenne a Pierfrancesco Innocenzo X. una tela. Se Francesco I. accolſe nelle regie braccia l'agonizzante Leonardo. Fermò a Pierfrancesco la carrozza, e vel introduſſe la Maeſtà di Criſtina. Se Giulio III. fece ſedere nel parlar ſeco Michelagnolo; volle Aleſſandro VII, che Pierfrancesco ſedeſſe, e copriſſe nel ritrarlo. Se Apelle ebbe per prezzo d'un ritratto venti talenti d'oro dal grande Aleſſandro; aſſegnò a Pierfrancesco ſemila ſcudi annuali Luigi non men grande di lui. Se Protogene non inſegnava per meno d'un talento a' ſuoi ſcolari. Fu Pierfrancesco in ſomma maggiore riconoſciuto da una Regina. E ſe Zeuſi, e Parraſio non ſapevano piucchè dimandare delle lor tavole. Ebbe più di ciocchè richiedeva Pierfrancesco delle ſue; ſiccome io nell'orditura di queſta ſtorica tela andrò di mano in mano raccontando. In Coldrè Dioceſi di Co-
1621 mo di non oſcura proſapia nacque egli negli anni 1621., che, o perchè vedeſſe ancor fanciullo dipignere Giovambatiſta ſuo padre, che bravo architetto era, ed ingegnere, o perchè foſſe naturalmente inclinato alla pittura, volle egli pure dipignere come il padre; e non quietò mai, finchè non gli diede lezion di diſegno. Ma ſiccome fu il padre chiamato in Roma da Urbano VIII, che già ſtabilito avea di far coſtruire colla ſua direzione il Forte di Caſtelfranco nel territorio di Bologna, con-

duſſe

duſſe ſeco anche il figlio, e nel tempo che vi ſi fermò, lo mandò a ſcuola da Giuſeppe d'Arpino. Ito poſcia a Bologna per dar principio alla fabbrica, ed avendo parimente condotto ſeco il figlio, lo raccomandò all'Albano, che ivi allora ſi tratteneva. Quindi creſciuto nella ſua ſcuola, ed acquiſtato colla maniera anche il genio del maeſtro, piacque tanto a lui il talento, la volontà, il coſtume dello ſcolare, che gl'offerſe per moglie una figlia. Ma egli che s'era poſto in cuore di divenire quel bravo profeſſor, che divenne, dubitando non troncaſſe la moglie i paſſi alle ſue brame, modeſtamente la ricusò, e andò a Venezia a cercar del Guercino. Stette alcun tempo con lui, e da lui preſe quella gran forza di colore, che l'opere ſue ci dimoſtrano. Vedendo il maeſtro la maeſtrevol maniera dello ſcolajo, e la gran franchezza del dipignere; e ſentendo, che vieppiù ſi ſpargeva per la città, e per la Lombardia la fama del nome ſuo, entrò in geloſia, cominciò ad averne ſoggezione, e a non guardarlo più coll'occhio benigno di prima. Accortoſene egli, prudentemente, e con buon modo preſe da lui congedo, e dopo aver copiate alcune pitture di Tiziano, e di Paolo, ſe ne ritornò ratto ratto, e volentieri alla cara ſua Roma. Stava ognuno de' profeſſori con attenzione oſſervando, arrivato che vi fu, gli andamenti di Pierfranceſco; ed ognuno aveva non ordinario deſiderio di veder ſue pitture, per chiarirſi, ſe veramente corriſpondevano al grido, ed alla fama, che n'era corſa. Quando gli fu data al Gesù a dipignere la cappella de' Ravenna, ed a tempra vi dipinſe i due laterali vivamente, e di guſto, eſprimendo in uno il miracolo di S. Pietro nella carcere, nell'altro la converſion di S. Paolo. Dipinſe poſcia in S. Marco la tavola dell'altare di S. Michelarcagnolo, ed il martirio di due Santi ſopra gli archi della navata. Queſte due opere, e non più, baſtarono per

confermare negli animi degl'intendenti la già precorsa vantaggiosa opinione; e per queste sole ne fece poi molte altre per altri, finchè dovè farne anche pel Pontefice Innocenzo, che succeduto era ad Urbano, con cui ebbe pur particolar servitù finchè visse, e fu da S. S. magnificamente più volte regalato. Voleva Innocenzio far ritoccar certi quadri, che avevano alquanto patito; fatto perciò chiamar Pierfrancesco glieli fece tutti vedere; e mentrecchè li stava in sua presenza nettando, e vedendo, non potendo da sè ben reggerne uno, lo soccorse colle proprie mani il Pontefice. Morto questo, che tanto l'onorò, e tanto lo tenne in conto, non incontrò minor fortuna col successore Alessandro, nè minore n'incontrò colla Regina di Svezia, che allora era giunta in Roma. Imperocchè veduti da S. M., che ella pure intendeva, e si dilettava di questa bell'arte, alcuni suoi quadri, ordinati gliene furono immantenente diversi altri, e pagati poi coll'innata sua generosità assai più del valore, dichiarandolo con grossa pensione suo gentiluomo, e maestro. Era ancor giovine, allorchè ricevè questi onori, ed allorchè glieli aumentò con grossi regali Alessandro, oltre il sovrabbondante pagamento, per aver nella galleria del Quirinale dipinta l'istoria di Giuseppe adorato da' fratelli. Ed allora fu, che facendogli il ritratto, lo fece coprire, e sedere. Quindi in folla, ed a gara correvano le richieste, e fortunato si reputava chiunque aver poteva qualche benchè piccola fattura di suo pennello. Vollero le monache de' SS. Domenico, e Sisto, che onninamente, ed a qualunque costo dipignesse nella lor chiesa di Montemangianapoli, e dipinsevi l'immagine di San Domenico portato a Soriano da tre sante nella terza cappella a destra mano. Volle il cardinal protettor della chiesa di S. Carlo al corso, che dipignesse in una cappella il quadro di S. Barnaba predicante; e voluto avrebbe,

be, che dipinto aveſſe, ſe aveſſe potuto anche la volta. Volle che dipigneſſe nel ſuo palazzo il marcheſe Coſtaguti, e colorì nella volta d'una ſtanza a freſco Arianna, e Bacco, ed in tela a olio Giuditta che taglia la teſta ad Oloferne. Volle che dipigneſſe ne' ſuoi di Roma, di Valmontone, e di Nettunno il principe Panfilj, e vi dipinſe, e ſtanze, e ſale, e gallerie, e tele, e ſignorilmente fu premiato, e riconoſciuto. Ma nell'eſſer tornato a dipignere una ſtanza in quello di Valmontone, ove avea già cominciato a rappreſentare i quattro principali fiumi del mondo, con Pallade introducente le quattro arti della pittura, della ſcultura, dell'architettura, e della poeſia nel tempio della gloria, paſſarono tra lui, e il principe tali diſapori, che abbandonò l'opera, e ſe ne partì; nè vi fu modo che tornar più voleſſe a terminarla. Aſpettò qualche tempo il principe, credendo di potervelo a forza di danaro indurre; e poi perchè vani furono i nuovi tentativi, la fece buttar giù, e da altro profeſſore dipignere. Fece trattanto diverſi quadri per Bonaventura Argenti, che era ſuo grande amico, ed uno in tela di ſette palmi, e cinque, che rappreſentava Endimione. Fecene diverſi altri pel principe Ghigi, ed in iſpezie uno, ove in tela di nove palmi, e ſei rappreſentò S. Brunone. Fecene molti pel Conteſtabile, tra' quali due in tela d'Imperadore, rappreſentante l'uno Lot colle figlie, e l'altro Rebecca. Dipinſe le volte di due ſtanze nel palazzo del principe di Sonnino; ed effigiò in una Adamo, ed Eva nell'eſſer diſcacciati dal Paradiſo terreſtre; e nell'altra Caino, che ammazza Abele. Bramavano i Geſuiti, che dipigneſſe la volta della chieſa del Gesù, e giornalmente gli ſtavano appreſſo per impegnarvelo, primacchè impegnato foſſe in altri lavori da altri, che molti eran quelli, che anche di Napoli, di Sicilia, di Toſcana, e di Lombardia lo ricercavano. Ma la fama

ma ſua amica, che non voleva ſtar riſtretta tra i confini d'Italia, corſe per tutta Europa, e di mano in mano, che in qualche corte giugneva, laſciava il deſiderio di ſue pitture ne' ſovrani. Talmente, nel vedere un quadro rappreſentante il viaggio di Giacobbe, che egli fatto avea per l'Alvareſe, di lui s'invogliò Luigi, come ſecondo il ſolito del ſuo grande animo invogliar ſi ſoleva di tutte le coſe rare, e di tutti gli uomini di merito, che ordinò che ſi ſcriveſſe in Roma al miniſtro, acciò ſenza guardare a ſpeſe, ad eſibizioni, a promeſſe, l'impegnaſſe al ſuo ſervigio, e celeremente a Parigi glielo ſpediſſe. Richieſto immediatamente, dopo ricevuto l'avviſo dal miniſtro, Pierfranceſco, e richieſto a dimandar largamente, e con franchezza, e penſioni, e danaro, giacchè diſpoſto s'era d'accettare l'orrevol invito, s'aſtenne di domandar coſa alcuna per natural ſua modeſtia non meno, che per non offendere la generoſità di Re così magnanimo, e dedito a riconoſcere non con generoſità, ma prodigamente i virtuoſi. Diſſegli il miniſtro ſe contento era di ſemila ſcudi l'anno; egli che tanto non aſpettava, ringraziandonelo vivamente, e moſtrandone ſingolar gradimento, riſpoſe, che per lui, che ambiva ſol l'onore di ſervire Monarca sì grande, anche il poco, non che il molto, che egli liberalmente gli offeriva era aſſai. Or bene, replicò il miniſtro: *Queſto che a voi pare groſſo ſtipendio, ve l'aſſegno io per la piena libertà, che ho d'aſſegnarvelo in qualunque ſomma l'aveſte richieſto dal mio Re: Il Re poi mi comanda, che vi dica, che di ſoli ſei meſi per voi ſarà l'anno; ed in queſti, que' giorni, quell'ore, che vi parrà, per lui dipignerete*: Patti veramente, e convenzioni da Sovrano, e patti, che dicono a coloro, che con iſcarſe penſioni obbligar vorrebbero a lavorar tutto l'anno pittori, ſcultori, ed architetti, che i profeſſori dell'arti nobili non ſi pagano a gior-

giornate, come i vili artegiani. Con sì vantaggioſe, ed onorevoli condizioni tutto contento al partir s'accigneva Pierfranceſco; e per partire più preſto, molto s' affrettava a compire il quadro, che d'ordine del Pontefice cominciato avea per la chieſa de' Canonici regolari della pace. E mentrecchè lieto s'andava ſoavemente paſcendo di ſua fortuna, e che gli pareva di non poter niente altro di più bramare, ſorpreſo nel dipignere la teſta di S. Gioacchino, che era uno de' ſanti, che vi effigiava, da eccesſivo, e violento dolor di capo nel breve ſpazio di ſei ore il dì 13. di maggio dell'anno 1666. di 1666
ſua età quarantacinqueſimo paſsò all'altra vita. Ahi miſera condizione del cieco Mondo! Ahi ſtato infelice de' malavviſati mortali! E pure tanti accidenti, tanti contrattempi, tante mutazioni, tante tragedie, che giornalmente vediamo in noi, e ci ſi rappreſentano negli amici, non ſon baſtevoli a farci comprendere, che giuſto allorchè ci pare d'eſſer giunti all'auge della fortuna, ci ſovraſtano più imminenti le diſgrazie: Quando ci ſentiamo più ſani, ſiam più vicini a cadere ammalati: E che intera contentezza, perfezion di ſalute, ſtabilità di fortuna, tutte ugualmente s'agognano; ma non ſi godon dagli uomini. Così pieno d'onori, e di gloria morì Pierfranceſco, e morì anche principe dell'accademia di S. Luca. Fu il quadro fatto traſportar dal Pontefice, cui molto diſpiacque la perdita di queſto valentuomo, nelle ſtanze del Vaticano, ove così bell' e imperfetto ſi conſervò per un capo d'opera, finchè non molto prima di morire, volle Luigi Garzi col terminarlo laſciar la temeraria memoria d'averlo contaminato. Portoſſi il corpo a S. Niccolò de' Ceſarini, e quivi con ſuntuoſiſſime eſequie fu poi ſepolto. Era egli baſſo di ſtatura, ma pieno, riquadrato, e benfatto, bianco, candido di volto, caſtagno chiaro di crine, larga fronte, naſo

aqui-

aquilino; e ſiccome gli occhi bianchicci, e 'l mento feſſo, lo facevano nel tutto inſieme più vago, più ſimpatico, e più grazioſo, così le piccole baſette, che portava, gli conciliavano un non ſo che di maggior venerazione, e di ſtima. Era affabile, ed ameno nel converſare, manieroſo, e deſtro nel tratto, ſevero ſindicator di ſe ſteſſo. Aveva ottimo naturale, e coſtume, mente perſpicaciſſima, e ſempre pregna di nuovi ſpiritoſi capricci, e di nuove pellegrine invenzioni. Parlava con proprietà, con energia, e con facondia, e fuor di modo gli piaceva la ſincerità, e la libertà del parlare. Si dilettava aſſai della caccia; e perchè bramava la converſazione, e l'allegria, conduceva ſempre ſeco diverſi amici, ed ei per tutti ſpendeva; ſiccome far ſoleva in ogni altra occaſione di compagnia, quando vi s'incontrava. Trattavaſi nobilmente d'abiti, di famiglia, e di tavola, e perciò non laſciò quel gran capitale, che s'aſpettava, Amò, e ſoſtenne ſempre il decoro dell'arte: Amò, ed ajutò i virtuoſi: Amò, e promoſſe i giovini principianti. Non volle mai moglie, finchè viſſe il padre, che morì quaſi ottuagenario addì 23. di gennajo del 1665. e fu egli pure ſepolto nella medeſima chieſa di S. Niccolò de' Ceſarini; e dopo che l'avrebbe forſe preſa, non potè prenderla. Ebbe bensì due fratelli, e tre ſorelle. Il minore morì prima di lui in età di ventidue anni religioſo nel convento d'Araceli. Il mezzano morì egli pure prima di lui in età aſſai freſca avvocato. Maddalena morì dopo di lui zittella. Aurelia ſi maritò a uno Spagnuolo di caſa Greco, che morì non guari dopo lui, laſciando Domenico unico figlio, che s'accasò, ed ebbe diverſi figli. E Marta ſi maritò a Gio. Alberto Germiſoni, e v'ebbe tre figli, due maſchi, ed una femmina. Filippo de' maſchi, che da giovinetto frequentò la ſcuola di Carlo Maratti, s'eſercita con guſto, e di genio nella pit-

pittura, ed assai bene dipigne ad uso d'arazzi, tele con colori tratti da sughi d'erbe, ed ha alcuni figli. Gio. Batista s'accasò egli pure, ed ha figli. Ed Anna si maritò a Vincenzio Rota, con cui ebbe cinque figli tre maschi, e due femmine, che son tutti vivi, trovandosi presentemente il primogenito Antonio, in Francia uditore del Nunzio, che si fa sommo onore, essendo uomo di spirito, di talento, e di vaglia. Fece Pierfrancesco diversi allievi, e tra questi ebber non piccol grido Giovanni Bonati autore del bel quadro, che si vede nella cappella Spada in Chiesanuova, Gio. Batista Buoncuori, ed Antonio Gherardi, che anno pure ambedue fatti diversi quadri nelle chiese di Roma.

DI GIACINTO BRANDI.

CHi vuol far troppo, non può mai far tutto bene: E chi lavora più per interesse, che per la gloria, perde bene spesso la rinomanza, e 'l guadagno. Se Giacinto avesse fatto meno, e contentato si fosse di servirsi ugualmente in tutte l'opere di quel gran talento, che ricevuto avea dalla natura, e di quel profondo sapere, che acquistato s' era collo studio, ed egli assai più avrebbe guadagnato, ed assai meno avrebbe sentito parlar di suo nome con isvantaggio da coloro, che vedutene alcune, formar non potevano di lui quel concetto, che si formava da quegli, che avendo notizia di tutte, distinguer le sapevan dall'altre, che lo fann'essere insigne, e bravo professore. Io dunque andrò annoverando alla rinfusa quelle, che giunte sono a mia cognizione, lasciando a chi le vedrà il giudizio di distinguere l'eccellenti dalle mezzane. E prima di cominciare dirò, che egli da Poli feudo dell' antica, e

celebre casa Conti, lontano da Roma ben venti miglia
1623 negli anni 1623. trasse i natali. Venne in Roma giovinetto, e giovinetto altresì si diede con tutta attenzione, e con piena volontà alla pittura, sotto la direzione del Lanfranco, col cui ajuto non istette guari a superar tutti i suoi condiscepoli, dando bene a conoscere al maestro il suo spirito, la sua abilità, il suo fuoco. Nè molto passò, che imitando l'ampia, e signoril sua maniera, e studiando, e ristudiando sempre indefesso dal naturale, e dal vero, mise al pubblico molte, e molte opere, nelle quali tutte fu assai stimabile per la composizione, per la forza, e per la franchezza, essendo stato tacciato di non finire, e di scorrezion di disegno in alcune. Fattura di suo pennello si è la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di Gesù, e Maria al corso, ove dipinse ancora la volta. Altre sue pitture si vedono nelle chiese del corso. Vedonsi in S. Carlo la volta di mezzo, i peducci della cupola, la lanterna, e la tribuna. Si vede a S. Maria maddalena delle Convertite nella prima cappella a mano destra il quadro di Gesù crocifisso. In S. Maria in via lata la soffitta. Dipinse la volta grande della chiesa di S. Silvestro in capite, le volte de' bracci della medesima, e la lunetta sovra l'organo. Dipinse la tavola dell'altar maggiore in S. Rocco, e nella seconda cappella a man sinistra quella, che rappresenta S. Giuseppe. Effigiò nel primo altare delle Stimate a mano manca entrando in chiesa il martirio di alcuni santi, e nell'altar maggiore S. Francesco, che dopo la fabbrica della nuova chiesa fu per la piccolezza levato, e portato in sagrestia, essendovene stato posto altro assai grande maestrevolmente al suo solito colorito dal raro, vivo, ed armonioso pennello di Francesco Trevisani, che nell'invecchiare dalla vaghezza del dipigner suo non declina, ed è in oggi il primario sostegno della pittura. Fece all'Agnolcustode il

qua-

quadro dell'altar maggiore: Quello dell'altar maggiore altresì nella chiesa delle monache Barberine alle quattro fontane, rappresentante la santissima Nunziata, ed altri altrove nella medesima chiesa: E quello della Pietà co' laterali nella seconda cappella di S. Andrea del Noviziato a Montecavallo. Rappresentò la beata Rita inginocchione in una delle cappelle della chiesa di S. Agostino, ed in altra dall'altra parte S. Giovanni da S. Facondo. Colorì il quadro del martirio di S. Biagio nella cappella dirimpetto a quella di S. Anna a S. Carlo de' catenari: In S. Maria in trastevere l'altro, che in una cappelletta rappresenta un santo Vescovo assalito da un manigoldo. Dipinse nel palazzo Panfilj di Piazzanavona, e dipinse per altri personaggi, ed in altre chiese, che per non essermi ben note, tralascerò di rammentarle. Viveva egli trattanto con decoro, e con isplendore, tenendo servidori, e carrozza, e trattando se, e tutta la famiglia sua alla grande. Nè aveva minor concetto in Roma, che fuori, donde riceveva continue commessioni. Ne ricevè dal regno di Napoli, e spezialmente da Gaeta, ove fu anche chiamato a dipignere. Ne ricevè dalla Toscana, e dalla Lombardia, ed alcuni suoi quadri furono anche mandati da Andrea Ottini, che vi trafficava, in Francia, e tra gli altri uno che rappresentava una Pietà, che gli fu pagato cinquecento scudi. Era costui oste assai ricco, che teneva l'osteria di S. Lucia della chiavica; ed aveva tale strettezza, e confidenza con Giacinto, che quando gli mancava il danaro, abbondantemente, secondo che esso glielo richiedeva, gliele somministrava; e ne prendeva poi per l'equivalente tanti quadri; e quando non glielo domandava, l'andava a trovare; e perchè lo prendesse, gliele esibiva. Molto guadagnò costui con Giacinto, e dir soleva, che se l'avesse potuto indurre a lavorar sempre per se,

avrebbe aperta bottega di quadri, e ſerrata l'oſteria. E Giacinto, che aveva tante altre amicizie, e che trattò famigliarmente con tanti perſonaggi, e con diverſi Pontefici, da uno de' quali fu anche onorato della croce dell'ordine di Criſto, non trattava con maggior genio, che con coſtui. Seppure era genio, o piuttoſto non foſſe avidità del danaro, di cui veramente fu avidiſſimo, non per tenerlo ſerrato nelle caſſe, ma per generoſamente ſpenderlo nel mantener ſuo poſto forſe maggiore, che a pittore ſi conveniva. Per queſta ſteſſa avidità egli indefeſſamente lavorava, e con tal preſtezza alle volte, che lavorar non poteva con quella eſattezza, e con quella correzione, che a valente uomo ſuo pari ſi richiedeva. Fu egli in età giovinile aſcritto nell'accademia di S. Luca, ed eletto principe nella vecchiaja, da cui non meno, che dalle molte fatiche, e da non minori indiſpoſi-
1691 zioni aggravato, morì d'una gagliardiſſima nel 1691., e fu con onorevoli eſequie ſepolto in S. Lorenzo in Lucina ſua parrocchia, ſiccome m'è ſtato aſſerito, benchè ne' libri non ſi trovi regiſtrato. Era alto, e pieno di corpo, di viſo lungo con occhi bianchi, naſo grande, e crine biondo, roſſo, e bianco di carnagione, e di non brutta preſenza; ma anzi rozzo, che no, ed infelice piuttoſto, che ameno, o facondo nel diſcorſo. Veſtiva ſempre di nero, portava parrucca, ed andava nel rimanente all'antica. Non conversò quaſi mai co' profeſſori, ſalvocchè con Michelagnolo Cerquozzi, che fu ſuo caro amico, e ſovente erano inſieme. Di lui ſolo fece conto, e diſprezzò tutti gli altri. Amava l'allegria; ma facilmente per la natura ſua collerica s'alterava. Non laſciò gran capitale al figlio, che era avvocato, e che fu ſuo erede; poicchè l'altro che applicava alla pittura, ed all'architettura morì addì 17. di marzo del 1689., e fu egli pure ſepolto in S. Lorenzo in Lucina. Monacò due delle femmine in San-

Santa Roſa di Viterbo; e l'altra ſi maritò contro ſua voglia a Jacopo Roſa nel modo curioſo, che dirò, ſiccome da perſone degne di fede, e domeſtiche di Giacinto, mi fu raccontato. Era queſti di bell'aſpetto, bizzarro, ed avvenente, e forſe il più abile, e ſpiritoſo de' ſuoi ſcolari, che laſciato poi il dipignere eroico, tutto ſi diede a' boſcherecci, e agli animali. E come era aſſai ben veduto da Giacinto, volentieri lo vedeva ancor la figlia, ſpeſſo ſeco parlava, e converſava, ed egli con mille finezze, oneſtamente le corriſpondeva. Arrivò poſcia tanto oltre la corriſpondenza, che s'erano per quel che ſi diſſe, e per quello, che il fatto ſuſſeguente comprovò data parola di ſpoſarſi. Ma non ſapendo trovar modo proprio da ſoddisfare il lor deſiderio; perchè col conſenſo di Giacinto era impoſſibile, ed egli che accorto s'era di qualche amoretto, non li perdeva di viſta; pensò Jacopo di prendere con un'aſtuzia il tempo d'appagarlo. Andato in Ghetto comprò una livrea ſimiliſſima a quella d'un perſonaggio, con cui aveva Giacinto particolar ſervitù, e veſtitone un ſuo dipendente, mandò dire a Giacinto, che il perſonaggio bramava di parlargli. Appena fu egli uſcito di caſa, che Jacopo, e la figlia andarono a cercare in chieſa del Curato per iſpoſarſi. Ma mentrechè ſtavano ſentendo meſſa per aſpettarlo, perchè trovar non lo poterono ſubito, come avrebber voluto, Giacinto che ſaputo aveva dal perſonaggio, che l'imbaſciata non gli fu mandata da lui, tornò ſubito a caſa; e non avendo trovata la figlia, entrò in ſoſpetto di ciocchè era ſucceduto. Corſe immantinente in diverſi luoghi, e per cattiva ſorte de' novelli ſpoſi, entrò ancora in quella chieſa. Quando Jacopo il vide reſtò ſorpreſo; e laſciata per timore di Giacinto, che era divenuto di fuoco la ſpoſa, n'uſcì immediatamente, e ſi poſe a fuggire, che quantunque il ſeguitaſſe Giacinto, non lo potè mai raggiu-

giugnere. Tornò dunque in chiesa, e presa la figlia, che stava tutta mortificata, la riconduſſe a casa, e poi la miſe per maggior sicurezza in monastero. Con tutto ciò impedir non potè, che indi a poco non si sposassero, perche il consenso reciproco tra essi era già corso; ed onninamente sposar si volevano; siccome si sposarono, ed ebbero diversi figli. Perdè d'allora in poi Giacinto quel poco genio, che aveva cogli scolari, ed a due soli si restrinse, e licenziò tutti gli altri. Ma nè questi, nè quegli furono molto considerati, toltone Felice Ottini detto Felicetto, che morì pochi anni dopo di lui, perchè niuno seppe di per se prender il buono dal maestro; ed egli, che come ho detto di sopra, pensava solo a lavorar con prestezza per far danaro, non aveva tempo da perder con loro. E non s'avvedeva, che per lavorar presto, non poteva far bene il lavoro; e gli conveniva poi venderlo per quel che trovava, e non per quel che voleva. Tanto basti aver detto per sufficiente notizia della vita di questo bravo professore, che meglio avrebbe fatto, se dipinto avesse meno.

DI CARLO MARATTI.

Non una, nè due delle molte qualità, che si richiedono in una professione, bastano per fare insigne un professore! Ma siccome rare volte tutte in uno s' unisconо; perchè rade volte la natura, come se dubitasse, che in dandole tutte a uno, non le restasse ad altri che dare, tutte a uno le concede. Così quantunque a' professori ne manchino alcune, meritano ad ogni modo il nome d'insigni, e di grandi. Niuna però n'è mancata al nostro Carlo, che per ispezial privilegio, e con particolar distinzione l' ebbe

ebbe tutte. Imperocchè fu correttiſſimo nel diſegno, che è il principal fondamento della pittura: Maneggiò a maraviglia i colori: Inteſe per eccellenza le digradazioni, le diſtanze, l'ombre, ed i lumi: Moſtrò non ordinaria erudizione nell'iſtoriare: Imitò nelle forme aſſai bene il naturale, ed il vero: Arrivò alla perfezione del guſto, e della nobiltà nel panneggiare, e nel piegare: Per la venerazione, e vaghezza non meno, che per la modeſtia, e ſemplicità de' ſembianti, non cedette ad alcuno, ed i tanti, e tanti angeli, e le tante, e tante madonne dipinte da lui, talmente ce l'atteſtano, che elle ci pajono quaſi venute dal cielo, ed ei divino. Seppe prendere da' più eſperti profeſſori il migliore, e formò una maniera così grazioſa, aggiuſtata, elegante, e forte, che non dovè alcun altro invidiare. Da Camerano piccol caſtello nella Marca traſſe egli adì 13. di maggio nell'anno 1625. i natali, e fu tenuto al ſacro fonte da Eu- 1625
ſepio Coraducci, con cui Tommaſo ſuo padre, e Giuſtina ſua madre fatta avevano amicizia fin da quando venduti gli effetti, che vender poterono in Iſchiavonia, ed abbandonati i lidi natii sbarcarono con altri compagni a Portonuovo ſotto il monte d'Ancona, e nel territorio di Camerano ſi fermarono. E come ognun di loro portato avea del danaro, ognuno l'inveſtì in quel terreno, vi fabbricò caſa, e fu diviſo in poſſeſſioni. Fabbricaronvi poi anche una chieſa, la dedicarono a S. Germano, e vi miſero con congruo aſſegnamento per la celebrazione de' ſacrifcj un cappellano. Quindi di cappellania ridotta a Cura, rimaſe a eſſi l'elezione del cappellano, al veſcovo l'approvazione, e vi fu battezzato il noſtro Carlo. Paſſando dopo qualch'anno nell'andar a caccia per la lor poſſeſſione il Coraducci; che già ſtanco era di cacciare, andò a trovare a caſa il compare; e vedute le pareti in gran parte dipinte dell'immagini di Maria, gli domandò

dò di chi foſſe il lavoro. Riſpoſegli che era di Carlo, il quale andava ogni giorno, ſiccome ito v'era in quello ſteſſo a cercar erbe, e fiori, per trarne dal ſugo i colori, co' quali le dipigneva. Tornato trattanto anche Carlo, volle il Coraducci vederlo dipignere; e parendogli prodigioſo quel che faceva da ſe, ſenza alcuna minima altrui direzione, gli diſſe, che ſe voleva andare a Roma ad imparare la profeſſione, egli, che v'aveva buoni amici, ve l'avrebbe volentieri mandato, e per lor mezzo ſarebbe facilmente entrato in caſa di qualche bravo pittore, giacchè ei ſapeva, che allora ve n'eran molti. Accettò Carlo di buona voglia le corteſi eſibizioni, e preſe le lettere, che egli per detti amici gli diede, partì indi a non molti giorni per Roma. Giunto ch'e' vi fu, ricapitò ſubito le lettere, ed un di quegli, a cui eran dirette, che ſtretto amico era d'Andrea Sacchi, con lui l'accomodò. Stupì Andrea nel ſentire dalla propria ſua bocca il racconto di tutto ciò, che egli fatto aveva al paeſe per puro genio; e molto più ſtupì, allorchè lo vide operare. Gli proibì però ſubito non ſolo il dipignere, ma il guardare a' colori, e gli dette le prime lezioni di diſegno. Tenutolo così per qualche tempo, e vedendo il non ordinario profitto, che giornalmente vi faceva, e l'anſietà che aveva di ricominciare a dipignere, gli rimiſe in mano i pennelli, e gli diede a copiare certo ſuo quadro. Carlo che vide allora il vantaggio, che tratto avea dagl'inſegnamenti del maeſtro, e la differenza del ſuo operare, maggiormente della profeſſione s'innamorò, e con maggior guſto indefeſſamente vi ſi applicava. Stette molti, e molti anni ſotto la di lui direzione, nè ſe ne allontanò mai ſinchè viſſe, tuttocchè poteſſe meglio altri dirigere, che eſſer diretto. Ma come era poco amico del Bernini, e de' ſuoi parteggiani Andrea, poco genio avevan queſti con Carlo, e cercavano di ten-

ner-

nerlo basso, e di farlo restare indietro agli altri, benchè meno esperti pittori. S'ingegnava egli nondimeno, e da se, e col braccio del maestro niente men forte di quel del Bernini, e di qualunque suo parteggiano a far de' lavori; e siccome era divotissimo della beata Vergine, dipigneva bene spesso sue immagini, e subito fatte le vendeva, e premurosissime istanze per altre gli si facevano. Da ciò presero gli emuli suoi motivo di dire, che altro, che queste e' dipigner non sapeva; e per dar maggior credito al detto loro, Carluccio delle madonne il nominarono. Sparsosi per Roma sì fatto nome, vi prese tal piede, che tutti lo chiamavan Carluccio, Carluccio, ed egli era Carlo magno. Andrea trattanto, che cercava occasioni da farlo conoscere per quel ch'egli era, lo fece dipignere a S. Giovanni in Fonte; e Carlo vi rappresentò Costantino, che ordina il disfacimento degl' idoli. Quindi dipinse a S. Isidoro i laterali, le lunette, e le volte delle cappelle di S. Giuseppe; e del Crocifisso, e mentrecchè le stava dipignendo, fu un giorno a vederlo il Bellori soggetto ben noto, che vi si trattenne alcune ore, e non se ne poteva staccare, e partire. Se ne rallegrò grandemente seco, gli fece moltissime esibizioni, e così vere, e sincere, che Carlo, che faceva quell' opere a buon mercato, pel desiderio che aveva di smentire i suoi emuli, gli dimandò più volte qualche non piccola somma di danaro, e gli fu sempre prestata da lui. Ammutolirono allorchè furono scoperte gli emuli; ed acquistò Carlo quel sublime concetto, che non perdette mai, per cui ebbe poi tante richieste, che mise l'altre, che susseguentemente fece a prezzi altissimi, ed a tali, finchè visse le sostenne. Fece nel secondo altare della navata minore della chiesa di S. Croce in Gerusalemme il quadro, che rappresenta la scisma di Pietro Leone, che è stato poi da que' religiosi trasportato nella libreria, perchè

l'umidità gli faceva molto danno; e presentemente vi si vede la copia. Fece in uno degli altari della chiesa di S. Giuseppe sopra S. Pietro in carcere a Campovaccino il quadro, che rappresenta la natività di N. S.. Faceva in questo mentre Alessandro VII. abbellire di rare pitture la chiesa della Pace, e volle che vi contribuisse Carlo colle sue. Rappresentò egli sopra gli archi della cappella di mezzo la visitazione di Santa Lisabetta, e fece un quadretto per la sagrestia. Avevagli nel medesimo tempo ordinato Alessandro di dipignere nella galleria del palazzo di Montecavallo, e Carlo vi rappresentò il Presepio. Morto Andrea Sacchi, che per la casa Barberina aveva già cominciata l'opera de' dodici Apostoli, che in figure in piè di giusta grandezza rappresentar doveva in dodici tele, delle quali sol una ne lasciò compita, e l' altre undici furon dipinte da Carlo. Vedonsi presentemente tutte nel nobile, e maestoso appartamento del cardinal Francesco, ove tutto è raro, e prezioso; niente però v'è più venerabile, e raro della sua bella mente, che non è quivi men rara, che in qualunque altro luogo. Ebbe Carlo nello stesso tempo ordine di ritoccare una pittura antica, che colorita a fresco si conserva nel palazzo, e dopo averla ritoccata v'aggiunse alcuni putti, che le servono di vago, e bizzarro ornamento. E mentrecchè stava lavorando intorno a questa, lavorava ancora in una tela assai grande, in cui effigiò S. Rosalia con un angelo, che rimette la spada nella guaina, e molte altre figure, che sta in oggi nell'appartamento del principe. Quindi ricominciò a operare pel Pontefice Alessandro, da cui fu variamente impiegato finchè morì, e gli succedè Clemente, che non lo lasciò stare ozioso. Imperocchè, oltre il ritratto, che volle gli facesse subito che fu creato, fecegli anche fare alcuni quadri. Volevano i Silva ornare la lor cappella a S. Isidoro, che si co-

strui-

ſtruiva colla direzione del Bernini, ed avendo commeſſo a Carlo l'ovato, che rappreſenta la concezione della beatiſſima Vergine nell'altare, pretendevano allorchè fu finito di pagarglielo tanto, quanto diſſe il Bernini, ma Carlo riſpoſe: *Ne voglio cento ſcudi di più, perchè l' ha detto il Bernini*: E biſognò darglieli. Aveva già egli particolar ſervitù colla caſa Colonna, e trattava domeſticamente col Conteſtabile, per cui continuamente dipigneva, quando dopo avergli fatti diverſi quadri, fecegli quello che rappreſenta Ottavio, che ſerra il tempio di Giano; e dipinſe i putti ne' quattro grandi ſpecchi, che in un co' quadri ſi conſervano nella galleria, fuorchè il rappreſentante la naſcita del Salvatore, che lo regalò a Clemente XI. il Conteſtabile vivente. Dovevaſi fare nella cappella Spada in Chieſanuova il quadro dell'altare, n'ebbe Carlo l'incumbenza, e vi eſpreſſe la Madonna, S. Carlo, e S. Ignazio. Bramava il principe Altieri averne uno per l'altare di ſua cappella alla Minerva; e Carlo vi colorì i cinque ſanti canonizzati da Clemente X.. Altro ne voleva il cardinal Cibo per l'altare della ſua alla Madonna del popolo, e Carlo vi dipinſe i quattro dottori, ed altre figure. Altro ne dipinſe nell'altare della cappella Montioni alla Madonna di Monteſanto, e vi figurò la beata Vergine, S. Jacopo, e S. Franceſco. Altro nell'altare della piccola cappella dello Scaramelli in S. Ivo, ed è quello della Madonna con S. Giuſeppe, ed il Bambino. Altro nell'altare della cappella Negroni al Gesù, e vi è S. Franceſco Saverio. Opera di ſuo pennello è il S. Stanislao nell'altare della ſeconda cappella a mano manca in S. Andrea del Noviziato. Opera ſua era la Madonna col Bambino, e S. Filippo nell'altare della ſeconda cappella a deſtra mano in S. Giovanni de' Fiorentini, perchè quella, che v'è preſentemente è una copia. Ed opera ſua ſi

è il quadro dell'altare della terza cappella a manritta in S. Marco, ed i laterali, ed il di ſopra dell'ultima. Gli fu data a dipigner la ſala del ſuo palazzo al Gesù dal principe Altieri, che per alcune differenze non terminò, avendovi laſciate imperfette le lunette, e gli angoli. Fece i cartoni de' muſaici per una delle cupole in S. Pietro, che ſi conſervano nella ſala regia di Montecavallo. E fece diverſi quadri per fuori, eſſendovi poche città conſiderabili in Italia, che non ne abbiano, poicchè ne mandò per la Toſcana, per la Lombardia, per la Romagna, e per la Marca. Nè ne ſon prive le principali metropoli del rimanente d' Europa. Imperocchè ebbe il tranſito di S. Giuſeppe per l'imperial cappella l'imperador Leopoldo: Ebbe Apollo, e Daffne per la real galleria il Re Luigi: Più d'uno ne ebbe per i regj palazzi il Re di Spagna. Ebberne per i loro gabinetti tutti quaſi i ſovrani d'Alemagna. E per averne gl'Ingleſi venivano a poſta in Italia, e li pagavano a peſo d'oro. E piucchè a peſo d'oro fu da un di loro pagato il S. Biagio, che fatto avea Carlo per la cappella degli Aſſaloni in S. Carlo de' catenari. Ma come i due frattelli, che n'eran padroni, vennero in diſcordia tra loro; mentrecchè d'ordine dell'uno il dipigneva Carlo, l'altro ne ordinò un ſimile al Brandi, e fattoglielo finir con preſtezza, lo miſe zitto zitto in ſull'altare. Reſtò quello al fratello, che gliele aveva ordinato, e dopo la morte ſua, paſsò non ſo come in potere dell'abate Bracceſe, dal quale fu venduto. Giunſero frattanto in Roma gli ambaſciadori, che il Re di Siam ſpediti aveva a Innocenzio XI., a' quali avendo S. S. nel partire regalata una Madonna fatta da Carlo, vollero eſſi da lui la compagna, ed andarono in cotal guiſa anche fuori d'Europa le fatture del ſuo pennello. Altri quadri egli fece per Innocenzo, e per Don Livio ſuo Nipote, che ſcelſe poi lui, morto che fu lo

zio

zio pel disegno del sepolcro, che si vede in S. Pietro. Salito sul trono per morte anche d'Alessandro VIII., Innocenzo XII. ordinò a Carlo diversi lavori, e tra gli altri quello della Madonna, che messa a musaico maestosamente risiede in fronte del gran cortile del Quirinale; e quello del battesimo del Salvatore, che si conserva a mano destra nell'ultima cappella del Vaticano. Diversi altri lavori ordinati gli furono da altri; poicchè colorì lo smisurato quadro per l'altar maggiore di S. Carlo al corso; e diede il disegno di tutte le pitture, che si veggono nella cappella di S. Brunone alla Madonna degli angeli, salvo il quadro dell'altare, che è di Giovanni Odasj. Altro smisurato altresì ne colorì per l'altar maggiore d'una chiesa di Palermo, in cui rappresentò la Madonna del rosario in atto di dispensar le corone ad alcuni santi, e sante. Fecene molti pel signor di S. Genie, che gli andava continuamente d'intorno per averne, e l'indusse anche a fargli il ritratto. Fecene molti pel marchese Niccolò Maria Pallavicini, che era suo grande amico. Molti ne fece per altri cavalieri di Roma, molti per diversi personaggi, e porporati, che giornalmente l'andavano a visitare; E molti per Clemente XI., che spesso lo chiamava a palazzo, trattandolo con distinti segni d'affetto, e di stima, finchè per maggiormente distinguerlo, l'onorò della croce dell'ordine di Cristo, con annual pensione di trecento scudi, e fu il sesto Pontefice, con cui Carlo trattò famigliarmente. Onde tra per questi molti onori, e tra perchè si credeva di meritarli, come per verità li meritava, quantunque da alcuni tacciato fosse di soverchia albagia, fece ritrarsi in marmo, e mettere il ritratto nella suddetta chiesa della Madonna degli angeli sovra il sontuoso sepolcro, ch'e' aveva fatto costruire con suo disegno. Quivi l'elesse egli per la particolar divozione, che avea avuta

avuta alla ſantiſſima Vergine, e a quella chieſa fin da' primi giorni, che venne in Roma, e per perpetuarne la memoria v'aggiunſe la ſeguente iſcrizione.

D. O. M.
Carolus Maratti Pictor
Non procul a S. Lauretana Domo
Camerani natus
Romæ inſtitutus, & in Capitolinis Ædibus
Apoſtolico adſtante Senatu
Clementis XI. P. M.
Bonarum artium Reſtitutoris
Munificentia
Creatus Eques
Ut ſuam in Virginem pietatem
Ab ipſo natali ſolo cum vita hauſtam
Ac innumeris expreſſam tabulis
Quæ glorioſum ei cognomentum
Compararunt
Mortalis quoque ſarcinæ depoſito
Confirmaret
In hoc Templo eidem Angelorum Reginæ ſacro.
Monumentum ſibi vivens poſuit
Anno D. MDCCIV.

Entrato era Carlo nel ſettantanoveſimo anno di ſua età, quando Clemente XI. voleva far riſtorare una cappella nella metropolitana d'Urbino, e diſcorrendo di ciò con lui, diedegli incumbenza di ſcerre il ſoggetto d'un de' quadri, che metter voleva ne' laterali, e Carlo ne fece il diſegno, che molto piacque al Pontefice, e ſuſſeguentemente il colorì in una tela, che fu poi in un di detti laterali collocata, ed è quella, che rappreſenta l'Aſſunzione, eſſendo l'altra, che rappreſenta la Natività a di-

dirimpetto di Carlo Cignani. Niun pittore ebbe maggior venerazione di Raffaello, e dell'opere ſue, che Carlo; e niun pittore l'aveva più ſulla lingua di lui. Parlandone col Pontefice un giorno, gli diſſe, che era gran peccato, che quelle, che egli fece nel Vaticano ſi laſciaſſero andare in malora. E S. S. che parzialmente proteggeva le belle arti, gli ordinò, che ſi riſtauraſſero ſenza punto guardare allo ſpendere. Avevavi Carlo fatto far molto prima a ſue ſpeſe alcuni cancelli di ferro, per impedire, che i giovani, che andavano per copiarle, e tutti gli altri, che vi ſi fermavano per vederle, non vi ſi poteſſero di vicino accoſtare: e tutto ſi rallegrò, quando ſentì alla riſtaurazione impegnato il Pontefice. Miſe ſubito mano al lavoro; ed ordinò primieramente a Pietro Tuſini, che nel pulir pitture avea gran pratica, che le lavaſſe, e puliſſe; e conducendo poi ſeco Pietro de' Pietri, Andrea Procaccini, e due altri ſuoi ſcolari, vegl'impiegò finchè furono interamente riſtorate. Ne diede immediatamente parte al Pontefice; e gli diſſe, che queſto era il terzo debito, che egli pagava alla memoria del principe de' pittori. Imperocchè gli aveva aſſai prima a ſue ſpeſe fatto in marmo ſcolpire da Paolo Naldini il ritratto, e collocare alla Rotonda, che è quello appunto, che preſentemente ſi vede in una delle nicchie della chieſa alla deſtra dell'altro d'Annibale, fattovi pure collocare da lui per ſegno della particolar venerazione, che ne aveva. Stava in tanto terminando un quadro d'altare per Napoli, in cui rappreſentava il batteſimo di N. S. che finito da lui vi fu ſuſſeguentemente mandato. Incominciato ne aveva nel medeſimo tempo altro ſimile per Torino, nel quale rappreſentar dovea S. Amadeo, che quantunque vecchio decrepito lo conduſſe egregiamente, e per Giuſeppe Taſi Piemonteſe ſuo diſcepolo, che preſentemente ſta col Procaccini in Iſpagna, lo ſpedì a quell'

quell'invitto ſovrano, da cui fu ſommamente gradito, e generoſamente pagato, e con queſta opera coronò tutte l'altre fatte da lui per le chieſe. Non tralaſciò però di farne per adornar le caſe de' ſuoi amici? poicchè colorì in un gran rame l'immagine della beatiſſima Vergine pel marcheſe Pallavicini; ed in una tela di ben quattro palmi altra ne colorì per l'architetto Mattei, che fu l'ultima, che egli coloriſſe. Concioſſiechè giunto all'ottantotteſimo anno di ſua età, benchè proſpero di ſalute, gli cominciò a tremare la mano, ed egli ſe ne ſtava a ſeder nello ſtudio, ed ordinava agli altri ciocchè ſi doveva fare, e tanto era l'amore, ch'e' portava alla profeſſione, e l'abito, che fatto aveva nell'eſercitarla, che non potendo più dipignere, aſtener non ſi ſapeva di far di quando in quando delle linee col matitatojo, nelle carte, e nelle tele. Quindi abbandonato più dalle forze, e dal vigore, che dalla mente, dalla viſta, e dall'animo, ebbe alcuni giorni prima di metterſi a letto alcuni ſvenimenti, per i quali ben conobbe d'eſſer arrivato al ſuo fine. Aſſettati dunque gli affari di caſa, e del mondo, a cui non poco egli in gioventù, in virilità, e fino al principio della vecchiaja, per quelle debolezze, che più ſovente dell'altre tengono gli uomini lontani dall'amicizia di Dio, era ſtato fortemente attaccato, tutto ſi rivolſe a quegli del Cielo. E ſiccome la bruttezza delle colpe divien bella col deteſtarle, e col piagnerle, così egli non aſpettò l'intimazion della morte per farlo; ma molto prima ne diede pubblici, e certi ſegni, e volle eziandio ſpoſare una ſua antica amica, con cui aveva avuta una figlia. Meſſoſi finalmente a letto, e mancategli affatto le forze, inſenſibilmente in pochi giorni, e
1713 ne' 15. di Dicembre degli anni 1713. rendè al Creatore lo ſpirito. Fu con non ordinaria funebre pompa alla Madonna degli angeli portato il cadavere, e coll'intervenimento

mento di tutti gli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, gli furon fatte solenni esequie. Lasciò un capitale di quaranta, e più mila scudi, e tra questo un grosso volume di stampe di quasi tutte le sue opere, e la maggior parte de' rami a Faustina, figlia della seconda moglie; poicchè colla prima non ne ebbe, e lui vivente si maritò all'avvocato Zappi nobile Imolese soggetto assai amabile per la letteratura, non meno che pel costume, il quale v'ebbe due figli un maschio, ed una femmina, che vivono colla madre, essendo morto il padre. Fece molti bravi scolari; e furono Niccolò Berrettoni, Giuseppe Passeri, Pietro de Pietri, Michel Semini, Francesco Pavesi, Jacopo Fiammingo, Giuseppe Chiari, Antonio Balestra, Andrea Procaccini, Agostino Massucci, ed altri. I primi sette sono già morti, e di quattro ne scriverò le vite. Vivono gli ultimi tre; ed il primo assai ben si distingue in Verona sua patria, ed è celebre, e conosciuto anche fuori. Il secondo fu nel 1720. con grosso assegnamento chiamato in Ispagna da quella Regina, ove vive lautamente pieno di faccende, e di cariche. Il terzo ancor giovane dimora in Roma tutto attento, ed indefesso alla fatica, e quantunque non poco staccato dalla maniera del maestro è degnissimo sostegno della sua scuola. Era Carlo assai ameno, e saporito ne' suoi discorsi, e rispondeva molto a proposito con grazioso spirito, e con pungenti sali nell'occasioni. Gli fu una volta mostrato un quadro da un pittore di quegli, che si pregiano di farne uno il giorno, e che tutta la gloria credono, che stia nel farlo presto, e gli fu detto, che fatto l'aveva in sei soli dì, rispose subito Carlo: *Avrebbe fatto meglio a impiegarvi sei mesi, e farlo bene*: Un altro d'altro simile gliene fu mostrato per un prodigio di prestezza, e Carlo disse: *Non accade, che si di-*

ca, *perche ſi vede*: Era facondo, ed eloquente, e molto ſi compiaceva di favellar cogli amici; e quando parlava della profeſſione ſtava nel ſuo centro, nè avrebbe finito mai. Mi ricordo d'un diſcorſo, che una volta mi fece delle qualità, che aver deve un'immagine della Madonna, per eſſer propriamente, e con quella maeſtà, che ſi richiede dipinta, che durò più d'un'ora, e ſe io foſſi ſtato pittore, o che pittore alcuno vi foſſe ſtato preſente, molto avrebbe potuto imparare da quella lezione erudita. Altro me ne fece un'altra volta delle qualità, che aver deve un pittore per eſſere eccellente. E perchè tutte, diceva egli, che poſſeder ſi dovevano da chi bramava eſſer tale, quale egli lo deſcriveva, dava bene ad intendere, che egli ſolo dir ſi potea quel deſſo, ch'era ſtato deſcritto da lui. Era non avaro, ma alquanto tenace, ed eſattamente voleva quel che chiedeva de' ſuoi lavori, maſſime da coloro, o che gli avrebbero voluti per niente, o che con belle parole, e con regali procuravano di cavarglieli dalle mani; ed un corriere di Francia atteſtar lo potrebbe, ſe foſſe vivo. Avea queſti fatta fare da un ſuo ſcolare una copia d'una ſua Madonna, ed a lui moſtratala, lo pregò a volerla ritoccare un poco nel volto, e gli diſſe, che l'avrebbe regalato. La ritoccò Carlo, e gli donò un bel cappello di caſtoro il Franzeſe, pregandolo a voler ritoccare anche le mani. E Carlo le ritoccò, ed ebbe due paja di calzette di ſeta dal Franzeſe. Quindi lo pregò a ritoccare ancora le pieghe della veſte, e del manto, che furono prontamente ritoccate da Carlo, con aver ricevuto altro regalo dal Franzeſe. Ma non contento, fingendo di non arriſchiarſi a nuovamente pregarlo, quaſi renitente, e vergognoſo diſſe: *Mi pare ſignor Carlo, che i voſtri maeſtrevoli ritocchi troppo dian di riſalto a' colpi ſtentati dello ſcolare, prendo perciò ardire di pregarvi a continuarmi le voſtre gra-*

grazie, col dare una leggiera, e gentil ripassata a tutto il quadro, per accordarlo, che io già so ciò che deggio fare per voi. Fatemi dunque questo nuovo favore, che se pel passato non son venuto mai a trovarvi colle mani vote, non le terrò all'avvenire a cintola: *Volentieri*, rispose Carlo, *nè accadeva, che voi m'obbligaste con tante finezze, e con tante espressioni; perchè la mia professione è di fare il pittore; ed io ho genio particolare di servir tutti, e molto più voi, che siete mio amico*: Partito poi il Franzese cominciò Carlo a stare d'intorno al quadro, ed avendolo ricoperto tutto, riuscì uno de' più belli, che abbia mai fatto. Tornò indi a non molto il Franzese con certe galanterie, che diceva aver portate in quell'ultimo suo viaggio di Francia, che assai s'ajutava a farle spiccare per la novità; giacchè non poteva farle comparire per lo valore, e con mille riverenze, e con mille belle parole, tutto pieno di garbo, di leggiadria, e di gradimento, voltandosi, e rivoltandosi per ogni verso, andando avanti, e indietro, a destra, ed a sinistra sempre guardando il quadro, mettendolo con affettate lodi al terzo cielo, pestando di maraviglia il piè, con una mano porgeva a Carlo le galanterie, l'altra stendeva verso il quadro per portarselo via: *Piano*, disse allora Carlo, *bisogna che noi accordiamo il prezzo*: *Come*, rispose il Franzese, *ed i molti regali, che io v'ho fatti non bastano eglino per pagamento? No signore*, replicò Carlo, *senza far complimenti, io son pronto a compensarvi il valore de' vostri regali; ma trecento scudi voglio del quadro*. Vedendo il Franzese Carlo ineforabile, ed ostinato mutò linguaggio, e con parole di disistima, e di disprezzo se ne partì, e non si rivide più, e Carlo lo vendè poscia per li medesimi trecento scudi al Mastrozzi. Fu replicatamente principe dell'accademia di S. Luca, per cui aveva particolare stima, ed affetto; ed era tale il suo de-

ſiderio d'invitare la gioventù allo ſtudio della pittura, che le donò molti diſegni ſuoi non meno, che del maeſtro; e fece fare a proprie ſpeſe i zoccoli alle ſtatue, che non gli avevano. Intagliò in gioventù aſſai bene in acqua forte, e molte opere di diverſi bravi pittori intagliate da lui ſi vedono in iſtampa. Intendeva eccellentemente la proſpettiva; e non era meno intendente d'architettura. Studiava continuamente, e diceva che l'età provetta di ſei uomini unita inſieme, non baſtava per apprendere a diſegnare con perfezione. Faticava con guſto, e di genio; ed aveva tanta apertura di mente, e tanta fortezza di compleſſione, e proſperità di ſalute, che applicar poteva indefeſſamente ſempre ſenza ſtancarſi mai, e ſtar mai male. Non fu molto alto di ſtatura, ma riquadrato, e nerboruto, di faccia quadra, e grazioſa, di carnagione tendente al bianco, d'occhio grande, acuto, e brillante, e le labbra di quando in quando torcevano in riſo. Veſtì ſempre fino all'ultimo di ſua vecchiaja non con faſto, ma con buoni abiti, e con belle parrucche. Amò molto la puliſia, e ſi trattò civilmente. Abbominò ſempre il luſſo, e più d'ogn'altro quel della menſa; e come egli era parchiſſimo, e ſobrjſſimo diceva, che per goder la ſalute, ſi richiedeva la ſobrietà, per aver la mente ſvegliata, era neceſſario di quando in quando il digiuno, e per vivere aſſai biſognava mangiar poco. E di fatto più ſono gli uomini, che muojon per gola, che di coltello; e con queſta veriſſima oſſervazione tratta dagl'inſegnamenti di queſto valente uomo, finirò di narrare i fatti, ed i detti di lui.

DI GUGLIELMO CORTESE.

Eccomi a ſcriver la vita di Guglielmo Corteſe detto comunemente il Borgognone; perchè in S. Ipolito Terra della Borgogna nella Francacontea nacque egli del 1628., e fu fratello carnale del Geſuita, e del Cappuccino, ſiccome nella vita di quello narrai. Eccomi di bel nuovo nella ſcuola del tante volte da me nominato Cortona; perchè dopo aver Guglielmo fatto inſieme cogli altri due fratelli il giro d'Italia, giunto con eſſi in Roma, ſubito vi s'introduſſe per compire i ſuoi ſtudj; e li compì così bene, e con tanto profitto, che ne uſcì quel dotto, e valente pittore, che ci rappreſentano le belle, e molte opere, che v'ha laſciate, ed in particolare quelle, che or ora andrò rammentando. Aveva egli fatte molte amicizie per mezzo del maeſtro non meno, che de' fratelli, ed a ſpada tratta gli amici a diſpetto degli emuli, che in non piccol numero cercavano di ſcreditarlo, lo difendevano, e proteggevano. Chi l'introduceva in una caſa, e chi in un'altra. Qual gli dava un lavoro, e quale un altro gliene procacciava. E tanti ne ebbe da tutti inſieme in ſul principio, che primacchè cominciaſſe a dipignere per i palagj, e per le chieſe, moltiſſimi quadri dipinti aveva per le caſe. Le prime opere, che in quelle fece, far ſi dovevano in S. Marco dal Cortona; ma perchè queſti per i moltiſſimi impegni, che aveva preventivamente contratti, far non le potea con quella preſtezza, che l'ambaſciador di Venezia, che abbelliva di rare pitture la chieſa, voluto avrebbe, le diede a fare al noſtro Guglielmo con animo di farle buttar giù, quando aveſſe potuto mettervi mano il Cortona; perchè non aveva di lui quel concetto, che n'ebbe allorchè lo vide 1628

ope-

operare. Finite che furono, volle l'ambaſciadore, che ſeco andaſſe a vederle il Cortona, che quantunque appieno conoſceſſe l'abilità del giovine profeſſore, reſtò ſorpreſo, e diſſe: *Signor imbaſciatore, Guglielmo è mio ſcolare; ma in queſta opera ha fatto quello, che forſe non avrebbe fatto il maeſtro.* E quindi rivoltoſi a Guglielmo, che pur v'era preſente, ſoggiunſe: *Non poſſo a meno Guglielmo di rallegrarmi teco, e dirti alla preſenza di queſto perſonaggio, che mi glorio d'aver fatto uno ſcolare della tua vaglia. Non t'inſuperbire, ſeguita a dipigner così, e dì che cerchin pure di torti il credito gli emuli*: Ito era l'imbaſciatore, che aveva buon guſto, ed intendeva, più volte per curioſità, come che alcuni gliene avevan parlato con poco vantaggio, a vederlo dipignere, e conoſceva dalla franchezza, e dall'armonia della compoſizione, e de' colori, che Guglielmo, benchè giovine foſſe, dipigneva da provetto; ma nè pur egli aſpettava di veder quel che vide, e quel che ognun può vedere; perchè non furono altrimente buttate giù; ma vi ſi conſervano ancora. Oltre il prezzo traboccante, che ne ebbe dall' imbaſciatore, Guglielmo, ne fu anche generoſamente regalato, e ſpezialmente protetto, finchè S. E. ſtette in Roma; e l'avrebbe condotto anche ſeco a Venezia, ſe egli aveſſe potuto partire, ed impegnato non ſi foſſe in altri groſſi lavori, dopocchè queſto fu ſcoperto, e veduto. Imperocchè cominciato avea a dipignere a freſco in una cappella a S. Giovanlaterano, che felicemente poi terminò; ed aveva avuto ordine da Aleſſandro VII., con cui avea già contratta particolar ſervitù, di dipignere nella galleria del palazzo Quirinale. Miſevi ſubito mano, e vi rappreſentò la battaglia di Gioſuè, che molto piacque al Pontefice, ed oltre il prezzo gli donò una bella collana d'oro. Gli ordinò poi S. S. altri lavori, e tra queſti, quello che ſi vede nella tribuna del

del duomo della Riccia, che rimaſe imperfetto; perchè non fu da lui ritoccato; nè io ne ſo la cagione; e quello del quadro dell'altare della ſiniſtra cappella nell'entrare nel duomo di Caſtello. Ne reſtò pienamente ſoddisfatto il Pontefice; e lo fece pagare, e regalare aſſai bene. Quindi andò a dipignere la volta della cappella del Criſto morto in S. Praſſede; e vi dipinſe ancora un quadro d'altare in un'altra. Era paſſato già qualche tempo, che i Geſuiti, che ne' lor collegj avevano tante bell'opere del P. Jacopo ſuo fratello, ne volevano eziandio alcuna delle ſue; e Guglielmo fece nella chieſa del Noviziato il quadro dell'altar maggiore, che rappreſenta il martirio di S. Andrea. Volevane alcune il principe Borgheſe, con cui famigliarmente Guglielmo trattava, per la ſtima che S. E. faceva di lui; ed egli principiò allora, e terminò poi con preſtezza il quadro, che ſi vede in una delle cappelle del duomo di Monteporzio. Ne avrebber volute diverſi altri perſonaggi; ma egli tante ne aveva fra mano, che molte ne rifiutava. Poſciacchè indefeſſamente dipigneva nel deſtro lato della cappella della Nunziata in S. Lorenzo in lucina; e terminato non l'avea, che principiò a dipignere il quadro, che alla Trinità de' pellegrini rappreſenta S. Carlo, S. Filippo, ed altri ſanti, che finiti con intera ſoddisfazione di chi glieli aveva ordinati, rimaner non ſi potè di metter mano al quadro dell' altar maggiore della chieſa delle mônache di S. Marta, dirimpetto al collegio Romano, dalle quali n'era continuamente ſtimolato, e vi rappreſentò noſtro ſignor Gesù Criſto, S. Marta, S. Mariamaddalena, ed altre figure in atto di ſentire ſua predica. E queſta fu l'ultima opera, che fece; concioſiecchè aſſalito un giorno fieramente dalla podagra, che anni prima cominciato aveva di quando in quando a tormentarlo, gli fu propoſto certo chimico, che vantava d'avere un ottimo, e ſperimentato

to

to ſegreto per sì fatto male. Fecelo egli immantenente chiamare, ed ito ſubito a viſitarlo, gli ordinò certa acqua, che gli mitigò alquanto il dolore, ma la podagra l'attaccò nel petto, ed in pochiſſimi giorni, e ne' 15. di
1679 giugno del 1679. lo conduſſe a morire. Furongli fatte ſuntuoſe eſequie a S. Andrea delle fratte, ove portato il giorno ſuſſeguente il cadavero, fu in una ſepoltura a mezzo la chieſa ripoſto, e nella lapide di marmo, che la cuopre, la ſeguente iſcrizion vi ſi legge.

Siſte quiſquis es fidelis
Hanc a te moram non poſcit lapis
Sed in lapide ſculpta virtus
Guglielmi Corteſii Burgundi
Picturæ cultoris eximii
Cui mira in arte præſtantia
Immortalem pinxit famam
Summorum Pontificum
Applauſum, & præmia promeruit
Primarias Urbis Baſilicas
Ædeſque Principum exornant
Tanti viri opera vide, & ſtupe
Undecimum ætatis luſtrum cœperat
Cum idibus junii M. DCLXXIX.
Æterno conſopitus ſomno
Hic ſuas exuvias reliquit
Mori juſſit communis neceſſitas
At jubet vivere major fato virtus
Felix Renzia Romana
Conjugis amantiſſimi memoriæ
Poſuit.

Ebbe con Felice Renzi ſua moglie ſolo una figlia; perchè poch'anni ſtette ſeco, ed in que' pochi non iſtette

te mai quasi bene. Si maritò la figlia, che si chiama Margherita ad Antonio Bellotti mastro di camera del principe Borghese, che vi ha avuti cinque figli, de' quali tre soli presentemente son vivi. Il maschio frequenta lo studio d'un avvocato, e si diletta di disegno. Una delle femmine, che si diletta non solo di disegno, ma di miniare, è stata maritata in Albano al Cecchini, che è de' più ricchi di quel paese; e l'altra sta in casa co' genitori ancor zittella. Si rimaritò Felice molti anni dopo la morte di Guglielmo a un curiale, e gli portò in casa un capitale di ben dieci mila scudi, che ereditò per morte del fratello, che essendo morta due anni sono, ancor ella lo lasciò a Margherita, che ereditato ne aveva altro di circa quindici mila alla morte di Guglielmo, nel cui tempo vivevano due sue sorelle monache con esemplarità particolare a Friburgo; ma morirono poscia elleno ancora. Aveva molto guadagnato Guglielmo; perchè molto, e continuamente, finchè non ne fu distolto dalla podagra, lavorava. E come i lavori non gli mancavano, ed erano in Roma, non men che fuori ricercati, se li faceva ben pagare. Fu d'ottimo costume, modesto, ed umile; e tuttocchè avesse avuti, come ho sopra accennato degli emuli, parlava di loro con tal tranquillità d'animo senza alcuna alterazion così bene, che chi non ne fosse stato informato, detto avrebbe che eran suoi amici. Trattò indifferentemente con tutti i professori, ma con Carlo Maratti particolarmente, e di genio, ed ebbe per lui maggiore stima di quella, che aveva pel suo maestro Cortona. Poco si divertiva; perchè non aveva vizio, nè di giuoco, nè di osterie, nè di caccia; e tutto il suo spasso si ristrigneva in camminare fuori di qualche porta, o tutto solo, od in andare a qualche vigna col Maratti il giorno di festa. Amava la serietà, ed il natural suo malinconico, non lo portava ad alcuna allegria. Spendeva

generoſamente nell'occorrenze; e fuori di queſte teneva conto del ſuo. Parlava poco; perchè poco a parlar lo portava qualche piccola infelicità, che aveva nel diſcorſo. Un prezzo ſolo faceva de' ſuoi lavori; e chieſto che l'aveva un quattrino non calava. Dir ſoleva a queſto propoſito, che intender non ſapeva, come tra i profeſſori d'onore trovar ſi poteſſe, chi dimandaſſe un ſoldo di più di quello giuſtamente gli ſi doveva; e che tanto gli pareva ſtrano, e ſconvenevole il chieder di più del giuſto valore, quanto il prender di meno, ſe non foſſe ſtato a titolo di regalo. Ma in tal caſo ſoggiugneva, che biſognava regalar tutta l'opera; perchè mai il compratore ſi ſarebbe indotto a credere, che la diminuzione del prezzo foſſe anzi corteſia, che effetto dell'eccеſſo. Era di mediocre ſtatura, piuttoſto graſſo, che magro, caſtagno di pelo, ed olivaſtro di carne, pieno, e quadro, ed alquanto rozzo di faccia. Pochi giovani voleva nella ſcuola, e que' pochi più per impegno di chi glieli raccomandava, che per genio ve li teneva. E come non aveva genio a tenerli, nè pur inclinava a perdere il tempo in iſtruirli. Niuno perciò ne venne fuori con grido; e niuno rammentar ne deggio io in queſto mio racconto più breve forſe di ciò, che la curioſità del lettore aſpettava, e che al merito del ſoggetto ſi conveniva.

DI CARLO CIGNANI.

BOLOGNA, a cui tanto devono le belle arti, per essere stata patria di tanti grandi uomini, non ha lasciato anche a tempi nostri d'esser feconda, avendo adì 15. di maggio negli anni 1628. di chiaro, e 1628
conosciuto lignaggio prodotto il nostro Carlo, che datosi allo studio della pittura, ebbe Gio. Batista Cairo per maestro, e quindi passò nella famosa scuola dell'Albani, e divenne celebre al pari d'ogni altro suo coetaneo. Di questo valente uomo, quantunque ne sia stata da elegante, e pulita penna scritta la vita, ho stimato doverla scrivere ancor io; perchè avendo l'autore scritta solamente la sua, possa maggiormente spargersene la fama tra le mie, che per esser molte, saranno se non per altro per curiosità ricercate da molti. E tuttocchè io non sarò così diffuso, com'egli è stato, non tralascerò di narrar l'essenziale; e rimetterò per tutto il resto il lettore all'autore medesimo, per non privarlo di quel gusto, che ho nel leggerla, e rileggerla sempre ugualmente provato ancor io. Vide il padre, che si chiamava Pompeo fin da fanciullo inclinato il figlio alla pittura, per i continui disegni, che faceva delle figure, che gli parevan più belle tra quelle, che rappresentavano i quadri di casa sua; e vide, che non da fanciullo disegnava sconsideratamente, e senza elezione, ma con giudizio, e di gusto. Volle perciò secondare l'inclinazione di lui; e perchè istruir si potesse nel bel principio, con maggior agio si tirò in casa il Cairo, che, come ho accennato di sopra, fu suo primo maestro. Posegli poi tanto amore l'Albani, lasciato, che egli ebbe il Cairo, che piucchè figlio l'accarezzava, e l'amava, e moriva di voglia di far conoscere al pubblico l'abilità singolare

del giovinetto. Lo cimentò in prima in prima al concorso del disegno nell'accademia, e ne riportò sopra tutti i concorrenti egli il premio. L'espose poscia a dipignere nella chiesa del Buon Gesù; e rappresentò in un quadro S. Paolo, che libera una spiritata. Quindi vedendo il generale applauso che riportava, non isdegnò per animarlo maggiormente, che mettesse la mano nelle sue tele; e pubblicamente diceva per Bologna, che questi esser doveva un de' sostegni più forti della sua scuola. Nè s'ingannò; poicchè seguitando egli vie più a farsi onore, dipinse da maestro varie storie in casa Davia, e varie altresì in casa il Ponti giureconsulto. Sparsasi frattanto la fama del suo valore anche fuori, fu chiamato a Livorno, e tra gli altri quadri lasciativi, allorchè ne partì per ritornare a Bologna, celebre fu quello del giudizio di Paride nella nota contesa delle tre Dee per l'acquisto del pomo d'oro. Lasciò i quadri in Livorno; e portò seco a Bologna i cuori de' Livornesi, che per lo gentil suo tratto, e per l'amabile suo costume anche senza considerar sua virtù ardentemente l'amavano, e di mala voglia, e colle lagrime agli occhi lo vider partire. Giunto era appena in Bologna, che il cardinal Farnese, che allora vi risedeva per Legato, veder volle l'autore delle pitture, che avea già vedute, ed avendolo cortesemente accolto con mille espressioni di stima, e d'affetto, gli diede a conoscere, ch'esser voleva suo amico; e gli ordinò l'opera della gran sala nel palazzo del pubblico. O quì si che Carlo impiegò tutto il suo spirito, e fece vedere in due copiosissime istorie, come s'unisce ne' colori la forza, e 'l rilievo colla morbidezza, e col tenero. Rappresentò in una la maestosa funzione del sanar le scrofole, fattavi in passando dal Re Francesco: Nell'altra il magnifico ingresso del Pontefice Paolo, donde prese immantinente la sala il nome di

Far-

Farneſe. Grande fu per molti meſi il concorſo del popolo, de' cittadini, della nobiltà, de' profeſſori, e degl'intendenti, che in folla correvano ad ammirar la vaghezza dell' opera, che piacque tanto allo ſteſſo cardinale, che in fine della legazione lo menò ſeco in Roma con animo determinato di fargli dipignere la ſala del proprio palazzo; e dipinta certamente l'avrebbe, ſe l'E. S. non foſſe ſtata da maggiori, e più premuroſe occupazioni diſtolta. Non laſciarono però altri perſonaggi primarj Carlo ozioſo, e ſervir volendoſi dell'occaſione del ſuo arrivo, e di ſua dimora, gli commiſero diverſi lavori. Dipinſe d' ordine d'alcuni i due laterali della cappella maggiore di S. Andrea della valle; e memorabili ſono due Veneri, che dipinſe per alcuni altri. Dipinſe nella baſilica Vaticana un quadro per l'altare, ove ſi vede oggi la preſentazione di Maria vergine al tempio, colorita dal Romanelli, perchè quello fu meſſo altrove a cagione dell'umidità, che l'aveva tutto lacerato. Stette in Roma Carlo tre anni ſempre indefeſſo lavorando, per ſoddisfare a' deſiderj di coloro, che a ogni coſto volevano qualche memoria della maeſtrevol ſua mano; e terminati che egli ebbe gl'incominciati lavori, ſe ne ritornò per particolari ſuoi affari alla patria. Ineſplicabili ſono le liete, e corteſi accoglienze, che generalmente ricevè nell'arrivo, ed innumerabili le commeſſioni. Ebbene per la chieſa di S. Michele in boſco, e vi ſtoriò quattro medaglioni. Ebbene dal ſenator Davia; e gli colorì una Circe in mezza figura, ed una Carità al naturale in intera, altra ne colorì pel ſenatore Angelelli, altra pel conte Jacopo Roſſi, per cui colorì ancora un Mosè con molte figure. Ebbene dal ſenatore Albergati, e gli effigiò due tele; eſpreſſe in una S. Giuſeppe col Bambino, in altra un Bertoldino. Ebbe una Danae Marcello Malpighi, una Flora il cavalier Sampieri, una Pomona il conte Zanardi.

di. Ma se tanto egli fece dopo il suo arrivo per i Bolognesi in Bologna, non punto meno, se anche forse non più fece per diversi personaggi di fuori. Celebre si fu la Madonna con S. Giuseppe, e col Bambino, fatta pel cardinale Archinto arcivescovo di Milano. Di non minor fama furono l'altre fatte al Forni segretario di quel senato, al conte Maffei, ed al Corelli, che oggi si conserva qual gioja preziosa dal cardinal Ottoboni. Singolare fu ancora una Carità con cinque putti fatta pel cardinal Pallavicini; e singolari furono i tre baccanali fatti per monsignor Giandemaria, pel conte dell'Aste, e pel principe Adamo di Liechtestein, per cui fece ancora altri quadri. Ma mentrecchè spediva Carlo sue pitture in varie parti d'Italia, ne voleva in Parma anche quel duca; e per farle maggiormente risplendere, pensò di metterle al paragone di quelle, che fatte avea in un suo casino Agostino Caracci. Chiamato dunque Carlo alla corte, ed immediatamente trasferitovisi, gli ordinò il dipignere nelle pareti d'una stanza, ove dipinta aveva la volta Agostino. E perchè questi rappresentato v'aveva con pellegrine invenzioni la possanza d'Amore; volle egli seguitare lo stesso suggetto con diversi altri pellegrini pensieri. Rappresentovvi Amore assiso sur un magnifico carro d'oro in compagnia di Venere col dardo in mano, che è l'arme fulminante, con cui vince i petti più forti, e passa eziandio i cuori degli eroi, con tutte l'altre storie, che vi si vedono in prova del soggetto rappresentato da lui, che io per non esser troppo lungo, quantunque l'abbia vedute, mi rimarrò di descriverle, e rammentarle. Dirò bene, che egli ne ricevè dalla generosa mano di S. A. distinti premj, e voleva onninamente ritenerlo alla corte con grosso stipendio. Ma non potendo Carlo accettare l'onorevol invito; perchè gl'interessi di casa sua lo richiamavano in patria, volle le promettesse, sic-

ſiccome le promiſe di farle un quadro per l'altar maggiore del ſontuoſo tempio dell'immaculata Concezione, che l'A. S. aveva fatto fabbricare in Piacenza. Partì egli dunque carico di regali, di finezze, e d'onori; e queſti furono in sì gran numero, che parendo a lui, che l'eccedeſſero, non volle riceverli tutti; perchè modeſtamente ricusò il titolo di cavaliere, e di conte, con cui il duca onorar voleva lui, il figlio Felice, che condotto avea ſeco, ed i ſuoi diſcendenti. Arrivato che fu in patria Carlo ne diede ſubito parte a S. A. che benignamente del ſeguente tenor gli riſpoſe:

Signor Carlo. Può eſſer ella certa in ogni tempo, ed in qualunque occorrenza del noſtro vero affetto, e non ſolo ella, ma il ſuo figlio, e la di lei caſa tutta; poicchè come nella noſtra ſon quaſi eterne le memorie, che v'anno laſciata della ſua gran virtù; così eterna ſarà ſempre in noi, e ne' noſtri ſucceſſori la gratitudine, il benefizio della quale godrà ella, e godranno ſempre i ſuoi. Attendiamo di ſentire, che colla maeſtria ſolita del ſuo felice pennello ſia fatto il quadro, che le abbiamo commeſſo; e godendo in tanto del loro arrivo con ſalute alla patria, e dell'avviſo, che con eſpreſſioni tanto amorevoli ci ha ella dato, le preghiamo da Dio perfette contentezze.

Parma 7. maggio 1681.

Al piacer ſuo
Ranuccio Farneſe.

Miſe egli immediatamente mano all'opera, ed eſpreſſa avendo al vivo in una gran tela la Vergine ſantiſſima, che calpeſta la teſta del ſerpente in atto di ringraziare l'eterno Padre, e lo Spirito ſanto per l'ineſtimabil grazia a niun'altra, che a lei conceduta dell'originale inno-

innocenza con molte altre figure rappresentatevi per ornamento dell'istoria dall'erudita sua intelligenza, a S. A. la trasmise. Indicevole si è il gusto, che ebbe S. A. in ricevere il quadro, e fu tale il gradimento, che non contento d'avergli nel riceverlo mandato ricco regalo, volle altro a lui non pure, ma al figlio mandarne in occasione, che spedì a Bologna per altri affari un suo famigliare. Restò a' nuovi regali tutto sorpreso Carlo, ed umilmente S. A. ringraziandone, cortesemente ella così gli rispose:

Signor Carlo. Intendiamo dall'amorevoli espressioni, che ella ci fa colla lettera de' 3. il gradimento, con cui ha accolto il saluto, che mandammo a lei, ed al suo figlio per Istefano Loli; e benchè sia stato un piccolo incontro dell'affetto, che abbiamo per lei, e per lo stesso suo figlio, ad ogni modo dee essere all'uno, ed all'altro un chiaro argomento d'averne a ricevere de' maggiori nell'occorrenze, che ci si presenteranno de' suoi vantaggi, assicurandola, che noi saremo sempre per promuoverli volentieri, e per secondare le loro giuste soddisfazioni. In tanto le confermiamo la stima, che facciamo di sua virtù, e le preghiamo con vera cordialità da Dio ogni bene.

Parma 11. maggio 1683.

Al piacer suo
Ranuccio Farnese.

Nè quì finirono i favori, che a Carlo successivamente dispensò la sereniſſima casa; imperocchè volle onninamente il duca Francesco, ch'egli accettasse per se, e per i figli suoi il titolo di conte, che aveva ricusato prima, giacchè sapeva, che la modestia sua non l'aveva potuto rifiutare dalla munificenza d'altri principi, e dello stesso Papa, che per maggiormente onorarlo, con-

conferir gli vollero ancora quello di cavaliere. Queſti nuovi onori uniti a' nuovi applauſi, che per le belle opere ſue ogni dì gli s'accreſcevano, gli accrebbero in Bologna non meno, che da pertutto fuori talmente la ſtima, ed il credito, che da ogni parte giugnevano giovani per iſtudiare ſotto ſua diſciplina, e perſonaggi per aver qualche ſuo quadro, e per godere dell'amabile, e dotta ſua converſazione; e chi andar non vi poteva, gli ſcriveva per averne. Colorì pel procurador Contarini il caſto Giuſeppe; altro ne colorì pel marcheſe Niccolomaria Pallavicini, altro per un mercadante, che a forza di danaro paſsò pure in mano dello ſteſſo Pallavicini, altro pel Re Giovanni di Pollonia, per cui colorì ancora Iſmaelle, ed Agarre. Effigiò in rame una Madonna per lo ſpeziale Fortuzzi, lo ſpoſalizio di S. Caterina per la conteſſa Gaddi, altra Madonna pel cardinal Ottoboni, ed in due rami per Luigi il grande, Criſto depoſto dalla croce, e la Maddalena quando lo vide in figura d'ortolano. Per la ſuddetta conteſſa Gaddi fece un quadro con molti ſanti, due ne fece pel principe di Schlevemburgo, rappreſentante l'uno la Maddalena nel deſerto, e l'altro la Maddalena con Marta ſua ſorella, e con Gesù loro oſpite, due pel conte dell'Aſte, rappreſentante l'uno la Vergine col Bambino, e l'altro una Danae, ed uno pel principe Adamo di Liecteſtein, rappreſentante S. Antonio di Padova. Nè l'indefeſſo, e continuo dipigner di Carlo per tanti ſecolari nelle lor caſe, per quanti ne ho fin ora numerati, rimaner lo facevano dal dipignere per i ſecolari, e per gli eccleſiaſtici ne' ſagri tempj. Dipinſe nella chieſa principale de' Geſuiti di Bologna la tavola per l'altare Davia, che rappreſenta la Madonna col Bambino, S. Giovanni, e S. Tereſia. Per i padri Oſſervanti di Bologna parimente l'altra, che rappreſenta S. Pietro d'Alcantara: Per le monache Domenicane, l'altra

che rappreſenta S. Roſa: Per i padri dell'Oratorio di Forlì, l'altra che rappreſenta S. Giuſeppe: Per i monaci Benedettini di Claſſe in Ravenna, l'altra che rappreſenta S. Benedetto: E per Maſſa Lombarda l'altra che rappreſenta S. Rocco, e S. Baſtiano, ove dipinſe ancora una cappella con molte belle invenzioni. Dipinſe poſcia per ſua particolar divozione ſotto il portico de' padri de' Servi di Bologna, in concorrenza d'altri profeſſori, che pur vi dipinſero alcuni miracoli de' molti fatti da S. Filippo Benizzi, e vi rappreſentò quelli del fanciullo riſuſcitato, e del cieco illuminato; ma non ſenza ſuo diſturbo; perchè gli fu per diſpetto unto di notte il muro col ſapone, ed abbruciati i cartoni che v'aveva laſciati. Voleva in queſto mentre l'elettor di Baviera ornare un tempio di ſua metropoli con quattro riguardevoli quadri, ſcelſe quattro de' più eſperti pittori, e tra queſti il noſtro Carlo pel primo. Si dichiarò poi S. A., che oltre il pagamento, che dar voleva ugualmente a tutti trabocchevole, voleva altresì diſtinguere, chi meglio ſi foſſe portato con generoſa ricognizione. Quai foſſero gli altri tre profeſſori a me non è noto; nè noto m'è pure qual ſoggetto nelle lor tele rappreſentaſſero. So bene, che la ſagra famiglia rappreſentò Carlo nella ſua, e che molto s'adoperarono gl'invidioſi per torgli il premio, fin coll'avervi fatto un lungo taglio, lo che fa credere, che ſe egli veramente avuto non l'abbia, meritaſſe d'averlo. Voleva parimente il Granduca di Toſcana qualcoſa di ſuo; e primacchè alcuna gliene richiedeſſe, volle il ritratto, per collocarlo in un cogli altri nella famoſa ſua galleria. Scriſſe perciò a Carlo, ed avendolo egli fatto con tutta diligenza, a S. A. R. il mandò. Con che gradimento ſi riceveſſe da lei, e con qual regalo s'accompagnaſſe, comprender di leggieri ſi può dalla ſeguente ſua lettera.

Si-

Signor Carlo. Il Signor conte Lodovico Caprara m' ha presentato a nome di lei la bella immagine di se stessa, ch'ella fece per compiacermi con tutta l'arte del suo pennello, che ben merita d'aver luogo tra gli altri più celebri professori, nella serie che io ne vò facendo nella mia galleria; onde essendomi accettissimo il dono, quanto più desiderato per l'opinione, che me ne fece concepire il signor marchese Cospi, veggo che l'opera stessa vince anche l'aspettativa, e m'obbliga d'averne stima corrispondente alla sua perfezione, che è molto singolare. Non lascio dunque di ringraziarnela col più vivo sentimento, nè di esibirle la mia corrispondenza, ovunque possa aver campo di mostrare anche cogli effetti il conto, che fo della sua virtù; e Dio la conservi lungamente in salute, e prosperità.

Firenze 4. maggio 1686.

Suo amorevole
Il Gran duca.

Quindi gli ordinò una Venere, che fu immediatamente fatta da lui, e successivamente a S. A. R. mandata. Correva l'anno 1686. allorchè Carlo passò in Forlì a dar principio alla maggior opera, che sia stata mai fatta da lui, e tra le maggiori che abbia fatte mai alcun altro; ed è la cupola della Madonna del fuoco. Lasciò nel partir da Bologna la direzione della sua scuola a due de' suoi principali scolari, e volle che stesse aperta a sue spese nell'ampio, e nobile appartamento, che egli già per tale effetto riteneva nel palagio Paselli a benefizio, e comodo de' numerosi giovani, che da molte cittadi d'Europa concorsi erano per istudiar sotto lui nella sua patria. Stette la scuola aperta qualch'anno, e vi si studiava continuamente di genio, e per gara; e stata sarebbe aperta tutto il tempo di sua vita, se un oltramontano contraffatta non aves-

ſe la chiave d'una ſtanza, che portata ſeco avea Carlo, e non aveſſe rubate le più belle pitture, che egli vi conſervava, lo che induſſe Carlo a ſerrarla, ed a traſportarla a Forlì. Ed ecco Forlì divenuto nido permanente, e ſtanza fiſſa di Carlo! Imperocchè vedendo egli che il lavoro della cupola ſarebbe riuſcito aſſai lungo, vi fece traſportare diverſe altre robe, e quivi con tutta la famiglia agiatamente s'accomodò. Nè l'applicazione ſtraordinaria, e le fatiche continue, che far doveva intorno alla cupola gl'impedivano, che egli non adoperaſſe la mano indefeſſa per altri, che ſue pitture bramavano. Volevane onninamente il marcheſe Albiccini, e glie ne replicava ognora l'iſtanze. Gli compiacque Carlo, e gli compiacque in modo, che rendè, e renderà memorabile a' poſteri la bella, e grande ſua abitazione fatta maggiore dal ſuo pennello, colla celebre aurora dipinta da lui nella ſala, e col non men celebre S. Antonio di Padova, che vi dipinſe in una tela. Volevanne altri ſignori di Forlì, e tutti alcune ne ebbero. Volevane lo ſteſſo magiſtrato per memoria nel ſuo palazzo, e dipinſe vagamente al ſuo ſolito Apollo nella ſala. Andò a trovarlo un gentil'uomo Bologneſe per averne; ed ebbe un S. Antonio di Padova; un Ecce homo, ed un'Erminia col paſtore, che in oggi ſi vedono, e ſi conſervano tra i quadri più prezioſi, e tra i più rari diſegni di Raffaello, di Michelagnolo, di Tiziano, del Vinci, del Veroneſe, e del Coreggio nella ricca galleria del conte Tardini. Paſsò per Forlì il cardinal S. Ceſareo, e bramando egli pure qualche dipintura da Carlo, ne ottenne in dono l'Adamo, e l'Eva, che egli colorito avea per puro genio con quel guſto, e con quella ſquiſitezza, con cui lavorar ſogliono i bravi profeſſori, allorchè lavoran di voglia, e di vena. Fu eſtremamente gradito dal cardinale, che gli diede cinquecento doppie di propria

pria mano, proteſtandoſi di pagargli ſolamente la tela, e di ricevere la pittura per regalo. Scriſſegli per un S. Gio. Batiſta l'elettor Palatino, e gli fu ſollecitamente mandato da Carlo. Piacque tanto a S. A., che non poteva ritirar gli occhi dal quadro, allorchè alla ſua viſta comparve; nè li ritirò mai, finchè portato da intimo affetto verſo l'autore non eſclamò: *Perchè non è quì il bravo pittore, ſicchè io poteſſi in ſegno di ſtima teneramente abbracciarlo?* E fattoci ſcriver ſotto a caratteri d'oro: *Opera del primo pittore del mondo:* lo fece appiccare in una ſtanza, che più dell'altre frequentava, per poterlo vedere ogni giorno, ed ognora. Preparò poi groſſi regali, e ſpedì a poſta il Fiſcher ſuo pittore a portarglieli. Coſtui però a Forlì non giunſe mai, nè mai fu ſaputo ove s'andaſſe. Diedene parte Carlo a S. A., e l'A. S. del ſeguente tenor gli riſpoſe.

Illuſtre Signor conte Cignani. Ho gradito al ſegno maggiore nell'amorevole ſua lettera i contraſegni della ſolita cordialità di V. S. per li quali le ſono ſempre più tenuto. Io veramente avrei deſiderato, che il Fiſcher aveſſe profittato ſotto la diſciplina d'un sì gran maeſtro; ma dacchè egli partì di quì con qualche contraſſegno del mio gradimento per lei, non ha più laſciato ſaper di ſe nuova alcuna, e al Davena, e al Zannetti miei ſervidori, che ſono ſtati in Italia, e che tenevano da me commeſſione d'interquiſizione, è ſtato impoſſibile rinvenirlo. In ordine al quadro del Giove lattante, V. S. ſa, che ho fatto ſempre dell'opere ſue quell'alta ſtima, che meritano, e godrò poterne adornar la mia galleria, quando lo permetterà una congiuntura un poco più favorevole; con che le auguro ogni più perfetta contentezza.

Duſſeldorf 28. gennaro 1702.

Di V. S. *Affezionatiſſimo ſempre*
Gio. Guglielmo Elettore.

Ri-

Richieſelo d'una Madonna Clemente XI., ed avendo rappreſentata in una gran tela la Natività, a S. S. la mandò, e ne fu largamente ricompenſato. Rappreſentò in altra l'immagine del beato Pellegrino Lazioſi, ed in ſegno di ſuo vero gradimento la fece dal P. Filippo ſuo figliuolo, che allora era in Roma preſentare al Pontefice. L'accolſe S. S. benignamente, e dopo mille eſpreſſioni gli diſſe: *P. Filippo noi potremo far molto; ma non potremo mai fare abbaſtanza per corriſponderle*: Ed aſſegnatagli groſſa penſione, con pubbliche dimoſtrazioni d'amore, e di ſtima il licenziò. Stette queſto gentil padre qualche tempo in Roma, ed io pure ebbi occaſione di conoſcerlo, e di trattarlo; e molto godei allorchè ſeppi, che dal governo della congregazione di S. Filippo di Forlì era ſtato promoſſo a un canonicato della cattedrale di Parma; ed aſſai più mi rallegrai ancora quando ebbi avviſo, che dal marcheſe Santi ſegretario di ſtato del duca gli fu raſſegnato l'arcipretado. Datoſi quindi Carlo interamente al compimento dell' opera della cupola, che tutti i Forliveſi agognavano di vederla finita, per ſoddisfazione del voto ſolenne fatto del 1670. da loro, per averli la beatiſſima Vergine nel dì 28. di maggio liberati dal tremuoto, che indi a non molto fu terminata da lui, e nel dì 28. di maggio del 1706. diſcoperta. Incredibile era il numero de' foreſtieri, che in un co' cittadini concorſi erano a vedere il bel lavoro, che non coſtò punto meno all'autore di vent'anni, e quantunque ſignorile, maeſtrevole, e maeſtoſo, furono contro eſſo ſparſe per invidia alcune ſatire. Riportò però l'applauſo univerſale de' profeſſori intendenti, e de' primarj letterati, che anche fuori per l'altrui relazioni s'unirono in teſſere all'autore molti diverſi encomj, raccolti poi dall'erudito conte Fabrizio Monſignani in un volume; e que' pochi, che cercavano di ſcreditarlo col pro-

procurare di torgli il credito glielo accreſcevano. Io non iſtarò a deſcriverlo; perchè credo di non ſaperlo così ben deſcrivere, come l'autor l'ha dipinto. Dirò ſolo, che contiene un mondo di figure di Santi, e che par di vedere il Paradiſo. Vide queſt'opera il mareſcial Martini, quando condottiere delle truppe Alemanne paſsò per Forlì, e ne reſtò così innamorato, che conoſcer volle l'autore; ed a ſuo riguardo diſtinſe la città da tutte l'altre per dove era paſſato, e per dove paſſar doveva nella diſtribuzion de' quartieri. E queſta non è favola inetta, ed inſipida, o racconto incredibile, e inveriſimile, come quel di Plutarco, e di Plinio, nell'aver riferito, che Demetrio s'aſtenne d'eſpugnar Rodi, e di bruciarlo, perchè non bruciaſſe il Gialiſo, che dipinto v'avea Protogene. Imperocchè, e le pitture regalate da Carlo al Martini per la riguardevole diſtinzione, ed i ſuſſeguenti favori compartiti dal Martini a Carlo per ſegno di ſuo gradimento, fin coll'averlo fatto aſcrivere alla nobiltà, e ammetterlo nel conſiglio di quel Pubblico, indubitatamente ce l'atteſtano, e pienamente lo comprovano. Volle a queſti ſpezioſi onori aggiugnerne anche il Pontefice un altro, e lo dichiarò principe perpetuo dell'accademia, che ad imitazion di quella de' Caracci avea già molto prima iſtituita in Bologna Carlo coll'aſſiſtenza dell'eloquente autor della Felſina, e col ſuſſeguente ajuto del Mecenatico genio del General Marſigli, che le impetrò il nome di Clementina dal Pontefice. Di queſta illuſtre accademia, che non invidia a Parigi, ed a Londra le ſue, fu per dieci anni principe Carlo, benchè dimoraſſe a Forlì, ove tuttocchè giunto alla decrepità, non tralaſciava d'operare col ſenno, e colla mano, e ben lo fece vedere nel quadro del Giove lattante, che per l'impegno già contratto terminar volle nel ottanzeeſimo anno di ſua età per l'elettor Palatino, che con impazien-

za l'aſpettava. Mandoglielo Carlo per mezzo di Gio. Batiſta Roſſi ſuo diſcepolo, che non trovato l'elettore alla corte, l'andò a trovare alla caccia per preſentarglielo. Laſciò S. A. E. per quel giorno la caccia, nè altra occupazione aver volle, che quella della viſta del quadro, e regalò d'un belliſſimo ſchioppo il portatore. Tornato poſcia alla corte, gli fece sborzare groſſa ſomma di danaro per le ſpeſe, che avea fatte nell'andare, e per quelle che far dovea nel ritorno, e colle ſteſſe ſue mani gli donò ricca collana d'oro con un gran medaglione, ritenendolo ſeco molti meſi. Nè aſpettar volle il ritorno per moſtrar l'eſtremo ſuo gradimento a Carlo; poſciacchè per un ſuo fedel famigliare gli mandò ſubito un nobil fornimento d'argento fine, di quei che oggi ſi chiaman Sortù, con dodici groſſi medaglioni d'oro, ed altri groſſi pezzi d'argento, tutti ugualmente con maeſtria lavorati. Verſo natale giunſe il meſſo a Forlì, ed avendone Carlo umilmente S. A. E. per lettera ringraziata, ed aggiuntovi inſieme il felice augurio delle feſte, ne ottenne la ſeguente riſpoſta.

Illuſtre ſignor conte Carlo Cignani. Qualunque ſia il dono con cui ho voluto riconoſcere quello del ſuo belliſſimo quadro, s'aſſicuri, che infinitamente maggiore è la ſtima, e l'obbligo, che profeſſo alla ſua virtù, ed alle di lei finezze. Devo ringraziarla ancora di quella, che meco ha uſata in occaſione del ſanto Natale, riaugurandole unita a ogni altro contento lunghezza di vita, e proſperità di ſalute per gloria della pittura. Avrò cura che il Roſſi al ſuo partire trovi ogni ſicurezza poſſibile, e di cuore in tanto me le ratifico.

Duſſeldorf 20. gennaro 1715.

Di V. S.

Affezionatiſſimo, e parzialiſſimo per compiacerla

Gio. Guglielmo Elettore.

Con

Con questa bell'opera coronò Carlo tutte l'altre, e con questi ultimi onori terminò la sua vita. Imperocchè privo quasi affatto di forze, benchè con piena cognizione di mente, cadde a mezzo l'anno 1715. infermo d'un ostinato catarro, per cui cagione essendo anche stato da varj accidenti sorpreso, si ridusse del tutto inabile, e dopo una fastidiosa; e lunga malattia sullo spuntare del giorno 6. di settembre dell'anno 1719. dell'età sua novantadueſimo lasciò questo mondo, passando alla gloria dell'altro. Sontuose, e magnifiche furon l'esequie fatte dal figlio Felice alla memoria del padre; ma troppo lugubri, e meste per lui, per i professori, e per gli amici, che non si potevano dar pace della gran perdita. Fu il cadavere riposto sotto la cupola da lui dipinta, ed il dotto, ed erudito padre D. Floriano Amigoni abate Camaldolese, vi fece la seguente iscrizione. 1719

D. O. M.
Ubi reseratum hinc Cœlum totumque in excipienda deipara
Effusum suspexeris
Nè graveris inde viator ad humum reversus respicere
Pulverem
Caroli Cignani Comitis Equitisque Bononiensis
Ex antiquissima, ac nobili familia de Cignano
Ejus olim dictionis in Etruria Oppido
Pictoris toto Orbe celeberrimi
Pictorumque omnium Patris
Ille scilicet est, qui modico pulvere
Ingentem triumphum Mariam Beatosque Ignes
Ac magnas animas
Ad miraculum nobis conspicuas exhibuit
Hunc id circo hoc in loco sacri hujus sacelli Custodes
In grati animi monumentum
Custodiendum duxerunt

Suum hinc lubentius extrema mundi die
Rediturum ad ſpiritum
Quem illas inter cœleſtes Formas Volitantem
Pene oculis intueris
Obiit die 6. Septembris M. D. CCXIX.
Ætatis ſuæ XCII.

Un anno dopo onorarono la memoria del morto lor principe gli accademici di Bologna con nuove ſuntuoſe eſequie, e con eloquente orazion funebre, l'accompagnò il P. D. Ercole Corazzi abate Ulivetano ben noto nella repubblica delle lettere, e nelle univerſità d'Europa, per eſſere ſtato maeſtro nelle più celebri. Ebbe Carlo diciotto figli, ma due ſoli vivi ne laſciò, cioè i già altre volte nominati Felice, e Filippo, che pure ſon morti poi, vivendo ora ſolo i figli del primo, uno de' quali attende come l'avolo, ed il padre con molta ſua loda alla pittura, e gode in un cogli altri i groſſi avanzi laſciati da loro. Fece Carlo diverſi allievi, e quantunque alcuni aſſai abili, niuno però da paragonarſi con lui. Spicca tra queſti Marcantonio Franceſchini, che ha fatte molte opere in diverſe città d'Italia, e ſingolare è quella della ſala del gran conſiglio di Genova, ove lavorò ancora Luigi Quaini ſuo cognato, e condiſcepolo, che del 1717. morì in Bologna ſua patria. Acquiſta vie più grido in Roma Franceſco Mancini, ove venuto dopo la morte del maeſtro, ha fatto diverſi quadri anche per fuori, ed è ſtato ultimamente da' padri Filippini di Perugia chiamato a dipignere la cupola della lor chieſa. Fu Carlo d'alta, e proporzionata ſtatura, di carnagione dilicata, e vermiglia, d'avvenente, e nobile aſpetto, con iſpazioſa fronte, naſo grande, occhi acuti, e brillanti, labbra aride, e roſſe, e mento feſſo. Era candidiſſimo di coſtume, nimico delle menzogne, amore-

revole verſo i poveri, deſideroſo d'imparare altrui in poca d'ora, ciocchè egli imparato avea nel lungo corſo dell'età ſua, inclinatiſſimo a far ſervizzi generalmente a tutti, affabile, ameno, corteſe, arguto ne' detti, liberale nello ſpendere, ritenuto nel domandare, e tanto modeſto, che non chieſe mai prezzo di ſue pitture ad alcuno, lodava chi diceva male di lui, e faceva bene a chi l'odiava, che è il ſommo de' pregj, che rende immortali coloro, che gli hanno. Mantenneſi fino all'ultimo qual egli fu ſempre riſoluto, e pronto, quantunque incontentabile nell'operare, vario, ſignorile, e proprio nell'arie de' volti, grazioſo nell'attitudini, ingegnoſo, e facile nelle pieghe, naturale nell'eſpreſſioni. Seppe maravigliosamente ingrandire l'anguſtia de' ſiti. Usò particolar artifizio nel rilevar le figure, e le colorì con tanto guſto, e ſapore, con quanto altro profeſſore le coloriſſe mai.

DI CIRO FERRI.

NIun altro diſcepolo più di Ciro imitò la maniera del maeſtro Cortona; e niun altro più di lui s'accoſtò alle ſue belle idee, e bizzarre invenzioni. Niun di loro lo ſuperò nel diſegno, e niuno ardì di metter mano, e di terminare l'opere laſciate imperfette da lui. E per poterſi dar vanto d'eſſere ſtato in tutto, e per tutto vero ſuo imitatore, e ſeguace, volle apprender anche da lui l'architettura. Nacque queſto degno ſuggetto negli anni 1634. 1634
in Roma, e nacque per render col ſuo pennello più illuſtre, più ornata, e più celebre la patria. Imperocchè eſſendo ſtato molto tempo nella ſcuola del mentovato Cortona, dipinſe prima d'uſcirne varie piccole coſe, ed

uſcito che ne fu miſe mano a dipigner le grandi; ed io farò ſol menzione delle più ſingolari, ſenza diſtinguere i tempi, o cominciar dalle prime. Dipinſe nella chieſa di S. Marco in una delle cappelle nell'entrare a mancina il quadro, che rappreſenta Maria vergine col Bambino, e ſanta Martina: Nella chieſa delle monache di S. Ambrogio il quadro dell'altar maggiore rappreſentante il Santo: In S. Martina il quadro dell'altar della cappelletta, donde ſi ſcende a' ſotterranei, rappreſentante San Lazzaro: In S. Praſſede nella cappella del Criſto morto le due lunette: In S. Andrea del Noviziato a Montecavallo nell'ultima cappella la Madonna con Gesù, ed altre figure rappreſentanti il ripoſo d'Egitto, che fu poi traſportato nelle ſtanze del collegio, e ve ne fu meſſo altro maggiore in ſuo luogo, che è quello, che preſentemente vi ſi vede. Rappreſentò nella galleria del palazzo Quirinale la ſtoria del Re Ciro, ed in un ovato la ſantiſſima Nunziata. Finì di dipignere nella cappella Gavotti a S. Niccola di Tollentino la cupoletta, che laſciata avea imperfetta il Cortona. Colorì molti quadri per diverſe perſone di Roma: Uno in tela d'imperadore non ben finito è venuto in mie mani: Pochi ne mandò fuori, e di queſti forſe il più bello, che parmi rappreſenti S. Antonio, ſi vede in una cappella del duomo di Monteporzio, fatto da lui d'ordine del principe Borgheſe, con cui egli ebbe ſtretta confidenza, e ſervitù. Fece diverſi cartoni per diverſi muſaici della baſilica Vaticana. Inventò molti diſegni per varie fabbriche, e per varj altari; e con un di queſti ſi terminò l'altar maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini cominciato dal Borromini; e con altro fu fatto il ciborio dell'altar maggiore della Chieſanuova. Varj altri ne inventò per iſcudi di concluſioni, e per frontiſpizzi di libri, di meſſali, e d'altro; e ſe ne vedono quaſi di tutti i rami, e le ſtampe;

pe; e maravigliosi son quegli intagliati dallo Spierre, particolarmente la circoncisione del Signore pel messale d'Alessandro VII., la soggiogazione dell'Affrica col sagrificio fatto da Augusto per la conclusione, che sostener dovea un figlio di Paolo Falconieri, i cui successori ne conservano ancora il rame, perchè non fu pubblicato colla stampa, la caccia del falcone per altra conclusione per lo medesimo, il Giove co' quattro pianeti, ritrovati dal Galileo per la conclusione, che sostenne l'abate Rimbaldesi, il carro trionfale tirato da' lioni per la conclusione del conte Zanobio Veneziano. Nè men maravigliosi son quelli, che intagliò il Bloemart, ed in ispezie molte delle figure pel breviario in foglio, che fece stampare Alessandro VII., la resurrezione di N. S., e la venuta dello Spirito Santo, il S. Antonio di Padova, il frontespizio delle prediche del P. Segneri, ed assai altri, che tralascio di rammentare, perchè son troppo noti. Cominciò trattanto a dipignere, ma non potè finire la cupola di S. Agnese in Piazzanavona; perchè nell'anno 1689. già da altre indisposizioni aggravato, gli sopraggiunse una fiera idropisia di petto, per cui terminò adì 13. di settembre il corso di sua vita. Ciocchè più d'ogni altra cosa prima di morir l'affliggeva, si fu il rammarico di lasciar imperfetta quest'opera, sul dubbio, che non si compisse da professor poco pratico, che gliela guastasse. Non se ne affliisse senza ragione, ed ebbe certamente giusto motivo di dubitare: E quantunque egli ne avesse istantemente pregato il Maratti, e che questi gli promettesse di finirla, fu presago veridico di ciocchè accadde; perchè per particolari suoi fini, se ne astenne poi il Maratti, troppo ne pretendeva il Gaulli, che ne fu dopo sua morte ricercato, e si finì dal Corbellini suo scolare non mezzanamente, ma male. Se egli in vece di pregarne il Maratti, pregato ne avesse il Gaulli, questi cer-

1689

certo per quel che egli ſteſſo agli amici diceva, ne avrebbe preſo l'impegno; e l'avrebbe egregiamente compita; perchè era in queſto genere eccellente, ed eſperto maeſtro, e che dipinto v'aveva già molto prima con ſingolar maeſtria, e con armonioſo colore diverſe Virtù ridenti ne' peducci. Vogliono alcuni, che non lo pregaſſe per emulazione, e per geloſia; e dicono che mentre egli ſtava dipignendo la cupola, e che volgeva gli occhi a' peducci, ſe ne affliggeva, e diceva: *Se non ſi darà d'intonaco a que' peducci, e non ſi ridipigneranno da me, le pitture della cupola non potranno accordar mai con quelle*: E Lazzaro Baldi ſuo condiſcepolo raccontava a' ſuoi amici, che incontratoſi con lui un giorno, e domandatogli, come andava il lavoro della cupola, gli diſſe, che quando lo guardava dal ponte gli pareva, che andaſſe beniſſimo, ma che diverſo effetto gli faceva nel guardarlo di ſotto, allorchè n'era ſceſo. Quindi diceva, che le ſeguenti preciſe parole ſoggiunſe: *Quelle pettegolette, che ha dipinto ne' peducci Baciccio mi dan faſtidio*: E pretendendo con tal nome d'avvilirle, le innalzava. Checchè ſi foſſe, checchè ſi diceſſe, io per me qualunque volta mi fiſſo con ſerietà a conſiderar le coſe di queſto mondo, veggo anche nelle menome, e menomiſſime la diſpoſizion dell'Altiſſimo, che eziandio in quelle, che alle menti più ſublimi, ed a' più perſpicaci intelletti, pare d'aver preſe giuſte miſure, ſuccedono poi diverſamente, per inſegnarci credo io a confidare un poco più nella ſua provvidenza, ed a rimetterci più volentieri al ſuo volere. Nè ſon le ſtelle, che decidon le liti, nè la fortuna, che diſtribuiſce le cariche, nè il caſo, che dà le ricchezze, nè la diſgrazia, che fa viver mendico, nè il fato, che conduce a morir vergognoſo. Ma Iddio Iddio, che ſenza ſaperſi il perchè così diſpone; e benchè talora ſembri ad alcuni, che ſia per loro male,

le, tutto egli fa per loro bene. Così se Ciro rimesso interamente si fosse al suo volere, e che non avesse voluto pensare, come tanti altri pensano giornalmente a quel che far si deggia delle cose loro dopo la morte, pensando forse più a queste, che all'eternità sul capezzale, l'opera sua, chi sa, che finita non si fosse egregiamente? Si portò il corpo dalla parrocchia di S. Celso, ove egli abitava, a S. Maria in trastevere; e dopo magnifico mortorio fattogli coll'assistenza di tutti gli accademici di S. Luca, si riposè nella sepoltura di sua casa, sovra cui si legge l'iscrizione, che quì sotto trascriverò, benchè non faccia menzione alcuna di lui.

D. O. M.

Jo. Baptistæ, & Annibali in ipso exitu infantiæ pio mortis raptu in choros Angelorum translatis Leliæ virgini honestissimæ, quæ III. lustro nondum exacto æternitati inhians diem clausit extremum. Isabellæ Panzanæ fœminæ summæ probitatis, cui LXIV. æt. an. vitæ jacturam, spes vitæ melioris compensavit Jul. Cæsar Ferrus Januen. pro Apostolica Sede Cyrneorum militum Dux, & Jo. Stephanus fratres fratribus, sorori, & matri unice dilectis, sibique, & posteris P.P. A.D. MDCXXXIV.

Fu egli d'illibato costume, amantissimo della professione, e corse anche fuori di Roma di lui tal grido, che il Granduca lo fe chiamare a compir l'opera lasciata nel palazzo de' Pitti imperfetta dal Cortona, come nella vita di lui narrai, lo dichiarò con grossa pensione maestro della scuola Fiorentina, per comodo di que' giovani, che dalla Toscana venivano in Roma per istudiare, e lo tenne finchè visse in gran conto. In gran conto lo tenne anche Alessandro VII., e gli altri tre Pontefici immediatamente a lui succeduti, co' quali ebbe particolar servitù, e domestichezza. Andavano a casa sua ogni giorno personaggi, ed era continuamente da loro regalato, e condotto

dotto a ſpaſſo. Guadagnò molto, perchè in molto prezzo teneva l'opere ſue; ma pochi avanzi laſciò riſpetto a' molti, che laſciar poteva; perchè generoſamente ſpendeva, ed era aſſai liberale. Teneva carrozza, mandava ben veſtita la famiglia, e faceva buona tavola. Conſervò però ſempre intatto il patrimonio di trenta, e più mila ſcudi, che laſciato gli avea Gio. Stefano padre, con cui decentemente ſi mantiene Pietro ſuo figlio, che rimaſto alla morte ſua fanciullo con cinque ſorelle, due ne monacò a Tivoli, altra ivi al Cocanari ne maritò, altra ne maritò al Catucci a Colleſcipoli, avendo ambedue avuti diverſi figli, che vivono colle loro entrate comodamente bene, e l'altra ancor zitella ſta inſieme con lui, che non ha preſa mai moglie. Era Ciro di baſſa, ma forte ſtatura, di compleſſion ſana, e robuſta, ſe indebolita non l'aveſſe col ſoverchio fumar del tabacco, e col generoſo greco, che indiſpenſabilmente ſempre poi vi beveva. Avea, benchè non foſſe molto bello di faccia, molta grazia nel parlare, e particolare attrattiva nella preſenza. Amava la converſazione degli amici, verſo de' quali fu ugualmente ſempre grato, e benefico. Voleva di quando in quando divertirſi, e ſtare in allegria; ma i divertimenti non gli facevan perder l'amore alla fatica, a cui infallibilmente ritornava dopo eſſerſi divertito. Più gli piaceva però il diſegnar, che il dipignere, e più credo guadagnato abbia ne' diſegni, che nelle pitture, comecchè aveſſe potuto più guadagnar in queſte, che in quelle, ſe v'aveſſe avuto ugual genio. Non ebbe gran ſorte cogli ſcolari; perchè quantunque ne foſſe ſempre piena la ſcuola, e che egli aveſſe deſiderio, e modo d'ammaeſtrarli, niuno vi fece quel profitto; che egli avrebbe voluto, e che meriti, che io d'alcuno faccia menzione. In lui dunque queſta finì, ed in lui finì ancor quella del ſuo maeſtro Cortona.

DI PIETRO MULIER.

Omparve negli anni 1637. a queſta luce in Harlem città ſituata ſul fiume Sparen a tre leghe d'Amſterdamo in Olanda, ben nota per ſua fortezza non meno, che per eſſere ſtata patria di molti illuſtri artefici un bambino, cui i genitori, che erano mercadanti poſero nome Pietro. Creſciuto egli in età volevano eſſi, che s'impiegaſſe alla mercatanzia, che era la lor profeſſione, ed in cui fin dalla fanciullezza iſtruito l'avevano col fargli imparare l'aritmetica, la formazione d'un bel carattere, e le regole della ſcrittura mercantile. Ma mentrechè egli imparava a ſcrivere, e che gli raccomandava il maeſtro l'imitazione dell'eſemplare, cominciò ad imitare eziandio le majuſcole, le cifre, ed i fronteſpizzi de' libri, che in poco tempo mirabilmente colla penna copiava. Paſsò da' frontiſpizzi a copiar anche certe marine, che i genitori tenevano appeſe in ſala, nè contento di delinearle colla penna, ſi provvide di matita, e con queſta le diſegnava. Crebbe poi tanto in lui l'avidità del diſegno, e ſpezialmente di rappreſentare al naturale i diverſi effetti delle tempeſte del mare, che uſciva ſovente a buoniſſim'ora di caſa, e ſe ne andava alla ſpiaggia diſcoſta dalla città poco men d'una lega a diſegnare; e vedendo per iſtrada paſcere in que' verdi prati il belliſſimo beſtame bovino, di cui abbonda l'Olanda, queſto pure cominciò a diſegnare. Credendo i genitori, che in quel tempo egli ſi tratteneſſe a ſcuola, e traſcurando il maeſtro di far loro ſapere, che non vi andava, molto ſi rallegravano dell' applicazione fiſſa, e lunga del figliuolo; ma vedendo finalmente, che per applicare, nè pure alle volte ſi curava di tornare per tempo a pranzo, entrarono in gran 1637

ſoſpetto, non egli andaſſe cogli altri ragazzi a diſviarſi, ed a giuocare. Gli tennero dietro, ed accortiſi di quel che era, tuttocchè non foſſe male, agramente lo rampognarono, e col maeſtro fortemente ſe ne lamentarono, e da indi in poi accompagnar lo fecero a ſcuola. Veduto ciò egli allora, e molto ſpiacendogli di non poter andar più alla marina, e per i prati a diſegnare pensò d'ingannare il maeſtro, ed i genitori, ed aguzzando l'ingegno trovò ſpeſſo ora con un preteſto, ora con un altro modo d'uſcir di ſcuola, e ratto correndo fuori della porta della città, diſegnava per breve tempo in lontananza ciocchè vietato gli era di diſegnar da vicino. Accortoſene il maeſtro, e vedendo che anche in iſcuola, tuttocchè ſpeſſiſſimo lo ſgridaſſe, a ogni modo ſempre diſegnava, conſigliò il padre a laſciare nella ſua vocazione il figliuolo; ed eſſo prendendo il ſavio ſuo conſiglio, chiamandolo un giorno gli diſſe: *Giacchè hai queſto gran genio al diſegno, e d'andar lungo il mare a diſegnare, sfogati pure, e va dove vuoi; ma voglio, che tu anche in ciò abbi il tuo direttore*: E lo raccomandò a certo ſuo amico pittore, che gli diede lezion di diſegno, e cominciò a fargli diſegnar figure, per inſegnargli poi a dipignere, ed a ſtoriare. Egli però portato dal natural ſuo genio agli animali, a' paeſi, ed al mar tempeſtoſo, fece più da ſe col vedere il vero, che cogl'inſegnamenti del direttore, e divenne in progreſſo di tempo quell'eccellente, e bravo profeſſore, che per la ſingolar maeſtria di rappreſentare al vivo, ed al vero, e animali, e paeſi, e marine, e particolarmente i diverſi oggetti delle tempeſte, fu chiamato non più Pietro Mulier, ma Pietro Tempeſta. Stette quaſi fino all'età di trent'anni in Olanda ſempre girando da un luogo all'altro di quelle belle, ricche, e popolate provincie, e ſempre dipignendo, e laſciando da per tutto ſuoi quadri, finoacchè andato in

An-

Anverſa per deſio di conoſcere certi profeſſori, co' quali già carteggiava, e per vedere la patria, ed il nido del Rubens, del Vandich, e d'altri inſigni pittori prodotti da quella feconda madre, ſtrinſe per ſua ventura confidente amicizia con un padre Carmelitano ſcalzo, che cominciatolo a poco a poco con bella, ed inſinuante maniera a perſuadere, l'induſſe finalmente a laſciare i dogmi di Calvino, con cui era ſtato allevato, e ad abbracciare quelli di noſtra fede. Quindi conſigliatolo anche per vantaggio di ſua profeſſione a venire in Italia, lo raccomandò a diverſi religioſi di diverſi luoghi, e particolarmente ad alcuni di Roma, che ſubitocchè vi fu arrivato, lo fecero conoſcere al duca di Bracciano, che ne preſe immediatamente la protezione, ed in ſua preſenza abjurò. Grande fu l'applauſo, che ebbero in Roma i primi ſuoi quadri; e toſtocchè furon veduti dal duca, molto godè d'eſſerloſi meſſo a proteggere, e lo faceva continuamente per ſe lavorare. Crebbe poi ſmiſuratamente col creſcer degli anni, e dell'eſperienza, con cui raffinato s'era Pietro, l'applauſo; e nel creſcer di queſto ſempre eziandio creſceva verſo di lui l'affetto, e la ſtima del duca, che gli proccurò altre protezioni, ed altri lavori. Molti per molti ne fece, e ſingolari furon gli ultimi, che per lo duca, e pel Conteſtabile dovè fare. Nè io farò d'altri menzione per eſſer quaſi innumerabili, ed in caſe private, che veder non ſi poſſono da' curioſi a voglia loro. Dirò bene che egli ne aveva tanti continuamente fra mano, che per arrivare per tempo a compirli, ſi faceva ajutare dagli ſcolari, e piucchè di tutti gli altri, ſi valeva d'uno, che ſi chiamò poi il Tempeſtino, con cui di continuo trattava, e converſava, e col converſar ſeco s'introduſſe anche nella converſazione della ſorella; e talmente poi ſe ne innamorò, che volle ſpoſarla. Ma come i matrimonj, che ſi contraggono ſol

per amore, partoriſcono ſovente ombre, e ſoſpetti, appena l'ebbe ſpoſata, che ne divenne geloſo, e ſi convertirono a poco a poco in acerbe amarezze, ed in continui diſturbi le geloſie. Fremeva Pietro, e ſtrane coſe ſeco ſteſſo, ſecondo il coſtume di coloro, che ſon preſi da tale ſpecie di pazia meditava, e diſcorreva, e da varj funeſti penſieri agitato, riſolvè di laſciar Roma, e ne dimandò immediatamente al duca la permiſſione, che malvolentieri conceduta gliel'avrebbe, ſe veduto nollo aveſſe veramente riſoluto a partire, e che non gli aveſſe promeſſo fra breve tempo di ritornare. Non ſapeva nulladimeno, tuttocchè mai gliela negaſſe dargli l'ultimo sì; e proccurava con nuove commeſſioni di fraſtornarlo; ma nel tempo ſteſſo, che Pietro lo ſerviva, reiterava più fervoroſe le ſuppliche; nè il duca ſapeva più trovar modo da ſchermirſene. Fattolo finalmente un giorno a ſe venire, gli diſſe: *Da queſta ſteſſa renitenza, che ho io d'accordarvi la tante volte da voi a me richieſta permiſſion di partire, potrete voi comprendere il diſpiacere, che n'abbia. Pure biſognerà per compiacervi, che 'l ſoffra, quantunque il cuor mi dica, che non ſarò più per rivedervi, e che voi patir deggiate altrove infiniti diſaſtri. Se io non v'amaſſi, ſe queſti di caſa mia vi ſtrapazzaſſero, ſe contro voi i profeſſori congiuraſſero, ſe Roma tutta non ne faceſſe quel conto, che il voſtro buon naturale, e l'ſingolar voſtra virtù giuſtamente richiede, ſe vi mancaſſe il danaro, ſe non aveſte amici, ſe ſoſte ſenza protezioni, io dir vi vorrei andate pure, andate a cercar d'altro ſoggiorno, e fuggite da queſto che è per voi troppo crudo. Ma voi che nulla più negli altri ſperar potete; parmi che troppo male facciate a cangiarlo. Penſateci dunque meglio, e ſappiate che le riſoluzioni precipitoſe portano quaſi ſempre dietro loro il pentimento. Per me vi laſcio in piena libertà, e ve ne dò ampia permiſſione*: E preſa una bella croce,

ce, che aveva con collana d'oro fatta fare a posta, gliele appese al collo, e lo dichiarò cavaliere, facendogli anche altri regali. Mutolo, e pensoso rimase Pietro a queste nuove finezze, e generose dimostrazioni fattegli dal duca; e fortemente combattuto era da due passioni: L'una lo stimolava assolutamente a partire, parendogli mille anni ogni momento d'indugio; perchè troppo a malincuore vi stava: L'altra lo consigliava a restarvi per non abusarsi de' savj consigli, e delle continue amorevolezze del duca. Vinse però la prima; perchè preso da lui congedo partì, dicendo alla moglie, che tosto l'avrebbe mandata a pigliare, e andò a dirittura a Venezia, dove stato alcuni giorni s'incamminò alla volta di Milano, e d'ivi a Genova. Arrivato che vi fu; perchè arrivata n'era la fama prima, fu subito da diversi di quei cavalieri impiegato, ed ebbe nel medesimo tempo da altri diverse commessioni. Lavorava dunque indefessamente, e spesso spesso, perchè aveva contratte varie amicizie, in quelle conversazioni si divertiva. Avvenne, che nel trattare sovente in una con una giovane se ne innamorò, e non sapendo in che modo soddisfare alle sue voglie, come per l'accennate gelosie aveva poco genio colla moglie, determinò di farla ammazzare, per quindi accasarsi con quella; ed accordatosi con un sicario, lo mandò a Roma a prenderla con ordine, che per istrada, ove più gli cadesse in acconcio l'uccidesse. Giunto in Roma il manigoldo fu subito a trovarla, e presentatele le lettere del marito, le disse, che piuppresto che per lei si potesse s'accignesse a partire; perchè egli poco trattener si poteva, e perciò bramava di spedirsi. S'insospettì nel vedere quell' orrida faccia la meschina, perchè l'era ben noto il poco genio, che seco aveva il marito, e piucchè poteva differiva la partenza. Ma ricevuto anche per la posta suo ordine espresso di sollecitamente partire, si dispose tuttocchè

chè mal volentieri al viaggio, e partì collo ſcellerato carnefice, che ne' confini di Sarzana barbaramente l'uccíſe. Sparſaſi per Genova l'orribil nuova, e ſollecitando Pietro imprudentemente lo ſpoſalizio, diede a tutti motivo di ſoſpettar di quello che era; e coloro eziandio, che in pubblico cercavano di diſcolparlo, e di difenderlo, ſeco ſteſſi dicevano, che egli era reo. Tanto ſe ne diſcorſe, tanto ſe ne mormorò, che finalmente vi miſe mano la Giuſtizia, e fu Pietro condotto in prigione. Formatoſi il proceſſo, reſtò non ſolo indiziato, ma pienamente convinto, e dopo qualche tempo condannato anche a morte. Molti furono gli amici, che in tal occaſione procurarono che non ſi eſeguiſſe colla ſolita prontezza la ſentenza; ma come gli aderenti del fiſco, che pur ve n'erano, non tralaſciavano di fortemente inſiſtere, e di ſpronar continuamente il tribunale, s'andava procraſtinando l' eſecuzione; ma non ſi revocava la condanna. Nè l'eccellenza dell'arte, per la diſpoſizione del teſto nella legge *ad beſtias ff. de pœnis*, ſcampato l'avrebbe dalla morte, ſe l'interceſſione del conte di Melgar governator di Milano, e del conte Borromeì non gli aveſſe dopo cinque anni di prigionia ottenuta la grazia. Dipinſe egli in tutto quel tempo ſempre continuamente; ed allora fu, che empì col regalarne parte, e parte col venderne, la città de' ſuoi quadri; e queſti dicono eſſere i più belli, che abbia fatti. Io però non ſo comprendere, come egli col laccio alla gola aveſſe cuor da dipignere; ma è tale ne' moribondi anche fino agli eſtremi momenti la ſperanza di poter vivere, e talmente natura, che vorrebbe che viveſſero li luſinga, che pochiſſimi credono quegli dover eſſere gli ultimi. Quante volte però in quel miſerabile ſtato, o piuttoſto in quella lunga agonia ſoſpirò il ſoggiorno di Roma, e ripensò a' ricordi datigli nel partire dal duca; e piucchè volentieri andato ſarebbe a trovar-

varlo, ſe le obbligazioni contratte, con chi l'aveva liberato, che niente meno valevano di ſua vita, non l' aveſſero a Milano chiamato. Uſcito dunque di carcere poco ſi fermò in Genova, per andare a ringraziare il conte di Melgar, ed il conte Borromei, da' quali fu benignamente accolto, ed entrò in tal grazia del primo, che lo fece per ſe molto lavorare, ed ebbe per ſuo mezzo tanti altri lavori da altri, particolarmente dal conte Pietro Scotti, che guadagnò ſomme immenſe di danaro, ma colla medeſima facilità, che il guadagnava, col trattarſi alla grande allegramente ſenza metterne nè poco nè punto da parte lo ſpendeva. Teneva carrozza, e ſtaffieri, ſtava in una belliſſima caſa, e fatto v'aveva un bel ſerraglio, che empiutolo d'animali, ſe ne ſerviva per dipignerli, e li dipigneva così bene, e tanto naturali, e vivi, che pochi uguali ha avuti. Mentre però che ei con magnificenza, e con iſplendore viveva, la povera ſeconda moglie, che era già ſtata abbandonata da lui, andava quaſi limoſinando; ed egli ſenza farne alcun conto con nuove amicizie ſi ſpaſſava tranquillamente, e ſi divertiva. Cominciarongli poi a mancar le faccende, perchè eſſendo già vecchio non godeva per i diſordini fatti perfetta ſalute, e non poteva col primiero vigore applicare. Si riduſſe perciò in fin della vita egli pure miſerabile, e ſeguitando non dimeno a far continui diſordini, ed a ſpendere quel poco, che o gli ſi preſtava dagli amici, o che egli ritraeva da' pegni, che andava or d'una coſa, or d'un'altra facendo, fu ſopraggiunto nell'età de' 64. anni da acuta febbre, e ne' 1701. adì 29. 1701
di giugno andò all'altro mondo. Fu portato il cadavere nella chieſa parrocchiale di S. Calimero, ove fu ſotto bianca pietra colla ſeguente iſcrizione ſeppellito.

Eques

Eques Petrus Mulier
Cognomento Tempeſta
Qui maritima, & campeſtria pingens
Colorum elegantiæ
Admirabilem ſuavitatem adjunxit
Vel in parvis maximus
Illuſtrata eruditis laboribus Italia
Nomen immortalitati
Corpus huic tumulo
Commendavit Anno Domini MDCCI.

Laſciò un'unica figlia di quindici anni; e queſta ſi diceva eſſer naturale, che preſo dopo ſua morte quel poco, che a' creditori avanzò, ſe ne partì con un'amica, che il padre aveva, e con uno ſcolare, che teneva in caſa, ed arrivata che fu a Piacenza lo ſposò. Molti furono e' giovani, che frequentaron ſua ſcuola, ma niuno che io ſappia, ne uſcì così abile, che degno ſia di memoria. Era Pietro ben fatto di volto, e di corpo, e conſervò la natural ſua avvenenza, garbo, e brio anche nella vecchiaja. L'amò in gioventù la fortuna, ma egli non la conobbe, nè ſe ne ſeppe per la ſua imprudenza, e volubilità approfittare. Sdegnoſſegli per qualche tempo nella virilità, e lo ripreſe poi con maggior forza ad amare; ma poco durò, perchè egli luſingato anzi dall'amore, che intimorito dallo ſdegno, più da quello, che da queſto ſi laſciò regolare.

DI NICCOLO' BERRETTONI.

E nelle ſcuole non regnaſſe l'emulazione, pochi ſarebbono quegli ſcolari, che ſtudierebbero. E quando nella repubblica litteraria è mancata la gara, ſon mancati i ſuggetti di gran valore. Così è adivenuto, ed adiviene anche nelle belle arti, ed in tutte le profeſſioni. Imperocchè, chi ſarebbe quel malavviſato, che correndo sforzar ſi voleſſe di giugner preſto alla meta, ſe egli correſſe ſolo; e non ſi ſentiſſe alle ſpalle chi proccuraſſe di paſſarlo, o non ſi vedeſſe ſugli occhi, chi paſſato l'aveſſe. Hanno perciò gli uomini grandi quaſi ſempre nell'età loro avuti i compagni, e rare volte in un ſecolo ſono ſtati ſoli. Non è dunque maraviglia, ſe il noſtro Niccolò ſia ſtato inſigne nell'arte; perchè ebbe oltre il ſecondo ſuo maeſtro molti altri inſigni competitori. Nacque egli adì 14. di dicembre degli anni 1637. in Macerata di Monteſeltro nello 1637
Stato d'Urbino, ed entrò da fanciullo nella ſcuola di Simone da Peſaro. Ma mortogli preſto il maeſtro, ſeguitò per alcun tempo i ſuoi ſtudj nell'opere ſue, e quindi s'attaccò fortemente a quelle di Guido. Andò poi in Roma ſotto la direzione del Maratti; e v'andò pittore; poichè appena arrivatovi dipinſe due quadri, rappreſentante l'uno l'amor divino, l'altro il profano, di tanto guſto, di tanta correzione, e di tanta vaghezza, che alcuni non avendo ancor cognizione del ſuggetto, ſe non foſſero ſtati così freſchi, preſi gli avrebbero per fatti da Guido. Scorgendo ſua non ordinaria abilità il Maratti lo teneva ſempre indietro, e gli faceva fin macinare i colori. Lo che vedendo un giorno Giuſeppe Ghezzi profeſſore benſ noto, e degno padre di quello, che vive, e ſi diſtingue per le molte ſue belle cognizioni, e maniere dagl'altri,

ne lo rimproverò bellamente. Scusossi egli col dire, che niuno glieli sapeva macinar così bene, e che egli voleva onninamente di sua mera volontà macinarglieli. Checchè si fosse, vero certamente si è, che ne aveva gran gelosia, e passò in progresso di tempo tant'oltre, che fu finalmente cagione, che tra essi nascessero gravi disgusti, e dissensioni. Dipigneva egli trattanto con applauso universale, e crescendo sempre in lui ugualmente il credito, ed il sapere, cresceva a proporzione ancora il numero delle persone, che gli ordinavano i lavori, e che bramavano i quadri. Fecene uno in tela da testa coll'effigie della Madonna per Gio. Batista Cesalassi, che lo vendè venti doppie a un cavaliere oltramontano. Fece una Pietà in tela d'imperatore per l'abate Paolucci, che dopo sua morte fu con altri quadri venduta al duca di Medinaceli, che li mandò tutti in Ispagna. Fece in tela d' imperadore altresì un quadro rappresentante una favola pel conte Maffei. Molti ne fece pel marchese del Carpio, che due, e tre volte la settimana l'andava a trovare a casa; e l'aveva già indotto ad andare con grosso annuale stipendio in qualità di pittor primario al servigio di Carlo II.. Altro ne fece rappresentante S. Filippo Benizzi per i padri di S. Marcello, altro per l'altar maggiore della chiesa di S. Lorenzo in borgo, che rappresenta lo sposalizio di Maria, altro che rappresenta S. Anna con altre figure nell' altare della terza cappella a destra mano nella chiesa della Madonna di Montesanto al popolo, e vi dipinse la volta, e le lunette. Dipinse altresì la volta dell'ultima cappella a manritta vicino alla sagrestia nell'entrare nella chiesa del Suffragio a strada Giulia. La volta d'una stanza dipinse a fresco nel palazzo Altieri al Gesù, che è veramente con gusto così squisito dipinta, di sì profondo intendimento, con tal maestria, ed artifizio, che gli intendenti non sanno levarvi

vi mai gli occhi, allorchè si fissano a riguardarla. Non inferiori a queste son le pitture da lui fatte nel palazzo della Rufina a Frascati, celebre, e noto per gli altri insigni pittori, che v'an dipinto. Tutte quest'opere siccome gli aumentavano l'estimazione, e la fama, aumentarono ancora tra lui, e 'l Maratti l'amarezze, e le gelosie, in modo che questi, per quello che alcuni sussurravano, cercava sempre di screditarlo massimamente nell'opere grandi, perchè quelle lo potevano maggiormente fare spiccare, e risplendere. E di fatto essendo egli stato chiamato dalla badessa del monistero di S. Silvestro in capite per dipignere la volta della chiesa, e fattone in concorrenza del Brandi il disegno, tanto piacque il suo alle monache, che immantinente s' aggiustò il partito, si convenne del prezzo, e fu poi senzacchè Niccolò ne sapesse il perchè, e ne fosse a tempo debito avvisato, al Brandi dato a fare il lavoro. Dissero alcuni, che avendo di tal lavoro, e de' due disegni la badessa parlato al Maratti, le avesse questi insinuato, come trattar si doveva d'opera molto importante, da restare a perpetua, e pubblica vista, di sentire il parere de' professori, e di convocare una congregazione per risolvere. Piacque per quel che poi si vide tal proposizione alla badessa, perchè la congregazione si convocò, e portativisi i due disegni, scelse il Maratti, che n'era il capo quello del Brandi; e disse che non a Niccolò giovine, ancor non esperto dar si doveva il lavoro; ma al Brandi già vecchio, e consumato nell'arte. Onde richiamato dalla badessa Niccolò, che lieto credendo di dover mettere in iscritto ciò che stabilito avea in voce, intese, che ella s'era aggiustata col Brandi. Molto, come ognun può comprendere, restò a tal avviso sorpreso Niccolò; e chiestane alla badessa la cagione, vollero alcuni, che gli dicesse, che n'era stato il Maratti. Comunque si fos-

ſe è certiſſimo, che Niccolò ſi ſentì pugnere allora molto nel vivo, e che da indi in poi non ebbe più bene, ed andando ſempre di male in peggio, ſe ne andò nel meſe
1682 di febbrajo dell'anno 1682. per acuta, e maligna febbre, che gli ſopravvenne nel più verde fiore dell'età all'altro mondo. Queſta ſua morte immatura diſpiacque comunemente a tutti, e tutti vivamente la riſentirono. Se ne affliſſero gli amici pel ſavio, e modeſto ſuo coſtume. Se ne rammaricarono i dilettanti, perchè tutti ſperavano di poter avere qualcoſa dal ſuo pennello. Non potevano darſi pace gl'intereſſati nel pubblico bene; perchè conſideravano il grave danno, che ricevuto aveva per la ſua perdita la profeſſione. Pianſero i congiunti, pianſero i profeſſori, pianſero gli emuli, e pianſe Roma. Fu il cadavero dal caſino, ove a Capo le caſe abitava, portato con mediocre accompagnamento a S. Suſanna, ed ivi eſſendo ſtato ſecondo il ſolito eſpoſto, vi fu ſenza alcun faſto ſepolto; perchè pochi danari gli furon trovati, e poco eziandio da poterne fare, che certamente non ſarebbe baſtato per maritare una figlia, che nata era un anno prima della ſua morte, ſe la Divina provvidenza, che ſa far ricchi i patrimonj de' poveri non aveſſe largamente ſupplito alla mancanza. Neceſſario è dunque a ſaperſi, che Niccolò per l'ottime ſue qualità ebbe molti amici; e molti bramarono di contrar ſeco parentela ſpirituale, allorchè con Franceſca Crivelli ſua moglie ebbe il primo figlio; e Lodovico Rivaldi tra tutti egli ſcelſe, che lo tenne a batteſimo, ponendogli nome Lodovico. Morì queſti poco prima che gli naſceſſe la figlia, che volle onninamente il Rivaldi tener pure a batteſimo, e le poſe nome Lodovica. Era egli fratello di monſignor Rivaldi fondatore della caſa delle zittelle mendicanti a torre de' Conti, che premorto a Lodovico in tempo che egli era andato molti anni prima di là da' monti, che, o

che

che il prelato credeſſe morto, o che giudicaſſe eſſere il patrimonio laſciatogli dal padre tutto ſuo, non lo conſiderò in modo alcuno nel teſtamento allorchè paſsò a miglior vita. Tornò non guari dopo in Roma Lodovico; e mentrecchè litigava col luogo pio laſciato erede dal fratello, anche di ſua parte, venne a morte, e laſciò ſua ereda univerſale Lodovica, che ebbe dodici mila ſcudi in tanti luoghi di monti dal luogo pio per amichevole aggiuſtamento, e ſi maritò a Filippo Gambi decentemente. Ebbevi due figli un maſchio, ed una femmina, che ambedue morirono, vivendo ſolo ora Franceſca in età decrepita, ed in non molto giovanile Lodovica. Laſciò due fratelli carnali in patria, Gio. Franceſco, e Marincarlo. Morì del 1686. Marincarlo due anni prima d'Agata Maffeoli ſua moglie, con cui ebbe ſette figli, quattro maſchi, e tre femmine. Due de' maſchi s'accaſarono, l'uno in Bologna, e l'altro a Morro di valle nel veſcovado di Fermo, che vivono ancora, partirono gli altri due in fin dell'ultimo ſecolo dalla patria, e non ſe n'è avuta più nuova: Delle femmine una ſe ne monacò, e l'altre due ſi maritarono, l'una dopo la morte di Gio. Franceſco, che morì del 1712. ſenza aver mai preſa moglie, e l'altra prima. Era Niccolò alto di ſtatura, ma macilente, e ſecco, di viſo lungo, con naſo grande, e fronte piccola, occhi neri, e capelli caſtagni, naturalmente alquanto innanellati, e di carnagione olivaſtra. Parlava poco, ed era molto apprenſivo. Fiſſavaſi nelle ſue coſe più di ciò che doveva; e perciò ſtava continuamente malinconico. Fu diſintereſſato, e ſincero, ed amico dell'amico. Trattava ſpeſſo con Gaſparo Dughet, e ſpeſſo anche andavano a paſſeggiare inſieme or fuori d'una porta, or fuori d'un'altra, ed aveva tanto genio ſeco, che gli volle fare, e donare il ritratto. Tenne in gran conto la profeſſione; nè tralaſciò mai fatica alcuna per termina-

minare a ſuo guſto l'opere, che far dovea. La grazia particolare però, la ſemplicità, e la franchezza, che vi ſi vede, fa credere a chi non lo ſa, e che non l'ha veduto operare, che pochiſſima ve ne ſia. E queſta è ſtata l'arte ſingolare de' bravi profeſſori; a' quali però niente ſcema il pregio della perfezione de' loro lavori la fatica, che vi ſi conoſce eſſerſi fatta nel farli perfetti.

DI PIERFRANCESCO GAROLI.

TANTO è più maravigliosa ne' pittori moderni l'arte della proſpettiva, quantocchè non così bene fu inteſa dagli antichi, i quali poteron pure vantare le loro ſcene d'Atene; perchè da noi non ſi vedono, e forſe diſſero più di quel, che fecero; ma pochi autori Greci ſi trovano, che ne abbiano ſcritto, e dir ſi può, che e' profeſſori faticato abbiano con molta difficoltà, e con poca ſicurezza, finchè non venne da Vignola il Barozzi ad iſpianarne la via con agevolarne le regole, che prima del Barbaro, del Serlio, dell'Andreotti, del Cuſin, del Vinci, del Durer, e d'altri molti ci diede Pietro della Franceſca. A lui dunque deggiono quaſi tutti gli obblighi i proſpettivi, ed a lui deve i ſuoi Pierfranceſco, ſenza i cui lumi, e precetti divenuto non ſarebbe quel celebre, ed eſperto profeſſore, qual io nello ſcriver ora la vita ſua farò conoſcere. In Torino madre, ſtanza, e cava di
1638 vivi, chiari, e rari ingegni, venne egli negli anni 1638. a queſta noſtra luce, ed in Torino ebbe in un colla gramatica, della geometria, e del diſegno i principj. Quindi avido di vedere altri paeſi, giuſta il nobil coſtume della nazione, paſsò a Venezia, e vi ſi trattenne molti anni ſempre impiegato alla pittura, ed al diſegno, e ſpe-

ſpezialmente a delinear proſpettive, colle quali s'andava comodamente mantenendo, quantunque foſſe incontentabile, ſiccome ordinariamente ſono tutti coloro, che più degli altri ſanno, e conoſcono, e perciò conſumaſſe gran tempo in dipignerle. Laſciò poi Venezia, ed andò a Bologna; ma non vi ſtette molto; perchè bramava di veder Roma, ove ſtabilito aveva in ſuo cuore, ſe nimica fortuna impedito non glielo aveſſe di far ſoggiorno. Partitone dunque, e preſa la via di Firenze, che pur veder voleva, vi ſi fermò alcuni giorni, dopo i quali arrivò, ma non totalmente ſano per le feſte di Natale in Roma; perchè molto avea patito nel viaggio per i gran freddi della ſtagione. Stette tutto l'inverno indiſpoſto, e ſi rimiſe perfettamente in ſalute di primavera, nel qual tempo finì alcuni quadretti, che cominciati aveva nell'indiſpoſizione. Abitava egli allora in caſa d'un ſenſale, che dava anche camere guarnite a pigione, e come queſti avea molte amicizie di pittori, e di dilettanti di pitture, a diverſi di eſſi li fece vedere, e glieli trovò non ſolo ſubito a vendere al prezzo, che egli ne dimandava, ma per altri ne ebbe varie commeſſioni. Cominciatoſi in queſto modo a far conoſcere, e divenuto anche più eſperto, e perfetto coll'operare, crebbe grandemente in iſtima; e ſe lento, e tardo non foſſe ſtato, e come ho detto ſopra, incontentabile, avrebbe per le molte, e continue richieſte, che gli ſi facevano, avanzato del gran danaro. Fece nondimeno per diverſi diverſi quadri; ed in alcuni rappreſentò mirabilmente le vedute al di dentro delle tre primarie baſiliche, che ebbero ſommo applauſo, gliene furono ordinate parecchie copie, ed ognuno de' dilettanti ne bramava. Stretta aveva frattanto con alcuni primarj profeſſori forte amicizia, e di queſti amichiſſimo gli era Luigi Garzi; che gli faceva di quando, in quando nelle pro-

prospettive le figure. Fu ammesso nell' accademia di S. Luca, e d'ottobre del 1679. dichiarato perpetuo maestro di prospettiva, e d'architettura dalla medesima, ove diede pubbliche lezioni lungo tempo, ed istruì assai bene molti de' suoi scolari. Non tralasciò nulladimeno mai di dipignere, ed oltre a' quadri, che dipinse pel curiale Dalmazzi, per lo spedizioniere Laurenzi, pel medico Sinibaldi, per l'abate Paolucci, e per altri suoi amici, uno ne donò alla suddetta accademia, due ne fece pel marchese Spada, che si vedono presentemente nel suo palazzo di Roma, due pel marchese Torri, che li mandò al casino della sua villa fuori di porta S. Pancrazio, e fuori della medesima dipinse anche nel casino di villa Carpegna. Meditava in questo mentre di far edificare la facciata di S. Giovanlaterano Clemente XI., e come non aveva trovato alcuno de' molti disegni, che aveva fatti fare d'intero suo genio, due ne furono a Pierfrancesco dall'abate Grassi d'ordine del Papa ordinati, che fatti da lui, e portati dall'abate al Pontefice, ne restò pienamente soddisfatto, e deputò una congregazione per risolvere. Dovevano a questa intervenire alcuni cardinali, l'abate Grassi, ed il Fontana architetto; ma perchè uscì all'abate di mente d'avvisare, come doveva la sera innanzi Pierfrancesco, e la mattina, che mandò ad avvisarlo, non era in casa, fu fatta la congregazione senza lui; ed il Fontana prese il contrattempo, e si valse opportunamente dell'occasione di sua assenza per iscreditare i disegni, e gli venne fatto; perchè rare volte fallisconо i colpi, quando non v'è chi li para. Molto, come ognun può ben credere, dispiacque ciò a Pierfrancesco; e si lamentava solo di sua fortuna; giacchè vedeva, che essa sola gli mancava per farsi conoscere eccellente architetto, come conosciuto già era per insigne pittore. E di fatto anche a chi non vorrebbe con-

convien confeſſare, che egli aveva delle gran cognizioni, e le fece in varj rincontri vedere; e particolarmente, allorchè alzar ſi doveva la celebre colonna Antonina per traſportarla dalla fabbrica della Miſſione nella piazza di Montecitorio; perchè diſſe pubblicamente, che i caſtelli non eran fatti a dovere, e ſpezialmente ad alcuni prelati, che non ſarebbe mai potuta riuſcire l'operazione, e diſſe vero, perchè le prime volte, che fu fatta, non andò bene. Davaſi egli con tutto ciò pace; e ſi divertiva in far nuovi diſegni per nuove fabbriche; tuttochè non vi foſſe chi ne metteſſe in opera alcuno, e che anche que' profeſſori, che egli aveva veduti naſcere, operaſſero più di lui. Seguitava a dare a' ſuoi ſcolari continue lezioni, e diceva, che il ripenſare ſpeſſe fiate al ſonno del pero dell'Arioſto gli era di ſomma conſolazione. Ite erano in tanto in varie parti d'Italia le ſue proſpettive; e da ognuna ne riceveva ſoventi commeſſioni; quando già indefeſſamente lavorava per quelle, che avute aveva di Piemonte, per dove piucchè per qualunque altra provincia lavorò finchè viſſe, e finchè non fu impedito dalle indiſpoſizioni, e dalla vecchiaja. Giunto era all'età de' ſettantott'anni, allorchè gravemente infermò, e reſiſter non potendo alla gagliardia del male in pochi giorni, e ne' 5. di gennajo del 1716. dopo breve agonia ſpirò; e fu in quel modo, che ordinato aveva nel teſtamento, dalla ſua abitazione di Capo le caſe, portato il cadavere alla parrocchia di S. Andrea delle fratte, ove fu decoroſamente eſpoſto, e ſeppellito. Poco capitale laſciò; e queſto fu da lui ſecondo la diſpoſizione teſtamentaria in varie opere pie diſtribuito. Fu d'animo ſchietto, e libero, amò al maggior ſegno la pudicizia, ſoffrì pazientemente la povertà; nè ſi avvilì mai nelle diſgrazie. Viveva per lo più ſolitario, e ritirato, diſprezzava le vanità del mondo, e ſi rideva 1716

de' divertimenti. Frequentava le chieſe, piacevangli le divozioni; ed ogni giorno, benchè non foſſe ricco faceva qualche limoſina. Non volle mai moglie, quantunque molte volte gli foſſe ſtata propoſta dagli amici, che veder non lo potevano in caſa tanto ſolo, come vi ſtava. Egli però diceva, che così non aveva mai, che dire con alcuno, di niuno lamentar ſi doveva, dove laſciava una coſa la trovava, e godeva quella quiete, che per neceſſità diſturbano a coloro, che molti ne tengono, i famigliari. Nè altro di quando in quando alquanto l'affliggeva, che il penſare, che non avrebbe ſempre potuto far tutto da ſe, e che gli ſarebbe alla fin convenuto di laſciarſi da altri ſervire. Era piccolo di ſtatura, veſtiva abiti mediocri, e la piccolezza dell'una, e la mediocrità degli altri gli ſminuivano quell'avvenentezza, che non troppo lo favoriva.

DI GIO. BATISTA GAULLI.

OMB al creder mio ſon male avviſati coloro, che braman di vivere aſſai! E quanto mi par che s'ingannino quelli, che dicono, che certi uomini inſigni, o non dovrebbero mai eſſer nati, o non mai dovrebber morire! Imperocchè quanti, e quanti morti ſarebbono più glorioſi, ſe viſſuti foſſer meno. Se conſidero i fortunati, pochi, ma pochi aſſai ne trovo, che nella vecchiaja non ſiano ſtati abbandonati dalla fortuna; e queſta verità fu ben tra i grandi imperadori conoſciuta dal primo de' Ceſari, dal quinto de' Carli: Se rifletto alla robuſtezza, alle forze, alla ſalute, niuno v'è, che invecchiando, o non la perda affatto, o almeno almeno non gli ſi indeboliſca, e ſcemi; e ciò è ben noto a tutti que' vecchi, che a poco a poco de-

declinano: Se mi rivolgo all'abilità, allo ſpirito, all' attitudine, che gran differenza generalmente ſcorgo dalle operazioni fatte da' profeſſori nella virilità a quelle che fecero nella vecchiezza; e queſto pur troppo ſi vede, e da chi le ſue ſenza paſſione miſura, e da chi eſamina con attenzione l'altrui, e ad evidenza il noſtro Gio. Batiſta ce lo dimoſtra. Poſciacchè ſe egli morto foſſe, dopochè dipinſe i peducci della cupola di S. Agneſe in Piazzanavona, la volta, i peducci, la cupola, e la tribuna del Gesù, e gli altri lavori, che fece in quel tempo, e poco dopo allorchè ancor giovane dipigneva veramente di guſto, e ſtava interamente attaccato alla forte, bizzarra, e vaga ſua maniera, invidiar non dovrebbe alcun altro inſigniſſimo profeſſore. Staccatoſi poi da queſta, e datoſi all'imitazione di quegli, che an fuggito i colori oſcuri la cambiò, e l'opere che fece dopo quantunque belle aſſai, perderono tutto quello, che le faceva eſſer belliſſime; e dovechè prima era uguale a' più celebri, divenne poſcia minor di ſe ſteſſo. Queſta trovo io che foſſe la vera cagione della mutazione di ſua maniera; tuttocchè vi ſia chi dica, che ciò derivaſſe dalla perdita dell'aſſiſtenza, che e' riceveva dal Bernini, che mentre viſſe gli diede per verità de' gran lumi, e l'iſtruì, e l'ammaeſtrò, venuto che fu non troppo eſperto di Genova, aſſai bene. Nè manchi chi aſſeriſca, che ciò aveſſe origine dalla ſmoderata afflizione che ebbe nella morte del ſuo caro, ed amato primogenito Lorenzo, che col ſuo nome nominar lo volle il Bernini, allorchè lo tenne a batteſimo, che veramente per le ſue belle qualità era amabiliſſimo, ſeguita nel modo, che per appunto racconterò, come raccontata più volte m'è ſtata da' giovani del banco, che Gio. Maria Baldinucci aveva allora nelle caſe del baron Circi a S. Andrea della valle, ove ſucceſſe il fatto. Era Gio. Batiſta amico intrinſeco di

Gio. Maria, e ſpeſſo andava il dopo pranzo a trovarlo; quando incontratovi un giorno il figlio in tempo, che credeva doveſſe eſſere allo ſtudio dell'avvocato, s'acceſe nel vederlo tanto nell'ira, che contener non ſi potè di dargli alla preſenza di tutti i giovani un calcio. Parve al figlio d'aver ricevuto col ſolenne, e pubblico colpo graviſſimo affronto, quantunque affronto non ſia la correzione benchè impropria, e violenta del padre; e tanto al vivo lo ſentì, che fuor di modo inviperito, ed arrabbiato gli diſſe, che non l'avrebbe veduto mai più. Diſſe veramente troppo, ma diſſe vero, concioſiechè tutto furibondo partitoſi, quantunque gli ſi ſpediſſe dietro un lacchè, e s'affacciaſſero ſubito alle fineſtre i giovani, non fu più veduto, e qual baleno diſparve. Cercato, e ricercato per alcuni giorni dagli amici, e dal padre, fu finalmente al governatore dinunziato, ch'era ſtato trovato annegato nel Tevere, ove credettero alcuni, che diſperato ſi gettaſſe, altri che itovi per divertir la collera, e la malinconia a bagnarſi, giacchè la ſtagione era aſſai calda, accidentalmente, e per iſventura vi ſi annegaſſe. Checchè ſi foſſe, ed in qualunque de' due fatali modi ſeguiſſe il fatto, s'accorò tanto il padre allorchè ricevè dal governadore l'orribil nuova della morte del figlio, che nel vedere i ſuo' panni ebbe egli pure a morire; e ſe ritenuto non foſſe ſtato da molti, che premeditatamente il governatore vi fece aſſiſtere, ſi ſarebbe ſenza dubbio gettato dalle fineſtre. Stette più d'un anno, come fuor di ſe tutto ſoſſopra ſenza toccar mai pennello, e ſenza trattar mai con alcuno, combattendo ſempre col dolore, col rammarico, e col pentimento. Quindi ricominciando a dipignere, ed oſſervate da alcuni più minutamente, e con maggiore attenzione di prima le ſue pitture, come d'ordinario più a minuto, e più attentamente s'oſſervano le operazioni di chi ha avuta di

fre-

freſco qualche diſgrazia, parve loro, che giuſto allora cangiata aveſſe la maniera, che aveva cominciato a cangiar prima. E' ben però vero che vie più nell'avanzarſi in età l'indebolì, come ben ſi ravviſa dall'opere, che andò facendo, e particolarmente dall'ultima, che fu quella della volta della chieſa di Santi apoſtoli. Ma benchè il racconto m'abbia ingannato col guidarmi inſenſibilmente a poco a poco nell'ultima, mancar non voglio di dar notizia della maggior parte dell'altre fatte innanzi da lui, e così riaſſumere il primo filo, e rientrar nella primiera orditura del diſcorſo. Parendomi non eſſer biaſimevole per iſvariare il lettore il condurlo alle volte fuori di ſtrada, ed eſſer eziandio conveniente a chi ſcrive, per non iſtar ſempre con ſoverchia ſervirù attaccato a' precetti, ed alle regole l'uſcire del filo, e del metodo. Dirò dunque primieramente che Giovambatiſta ſuo avo partito in giovenil età da Venezia, ove egli nacque d'oneſti civili, e ricchi genitori, caduti poi per le vicende del mondo in baſſa fortuna, rimaſe alla morte loro miſerabile; e vergognandoſi di vivere abbietto in quel luogo, ove nato era con iſplendore, determinò di laſciarlo, e di cercar ſua ſorte altrove. Paſsò a Verona, andò a Milano, ſi fermò alcuni meſi a Torino, e finalmente s' incamminò verſo Genova, dove giunto ſenza andar più in altre cittadi vagando, gli piacque di fiſſare il ſoggiorno, s'accomodò con un ricco banchiere, vi ſi accasò, e v'ebbe un figlio, cui poſe nome Lorenzo, che preſe moglie, ed ebbe diverſi figli. Morti in breve tempo tutti per lo contagio, e reſtato ſolamente in vita il noſtro Gio. Batiſta, andava ſovente penſando di trovar modo da mantenerſi, dacchè ſi trovava ſenza ajuto, ſenza ſoſtanze, e ſenza ſperanza di poterne avere. Girando un giorno, che uſcito era di ſcuola, colla cartella ſotto braccio per la Muraglietta, e vedendo che una ga-

galea, che portar doveva a Roma l'Inviato, ſtava in procinto di ſarpare, vi s'introduſſe egli pure colla famiglia. Ma, come niuno lo conoſceva, voleva il capitano mandarlo fuori, quando lo chiamò l'Inviato, che già imbarcato era, e lo ricercò del meſtiere, de' parenti, e del perchè egli così fanciullo abbandonar voleſſe la patria, e partire ſenza nè pur ſapere per dove. Raccontò all'Inviato il povero fanciullo le ſue ſciagure, e gli diſſe, che egli applicava alla pittura, e che bramava d'andare a Roma. Ordinò l'Inviato, cui non diſpiacque la maniera, il brio, e lo ſpirito del fanciullo, che vi ſi conduceſſe, e che foſſe come gli altri più civili di ſua famiglia trattato, e ſervito. Arrivato in Roma, volle, che ſteſſe ſeco finchè l'accomodò con un pittore Franzeſe, che gli diede a copiare un quadro; e conoſciuta la non ordinaria abilità del fanciullo aſſai corretto nel diſegno, ed alquanto pratico de' colori, gli poſe particolare affetto, e lo faceva continuamente lavorare. Aveva egli allora per appunto compiuti i quattordici anni; perchè nacque ne' 1639. adì 8. di maggio, ed a' 10. fu battezzato in S. Ciro; ma per quel che faceva, aſſai più ne moſtrava; ed il maeſtro tutto lieto, e contento per aver fatto tale acquiſto, credeva, che ſeco in cotal guiſa ſtar doveſſe lungo tempo. Stettevi finchè ſtette in Roma l'Inviato, e poi lo laſciò, ed entrò in caſa di certo Pellegrino Peri Genoveſe ricco mercadante di quadri, che già gli ſtava appreſſo per tirarvelo, per cui molto lavorò; e ſtrinſe con tal occaſione amicizia con Mario de' Fiori, e col Bernini, che l'introduſſero in varie caſe, e gli fecero fare diverſi ritratti, ne' quali già era eccellente. Fattoſi così conoſcere, e vedutiſi oltre i ritratti alcuni quadretti d'invenzione francamente condotti, ed iſtoriati da lui, ebbe ordine di fare un quadro d'altare per la chieſa di S. Rocco a ripetta, che

1639

ſpe-

ſpeditamente lo fece per lo deſiderio, che aveva di mettere qualch'opera al pubblico, ed è quell'iſteſſo, che ſi vede nella ſeconda cappella a mano deſtra rappreſentante la Madonna, S. Rocco, e S. Antonio abate. Grande, ed univerſale fu l'applauſo, che riportò di queſt' opera fatta da lui in età di poco più di vent'anni, in tempo, che aveva già preſa caſa da ſe vicino alla chieſa di Gesù, e Maria al corſo; e ſi trovava già con qualche avanzo; perchè i lavori gli abbondavano, viveva parcamente, ed aſſai bene ſi miſurava; e come provate aveva l'aſprezze della miſeria, dalle comodità del danaro non ſi laſciava ingannare. Aveva dunque tuttocchè aſſai giovine acquiſtato nome non ſolo di bravo pittore, ma di coſtumato, ſavio, prudente, ed economo; e perciò non mancava chi gli ſtava d'intorno per dargli moglie, ed egli avea già poſta la mira in una giovane ſua vicina aſſai oneſta, e civile, d'origine per parte della madre Franzeſe, del padre Romana di caſa Murani, ma trovava qualche non piccola difficoltà ne' genitori, non perchè ricuſaſſero di dargliela; ma perchè pretendevano, che la prendeſſe ſenza dote, ſiccome egli, che innamorato n'era, dopo eſſerſi fatto da' mezzani molto pregare, finalmente la preſe, e v'ebbe, come a ſuo luogo narreremo diverſi figli. Voleva trattanto il principe Panfilj far dipignere i nominati peducci della cupola di S. Agneſe, ed a lui benchè giovane di ventiquattr'anni, ad eſcluſione d'ogni altro concorrente, ne diede l'incumbenza. Finiti queſti, e diverſi altri lavori, che ebbe a fare fino all'età de' venzei, crebbe grandemente in iſtima, ed acquiſtò tanto nome, e tanto credito, che l'iſteſſo Aleſſandro VII. lo volle conoſcere, e vi fu introdotto dal Bernini. Vedendo S. S. il bel tratto, il garbo, e l'avvenenza del giovine, ordinò, che qualunque volta aveſſe voluto parlargli, ſi laſciaſſe anche per la ſcala ſegre-

greta paſſare, e ſi fece fare immediatamente il ritratto, che ancor ſi conſerva in caſa Ghigi in un col celebre Endimione, che fece pel cardinale. Quindi dipinſe alla Minerva il quadro di S. Lodovico Bertrando, e la lunetta ſopra l'altare della cappella Altieri. Dipinſe a S. Niccolò di Tollentino il quadro di S. Gio: Batiſta; e le monache di S. Marta dirimpetto al collegio Romano gli diedero a dipignere la volta della lor chieſa, che egli ſollecitamente dipinſe. E ſcoperta, che fu, piacque talmente agl'intendenti, ed al P. Oliva generale de' Geſuiti, che volendo far dipignere la mentovata chieſa del Gesù, inchiuſe fra i ſoggetti, che gli erano ſtati propoſti anche lui, ed a quattro ſolamente ſi riſtrinſe, cioè al Maratti, al Ferri, al Brandi, ed a Gio: Batiſta. Prima però di determinarſi, ſentir volle il parere di diverſi profeſſori ſuoi amici, e del Bernini particolarmente, cui piucchè ad ogni altro credeva, onde ſentitili tutti, gli diſſe il Bernini francamente, che ſi ſerviſſe dell'ultimo, e che non dubitaſſe, che egli ne ſarebbe ſtato il mallevadore. Fu dunque ſtabilito il contratto, ed ei, che era molto ſollecito di natura vivo, e tutto fuoco, miſe ſubito mano al lavoro; e nel lavorare conobbe, che ſecondo il concertato ſarebbe riuſcito aſſai miſero, e da non poter ben guarnire i ſiti, come il P. generale ſupponeva, e come egli ſteſſo aveva creduto. Diſcorſoſi pertanto di ciò tra lui, il P. generale, ed il Bernini ſi conchiuſe, che s'accreſceſſe, e che egli lavoraſſe pure allegramente, che ſarebbe ſtata lor cura a proporzione del di più di ricompenſarlo; ed ei da magnanimo ſenza alcun'ombra di dubbio, tutto affidato nella lor parola, ſecondo il biſogno l'accrebbe. Andava quaſi ogni giorno il P. generale a vederlo lavorare; e ne reſtava così ſoddisfatto, che ſpeſſo ſpeſſo lo regalava, ed in modo particolare, e ſpezioſo di zuccheri, di pa-

paſte, d'agrumi, di polli, e d'altre coſe ſimili all'agoſto, ed al Natale. Ma volle una volta, che il lavoro era già aſſai avanzato paſſare il ſegno, ed in un gran bacino ſotto groſſo paſticcio vi miſe ſecento piaſtre, e gliello mandò a or di pranzo a caſa. Veduto Gio: Batiſta il regalo, e contate le piaſtre, credendo, che queſto foſſe il pagamento del ſoprappiù della mercede, divenne di fuoco, e gettò alla preſenza di chi l'aveva portato, e il bacino, ed il paſticcio, e le piaſtre per le ſcale; e quaſi tutte poſcia, o le regalò agli artieri ſuoi amici, o le diſtribuì per limoſina a' poveri. Reſtò a tale avviſo ſorpreſo il P. generale, cui niente di ciò, che Gio: Batiſta creduto aveva, paſſato era per la mente, e lo mandò per diſingannarlo a chiamare. Itovi Gio: Batiſta, che proccurava di fare il diſinvolto, ma non poteva, fu immediatamente dal P. generale prevenuto, e gli fece con bella maniera conoſcere il torto, che gli aveva fatto nel non gradire una dimoſtrazione, che aveva avuto ſol per oggetto il deſiderio di fargli conoſcere il ſuo buon animo, e che in niun modo andar doveva in conto del molto, ch'e' far voleva. Rimiſe allora lo ſpirito in calma Gio: Batiſta, e di ſuo fallir pentito ſe ne ſcusò col P. generale, e proſeguì col ſolito calore il lavoro. Diedegli indi a non molto il P. generale, cui forte ſortiſſimo premeva di non diſguſtarlo, e di fargli vedere, che ei diceva davvero, e non lo luſingava, una borſa con mille doppie effettive, dicendogli, che avrebbe poi in miglior forma proccurato al ſuo dovere di ſoddisfare. Ma caduto gravemente infermo, e non potendolo fare in vita, gli laſciò entro un biglietto carta bianca, acciò gli ſi foſſe pagata quella ſomma, che egli v'aveſſe ſcritta. Morto poi, e vedutoſi il biglietto da' Geſuiti, e curioſi di ſapere ciò, che conteneva, mandarono ſubito a chiamar Gio: Batiſta, da cui eſſendo ſtato alla preſenza loro aper-

to, e letto, cominciarono tutti a brontolare, e chi a dire una cosa, e chi un'altra, secondocchè suggerita gli era dalla passione, e tante tutti insieme ne dissero, che Gio: Batista annojato, ed anche dal solito suo fuoco inviperito ne fece mille pezzi, e come altiero era, e puntiglioso, poco mancò, che non lasciasse bell'e imperfetto il lavoro; e lasciato senza dubbio l'avrebbe se non fosse stato il Bernini, che glielo avesse fatto finire. Nient'altro però ebbe di più del convenuto, che in tutto, e per tutto a ben dodici mila scudi dovette ascendere. Scopertasi questa gran mole, tutta Roma concorse a vederla, e benchè molti v'andassero per criticarla, l'opinione universale prevalse, ed ognuno accordava, che a lui dovuta era allora per simiglianti lavori la precedenza. Dell'età di ventinove anni cominciò l'opera, e di quarantaquattro la finì; nè fu la sola che egli facesse in detto tempo; imperocchè fece il quadro di S. Francesco Saverio per S. Andrea del noviziato, quello della Madonna con S. Anna, e col bambino per la cappella Albertoni in S. Francesco a ripa, alcuni per Inghilterra, ed alcuni altri per Roma fino alla somma di sette mila scudi, che diceva avervi guadagnati. Bramavano i padri di S. Andrea della valle, veduta che egli ebbero l'opera del Gesù, di far dipignere la volta della loro chiesa, e ne richiesero Gio. Batista, che se ne scusò, pel rispetto, che aveva all'egregie fatture del Zampieri, e del Lanfranco. Gli ordinò alcuni quadri il cardinal Imperiali vecchio, alcuni altri glie ne ordinò il principe Altieri; ed uno dopo la liberazione di Vienna, glie ne ordinò il Re Giovanni, e furono tutti puntualmente fatti da lui, ma con qualche particolare amore quello del Re, che ne restò appieno soddisfatto. Terminato già aveva il quadro della Concezione per le monache di S. Margherita, e lo stava accomodando sull'Altare; perchè scoprir si doveva il giorno

no della festa; siccome fu scoperto con gran concorso di professori, e di parteggiani contrarj; che invidiandogli i continui lavori, che giornalmente faceva, differo tali cose contro questo, che diedero motivo a' favorevoli di pubblicare in sua loda varj sonetti, e letti ne furono de' bellissimi, che ancora da molti si conservano. Morto alcuni anni dopo Innocenzo XI., e salito sul trono Alessandro VIII. fece alcuni quadri pel cardinal Ottoboni nipote di S. S., e singolare fu quello della Diana, che S. E. diede poi con altri tre non men singolari del primo all'abate Adami, da cui quali gioje preziose con gran gelosia si custodiscono. Fabbricavasi trattanto la cappella Paluzzi alla Madonna di campitelli, e la Torri alla Maddalena, ed egli fece nell'una, e nell'altra i quadri per gli altari. Fecene poscia alcuni per monsignore Spinola poi cardinal S. Cesareo, che molto l'amava, e voleva, che in tutti i modi dipigneſſe la sala del palazzo del Pubblico di Genova, e vello mandò a riconoscerla; acciocchè far potesse i suoi scandagli, e prender le dovute misure. Ma avendo considerato, arrivato che fu il lavoro, ne chiese un prezzo, che parve a que' signori assai disorbitante, nè essendosi da quello voluto mai rimuovere, fu non guari dopo data a dipignere al Franceschini. Volle però il Doge prima che partisse, che gli facesse il ritratto, e fattoglielo puntualmente, n'ebbe un bel regalo, e cento dobble. Tornato in Roma, e giuntovi quasi nel tempo stesso il marchese Lorenzo Centurioni, con cui aveva in Genova contratta buon'amicizia, l'andò subito a visitare, e con tale occasione maggiormente tra loro ella si strinse. E come il marchese l'andava sovente a veder dipignere, gli cadde un giorno in pensiero, mentrecchè stava discorrendo seco del ritratto, che egli faceva per Innocenzo XII. di fargli far quello d'Ipolito suo zio, che morto era vent'anni prima generale delle ga-

galee; ed avendolo comunicato a Gio. Batiſta, che non l'aveva mai veduto, ſe ne riſe, e gli diſſe che lo burlava, e che voleva ſcherzar ſeco. Ma il marcheſe, che parlava con tutto il ſenno, e daddovero reiterava l'iſtanze, e gli diceva, che talmente glielo deſcriverebbe, che per neceſſità lo farebbe ſimile. Preſe più per iſpaſſo, e per dargli nel genio Gio. Batiſta, che per veramente fare il ritratto, alcune tele, e fattaſi minutamente deſcrivere la fiſonomia, cominciò a delineare in una la teſta, e condottala in quel miglior modo, che per lui concepir ſi potea a fine, ne richieſe del parere il marcheſe. Diſſegli egli dove difettava, e Gio. Batiſta preſa un'altra tela fece un'altra teſta, ed avendone fatte fino a quattro, reſtò finalmente coll'ultima ſoddisfatto il marcheſe, ed aſſicuratolo, che era ſimiliſſima, e che gli pareva di veder lui, lo dipinſe in piè in una gran tela, veſtito di ferro a viſta del mare colla ſquadra delle galee. E mentrecchè lo ſtava dipignendo, tutti que' cavalieri Genoveſi, che andavano giornalmente a trovar Gio. Batiſta, ſenza ſaper che ritratto egli foſſe, dicevano, che era d'Ipolito, ed ebbe oltre cinquanta libbre di cioccolata trecento ſcudi dal marcheſe. Chi ſa poi, che non l'aveſſe, primacchè moriſſe, veduto, e riveduto, e ſi ricordaſſe beniſſimo dell' aſpetto. Faceva in queſto mentre Luca Capocaccia compire la ſua cappella alla Vittoria; e volendo far dipignere la volta, ne richieſe Gio. Batiſta, che avendo volentieri accettato l'invito, convenne anche del prezzo, e miſe ſubito mano all'opera. Fatti ne aveva gli ſtudj, e ſtava terminando l'abbozzetto, quando fu a vederlo il Capocaccia? e dopo averglielo molto lodato, gli diſſe che credeva, che quello pure doveſſe entrar nel contratto. Gettò via allora la tavolozza, ed i pennelli Gio. Batiſta, e divenuto una furia lo caricò di mille male parole, diede di piè al cavalletto, sfondò la tela, e non vol-

le

le più dipigner la volta. Miſe quindi mano ad alcuni altri quadri, che cominciati avea pel cardinal S. Ceſareo, e tra queſti quello di S. Troſimo, che fu a S. Teodoro collocato. S. E. però ſoffrir non poteva, ch'ei laſciar non doveſſe qualche memoria in Genova ſua patria; propoſegli perciò l'opera, che far ſi doveva in un'altra ſala del palazzo del Pubblico, e tanto gli diſſe, che vel impegnò, e meditava i penſieri per farne i diſegni, quando i padri di Santiapoſtoli l'impegnarono al lavoro della volta della lor chieſa, e vi ſeguì un fatto degno da rammentarſi. Imperocchè accordatoſi per due mila ſcudi il prezzo, ed ito Gio. Batiſta, che cinquecento ricevuti ne aveva a conto, per iſtipulare il contratto, ſtipulato che fu, tirò fuori un foglio da lui ſottoſcritto, con cui donava alla chieſa il rimanente, e lo conſegnò a' padri, che quivi erano capitolarmente congregati, che reſtarono a tale inaſpettata generoſità ſtupefatti. Corſergli tutti addoſſo ad abbracciarlo, chi lo prendeva da una parte, e chi lo tirava da un'altra, chi voleva ringraziarlo, e non poteva, perchè di giubbilo gli cadevan dagli occhi le lagrime, chi gli dava mille benedizioni, e tutti uniti gli fecero tante finezze, e gli diedero tali ſegni di gradimento, e d'affetto, che l'ebbero a ſpremer co' baci. Miſevi ſubito mano, nè mai ve la levò, finchè non l'ebbe finito; e fu tale l'applicazione di due meſi continui, che per compirlo v'impiegò, che non poco diſcapito ricevè nella ſalute. Giunto era allora all'età de' ſeſſantaſette anni, e ſtava terminando i due laterali della cappella di S. Franceſco Saverio per S. Andrea del noviziato, faceva gli ſtudj per i muſaici della cupoletta di S. Pietro, che cominciar dovea fin dal pontificato di Clemente X., che glie ne dette l'ordine, e finiva le bozze per la mentovata ſala di Genova, che furon l'ultime coſe, che fece. Nè dopo di queſte benchè aveſſe mol-

molti impegni in Roma, non meno che fuori per gallerie, per ſale, e per chieſe, potè far altro che il ritratto del generale Ottan Avignoneſe. Poſciachè andato il venzei di marzo del 1709. a S. Pietro per provare i nominati ſtudj nella cupola, ed eſſendoviſi fortemente riſcaldato, tornò a caſa colla febbre, che notabilmente rinforzando la notte, ſi trovò la mattina aggravato da non leggiero mal di petto, di cui avendo fatto poco conto i medici, non gli fecero per tempo cavar ſangue, e datagli bere tant'acqua gelata, quanta egli ne volle, gli ſopraggiunſe l'infiammazione, ed a' 2. d'aprile paſsò a miglior vita. Fu il cadavero portato a S. Tommaſo in parione, ove con ſolenne pompa funebre fu eſpoſto, e ſepolto ſenza alcuna iſcrizione, o memoria. Laſciò un capitale di quaranta e più mila ſcudi a' figli, che erano allora in numero di tre tutti bene, e nobilmente impiegati. Imperocchè Aleſſandro il maggiore dopo aver fatto il corſo della filoſofia, e della matematica, come diſegnava beniſſimo, ed alquanto ancor dipigneva, tutto ſi diede all'architettura, e morì il dì 7. di maggio dell'anno paſſato 1728.. Giulio il mezzano era ajutante di ſtudio di monſignor Lancetta uditore di Ruota, che poi ſi miſe a far l'avvocato, preſe moglie, v'ebbe diverſi figli, e vive con tre ſole femmine preſentemente, avendo per la ſua capacità, e ſaviezza, tuttocchè ſpenda, e ſi mantenga con decoro, di molto accreſciuto il patrimonio laſciatogli dal padre, a cui ha già deſtinato d'ergere in un qualche ſito adattato il ritratto di marmo, acciocchè viva perpetuamente a pubblica viſta l'effigie di profeſſor così degno. Lodovico il minore aveva il ſegreto del prefato monſignor Lancetta; e ſe un anno dopo del padre non foſſe morto, fatta avrebbe gran paſſata. Era Gio. Batiſta alto proporzionato, ed aſſai ben fatto di corpo, bello, bianco, e vermiglio di faccia, con occhi lucidi, e neri, naſo

1709

prof-

proffilato, e lungo, fronte ſpazioſa, ed aria ſimpatica, e gentileſca; nè la ſignoria del tratto, e del coſtume cedeva punto alla nobiltà dell'aſpetto, e dell'animo. Amò ſviſceratamente gli amici, ſtimò grandemente i profeſſori, e ſoſtenne valoroſamente la profeſſione. Ebbe molti ſcolari, ma ſol Giovanni Odazzj di grido, che oltre alla gran facilità con cui di vaga, e forte maniera dipigne ad olio, ſi è fatto aſſai celebre anche nel vagamente dipignere a freſco, come ben ſi conoſce nel quadro di S. Brunone alla Madonna degli angeli, e nella caduta de' demonj a Santapoſtoli. Lavorò Gio. Batiſta aſſaiſſimo, e piucchè lavorato non avrebbero dieci pittori inſieme, baſtando dire, che gli appartamenti di caſa ſua, oltre l'opere non nominate da me, che ſparſe ſono per Roma, e quelle che mandò nelle chieſe di Rieti, d'Aſcoli, di Fermo, di Portofino, per la Toſcana, per l'Umbria, e per la Romagna, di ſue pitture ſon pieni. Innumerabili ſono i ritratti, avendone fatti di tutti i cardinali, di tutti i perſonaggi, che viſſero in tempo ſuo, e che capitarono in Roma, e de' ſette Pontefici che regnarono da Aleſſandro VII. fino a Clemente XI.; ed in queſti ebbe per verità grande arte, e ſingolar maeſtria, potendoſi con ragione annoverare fra i più celebri, ed eſperti maeſtri che ſieno ſtati giammai. Aveva nel fargli uno ſtile tutto contrario al generale, e comune; e diceva averlo appreſo dal Bernini, il quale nel ritrar le perſone, non voleva che ſteſſero ferme, e chete, ma che parlaſſero, e ſi moveſſero. Perchè giuſto in que' moti, e' diceva eſſer le perſone più ſimili a ſe ſteſſe, e ne' più galanti, e grazioſi doverſi prendere, e dar tutta la ſomiglianza al ritratto, e rilevare in cotal guiſa il più vago, e il più vezzoſo del volto, naſcondendone il men piacevole, e 'l men gioviale per farlo ſimpatico, ed avvenente. Trattò generoſamente, e di genio con chi ſeppe prenderlo; ma

au-

auſteramente, e con rigore con chi gli andò con rigiri, e proccurò in altro ſimil modo il buon mercato. Fu ameno, urbano, e faceto nel converſare, pronto, libero, ed arguto ne' detti non meno che ne' fatti; ed io tralaſciar non voglio di narrarne alcuni. Correva già la fama, ſiccome ho accennato di ſopra, di ſua maeſtria nel ritrarre dal vivo le perſone, e ſparſa generalmente dapertutto, cadde a un giovine cavaliere in penſiero di farſi fare il ritratto, e non riflettendo al prezzo, o credendo d'averlo per pochi paoli, ito a trovarlo ſenza alcuna preventiva convenzione gliele ordinò; e terminato che fu, andò ſubito a prenderlo. Quando ſentì che non valeva punto meno di cento ſcudi reſtò di ſaſſo, e ſtato così per un pezzo ſorpreſo, diſſegli poi, o di ritornare, o di mandarlo a prendere. Ma vedendo Gio. Batiſta, che e' non faceva nè l'uno, nè l'altro, e forte ſoſpettando non l'avrebbe fatto mai, per non vederſi reſtare in mano un' opera, che probabilmente non avrebbe trovata a vendere ad altri, dipinſe ſovra il ritratto una grata, e ſotto vi ſcriſſe: *Sta prigione per debito*, e quindi l'eſpoſe nel luogo più eminente, e più viſibile dello ſtudio. Giunto ciò a notizia dello zio del cavaliere, che coſtituito era in alto grado, e parendogli che la ſua eſtimazione n'andaſſe al di ſotto, ſe ne andò a trovar Gio. Batiſta; e fingendo di non ſaper coſa alcuna di ciò, che paſſato era tra lui, ed il nipote, rivolſe gli occhi al ritratto, e diſſe: *Quello mi pare di mio nipote*: *E' vero*, riſpoſe Gio. Batiſta, *ma il povero cavaliere*; *ſiccome ella vede*, *per ſua ſventura ſta in prigione per debito*: *Orsù*, replicò il zio, *ditemi quanto e' ſia queſto debito*, *che io lo voglio pagare*, *e liberarlo*, e datigli i cento ſcudi, e fatta cancellare la grata lo preſe, e ſe lo portò via. Piccavaſi un certo padraſſo d'una religione di grande architetto, e credendoſi già eccellente nell'arte con quella facilità, con che coſtruiva in aria le fab-

fabbriche, le disegnava poi nelle carte. Avvenne, che avendo fatta un giorno una pianta d'un palazzo la mostrò a Gio. Batista; ma perchè il povero religioso dimenticato s'era di farvi le finestre, gli disse Gio. Batista: *Questa, padre mio, sarà una bella fabbrica, ma servirà solo per la notte*: Vedendo un suo scolare dipignere con pennelli d'ebano guarniti d'argento, assai bene aggiustati, e puliti, e più fastosi, che a pittor convenivano, gli disse: *Giacchè non sapete far belle pitture, abbiate bei pennelli*: Disse ad un altro, che ne aveva un gran mazzo, e che pochissimo dipigneva: *Chi ne ha più, meno ne adopera*: Molti altri narrar ne potrei; ma non parendomi nè necessario, nè proprio, e dubitando anche di poter annojare il lettore, con questi finirò di parlare dell'opere, del costume, e di tutt'altro che appartiene alla vita di questo valente uomo, inteso secondo l'idioma Genovese, piucchè per Gio. Batista Gaulli, per Baciccio.

DI GIUSEPPE CHIARI.

LA fatica, e lo studio in chi veramente ha volontà d'imparare, e di rendersi anche raro, ed insigne, suppliscono alla mancanza del talento, e dell'attitudine. Niuno creduto avrebbe, quando in età di dieci anni si diede il nostro Giuseppe alla pittura; tuttocchè Carlantonio Galliani pittore, e negoziante di quadri, da cui ebbe i principj del disegno l'introducesse di dodici nella scuola del Maratti, che fosse riuscito quel bravo professor che divenne; perchè in realtà il naturale non lo portava a quella grandezza di sapere, dove giunse coll'applicazione, e co' sudori. Onde io per me sempre più credo, e trovo verissimo, che nulla all'uomo è difficile, purchè egli voglia, e la salute

gli assista. Ma neppur questa negli anni più teneri favorì
1654 Giuseppe; conciossiechè nato ne' 1654. adì x. di marzo in Roma, ebbe in tempo del contagio un bubbone; fu medicato dalla madre di nascosto, e lo raccomandò tanto a Iddio, che le fece la grazia di liberarnelo. Ebbe non guari dopo altra mortal malattia, e fino agli ott'anni non istette mai bene. Tantochè Stefano suo padre, che era Fiorentino di nazione, poco contava nella vita di lui; e più pensava a mandarlo a Firenze, per proccurare colla mutazione dell'aria di fargli cangiar complessione, che a farlo andare a scuola, o a metterlo ad alcun altro impiego in Roma. Iddio però, che destinato l'aveva per un de' primi lumi, che abbian fatta risplendere in questi ultimi tempi la bell'arte della pittura, gliela cambiò senza che ne uscisse; e da indi in poi cominciò a rimetterși in salute, e vi si stabilì poscia talmente, che la godè perfettissima, e potè non pure alla professione applicare, ma resistere di quando in quando agli strapazzi della caccia, senza sentirne mai alcun male. Lavorava dunque allegramente, copiava l'opere del maestro, e veniva anche facendo qualche quadro d'invenzione, secondocchè da' suoi amici n'era richiesto, quando morto Niccolò Berrettoni, che dipigneva la volta della cappella Marcaccioni al Suffragio, ed avendo lasciati affatto imperfetti i laterali, disse il Maratti, che niuno meglio di Giuseppe dipigner li poteva, acciò non si vedesse qualche deformità nell'opera, ed a lui furon dati, che maestrevolmente dipinse in uno la natività di Maria vergine, nell'altro l'adorazione de' Magi. E questa fu la prima opera pubblica ch'egli fece, con cui acquistò stima, ed applauso, e s' aprì la strada a diverse altre. Imperocchè dipinse a chiaroscuro in S. Maria in posterola due santi dirimpetto alla porta, in concorrenza d'altri professori. Dipinse il quadro sopra la porta della chiesa della Madonna di Loreto

reto a colonna Trajana, che rappresenta il suo sposalizio. E dipinse l'assunzione nella volta della cappella Montioni alla Madonna di Montesanto, ed il quadro della Pietà nella piccola sagrestia della medesima. Voleva il canonico Sabatini far dipignere a fresco la volta, e i laterali d'una cappella a S. Maria in Cosmedin, ed a lui ne diede l'incumbenza; ed egli rappresentò in uno il battesimo di nostro signor Gesù Cristo, nell'altro la predica nel deserto, e quantità d'angeli nella volta. Rimase così soddisfatto il Montioni del lavoro, che egli fece nella mentovata sua cappella, che bramava gli facesse alcuni quadri, per metterli insieme cogli altri d'altri insigni professori ne' nobili appartamenti di sua casa; e due soli per allora, che aveva altri più forti impegni gliene fece. Rappresentò in uno Tullia, che passa col carro sopra il cadavero del padre; e nell'altro Coriolano, che per le preghiere della madre, e della moglie s'astiene di muover l'armi contro Roma. Correva già per tutta la città la fama del suo valore, e pochi personaggi v'erano, che non volessero ne' loro palagj qualche memoria di suo pennello. Condusselo un giorno il principe di Palestrina, con cui egli aveva particolar servitù a vedere il signoril suo appartamento; e veduto che l'ebbe tutto, nel tempo stesso, che ei gli lodava le cose più rare, e magnifiche, gli disse il principe: *A tutte queste rarità, e magnificenze nient'altro manca per farle maggiori, che qualche segno di vostra mano. Sceglietevi dunque una delle stanze, che più vi piace, perchè voglio la dipigniate.* Scelsene Giuseppe una che gli parve la migliore di tutte l'altre, che dipinte non erano, pel lume, e promessogli di cominciare con prestezza il lavoro si licenziò; ed ito immantenente a trovare il Bellori, che era suo grande amico, gli conferì l'impegno contratto col principe, e lo pregò a suggerirgli qualche vago, e pellegrino pensiero,

perchè incontrar poteſſe il ſuo genio. Diverſi egli gliene propoſe, ed uno di conſenſo comune preferirono a tutti gli altri, ſecondo cui ordinò Giuſeppe gli ſtudj, e diſpoſe l'opera. Rappreſentovvi Apollo nel carro, che colla ſcorta dell'aurora conduce le ſtagioni, ed il tempo, che oſcura le coſe paſſate con diverſi ſimboli appartenenti all' arme Pignattella, e Barberina. Piacque eſtremamente al principe allorchè fu finita, e piacque a tutti coloro, che andarono a vederla. Compì in queſto ſteſſo tempo il lavoro, che cominciato aveva del cupolino d'una cappella nella chieſa di S. Agneſa fuori di Portapia, ove teneramente ſi vede eſpreſſo lo Spirito ſanto con diverſe teſte di cherubini. Vedute tutte queſt'opere dal cardinale Spada, e ſentendo l'applauſo univerſale, che riportato ne aveva, egli pure ſe ne invogliò, e fatto chiamare Giuſeppe, gli ordinò quattro quadri, di cui avendogli data la miſura, gli diſſe, che laſciava in ſuo arbitrio l' elezione de' ſoggetti, purchè vi metteſſe ſubito mano, e li tiraſſe con ſollecitudine a fine. Pensò Giuſeppe a quattro favole d'Ovidio, e fattene le bozze, le conduſſe ſuſſeguentemente nelle tele, che teneva già preparate ſecondo la miſura, che avuta ne aveva dal cardinale, che ſe le vide condotte in caſa prima aſſai che l'aſpettaſſe. Rimaſene S. E. pienamente ſoddisfatta, e largamente ricompensò a Giuſeppe la mercede non meno che la preſtezza. Facevano le monache di S. Silveſtro in capite ornarè di belle, e rare pitture le cappelle della lor chieſa, e diedero la prima a mano deſtra nell'entrarvi a Giuſeppe, il quale rappreſentò nel quadro dell'altare S. Antonio, S. Stefano, e la Madonna: In uno de' laterali S. Stefano condotto all'adorazione dell'Idolo, ed il fulmine, che lo ſpezza, e nella lunetta di ſopra, il ſuo martirio: Nell'altro S. Antonio, che riſuſcita un morto, e nella lunetta di ſopra, il medeſimo, che predice ad uno il martirio:

tirio: Ne' quattro angoletti diverſi putti: E nella volta un coro d'angeli. Ornava pure di belle, e rare pitture il caſino di ſua villa fuori di porta S. Pancrazio il marcheſe Torri, e diede a fare un quadro di venzei palmi di lunghezza a Giuſeppe, che è quello, in cui ſi vede Ercole, che mena la Virtù avanti ad Apollo, con diverſe altre figure. Fu trattanto chiamato dal Conteſtabile a dipignere nella maeſtoſa, e vaga ſua galleria; e come ella era già piena d'opere celebri, e che egli godeva in forma particolare di ſua protezione, molto gli premeva di ben ſervirlo, e di diſtinguerſi. Penſando, e ripenſando a ciocchè colorir vi poteva, gli cadde in mente d'effigiarvi D. Marcantonio Colonna condotto da Ercole all'immortalità con molti altri eroi; e fattone il diſegno lo portò al Conteſtabile, cui eſſendo eſtremamente piaciuto, fu ſubito da lui principiato il lavoro, e poi maeſtrevolmente finito. Piacque tanto anche alla Conteſtabileſſa, che volle dipigneſſe la cappella, che ella faceva fabbricare a S. Franceſco di Paola, ed egli puntualmente la ſervì. Imperocchè eſpreſſe in un laterale il ſanto, che riſuſcita i muratori caduti dalla fabbrica, nell' altro il ſanto, che fa gli occhi, il naſo, e la bocca ad un bambino, che nato era ſenza, e nella volta il ſanto con molti angeli, che va alla gloria del Paradiſo. Vedendo il Maratti di non poter finire i cartoni, che cominciati aveva per i muſaici d'una delle cupolette di S. Pietro, ne diede a Giuſeppe l'incumbenza; ed eſſendo egli ito a finirli nelle ſtanze del palazzo Quirinale, l' andava giornalmente a vedere Clemente XI., con cui in tale occaſione ſtrinſe maggior ſervitù, e domeſtichezza; ed ebbe allora ordine di metter mano al lavoro della ſoffitta della chieſa di S. Clemente, ove faceva S. S. lavorare con altri profeſſori di credito Sebaſtiano Conca, che avendo alla nobiltà, alla franchezza, ed alla mae-

maeſtria dell'arte aggiunta la ſincerità, la modeſtia, e 'l buon coſtume, è preſentemente degno principe dell'accademia. Lavorovvi dunque Giuſeppe, e vi figurò il ſanto, che ſale al cielo. Ebbe anche ordine di fare un de' dodici profeti, che da dodici ſcelti profeſſori ſi facevano per ornare la chieſa di S. Giovanlaterano, che ſovra la ſtatua di S. Bartolommeo fu collocato. Fece in quello ſteſſo tempo per S. S. due altri quadri: Rappreſentò in uno la venuta dello Spirito ſanto, che ſervì per fabbricare un arazzo, e ſi conſerva nelle ſtanze del palazzo Quirinale: Nell'altro la nave di S. Pietro con molte, e diverſe figure, che S. S. regalò al Re d'Inghilterra. Quindi gli ordinò il cardinal Sagripanti un quadro per la ſua cappella a S. Ignazio; ed egli vi colorì la B. Lucia da Narni in atto d'andare in eſtaſi, che vedutoſi da' Geſuiti, gli fecero anch'eſſi dipignere la volta della prima cappella a mano manca nell'entrare in S. Andrea del noviziato. Alcuni glie ne ordinò il cardinale Ottoboni, e celebre ſi è l'adorazione de' Magi, ed una Pietà. Uno ne fece pel principe di Caſerta, che fu mandato in una ſua cappella a Ciſterna, e rappreſenta S. Franceſco, che riceve le Stimate. Altro ne fece dopo pel duca di Zagarola, che fu collocato nella di lui cappella a S. Franceſco a ripa; e rappreſenta S. Pietro d' Alcantara, e S. Paſquale col Padre eterno, e quantità d'angeli. Fecene un altro per la volta d'una ſtanza della nuova fabbrica del marcheſe de Carolis, che rappreſenta Cerere, e Bacco. Altro pel Conteſtabile, che fu meſſo nella ſua cappella a Santapoſtoli, e rappreſenta San Franceſco, che ſi vien meno per la viſta della gloria celeſte, ſoſtenuto da un angelo con molte altre figure. Altro per la Madonna delle fornaci, che rappreſenta la ſagra Famiglia; e queſti furono gli ultimi, che fece. Molti ne aveva mandati prima in Inghilterra, per la cui nobil-

biltà lavorò più di vent'anni continui; e sempre aveva lo studio pieno di cavalieri Inglesi, che andavano a richiederlo di pitture, ed a vederlo dipignere. Molti ne aveva mandati in Francia, ed a diversi sovrani di Germania, e tre assai grandi al principe di Sassonia, rappresentante l'uno la strage degl'innocenti, l'altro il martirio di Santo Stefano, e l'altro la Samaritana. E molti mandati ne aveva per la Marca, per la Romagna, per la Lombardia, e per la Toscana. Nè i soli personaggi forestieri l'andavano a veder lavorare; conciosiecchè non passava giorno, che non v'andasse eziandio qualche personaggio Romano, e qualche cardinale, dacchè aveva servitù, e famigliarità con moltissimi. Passava egli già i settant'anni; e tuttocchè fosse ne' settantasette stato attaccato dalla gocciola, godeva buona salute, ed era assai prospero, quando fu dal cardinal Camerlengo impegnato ad andare a collocare nella metropolitana d'Urbino i cartoni, che egli fatti avea per i nominati musaici di S. Pietro. Nè quantunque diversi suoi amici lo sconsigliassero, e che egli differisse il mettersi in viaggio potè dispensarsi dall'andare; onde preso da S. E. congedo vi s'incamminò, ed arrivato che fu, proccurò con quella sollecitudine, che per lui maggior si potè di sbrigarsi, e subito sbrigato partì, e tornò a Roma. Correva l'anno 1726. allorchè egli nel mese di novembre con un poco di rogna non totalmente, neppur per altro sano v'arrivò, e non istette più bene; ed andando sempre declinando, si mise finalmente a letto, e sorpreso indi a non molti dì, e nella notte degli 8. di settembre del 1727. in men d'un' ora, e mezza di quattro colpi d'apoplessia, nella stessa finì con universal dispiacere di star male, e di vivere. Si portò il cadavero a S. Susanna, ove stette tutta la mattina esposto coll'intervenimento degli accademici di S. Luca; che iti erano ad assistere alle di lui solenni esequie, che 1727

era

era ſtato tre volte lor degno principe; finite le quali in luogo a parte ſi ſeppellì, e ſotto bianco ſaſſo colla ſeguente iſcrizione ripoſa.

D. O. M.
Joſepho Clario Romano
Morum probitate mirabili
Humilitate cunctis accepto
Pingendi arte nulli ſecundo
Qui in Principem inſignis
Accademiæ Pictorum Urbis
Comm. ſuffragiis ter electus
De ipſa Accademia
Optime meritus
Deſiderium ſui
Moriens reliquit
Obiit anno ſalutis MDCCXXVII.
Ætatis ſuæ LXXIII.
Stephanus S. Mariæ In Coſmedin Canonicus *Et Carolus filii Cum lacrymis PP.*

E così in queſta chieſa ſi conſervano l'oſſa, la memoria, e le ceneri di tre inſigni pittori, che in 52. anni vi ſono ſtati ſepolti, eſſendo gli altri due Gaſparo Dughet, e Niccolò Berrettoni, ſiccome narrato abbiamo nelle lor vite. Laſciò Giuſeppe un capitale di venti, e più mila ſcudi a Tommaſo ſuo fratello, ed a due ſuoi figli, avendone avuti con Lucrezia ſua moglie, che ancor vive, fino ad otto, cinque ne morirono, ſi può dir nelle faſce, e tre ne ſon vivi. Stefano il maggiore è calonico di S. Maria in Coſmedin aſſai capace, e ſavio, e di buona legge d'amicizia. Carlo il minore attende alla pittura, ed è giovine di bel coſtume, d'aſpettazione, e di ſpirito, avendo nell'ultimo concorſo avuto il ſecondo premio

mio della prima classe all'accademia. E Teresa si maritò a Gaetano Gelbi ricco negoziante di gioje. Era Giuseppe alto, e pieno di statura, di color olivastro, occhi bianchicci, naso grande, viso tondo, e tutto insieme di bell'aspetto, e veneranda presenza. Fu ottimo di costume, schietto, e sincero, sempre indefesso alla fatica, geloso del proprio decoro, ed amante di sua professione.

DI GIUSEPPE PASSERI.

NACQUE adì 12. di marzo degli anni 1654. il nostro Giuseppe in Roma, e nacque pittore; poicchè e fin da fanciullo per la sua gran facilità d'imparare ne diede i segni, ed egli stesso lo conobbe; perchè piccola parendogli la scuola di Gio. Batista suo zio, a cui era stato appoggiato dal padre, ben presto la lasciò, entrando in quella del Maratti, che conosceva esser molto, e molto maggiore. E conoscendo ancora, che per farvi quel sollecito profitto, che bramava, si richiedeva colla sua anche l'attenzion del maestro, cominciò subito ad essere così diligente, ed assiduo a studiare, non meno che a servirlo, che non istette guari a guadagnarne l'amore, e fu veramente l'unico de' suoi scolari, eccettuatone il Calandrucci, che egli amasse per genio, e che gl'insegnasse di cuore. Fecegli copiare a sue spese tutte l'opere maggiori del Lanfranco; perchè imitando lui, potesse ben apprendere a concepir con facilità, a comporre con magnificenza, ed a panneggiar semplicemente senza affettazione, e senza stento. Mandollo a studiare sulle pitture più rare di Michelagnolo, e d'Annibale, perchè prendesse da loro la correzion del disegno, e s'imbevesse della grandezza, della manie-

1654

ra, e dello ſtile. Conducevalo ad oſſervare i quadri più celebri di Guido; perchè s'imprimeſſe nell'immaginativa la nobiltà, e la vaghezza de' volti, l'acconciatura delle teſte, la modeſtia de' veli, l'attitudine delle mani, la proprietà, la poſitura, ed il contorno de' piedi. Moſtravagli le tavole di Domenichino, e del Puſſino, e l'avvertiva a ſtar ſempre come eſſi attento, e fiſſo al naturale, ed al vero. Additavagli quelle di Tiziano, e del Coreggio, e gli diceva, che l'uno eſſer dovea ſuo maeſtro per la ſingolar bellezza del colorito, e l'altro per la ſublime maeſtria, ed angelica purità del dipignere. *Fermianci poi*, gli ſoggiugneva, *nelle divine di Raffaello, perchè queſti eſſer dovrà tuo maeſtro perpetuo, e univerſale, che quantunque poſſedute non abbia così perfettamente alcune qualità, come i mentovati maeſtri le poſſederono, ne ha avute tante altre non poſſedute da loro, che tutte inſieme ſopra tutti loro lo fanno ſpiccare, e riſplendere. Vedi come egli ha ſcelto il più perfetto ne' corpi, per formare coll'armonioſa diverſità delle parti la perfetta unione de' membri di ſue figure. Mira come è ſtato in eſſe attaccato alla ſodezza, alla forza, ed al rilievo ſenza ſtaccarſi mai dalla tenerezza, dalla grazia, e dal brio, come ha accordato l'orrido col piacevole, il ſevero col mite, il gioviale col tetro. Guarda la bizzarria de' penſieri, il giudizioſo modo di comporre, la proprietà de' contraſti, l'eleganza de' caratteri, la copia de' concetti, la fecondità dell'invenzioni. Oſſerva ch'egli ha eccellentemente inteſa la diſtanza de' piani, la diſtribuzione de' ſiti, la poſizione, e diminuzion degli oggetti, le ragioni dell'ombre, e de' lumi. E nota bene, che niun più di lui ha ſaputo eſprimere col pennello le azioni del corpo, e le paſſioni dell'animo.* Tutti queſti inſegnamenti non furono male impiegati dal maeſtro; perchè ben ſeppe ſervirſene lo ſcolare, ed egregiamente lo dimoſtrò nell'opere che fece, e che

io

io ſono per rammentare. Ritraſſe tutto che giovinetto così al vivo, e maeſtrevolmente ſuo padre, che i profeſſori più eſperti ſe ne ſtupirono; nè punto men l'ammirarono in alcuni quadri, che ebbe a fare per perſone private, finchè ſparſoſi per tutta Roma il nome del ſuo valore, cominciò a lavorare in luoghi pubblici. Dipinſe a freſco ſopra la porta della chieſa di S. Caterina da Siena l' immagine della ſanta. In S. Tommaſo in Parione il quadro dell'altare della Concezione: In un cantone della piazzetta dietro alla chieſa di S. Vincenzio, ed Anaſtaſio a Fontana di Trevi la beata Vergine: Nel coro di S. Franceſca Romana alcuni medaglioni: Nella chieſa d'Araceli due gran quadri ſotto il ſoffitto: Nell'altare maggiore di S. Niccolò de' Loreneſi due angeli con tre teſte di cherubini: Sulle tavole del coro della chieſa de' fornari Tedeſchi a S. Andrea della valle, quattro ſanti Greci, e nelli due angoli dirimpetto all'altar maggiore due Evangeliſti con due ſtoriette del teſtamento vecchio ſotto di eſſi. In alcune nicchie delle mura laterali della chieſa di S. Euſepio alcune virtù: Sovra le porte della ſagreſtia della chieſa delle monache di S. Caterina da Siena a Montemagnapoli due ovati, ed un quadro che paſſa tra i migliori, che egli abbia fatto. Nella cappella del batiſterio a S. Pietro il quadro laterale rappreſentante il ſanto, che in carcere con acqua fatta miracoloſamente ſcaturire battezza S. Proceſſo, e S. Martiniano, che fu così gradito, e ſtimato, che oltre il prezzo di cinquecento ſcudi, ebbe per regalo cinquanta doppie: Cinquecento ſcudi ebbe altresì pel quadro da lui dipinto nella cappella Albani a S. Baſtiano, e furono i due quadri, di cui egli piucchè d'ogni altro fu ricompenſato. Colorì S. Tommaſo, che tocca il coſtato a noſtro Signore nella prima cappella di S. Croce in Geruſalemme a ſiniſtra nell'entrare in chieſa: Li due quadri latera-

li della cappella Filippis in S. Jacopo degl' incurabili: Li due ſopra gli archi della navata grande in chieſa nuova, de' quali maravigliosò ſi è quello del Mosè dirimpetto al pulpito: La cupola, e gli angeli della chieſa dello Spirito ſanto de' Napolitani a ſtrada Giulia: La volta della chieſa di S. Anna de' funari: La cappella Altieri in S. Maria in campitelli: La cappella Papi a S. Franceſco a ripa: In S. Niccola in arcione la ſoffitta, ed alcuni putti per ornamento dell'altar maggiore: In caſa Trulli a S. Andrea della valle un ſoffitto, ed un ovato: In caſa Patrizzj diverſe ſtanze, e nel palazzo di Caſtelgiuliano loro feudo la galleria: In caſa Muti a Santiapoſtoli la ſoffitta della ſala, ed un gran quadro, ed in una ſtanza la ſoffitta d'un'alcova: Nel caſino Vidman un'altra ſoffitta: Nel caſino di villa Corſini fuori di porta S. Pancrazio alcune ſtanze: Nel caſino di villa Torri vicino alla ſuddetta la volta della galleria: La volta d'una ſtanza del caſino del cardinal Ottoboni a S. Pietro in montorio, e di lui mentrecchè viſſe, S. E. ſi ſervì ſempre per dipignere le ſontuoſe, e pellegrine macchine delle Quarantore nella ſua chieſa di S. Lorenzo in Damaſo. Molte altre opere, e quadri fece per molti altri perſonaggi, e Romani, e foreſtieri. Fecene in Roma pel marcheſe Pallavicini, per il conte Mareſcotti, e per lo marcheſe Mellini. Fecene a Spoleto per gli Ancajani, a Perugia pel Monteſperelli, a Viterbo per lo Capitolo della cattedrale. Molte ne mandò in Inghilterra, ed in Iſcozia, molti ne' regni di Napoli, e di Cicilia. Mandonne a Fermo, a Veroli, a Firenze, ed in Arpino. Ebbe gran maeſtria nel fare i ritratti, e ſervì molti, e molti cavalieri, e private perſone. Quando poi annojato era di lavorare per altri, faceva per ſe copie, e macchie delle pitture più inſigni di Roma, e tante a poco a poco ne ragunò, che avendole guarnite tutte di cornici di finiſſimo intaglio

glio lavorate da esperta mano, e riccamente indorate, ed essendosi anche proveduto di sedie magnifiche, e di preziosi tavolini, vi adornò un appartamento degno da esser veduto per la rarità, pel gusto, e per la pulitezza. Teneva di continuo a pubblica vista in ogni stanza varj pezzi d'argento pieni di radiche odorose, e d'agrumi: a ogni finestra i canarj: in ogni vaso ogni dì si rinnovavano e' fiori. Era ameno, e faceto, parlava con proprietà, e con argutezza, ed aveva così pronte, e così adequate le risposte alle proposte, ed a' soggetti, che se ne raccontano delle bellissime, e graziosissime, ed io narrar ne voglio una, che varrà per tutte. Fermato una notte dagli sbirri, fu dal caporale per pittor conosciuto, e fattegli più cortesie di quelle, che da tal razza di gente si soglion fare, gli disse, che bramato avrebbe, che gli avesse fatto il ritratto: *Io*, egli rispose, *piucchè volentieri vi servirei*; *ma estremamente mi dispiace di non potervi servire*; *perchè non so dipignere gli animali*, e gli voltò le spalle. E come alla signoria del tratto, e del parlar grazioso aggiugneva la generosità, la modestia, l'erudizione, e il buon costume, aveva sempre persone distinte per nascita, per carica, e per dottrina in sua compagnia, ed in sua conversazione. Frequentaronla sempre finchè stettero in Roma Lorenzo Magalotti, e Maffeo Capponi. Scelselo il P. Resta prete della congregazione di S. Filippo per suo compagno, quando per suoi interessi andò a Milano sua patria; e tuttocchè avesse premura di tornar presto, volle fermarsi in Firenze, in Bologna, a Modena, a Parma, ed in ogni altro luogo ove erano pitture famose, ed insigni, acciò soddisfar si potesse a sazietà, e a beneplacito. Ebbe diversi altri amici, che cercavano di divertirlo dall'applicazione, e dal lavoro; poicchè quantunque vi si mettesse assai tardi la mattina; perchè molto

to gli piaceva lo ſtare a letto, e levato che s'era il cianciar colla moglie, e colla figlia, ed il trattenerſi poi non poco a preparare la tavolozza, che preparava indiſpenſabilmente ſempre colle ſue mani. Dipigneva nondimeno molte ore continue; perchè pranzava aſſai tardi, e ſubito che pranzato avea, ſi rimetteva a dipignere, e dipigneva fino all'imbrunir della ſera. La notte poi dipinto avrebbe fino all'ora di cena, ſe da detti ſuoi amici non ne foſſe ſtato diſtolto, che non ſenza ragione per ſuo bene nel diſtoglievano. Ma tardi ſi corre a' rimedj qualora il male è invecchiato. Imperocchè tormentato egli fin da' primi anni da continuo dolor di capo, e ſorpreſo negli ultimi da affanno, e da podagra,
1714 talmente infermò, che a' 2. di novembre del 1714. paſsò a miglior vita con ſommo diſpiacere di tutti gli amici, di tutta Roma, e dello ſteſſo Pontefice, che nella ſua malattia lo mandò più volte a vedere, e a regalare. Mandò altresì a vedere, e a regalar la moglie, e la figlia dopo ſua morte di non piccola ſomma di danaro, acciò lo ſpendeſſero nel mortorio, che la ſteſſa Santità ſua bramava gli ſi faceſſe con piena magnificenza, ſiccome pienamente magnifico gli fu fatto in S. Caterina della ruota ſua parrocchia. Nè queſto fu l'ultimo ſegno di beneficenza, che S. S. moſtrar volle alla grata memoria di Giuſeppe; concioſſiechè aſſegnò loro immediatamente una congrua, e decente annual penſione, per ſupplire alla ſcarſezza dell'eredità da lui laſciata, che conſiſteva ſolo in alcuni pezzi d'argento, in molti quadri, ed in diverſi altri mobili di caſa. Queſto fu l'unico capitale, che un profeſſore ſuo pari con tante opere fatte da lui, quante ne ho annoverate di ſopra, laſciò agli eredi. E ciò provenne, perchè avendo egli coll'operare, e cogli anni perduta quella preſunzion di ſapere, che hanno in gioventù i giovani di talento, aſſai ben comprendeva, che la ma-

mano non ſa mai con perfezione eſeguire ciocchè le detta la mente; e perciò non aveva di ſe quel concetto, che ne avevano gli altri, e non le vendeva al prezzo, che giuſtamente valevano, ed il prezzo regolava più a ſeconda del genio, che aveva col compratore, che del valore, e quel che ne ritraeva lo ſpendeva. Per queſto ſteſſo poco concetto, che egli ebbe di ſe, non volle mai più di due giovani in iſcuola; nè volle mai, che copiaſſero l'opere ſue; perchè gli pareva, che perdeſſero il tempo, e diceva, che copiar dovevano quelle di miglior profeſſore. Niuno perciò ne uſcì così eſperto, che ſi ſia potuto dire, queſti è degno diſcepolo di sì eccellente maeſtro. Era piccolo di ſtatura, macilente di corpo, pallido di volto, bianco di carne, caſtagno di crine, con occhi neri, e fronte non molto grande; e benchè non aveſſe troppo vantaggioſa preſenza, era ſimpatico, avvenente, e venerando.

DI PIETRO DE' PIETRI.

DA Premia terra non molto grande nel Novareſe, ove tratti aveva negli anni 1663. addi 20. di febbrajo i natali, venne 1663
in età di quindici in Roma il noſtro Pietro. E perchè era naturalmente inclinato alla pittura, ed avuti aveva i principj del diſegno da certo ſuo vicino, che di queſta bell' arte ſi dilettava nella patria, ci venne a poſta a poſta per imparare. Arrivato che fu, andò ſubito a trovare Gio: Antonio de' Pietri ſuo cugino, che era negoziante di vino, aveva moglie, e figli, ed in lor compagnia volle che ſteſſe. Quindi ſentita l'intenzione che aveva d' applicare alla pittura, lo raccomandò a Giuſeppe Ghezzi ſuo amico, che indi a non molto, perchè poteſſe più co-

comodamente applicare, lo preſe in caſa. Stettevi qualche tempo, e poi partì, ed andò da Angelo Maſſarotti pittor Cremoneſe, con cui eſſendo ſtato poco men di due anni lo laſciò, e ritornò di bel nuovo in caſa Ghezzi. Ma non molto vi ſtette; poicchè vedutolo un giorno, che andò Carlo Maratti a trovare il Ghezzi, diſegnare, gli piacque tanto la buona diſpoſizione del giovine, che onninamente lo volle ſeco. Itovi dunque, e ſeguitando col ſolito fervore ad applicare, ed a valerſi degli ottimi inſegnamenti del nuovo maeſtro, non guari tempo paſsò, che diede a conoſcere il profitto ordinario, che fatto v'aveva, e la gran paſſata ch'era per fare. Onde perchè meglio s'abilitaſſe, e perfezionar ſi poteſſe nel diſegno, lo mandò Carlo a diſegnar l'opere fatte da Raffaello nel Vaticano. Tenutolo per qualche tempo a queſto ſtudio applicato, e fattigli gettare in cotal guiſa i fondamenti principali, ed eſſenziali dell'arte, facile gli fu di moſtrar toſto l'attitudine, ed il buon guſto, che aveva nel comporre, e nel colorire, in modo, che cominciò ad eſſere con molta riputazione in opere pubbliche, e private impiegato. Ebbe primieramente commeſſione dal paeſe di fare un quadro per l'altare della cappella del Santiſſimo della chieſa parrocchiale di S. Rocco, ove egli era ſtato battezzato, ed avendo eſpreſſo in una tela di dodici palmi d'altezza, e d'otto di lunghezza S. Pietro, S. Paolo, e S. Giuſeppe con molti angeli, ve lo mandò. E come comunemente da ognuno ſi brama più nella patria, che in qualunque altro luogo di far riſplendere quella virtù, che s'è fuori acquiſtata, v'impiegò tutto lo ſtudio per farlo bene; ſiccome lo fece, e ne riportò anche in Roma dagl'intendenti, e dallo ſteſſo ſuo maeſtro grande applauſo. Aveva egli in quel tempo fatta amicizia col P. abate Caliſti di S. Pietro in vincoli, che l'andava ſpeſſo eziandio a veder

veder dipignere, e gli ordinò quattro quadri in tela di quattro palmi. Rappresentò nel primo S. Lorenzo, nel secondo S. Agnese, nel terzo S. Emerenziana, e nel quarto un santo Pontefice, giusta i soggetti, che da lui gli erano stati dati, che ne rimase pienamente soddisfatto, e glieli pagò assai bene. Faceva trattanto il cardinal Imperiali dipignere da Francesco Civalli una soffitta d'una stanza nel palazzo di Piazzacolonna: e volle, che la metà ne dipignesse, conforme la dipinse, il nostro Pietro. Fugli non molto dopo ordinato il quadro del crocifisso, che si vede nella chiesa di S. Vincenzio, ed Anastasio a fontana di Trevi in uno di quegli altari, e susseguentemente l'altro della Madonna, S. Lorenzo, e S. Antonio, che si vede nella chiesa di S. Maria in via lata. Quindi mise mano all'opera, che far doveva in una sala dell'ospizio de' padri Cistercienſi vicino all'arco di Carbognani, e vi colorì diverse Virtù. Finita questa vollero i medesimi padri, che facesse un quadro, che servir doveva per la lor chiesa di Milano; e subitocchè fu fatto ve lo trasmisero, e fu con pieno gradimento ricevuto da que' religiosi. Nè con minore ricevuto fu l'altro, che mandò in una chiesa a Pavia, e rappresentava la beatissima Vergine, S. Anna, e S. Giuseppe. Un altro ne mandò in un'altra nella Marca, e rappresentava S. Lucia. Vedutosi questo da' Marcheggiani, gliene fecero fare diversi altri. Uno rappresentante l'assunzion di Maria, S. Filippo Neri, e S. Giovanni, ne fece per Antonio Solidati. Fecene quattro in tele di quattro palmi per Alessio Simonetti, rappresentante l'uno David, che mozza la testa a Golia, l'altro Giuditta, che mostra il teschio d'Oloferne al popolo Ebreo, l'altro Giaele, che inchioda il capo a Sisara, e l'altro Dalila, che taglia e' capelli a Sansone. Piacquergli tanto tutti quattro, che essendogli stato scritto da' priori d'una

di quelle confraternite per uno ſtendardo, a Pietro ne diede l'incumbenza; ed ei v'effigiò da una parte la reſurrezione di Gesù Criſto co' confratelli, dall'altra la ſantiſſima Trinità, di cui porta il nome la confraternita. Due ne mandò in Iſpagna, che gli furon fatti fare dal P. proccurator generale della Traſpontina. Molti ne mandò in Inghilterra, ove mandò anche diverſe copie de' più celebri, che ſono in Roma, e talmente ſi ſparſe in quel regno la fama del ſuo pennello, che chiamato vi fu con dugento ſcudi il meſe di ſtipendio; ma ricusò d'andarvi per izelo di Religione. Preſe intanto ſervitù con Clemente XI., e gli diede a fare diverſi lavori. Diedegli a fare il quadro per l'altare della cappella del palazzo Quirinale, e vi figurò la ſantiſſima Trinità, che ſervì poi per fabbrica d'un arazzo nella nuova arazzeria di S. Michele. Faceva S. S. ammodernare, riſtorare, e dipignere la chieſa di S. Clemente, e Pietro fu compreſo nel numero de' dieci profeſſori, che S.S. ſcelti aveva, e dipinſe la prima ſtoria a mano manca ſovra gli archi della navata grande. Dipinſe alla Madonna delle fornaci la volta della cappella a deſtra dell'altar maggiore. Dipinſe alcuni quadri pel cardinale Ottoboni, alcuni altri pel marcheſe Pallavicini, e quattro degli ovati, che nella chieſa di S. Maria in via lata rappreſentano alcune ſtorie dell'iſteſſa Maria, che furono l'ultime opere, che egli fece. Imperocchè per le troppe fatiche, che faceva col pennello, perdè a poco a poco ſenza avvederſene la ſalute; e tuttocchè proibita gli aveſſero i medici l'applicazione, egli, che aſſuefatto ci era non poteva aſtenerſene; e diceva, che più l'affliggeva il non potere applicare, che lo ſtar male; e s'andava divertendo negl'intagli de' rami col bulino. Ma perchè queſto era anzi paſſaggio da un'applicazione ad un'altra, che divertimento, andò ſempre peggiorando finchè cadde

gra-

gravemente infermo. Fu d'ordine del Pontefice portato allo ſpedale de' nobili in ſanto Spirito, acciò foſſe, come egli viveva da filoſofo, meglio che in caſa ſervito; e veramente que' famigliari con tutta l'attenzione, e con tutto l'amore lo ſervirono. Corſero in folla per fargli dell'eſibizioni gli amici. S'affrettarono per dargli animo i profeſſori. Andarono a viſitarlo per ſollevarlo perſone qualificate. Mandovvi alcune volte lo ſteſſo Papa, che moſtrava ſomma premura di ſua ſalute. Ma tutto in darno, perchè quel ſupremo Signore, che regiſtra l'operazioni, ed i giorni ugualmente di tutti, vedendo eſſer giunto quel termine, che preterir non ſi può, lo chiamò adì 20. di dicembre del 1716. a miglior vita. 1716 Fatto gli fu d'ordine del Pontefice un funerale onorifico coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, e fu il cadavero ripoſto in quella chieſa. Poco capitale laſciò a Bartolommeo ſuo nipote, che figlio era di Gio. Batiſta ſuo fratello carnale, e ſtava in Roma inſieme con lui, ed alla medeſima profeſſione applicava. Ora poi l'ha laſciata affatto, e tutto ſi è dato ad intagliare i rami, che gl'intaglia aſſai bene, e ſarà quegli che intaglierà queſti, che ſto preparando, ſe trovar potrò i ritratti di que' profeſſori, che mi mancano, e vo cercando. Era Pietro di giuſta ſtatura, di pelo caſtagno, magro di faccia, non grande, ma tondetta, con occhi neri, naſo acuto, e piccolo, di natura malinconica; di pochiſſimo ſonno, e di non molte parole. Amò la ſolitudine; e perciò non volle mai nè ſcolari, nè moglie. Poco conobbe ſe ſteſſo, e meno aſſai l'opere ſue. Portò ſempre amor particolare al maeſtro, ed a lui moſtrò ſempre, prima di pubblicarle, ſue pitture. Ebbe ſtretta amicizia con diverſi profeſſori, e ſtrettiſſima con Camillo Ruſconi. L'eleſſero di comun conſenſo gli accademici di S. Luca cuſtode

dell'accademia, e l'avrebbero eletto anche principe, se fosse vissuto. Stimò sempre tutti, e fu egli pure sempre stimato. Venerò assai la professione, e temè sempre Iddio.

DI BENEDETTO LUTI.

Anche senza maestro, e quel che è più non so se maravigliosо, o difficile, anche con maestro mediocre divenir si può uomo grande. E quantunque i difetti del maestro s' attacchino qual morbo contagioso allo scolajo, e che più malagevol gli sia il distaccarsene, che il cominciare a imparare, può non dimeno, se giunga per sua sorte ad averne cognizione col tempo, colla pazienza, e colla fatica liberarsene. Benedetto Luti ci ha fatto chiaramente conoscere quanto sia vero ciocchè finora sono andato dicendo.

1666 Conciosiechè nato in Firenze negli anni 1666. adì 17. novembre giusto in tempo, che quella fecondissima madre di tutte le facoltà, e di tutte le arti era divenuta sterile nella pittura, e raccomandato al Gabbiani da Jacopo suo padre, fino all'età di ventiquattr'anni studiò sotto lui. Ma divenuto tuttocchè giovane superiore al maestro, vedendo che dal maestro niente più poteva imparare, e non potendo più a lungo soffrire, che la sua patria non avesse alcun di quegli uomini, che allora avea Roma, determinò di partire, e d'andare a trovarli, per ritornarvi uguale a essi se non maggiore. Partinne dunque, e ne partì con animo determinato di mettersi tostocchè giunto vi fosse sotto la direzione di Ciro Ferri. Quando arrivatagli a mezzo il cammino la nuova di sua morte, credendo quasi fatale sì fatto accidente, e giudicandolo come preludio di qualche imminente sventura, sospese il proseguimento del viaggio, e stette in procinto di ritornare alla patria. Ma mentre ancor pendea dubbioso pensando, e ripensando

do al caso strano, fattosi animo, e rincoratosi, proseguì suo cammino. Giunto in Roma, e postosi attentamente a considerare le maravigliose pitture, che sparse sono per le chiese, e l'altre opere stupende, che si vedono per i cortili, per le strade, e per le piazze, finì di conoscere i pregiudizzi, che portati avea dal paese. Messosi perciò senz'altra guida a studiar fissamente sovra di esse, tanto studiò, e talmente si corresse, che divenne così esperto, e bravo, che corsane la fama anche fuori d'Italia, dipinse molti anni per la Francia, per l'Inghilterra, e per la Germania. Nè stette poi guari ad esser fatto cavaliere da Cesare, ed a riceverne dall'elettor di Magonza la croce riccamente tempestata di diamanti, ed il diploma. Onorato l'aveva molto prima il Granduca delle stanze nel suo palazzo di Campomarzo, ove avendo poscia avuto io pure l'onore d'alcune vicino alle sue, ebbi eziandio occasione di stringner seco confidente, e lunga amicizia. Onde per la piena, e minuta cognizione, che ho avuta di questo valente uomo, dovrei dir molto; e tuttocchè parrà forse ad alcuni che dica troppo, ne dirò poco. Aveva egli fatta una maniera tenera, e dilicata, di vago, e gentil colorito con perfetto disegno, e con armoniosa composizione così bene aggiustata al suo squisito gusto, che niuno l'ha ben saputa imitare, e coloro, che copiano i quadri suoi lo sanno, e lo discernono. Era così profondo nel sapere, che sapeva ancor più di ciocchè dall'opere sue si ritrae, quantunque assaissimo vi si ritragga. E perchè sapeva molto, non si contentava mai, e mutava, e rimutava spesse fiate, e pensieri, e figure, e disposizioni, ed atteggiamenti, avendoglieli io veduti fino a tre, e quattro volte mutare. Ma la stessa incontentabilità, che sovente in altri passa a vizio; perchè alle volte il peggio si sceglie, in lui fu virtù; perchè s'appigliò sempre al meglio. Pigro era di natura nell'operare, e ben-

benchè levar non ſapeſſe le mani di ſul lavoro, niuno dir potrà, che l'opere ſue condotte ſieno a ſtento; anzi vi ſi vede la franchezza, ed il maeſtro. Avea grandiſſima cognizione dell'altrui maniere, ed a neſſuno meglio che a lui moſtrar ſi potevano per averne certezza. Lavorava eccellentemente di paſtelli di tanta forza, e di tanta bellezza, che pajon dipinti. Dilettavaſi di ſtampe, di diſegni, di modelli, e di baſſi rilievi, e ne raunò per la ſublime ſua intelligenza quantità così copioſa, e rara, che non capitava intendente ſtraniero in Roma, che non l'andaſſe a vedere per deſiderio anche di conoſcerlo. Queſte cognizioni però l'avevano talmente diſtolto dal pennello, che dipigneva meno aſſai di quel che poteva; e che avrebbe per vantaggio della borſa, non meno che della ſtima dovuto. Ed io mi ricordo d'averlo più volte avvertito, allorchè, o egli veniva colle ſtampe, e colle forbici in mano a trovarmi, o che io andava da lui, e lo trovava a dar ſeſto a' diſegni. Poche opere perciò ſi veggono per le chieſe di Roma delle ſue, e tre ſole che io ſappia. Vedeſene una rappreſentante la Maddalena, che ſi comunica nel primo altare a man diritta nell'entrare in S. Caterina da Siena a Montemagnanapoli. Altra, che rappreſenta il profeta Iſaia in un grande ovato, poſto ſopra la ſtatua di S. Paolo, ſe ne vede nella baſilica di S. Giovan-laterano dipinta da lui a concorrenza d'altri undici profeſſori di grido, che viene di comun parere tra le migliori annoverata; tuttocchè ſia ſtato tacciato di non aver ſaputo bene adattare la figura nel ſito; perchè parte d' una gamba reſta di fuori. E la terza rappreſentante S. Antonio di Padova ſi vede nell'altare della cappella Odeſcalchi a Santiapoſtoli, contro cui vivente ſi ſcatenarono gli emuli per invidia; morto poſcia, anche coloro a' quali ſol piacciono le maniere riſentite; e gagliarde la lodano; e l'ammirano. Ma ſe poche ſe ne vedono per le chie-

chieſe di Roma, non troppe ſe ne trovano per i palagi, e per le caſe. Ed io che neppur avrò notizia di tutte, farò di quelle ſole, che ho vedute menzione. Ebbene una aſſai bella Arcangelo Corelli, che rappreſentava Caino in atto di percuotere Abele. Una ne anno nel lor palazzo alle quattro fontane gli Albani, rappreſentante un miracolo di S. Pio, che è per verità ſuperbiſſima. Due ne ebbe per la ſua villa fuori di porta S. Pancrazio il marcheſe Torri, una di cui rappreſenta Angelica, e Medoro, e l'altra un Narciſo. Quattro in diverſe tele con quattro mezze figure ne ho ancor io, che pur ho due paeſi con due figurine, ed un chiaroſcuro. Dipinſe la ſoffitta d'una ſtanza del palazzo del Conteſtabile, ed altra ne colorì in una della nuova fabbrica del marcheſe de Carolis. Pſiche effigiò in una gran tela pel cardinal Ottoboni, che preſentemente dall'abate Adami ſi poſſiede. Alcune altre opere fece per fuori, e memorabili ſon le due, che mandò a Piſa, ed a Piſtoja. Eſpreſſe per un altare del duomo della prima S. Raniere, e la Nunziata per un altro d'una chieſa di certe monache della ſeconda. Una d'una Madonna addolorata, ne mandò a Malta, e ſi collocò nella chieſa della lingua Italiana. Molte ne laſciò imperfette; e tra l'altre quella, che faceva per Torino, e vi aveva figurato S. Euſepio veſcovo di Vercelli, S. Rocco, e S. Baſtiano con un angelo a ſeder ſulle nuvole, che è ſtata egregiamente poi terminata da Pietro Bianchi ſuo degno diſcepolo, giovane non inferiore ad alcun de' viventi, e che ha il ſapor nel pennello. Queſta però accelerò non poco ſua morte; perocchè avendo non guari prima perduta la ſalute, ed eſſendo ſpirato il tempo prefiſſo, e pattuito con impegno di caparra, e di parola, furonvi tra lui, e chi gliel'aveva in Roma ordinata, tali contraſti, che non la volle più, e fu poi reſtituita dagli eredi la caparra, e così bell' e imperfetta per quattrocencinquanta ſcudi venduta a un

Por-

Portugheſe. Molto egli di ciò allora s'affliſſe, e tanto più ſeguitò ad affliggerſi, quantocchè conoſceva, che l'avrebbe potuta finir prima della perdita della ſalute, ſe aveſſe voluto, e non foſſe, come ho accennato di ſopra, da men neceſſarie occupazioni ſtato diſtolto. Non ſe ne poteva perciò dar pace, e mentrecchè di ſe ſolo continuamente ſi doleva, e ſi lagnava, il male prendeva maggior piè, e maggiormente l'opprimeva, e 'l conſumava. Andando in cotal guiſa ſempre peggiorando, fu da' medici, acciocchè ſi ſvariaſſe, conſigliato a mutar aria; ma perchè ſi vedeva già in iſtato di non poter uſcire di Roma, preſe per iſpediente d'andare ad abitare alla Trinità de' monti nella villa del Granduca, ove io andai diverſe volte a vederlo. Ma poco vi potè ſtare, perchè il male, che prima ſembrava curabile, ed anzi malinconia, e paſſion d'animo, che altro, diede in idropiſia di petto, e fu coſtretto per eſſer meglio ſervito al principio di giugno del 1724. a ritornare a caſa. Quivi ſempre più aggravando, e nulla giovandogli i rimedj, che giornalmente gli preparavano i medici, ben conobbe da ſe d'eſſere al fin de' ſuoi giorni, ed al gran paſſaggio ſi diſpoſe. Fece teſtamento, domandò il ſantiſſimo Viatico, ebbe l'Olio ſanto, e da quel vero, e buon criſtiano,
1724 ch'egli era viſſuto morì ne' 17. del ſuddetto meſe di giugno. Fu il corpo portato nella chieſa parrocchiale di S. Niccola de' Perfetti in Campomarzo, ove fattegli coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe decenti eſequie, fu ſenza alcun'altra memoria ſeppellito. Era di giuſta ſtatura, piuttoſto pieno che no, di colore olivaſtro, e crine nero, occhi alquanto incavati, e criſtallini, viſo grande, e ritondo. Diſcorreva ſaviamente, e procurava d'eſſere appieno informato di quel, che per la città, e pel mondo accadeva per diſcorrere. Molto gradiva

la

la converſazion degli amici, ma in caſa. Uſava tutte le convenienze nel trattare con loro, ſtava ſempre con riſpetto, e l'eſigeva. Conoſceva ſe ſteſſo, e non preſumeva. Stimò i profeſſori, e parlar ne ſoleva con vantaggio, e non poco alle volte eſaltava Antonio David per i ritratti, ne' quali è per verità celebre, e ſingolare. Non s'addimeſticò però mai con alcuno, e per queſto non fu troppo applaudito nell'eſſere ſtato eletto principe dell' accademia. Nè pur cercò mai protezioni de' Grandi, e ſiccome egli andava poco da loro, eſſi di rado givan da lui. Diceva, che la protezione dell'uomo dabbene eſſer doveva quella ſola del bene oprare. Laſciò quattro figli, due maſchi, e due femmine con mediocre capitale, riſpetto al grande, che laſciar poteva un profeſſore ſuo pari, che riceveva continue commeſſioni da ogni parte, che ſapeva ben vendere i quadri ſuoi, ed ancor quelli, che per traffico, e per negozio comperava da altri, e che ſenza pagar pigione viveva con tutta la famiglia da accorto, e lodevol economo aſſai miſurato. Sono di ſua ſcuola uſciti oltre il mentovato Bianchi altri ſcolari, e tra queſti Domenico Piaſtrini, che ha non ordinaria facilità nel creare, comporre, ed unire. Placido Coſtanzi, che fin dagli anni più teneri dava ſegni di quell'abilità, che il ſuſſeguente operar ſuo, benchè ancor aſſai giovane va dimoſtrando in opere piccole non meno, che nelle grandi. S'ingegna altresì Gaetano Sardi di far onore al maeſtro, ed è egli pure giovine d'aſpettazione, e di talento. Non iſdegnò di frequentarla Giampaolo Pannini per alcun tempo, allorchè venne in Roma eccellente maeſtro, ed inſigne pittore di proſpettive, di paeſi, e d'architetture, per renderſi anche inſigne, ed eccellente nelle figure, e ſcelſe lui per ſuo particolar direttore. Queſto è quanto di che rammentato mi ſono nello ſcrivere in compendio la vita di queſto valent'uo-

mo; e niente più, quantunque a minuto la memoria ne ricerchi mi ſovviene. Se quello non ho perfettamente compiuto, che a ſtorico amico ſi convien fare, o ſe quel che narrai ſi giudicherà da taluno narrato con paſſione, perdonerà l'amico, ſe pur dagli amici nell'altro mondo ſi riſanno le coſe, che accaggiono in queſto, i difetti della penna: perdoneranno gli altri il traſcorſo dell'amore; ed io crederò ſempre, che in qualunque modo ciò ſi diſcorra, e ſi prenda, di non aver ben ſoddisfatto nè all' obbligo dell'amicizia, che mi ſtringe, nè al debito, che deggio all'iſtoria.

FINE
DELLE VITE
DE'
PITTORI.

VITE
DEGLI
SCULTORI.

Chi diceſſe, che la natura non ſia maeſtra dell'arte, ſi dilungherebbe ſenza dubbio affatto affatto dal vero; e mentirebbe eziandio chi affermaſſe, che gli artieri più eccellenti non l'abbiano in ogni operazione imitata, e che andati non ſieno continuamente, e colla barba canuta alla ſua ſcuola. Quindi troppo ſcioccamente parlerebbe chi voleſſe anche dire, che queſta non ſia più antica di quella; e non poco ridicol ſarebbe, chi ſoſtener voleſſe, che non ſi deggia nelle ſue più belle parti imitare come principio delle coſe più perfette, che da eſſa ſola anno origine, e per lo cui mezzo ella ſola muove, e riſcalda la fantaſia negli artefici a concepire l'intera, e vera idea delle lor opere. Onde le fatture, che men ſi diſcoſtano da tali parti, ſon le più ben formate, e quelle che più ſe ne allontanano ſon le men belle. Dicanlo i Laocoonti, gli Apolli, gli Antinoi di Belvedere: Dicanlo la Venere de' Medici, l'Ercole de' Farneſi, il Gladiatore di Villapinciana: Dicanlo il Mosè di S. Pietro in vincoli, e tante altre famoſe ſtatue di Michelagnolo: Dicanlo la S. Suſanna della chieſa de' Fornari, e l'altre venerande ſculture del Fiammingo: Dicanlo la S. Tereſia di S. Maria della vittoria, e tanti maravigliosi gruppi del Bernini: E ce lo atteſti la viva, e vaga ſtatua della Fede, ſcolpita dal noſtro Ercole in un de' lati della cappella maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini, opera veramente ſingolare, ed inſigne, e delle più riguardevoli, che uſcite ſien dalle ſue mani: Opera, che meritò l'applauſo univerſale di tutti gl'intendenti, e l'approvazione particolare, e le lodi diſtinte dell'intendentiſſimo Bernini. Io dunque nello ſcriver la vita di queſto eſperto maeſtro, che con tante ſue rare fatiche ha ornata

nata maggiormente, e Roma, e Napoli, e Venezia, e Firenze, ed altre cittadi d'Italia, e d'Europa, ho voluto cominciare non dalla prima; ma dalla più bella. Non voglio però far menzione dell'altre, se innanzi non favello della nascita, dell'origine, e de' progressi, con cui egli s'aprì quella via, che mena gli uomini d'ingegno, e di studio all'immortalità del nome, e della gloria. In Pelsotto nel vescovado di Como venne Ercole d'assai ci-
1610 vil parentado del 1610. alla luce del mondo; e fin dall' età più tenera, diede a vedere al padre, che si chiamava Gio. Pietro, la naturale inclinazione, che aveva al disegno. Fu perciò da lui, e da un parente suo interrogato, se aveva voglia d'applicare all'arte della scultura; e vedendovelo assai disposto, prese il padre per ispediente di condurlo a Genova, e d'appoggiarlo a Tommaso Orsolino scultore, e cognato di detto suo parente, siccome fece. E tuttocchè fosse assai aspro, e crudo il maestro, stette il volonteroso, e sofferente giovinetto sotto sua disciplina più di sett'anni, nel cui tempo s'applicò indefessamente sempre a modellare, levare, e pulire; e qualora fatta avea qualche statua il maestro, prendeva Ercole un pezzo di marmo, ed una simile in piccolo ve ne scolpiva, che vendeva poi per mantenersi a chi gliele richiedeva. Annojato finalmente dalla miseria del vitto, e dalla rigidezza della scuola, risolvè di partire, e d'incamminarsi verso Napoli, ove inteso avea che vi fosse molto da lavorare. Imbarcatosi dunque sopra una feluga, a quella volta s'incamminò; e giunto che vi fu, trovò subito impiego nel lavoro d'alcuni capitelli, che si facevano per la chiesa della sapienza. Ma pochi giorni vi lavorò; imperocchè, o fossero i disagj, ed i patimenti sofferti per mare, o l'asprezze, e le crudeltà, che ricevute avea in Genova dal maestro, cadde ammalato d'un male, che per tre mesi lo costrinse a stare a letto. Indi ri-

rimeſſoſi, tuttocchè non ben bene in ſalute, proccurò di finire una ſtatua, che fu trovata rozzamente abbozzata in un marmo coll'immagine di Maria, nel cavarſi le foſſa del nuovo caſtello, che finita da lui, fu in una cappella della chieſa dello ſteſſo caſtello collocata. Lavorò ſuſſeguentemente ſopra certi feſtoni, ed in altre piccole coſe, che ſi facevano per la città, e in cotal guiſa s'andò per un anno intero parcamente ſoſtentando; giacchè dal padre aver non potea alcun ſoccorſo. Principiatoſi trattanto a conoſcer da molti il ſuo valore, gli furon da un capomaeſtro muratore, che lavorava nell' altar maggiore della chieſa di S. Domenico di Soriano, dati a fare due putti in travertino, che fatti ſollecitamente da lui, ſervirono d'ornamento al medeſimo altare. Veduti queſti da un perſonaggio, altri due gliene ordinò per la compagnia di Gesù, ove ebber luogo. Fece pel marcheſe di Taraguſa la ſtatua del figlio, che morto era in Iſpagna valoroſamente ſotto le mura di Barcellona: due con ſei putti, e due ritratti ne conduſſe per D. Tommaſo d'Aquino, che furon da lui meſſe nella propria cappella: altre ne ſcolpì con una Venere pel duca di S. Giorgio, alcune di cui furono poi dall'almirante di Caſtiglia portate in Iſpagna; ed acquiſtato avea tanto credito, e tanto grido, che reſiſter non poteva alle commeſſioni continue, che a gara gli eran date da quei baroni. Ebbene dal marcheſe del Vaſto, dal principe di Caſerta, dal duca di Matalona: ne ebbe da altri perſonaggi di fuori; e particolarmente dal marcheſe Corſini, per cui fece un gruppo di diverſi animali con Orfeo, che mandò in un giardino d'un ſuo feudo. Una Venere con un putto, fece pel cardinal Savelli arciveſcovo di Salerno, che fu da lui mandata in Roma all'altro cardinale di caſa ſua: Ed un S. Antonio di Padova fece per un cavaliere Geroſolimitano, che aſſai n'era divoto. Fu poi chiamato all'

Aqui-

Aquila da un certo Fabrizio Colantonio mercadante, che ornar voleva di ſculture una cappella della chieſa di S. Maria di Roe; e mentrechè egli, che già andato v'era, lavorava allegramente, e che compita aveva una ſtatua, che rappreſentava S. Rocco, fallì il mercante, ed aver non potè un quattrino del ſuo lavoro, quantunque molto gliene foſſe ſtato offerto da lui nel principio, che ei per far da ricco, e generoſo ſi riſerbò di prenderlo tutto inſieme in fin dell'opera. Caddegli in queſto mentre in penſiero di veder Roma; e toſto s'incamminò a quella volta. Stettevi molti meſi, nel cui tempo nient'altro fece, che ſtudiare ſull'opere antiche; e di mano in mano, che andava vedendo le più rare, ſempre più gli creſceva il deſiderio di fermarviſi. Tornò perciò all'Aquila con animo determinato di ſpacciarſi più preſto, che aveſſe potuto da ogni impegno ivi contratto; e quando già ſpacciato ſe n'era, e che ſtava in ſul partire con mezzo il piè nella ſtaffa, certi ſcarpellini, che a niun coſto l'avevano potuto trattenere per fargli fare alcune coſe, lo trattennero con un'aſtuzia. Fecero capitare, ove egli era, come ſe capitato vi foſſe a caſo un famoſo novelliere, che ricercato da altro, che pur ivi a bella poſta ſi tratteneva, di qualche nuova, leſſegli una lettera, in cui fingeva, che gli ſi avviſaſſe di Roma, che vi ſi era ſcoperto certo mal contagioſo, e lettala in modo alto, acciocchè intender ſi poteſſe anche da Ercole, baſtò per diſſuaderlo dal partire; e gli ſcarpellini, che nol perdevan di viſta, al bramato lavoro l'impegnarono; e dopo che fatte ebbe alcune teſte di cherubini per loro, gli ſcopriron l'inganno, e ſe ne riſero. Partì egli immediatamente per Roma; e fu da un prete di S. Filippo caldamente a monſignore Spada raccomandato, che lo raccomandò al Bernini, il quale volendo ſperimentarlo, gli ordinò che faceſſe il modello d'alcuni di que' put-

putti, che ſi veggono ne' pilaſtri di S. Pietro; ne fece Ercole fino a quattro, due colla medaglia, e due colle chiavi, che piacquero tanto al Bernini, che ſubito gli diede i marmi; acciò terminar poteſſe l'incominciato lavoro. Prima però di rammemorare gli altri fatti in Roma da lui, mi convien dire; perchè molto neceſſario a ſaperſi mi pare, che quantunque Ercole aveſſe tanto operato, quanto da me ſi è detto di ſopra, non venne in Roma così eſperto, e valente, come coll'ajuto, e coll'aſſiſtenza del Bernini, e dell'Algardi vi diventò. Imperocchè avendo fatto d'ordine del primo molti altri modelli, ed una medaglia rappreſentante S. Franceſca Romana con un angelo, che le ſoſtiene un libro, collocata poi nella chieſa di detta ſanta, fu da' diſcepoli del ſecondo introdotto nella ſua ſcuola giuſto in tempo, che ei per ſua ventura lavorava al celebre baſſorilievo dell'Attila. E datagli a conoſcere la pratica, che egli aveva nel maneggiar lo ſcarpello, e nell'imitare i modelli, fu dall' Algardi impiegato non pure in quel lavoro; ma in altri molti fatti da lui; e gli poſe tanto amore, che gl'inſegnò quanto ſapeva, e lo fece conoſcere a tutta Roma per capace ad intraprendere, e condurre da ſe qualunque opera grande; e tante ne conduſſe poi, quante n'andrò per compimento del mio racconto, e per maggior cognizione della maeſtria del profeſſore rammentando. Fece nella volta della Chieſanuova dipinta dal Cortona alcuni putti di ſtucco, e due ſtatue: fece in S. Maria della pace la ſtatua del S. Bernardino in marmo, ed i puttini: ad imitazion del ſepolcro fatto dall'Algardi a S. Giovanni de' Fiorentini per monſignor Corſini, ed a ſua ſimiglianza vi fece egli quello d'Ottaviano Acciajoli: fece di tutto rilievo in marmo nell'altare di mezzo a mano deſtra entrando in S. Agneſa di Piazzanavona, l'immagine della ſanta tra le fiamme con puttini ſopra: nell'

altare, che ſegue vicino alla porta della ſagreſtia di baſſo rilievo in marmo, altresì rappreſentò il martirio di S. Emerenziana con molte altre figure: e nell'ultimo altare dall'altra parte compì il baſſo rilievo, che rappreſenta S. Euſtachio, ed i figli dati a divorare a' lioni, che per morte laſciato aveva imperfetto Melchior Cafà ſuo ſcolare: Terminò la ſtatua del S. Tommaſo di Villanuova nell'altare della cappella del principe Panfilj a S. Agoſtino principiata, e per la ſuddetta cagione non finita dal detto Melchiorre; ſopra il cui fronteſpizio ſcolpì la ſtatua di Dio padre con due angeli: altra ſcolpita da lui a concorrenza d'altri profeſſori di grido, e dello ſteſſo Bernini, che è quella appunto, che tiene la croce, fu innalzata fra le dodici, che ſi vedono ſu i piedeſtalli delle ſponde di ponte S. Angelo: due delle ſtatue de' ſanti, e quella della Fama nelle nicchie della facciata di S. Andrea della valle ſon opere di ſuo ſcarpello: opera altresì di ſuo ſcarpello, trattane la Carità, e l'altra figura, che piange, è il ſepolcro del cardinal Pimentelli alla Minerva vicino alla porticella, che conduce al collegio Romano, rimpetto a quello del cardinal Aleſſandrino nipote di S. Pio V: opera parimente ſua è la ſcultura di mezzo del ſepolcro del cardinal Bonelli ſovra la medeſima porticella: opera ſimilmente di ſuo ſcarpello, ſi è il ritratto del principe Giuſtiniani, che con altre celebri, e prezioſe ſculture, e pitture ſi conſerva dal principe vivente nel ſuo maeſtoſo palazzo: ſua fattura ſi è il ritratto della moglie del marcheſe Paravicini colli due putti ſopra il ſuo ſepolcro in S. Franceſco a Ripa: ſua ſi è la ſtatua di D. Tommaſo Roſpiglioſi, che per onorarne la memoria, fu dal popolo Romano eretta in Campidoglio: ſua il ritratto di monſignor Gualtieri nella chieſa dell'Anima: ſua la figura in abito ſenatorio nella cappella Spada in S. Girolamo della carità: ſua l'elefante, che è in ſulla piazza della Minerva. Ve-

deſi

deſi nel ſepolcro di Clemente IX. in S. Maria maggiore la ſtatua della Carità ſcolpita da lui : vedonſi diverſi ſtucchi fatti da lui in S. Niccola di Tollentino a capo le caſe ſopra l'altare di S. Gio: Batiſta dipinto da Baciccio : vedonſene altri nell' altro a dirimpetto , ove è S. Agneſa martirizzata col fuoco : e ſi vede nella cappella della Madonna di Savona nella ſteſſa chieſa a un de' lati la ſtatua di S. Giuſeppe , incontro a quella di S. Gio: Batiſta , ſcolpita da Antonio Raggi . Evvi nella chieſa di Gesù , e Maria al corſo , nell'entrare a ſiniſtra il primo ſepolcro , ove eſpreſſe in marmo il tempo con due putti , e ſovra eſſi altri due , che ſoſtengono un medaglione con un ritratto : Evvi alla Madonna del popolo l'angelo di marmo dalla parte del vangelo nell'altare di S. Liſabetta di D. Agoſtino Ghigi : e vi ſono due ſtatue di ſtucco ſopra l'arco della prima cappella nell'entrare nella medeſima chieſa a mano manca , e due angeli ſopra la porta maggiore . E mentrecchè ſtava affannato per le richieſte di molti , e molti perſonaggi , che anſioſamente bramavano aver ſue ſculture , fu dal Granduca per mezzo di Paolo Falconieri primo gentiluomo di ſua camera , che ſi trovava allora in Roma , chiamato a Firenze , dove ſubito andato , vi ſi fermò qualche tempo ; ed ebbe tra l'altre molte per principale incumbenza di riſtorare alcune belle ſtatue , e le tre , che di quel tempo appunto v'erano ſtate traſportate dalla villa della Trinità de' monti di Roma , che per verità le riſtorò a maraviglia con quella maeſtria , che forſe ſopra ogni altro ſpiccar lo fece in cotal genere . Quindi tornato a Roma carico d'onori , e di premj , ebbe ordine di fare la ſtatua d'Innocenzo X. che collocar ſi dovea ſul ſuo ſepolcro in S. Agneſa di Piazzanavona ; e già tirato aveva a fine il bel modello , allorchè il principe Panfilj dubitando di ſua avanzata età ritirò l'ordine , lo che non poco

disturbò, ed affliſſe il noſtro Ercole con quella ſteſſa afflizione, che è delle maggiori che affliggono i valentuomini nella vecchiaja, quando penſano d'eſſer conſiderati per inetti, e incapaci a poter operare. Ma come a' diſguſti, ed alle diſgrazie vanno alle volte dietro i piaceri, e le fortune, ebbe Ercole ordine di far la ſtatua di Clemente X., che fece in pochi meſi, per far vedere a chi aveſſe avuto genio di ſervirſi di lui, che ſe era vecchio, ſapeva ancora lavorare da giovane. Eſſendogli nondimeno mancati in Roma i lavori, ſi miſe a terminar quelli, che far dovea per fuori, e che laſciati aveva imperfetti, quando partì per Firenze. Terminò il Nettunno, li quattro Tritoni, i ſei Delfini, ed altri peſci, che ſervir dovevano d'ornamento a una fontana in Portugallo: Finì la ſtatua d'Aleſſandro III. pel duomo di Siena: Quella di S. Caterina per la cappella d'Aleſſandro VII. nel medeſimo duomo: Quella di Gesù in atto di dar la benedizione per Cicilia: Quella di S. Antonio abate per Marino. Un baſſorilievo rappreſentante S. Romano, S. Sabina, e molti angeli per Nepi: Un gruppo rappreſentante S. Liſabetta regina d'Ungheria con molti putti, e due grandi angeli per la nobil cappella del cardinal Langravio in Uratislavia: Un altro gruppo rappreſentante un Ercolino ſedente in culla in atto di sbranare il ſerpente per Venezia: Un altro gruppo rappreſentante una lotta di due putti pur per Venezia. Finiti queſti lavori cominciò il ritratto del cardinal Alderano Cibo, che non potè terminare, e lo laſciò ſolamente ſubbiato: Abbozzò per D. Agoſtino Ghigi un putto in atto di deſtarſi con una mano agli occhi, e l'altra ſopra una coſcia, che fu egregiamente da lui terminato. Volle poi per ſua particolar divozione compire la ſtatua della Santa, che ſi vede in vaga attitudine diacere ſotto l'altar maggiore nella chieſa di S. Anaſtaſia, che Franceſco Aprile aveva abbozzata, e con un'opera

pia

pia quasi presago del morir suo diede fine ad ogni altra. Imperocchè quantunque si sentisse più oppresso dagli anni, che da alcun altro male, s'incamminò verso Milano per dar l'ultimo a Dio a' parenti, ed alla patria. Era egli giusto allora entrato nel settantacinquesimo anno di sua età, che tutto il passò lieto, e contento fra gli amici, e congiunti, e nel settanzeesimo tornato in Roma infermò, e dopo alcuni giorni di febbre negli 11. di luglio del 1686. passò a miglior vita. Furongli fatte coll'intervenimento degl'accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe sontuose esequie nella chiesa nazionale di S. Carlo al corso, ove fu riposto il suo corpo sotto una lapide colla seguente iscrizione. 1686

D. O. M.
Mortuus hoc marmore tegitur
Qui sculptoriæ artis excellentia
Marmoribus vitam dare assueverat
Hercules Ferrata Comensis
Ferro quod sculpendo tractabat
Aeetam sibi nominis æternitatem comparavit
Sculptoria ars ingemuit
Quod naturæ legibus cesserit
Qui artem naturæ parem
Ingenioso scalpri magisterio reddebat
Haud tamen ipse totus interiit
Qui plures suæ artis eximios
Instruxit imitatores, ac magistros
Quos in Romana Academia
Ad præclara artis documenta
Plasticis plurimis ditavit exemplaribus
Obiit septuagenario major A. D. M. DC. LXXXVI.
Sexto Idus Julias
Viro clarissimo, ac carissimo

Ca-

Carolus Barth. Abb. Platea Mediolan.
Teſtamenti interpres idem, & executor
Ad artis ſculptoriæ ornamentum, ac ſplendorem
Monum. Poſuit

Poco laſciò per quello che laſciar potè; perchè faticato avea molto; e non molto aveva ſpeſo; perchè era parco nel vitto, e nel veſtito, e men liberale per ſe, che per altri. Laſciò nulladimeno un capitale di dodici in quindici mila ſcudi all'erede, che fu il nipote: Riconobbe largamente tutti i ſuoi famigliari: Diſtribuì i modelli, gli ſtudj, i geſſi, ed altre ſimili coſe tra gli ſcolari, e gli amici. Toccò a Ciro Ferri un putto di terra cotta in atto di volare di proporzione aſſai grande fatto dall'Algardi: A Carlo Maratti un ritratto d'un cardinale fatto dell'iſteſſa terra cotta dallo ſteſſo Algardi: Al Granduca un modello d'un Santo Franceſcano fatto dal medeſimo Algardi della medeſima terra cotta, in ſegno della venerazione, che aveva per quel real perſonaggio. Molto toccò all'accademia di S. Luca; acciò ſerviſſe di ſtudio a' giovani profeſſori dell'arte, per iſtruzione de' quali girano ancora getti di cera d'un modello dell'Attila fatto da lui in terra cotta, che formatoſi dopo ſua morte, fu gettato in argento, e mandato fuori d'Italia, che io non ſo, nè dove, nè a chi. Fu maravigliosò nel fare i ritratti, per la facilità di lavorare il marmo non cedette ad alcuno; e quantunque non aveſſe tutto l'eſtro nell'inventare, egli che ben ne conoſceva il difetto, faceva in ogni opera, che intraprender doveva, fare diverſi diſegni a' ſuoi ſcolari più abili, e levandone il ſuperfluo, ed aggiugnendovi il manchevole, e correggendone il difettoſo li riduceva all'intero ſuo guſto. Ebbe pochi eguali nella cognizione delle ſtatue antiche, e niuno forſe il paſsò nell'imitazione delle migliori. Fu umile, modeſto, riſpettoſo, e lon-

lontano dal procacciarsi quegli onori, che più si procurano da chi meno li merita. Era nel biasimare assai ritenuto, nel parlar molto accorto, e da uomo sincero, e savio nel lodare ancora moderato: Di statura giusta, e riquadrata, di non troppo vantaggiosa avvenenza, e nel tempo stesso che questa il portava a qualche spezie di rozzezza, diceva, che gli uomini non si misurano dall' aspetto, e dall'apparenza. Amava la conversazione, e l'allegria, e di quando in quando interrompeva anche ne' dì di lavoro con qualche divertimento l'indefesso suo lavorio. Inclinava fuor di modo alla caccia, ove andava quasi sempre ne' giorni di festa; ed il dono d'uno schioppo fattogli da due volponi, che l'attaccaron sul debole, per cavargli certo danaro di mano a titolo di prestito, con condizione d'interessarlo in una sementa di grossa tenuta, ove sperar gli facevano smisurato guadagno, fu cagione, che ne riceveste non poco di perdita. Fece diversi allievi di grido, e furono Camillo Rusconi Milanese, Melchior Cafà Maltese, Gio. Batista Foggini Fiorentino, Carlo Marcellini Fiorentino, Michel Maglia Borgognone, Lorenzo Ottoni Romano, Filippo Carconi Romano, Giuseppe Mazzuoli Sanese, ed altri, che per brevità non nomino, e perchè veramente non so che sieno di questa vaglia.

D'ANTONIO RAGGI.

Iacchè' da altri ſono ſtate copioſamente ſcritte le vite dell'Algardi, e del Bernini due moderni lumi della ſcultura, andrò io trattenendomi ſu quelle degli ſcolari. Imperocchè avendo cominciato da quella del Ferrata, che fu degno ſcolaro del primo, e del ſecondo, proſeguirò con queſta del Raggi, che fu egli pure degno ſcolare d'ambedue. Ne' confini dello ſtato di Milano in Vicomorcò luogo
1624 ſoggetto agli Svizzeri, dell'anno 1624. nacque Antonio; venne in Roma con qualche principio di diſegno; e principiò i ſuoi ſtudj nella ſcuola dell'Algardi. Ivi fu, che gli altri ſcolari lo cominciarono a chiamare il Lombardo; e così fu poi comunemente da tutti chiamato. Morto l'Algardi, entrò nella ſcuola del Bernini; e quantunque già foſſe aſſai eſperto nell'arte; perchè oltre i documenti che appreſi aveva dal maeſtro, ſi trovava aver fatti eziandio lunghi ſtudj ſull'antico, vi ſi perfezionò; e lo fece ben conoſcere colla ſtatua che ſi vede nella maravigliosa fonte di Piazzanavona, che de' quattro fiumi principali del mondo rappreſenta il Danubio, ed in tutte l'altre opore ſue, che di mano in mano s'andrañno da me deſcrivendo. Fece nella chieſa di S. Agneſa in Piazzanavona il baſſorilevo dell'altare vicino al maggiore dalla parte del vangelo, che rappreſenta S. Cicilia con molte altre figure: fece il baſſorilievo altresì dell'altare nella ricca, e vaga cappella de' Ginnetti in S. Andrea della valle, che è la prima alla deſtra nell'entrare in chieſa, e rappreſenta un angelo, con S. Giuſeppe, il Bambino, e Maria vergine; e fecevi ancora il ritratto del cardinal vecchio, e la Fama coll'arme della caſa ſovra un de' lati di eſſa. Scolpì la ſtatua

tua della Carità nel ſepolcro del cardinal Pimentelli alla Minerva vicino alla porticella, d'onde s'eſce per andare a S. Ignazio: di ſua mano ſono alcuni putti, e ſtatue di ſtucco, che ſi vedono nella volta dipinta da Baciccio, ed a' lati de' fineſtroni della chieſa del Gesù: ſuo è il ſepolcro del cardinal Bragadino in S. Marco: ſue le ſtatue di ſtucco, che ſono ſovra l'altar maggiore della chieſa di S. Adriano in Campovaccino: ſuoi gli angeli, che ſono nell'arco della tribuna di S. Giovanlaterano coll' iſcrizione d'Aleſſandro VII.: ſua la ſtatua con angeli, e putti, che rappreſenta l'apoſtolo S. Andrea nella chieſa del Noviziato de' Geſuiti. Anno le monache di S. Domenico, e Siſto a Montemagnanapoli nella prima cappella della lor chieſa a man diritta le ſtatue di marmo di Gesù Criſto, e della Maddalena: ne anno di ſtucco nelle nicchie della lor chieſa le monache dell'Umiltà. Da lui fu ſcolpita la ſtatua di S. Gio: Batiſta, nella cappella della Madonna di Savona in S. Niccola di Tollentino: da lui fu fatto il baſſorilievo di ſtucco ſopra la porta grande di S. Marcello al corſo, rappreſentante S. Filippo Benizzi nell'eſſergli offerto il triregno. Molte altre opere ſi vedono in diverſe altre chieſe fatte da lui: vedonſi alla Madonna de' miracoli al Popolo diverſi angeli, e putti, che ſoſtengono l'immagine di Maria ſovra l'altar maggiore, ed a' lati del medeſimo due ſtatue, che rappreſentano due Virtù con due putti coll'arme di caſa Gaſtaldi, e fuori della cappella nell' arco due angeli parimente coll'arme di detta caſa: vedonſi alla Madonna del popolo due altri angeli ſopra l' arco corriſpondente alla cupola, che ſoſtengono l'arme d'Aleſſandro VII., e l'angelo dalla banda del vangelo nell'altare del cardinal Ghigi: nella nave traverſa della medeſima chieſa ſotto li due organi altri angeli, e putti, che parimente ſoſtengono l'arme dello ſteſſo Aleſſandro:

nella nave grande di mezzo le due ſtatue ſovra il ſecondo arco nell'entrare in chieſa a ſiniſtra, e le due del quarto, ed ultimo arco dalla ſteſſa banda nella medeſima chieſa. Si vede in S. Giovanni de' Fiorentini l'altare nella cappella maggiore, rappreſentante il batteſimo di N. S. Gesù Criſto: e finalmente ſi vede ſu i piedeſtalli delle ſponde di ponte S. Angelo, la ſtatua, che tiene la colonna, fatta da lui a concorrenza d'altri profeſſori di grido, e dello ſteſſo Bernini, in tempo, che d'ordine di Clemente IX. fu adornato, ed abbellito il medeſimo ponte. L'opere di queſto eſperto, e bravo maeſtro, che ho fin quì deſcritte, come ognun vede, non ſono poche; e quantunque molte ſieno, non ſaran tutte. Io per me ho uſata ogni diligenza in rinvenirle, nè altre giunte ſono a mia notizia di queſte, che ha fatte in Roma. Nè ho potuto ſapere preciſamente quante ne abbia fatte per fuori, a riſerva di quelle, che ſono ora per nominare. Mandò a Subbiaco la ſtatua di S. Benedetto, che fu collocata nella lor chieſa da' monaci di ſua religione. Una ne mandò per la cappella Ghigi nel duomo di Siena, che rappreſenta S. Bernardino, ed un' altra per lo ſteſſo duomo, che rappreſenta un Pontefice, una pel ſepolcro Bonacorſi alla ſanta caſa di Loreto; una rappreſentante una Maddalena in Francia, due rappreſentanti due angeli nella chieſa delle monache della Vittoria di Milano, ed alcune di ſtucco nel duomo di Caſtelcandolfo. Donde tornando poi un giorno, perchè andar vi ſoleva ſpeſſiſſimo, cadde di caleſſo, e poco potè ne' due ſuſſeguenti anni, che gli rimaſer di vita, lavorare. Imperocchè non godè più quella perfetta ſalu-
1686 te, che godeva prima, e nel meſe di luglio de' 1686.
—— attaccato da acuta febbre ſe ne andò il primo d'agoſto in Paradiſo. Fu il corpo portato nella chieſa parrocchiale di S. Franceſco di Paola a' monti, ove con decoroſo funerale,

nerale, e coll'assistenza degli accademici di S. Luca fu sepolto, e compianto per le sue belle, e buone qualità non meno, che per la singolar sua maestria da tutti i professori, e da tutti gli amici. Incontrò poca sorte cogli scolari; perchè pochi n'usciron di sua scuola, e niuno di talento, e di grido. E pure egli aggiugneva alla ben fondata dottrina de' precetti, ed al modo facile d'insinuarli, l'inclinazione, e l'amore. Ma in vano fatica, suda, e stenta l'agricoltore, allorchè il terreno è sterile, e magro; ed in vano picchia, batte, e lavora l'artefice, quando la materia non resiste al martello, e proporzionata non è al lavoraggio. Non lasciò, benchè, come s'è detto, lavorasse moltissimo, che una casa, una vigna, ed alcuni Luoghi di Monti, che poterono ascender in tutto al valore di dodici mila scudi. Ebbe con Giovanna Francesconi sua moglie, che era di Castelcandolfo dieci figli quattro maschi, e sei femmine. Pietro Paolo de' maschi morì di quattordici anni prima del padre, e prima, che entrasse nella compagnia di Gesù, in cui era accettato. Andrea morì di diciannove parimente prima del padre; e faceva progressi considerabili nella scultura. Francesco, che di trent'anni perdè la vista, andando ne' 1724. in campagna cadde in un pozzo, donde tuttocchè subito tratto fosse, poco dopo se ne morì, e fu sepolto alla Riccia. E Giuseppe, che non godeva tutta la salute, morì agli 8. di marzo ne' 1726. di rivoluzione di bile, e fu sepolto in S. Tommaso in Parione, avendo avuta moglie, e figli, ma i figli morirono prima di lui. Due delle femmine morirono monache a Nepi, e dell'altre quattro, che vivono, tre se ne maritarono, ed una è zittella, che è restata ereda della madre morta nonagenaria adi 8. di febbrajo del corrent'anno 1729. Aveva Antonio anche due fratelli carnali. Attese Bernardo all'architettura, ed Alberto alla

curia, e morirono dopo di lui ambedue ſenza figli. Era Antonio di giuſta ſtatura, ma alquanto pieno anche di volto, di color vivo, di pelo caſtagno, ſimpatico, ed avvenente, ed al pari d'ogni altro profeſſor di ſuo tempo ſincero, liberale, grato, affettuoſo, ed onorato.

DI DOMENICO GUIDI.

E così foſſe in balìa degli uomini il dimenticarſi, come è il tacere, certo che alcuni dilicati profeſſori, ed alcuni zeloſi intendenti dell'arte della ſcultura voluto avrebbero diſperder dal mondo la memoria del Guidi, anzi che favellarne. Io non dimeno, tuttocchè ben conoſca non eſſer lui da metterſi in mazzo con quegli ſcultori, di cui ho finora favellato, e di quei, di cui favellerò nel proſeguimento di queſta ſtoria, che detto abbia nel proemio di voler ſolo ſcriver le vite degli eccellenti, e che mi ſien note le ſavie, e giuſte ragioni addotte dal Bellori nel principio delle ſue vite, con cui fondamentalmente ſoſtiene, che ſcriver ſi deggia ſolo di queſti, credo non ſarà gran peccato, ſe tra tante, che di egregj ne ho ſcritte, queſt'una ne ſcriva d'un mediocre, e mezzano. Anzi aſtenuto per avventura me ne ſarei, ſe egli in tutte foſſe ſtato mediocre. Ma perchè è uſcito della mediocrità, e s'è accoſtato all'eccellenza in alcune, e che ha lavorato in altre a concorrenza di que' bravi profeſſori, onde ho ſcritto, ſe eſſi non hanno ſdegnato d'averlo nell'opere per compagno; perchè ſdegnar dovrò io d'unirlovi nell'iſtoria? Certo è, che ſe egli tutte le molte, che ha fatte, l'aveſſe fatte ſolo, e che tramiſchiato non ſi foſſe con quegli, che lavoravan meglio, e più attentamente, e diligentemente di lui, perchè non imprendevano a far talora tanto,

to, quanto egli faceva con maggior avidità, ed a minor prezzo, che ad artefice di decoro, di punto, e di ſtima ſia ſpediente, e convenga, forſe che le ſue mediocri tolte dal confronto dell'altrui eccellenti, moſtrate non avrebbero quella mediocrità, che eſalta, e rilieva il paragone. Senzacchè poſſo giuſtamente credere, per eſſermi ſtato detto da perſone degne di fede, che l'an ben conoſciuto, che le mediocri foſſero ritoccate, e non fatte da lui; perchè per la quantità grande che ne aveva, aſtretto era a ridarle ad altri; e come egli le prendeva a fare ad aſſai buon mercato, doveva di neceſſità ridarle a profeſſori mediocri, che a buon mercato lavorano. Checchè ſi ſia, e comunque ciò s'intenda, pare a me anche giuſto, perchè ha avuto mano, come ho ſopra accennato, in alcune cogli altri di cui è ſtato ſcritto, che di lui pure ſi ſcriva, acciocchè in progreſſo di tempo reſti la memoria di tutti coloro, che v'an lavorato, e non ſi poſſa mai dubitare dell'autore. Da Maſſa di Carrara, ove egli nell'anno 1628. nacque, venne giovinetto in Roma, e ſeppe 1628
ſcegliere una delle ſcuole migliori; perchè s'introduſſe in quella dell'Algardi. Sotto l'amorevole, e dotta diſciplina di così inſigne maeſtro, e colle molte, e molte fatiche, che egli volontariamente, e per particolar genio faceva, s'impadronì talmente dell'arte, e ſi ammaeſtrò nel diſegno, che miſe molte opere al pubblico; ed una veder ne fè nella chieſa di S. Aleſſio al monte Aventino, colla ſtatua del cardinal de' Bagni allogata da lui nel ſuo ſepolcro: Da lui fu ſcolpita la ſtatua di Clemente IX., che ſta a ſedere ſovra il ſepolcro in S. Maria maggiore: Da lui la ſtatua di S. Giuſeppe ſopra l'altare della cappella Capocacci nella chieſa della Madonna della vittoria alle Terme, dirimpetto alla ſanta Tereſia del Bernini: Da lui la ſtatua della beata Vegine ſopra l'altar maggiore di S. Niccola di Tollentino a capo le caſe: Da

lui

lui due ſtatue nella cappella Cerri al Gesù: Da lui il ritratto in marmo dell'Algardi, che ſi vede nel ſuo ſepolcro in S. Giovanni de' Bologneſi. Fece il diſegno, e le ſculture del ſepolcro di monſignor Rondanini vicino alla cappella de' principi Ghigi nella chieſa della Madonna del popolo: Fece il diſegno, e le ſculture, che rappreſentano la morte, il tempo, la fama, ed il ritratto del cardinal Imperiali vecchio nel ſuo ſepolcro a S. Agoſtino: Fece il diſegno del ſepolcro del cardinal degli Albizi nella chieſa della Traſpontina: Fece il baſſo rilievo dell' altar maggiore nella chieſa di S. Agneſa in Piazzanavona a concorrenza d'altri profeſſori, che rappreſenta la beatiſſima Vergine, il Bambino, S. Giovanni, S. Giuſeppe, e S. Gioacchino con diverſi putti. Con ſuo diſegno fu fatto il ſepolcro del conte Tieni di Vicenza in S. Andrea della valle, e vi ſcolpì due Virtù, ed il buſto del conte. Scolpì le due ſtatue di S. Gaetano, e di S. Baſtiano, che ſtanno nella facciata della medeſima chieſa alla ſiniſtra dell' altre due ſcolpite dal Ferrata; ed in queſte fu tacciato di non aver ſaputo mai farle guardare allo 'nsù, e negar non ſi può che ſien goffe: Scolpì il baſſo rilievo dell'altare nella piccola chieſa del monte della Pietà: Scolpì la ſtatua della Carità in un de' lati della cappella maggiore della chieſa di S. Giovanni de' Fiorentini rimpetto all' altra del Ferrata: Scolpì la ſtatua, che tiene la lancia, a concorrenza dell'altre fatte da altri profeſſori ſu' piedeſtalli delle ſponde di ponte S. Angelo, d'ordine di Clemente IX. Tutte queſt'opere fece egli in Roma ſenza molte altre, che a me non ſaran note, e ſenza alcun' altre, che tralaſcio di rammentare, per dire qualcoſa di quelle, che fece per fuori. Formò il diſegno del ſepolcro di monſignor Oddi, che ſi vede fuori di ſua cappella nella chieſa di S. Agoſtino di Perugia, e fu tutto lavorato da lui. Mandò in Francia lo ſmiſurato marmo,

mo, in cui d'ordine del Re ſcolpito avea in figure maggiori aſſai delle naturali la Fama, che ſcrive ſugli omeri del Tempo le ſue glorie. Nè fu per lui piccol'onore, che un Re di tanto buon guſto, ed intendente della pittura, e della ſcultura, non meno che di qualunque altra coſa, ſceglieſſe lui tra' profeſſori non ſolo di Roma, e d'Italia, ma di tutta Europa. Vedeſi queſt'opera, benchè non molto bene intagliata, inſieme con quella del monte della Pietà da me nominata di ſopra, anch'oggi in iſtampa. E vedonſene ancora molte altre fatte da lui, che unite a queſti miei fogli renderan ſempre od eccellente, o mediocre che e' ſia, immortale il ſuo nome. Giunto in tanto al ſettantatreeſimo anno di ſua età, fino a cui ſempre lavorò, cadde infermo; e non potendo per la debolezza della vecchiaja vincere la forza della febbre, che l'opprimeva, dopo non qualche breve reſiſtenza finì adì 28. di marzo del 1701. di reſiſterle. Furongli fatte onorevoli eſequie 1701
nella chieſa delle Stimate, ove fu ſepolto, quantunque moriſſe nella parrocchia di S. Niccola degl'Incoronati, in cui abitava. Iſtituì ereda l'unica ſua figlia, che ſi maritò a Vincenzio Felici ſuo allievo, che dopo ſua morte rimaſe nello ſtudio, e fece poi la ſtatua della S. Agneſa, che ſi vede nella nicchia ſiniſtra dell'altare di S. Giuſeppe alla Rotonda. Poco però ebbe di dote; perchè pochi avanzi le laſciò; concioſſiechè ſi trattò, finchè potè lavorar con vigore, nobilmente, e ſpeſe con generoſità maggiore di quella, che ſi conveniva al ſuo grado. Tantocchè ſe venduta non aveſſe negli ultimi anni a poco a poco una bella raccolta di libri, che aveva fatta in gioventù, e non foſſe ſtato ſoccorſo largamente dal Pontefice, non ſi ſarebbe potuto mantenere col ſolito ſuo ſplendore nella vecchiaja. Fu di buon coſtume; ma poco amico de' profeſſori; perchè diceva, che l'invidiavano, e che ne ſparlavano. Ei però non parlava troppo bene di loro.

Il

Il maggior amico, che aveſſe fu Pierſanti Bartoli, di cui nella vita di Gio. Franceſco Grimaldi feci menzione, e con queſto piucchè con ogni altro ſi divertiva, e converſava; perchè molto amava la converſazione particolarmente la ſera, che la paſſava in racconti curioſi, ed in facezie; e talora anche in diſcorſi ſerj d'iſtorie, in cui era aſſai verſato; perchè molto gli piaceva la lettura. Era di natura allegro, loquace, e libero, e liberamente parlava, e trattava anche con que' perſonaggi, di cui godeva la protezione. Imperocchè ebbe ſomma confidenza co' cardinali Ottoboni, ed Albani, ancor dopo che ſaliron ſul trono a governare la Chieſa: L'ebbe co' cardinali Cibo, Baſadonna, e Franzoni, e fu diſtinto, e riconoſciuto dall'ultimo con un legato d'un bacino d'argento con diverſe pietre di valore nel ſuo teſtamento. L'ebbe ancora con diverſi altri perſonaggi ſecolari, che per brevità m'aſterrò di nominare. Fu di bello aſpetto, di viſo pieno, e tondo, di crine tutto canuto, netto, e pulito di biancheria, e di panni, diſſintereſſato, gentile, ed urbano; tutte qualità, che lo fecero eſſer ſempre amabile, gradito, e venerando.

DI MELCHIOR CAFA'.

POco parlar deggio di queſto valentuomo; perchè poco operò, e poco viſſe. Ma aſſai parlano, e parleranno immortalmente ſempre di lui alcune belle ſtatue, che ci ha laſciate, cui per parlar daddovero manca ſolamente la voce. Da
1635 Malta, ove egli negli anni 1635. nato era, venne aſſai giovine in Roma, e ſi miſe ſotto la celebre diſciplina del Ferrata. Poco ebbe a faticar con lui il maeſtro; perchè era tale, e tanta l'abilità ſua, e l'apertura di ſua mente, che

che appena aveva veduta fare una cosa, che così ben l' apprendeva, che avrebbe potuto insegnarla agli altri. Non passò molto, che avendo già ajutato in diverse opere il maestro, e conoscendosi capace a poter intraprender da se qualunque grosso lavoro, prese l'impegno di fare alcuni disegni per alcuni altari, che far si dovevano in alcune chiese, e varj variamente ne fece. Fecene uno per S. Maria in campitelli, ed un altro per S. Caterina da Siena a monte Magnanapoli, ove fece anche la statua della santa, che è l'ornamento più bello della chiesa. Ma l'opera principale, e la più stimata, che sia stata fatta da lui fu la statua di santa Rosa, che fece per Lima. Abbozzò nella cappella Panfilj in S. Agostino la statua di S. Tommaso di Villanuova: abbozzò nella chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona il bassorilievo dell'altare, che rappresenta S. Eustachio co' figliuoli dati dal tiranno in preda a' lioni, che colla mentovata statua di S. Tommaso, fu terminato dal Ferrata. Fu poi chiamato a Malta dal Granmaestro, che meditava di far rappresentare in marmo il battesimo di N. S. Gesù Cristo; ove giunto, e ricevuti da lui gli ordini opportuni, tornò tosto a Roma per dar principio al lavoro; e subito arrivatovi vi mise mano. Stette continuamente applicato intorno a' modelli, e condotti gli avea in piccolo, e in grande, e per maggior comodo ito era a lavorarli nella fonderia della Camera a Belvedere. Ma mentrecchè finiva quello dell'arme di S. E. si staccò dal muro, ove attaccato l'aveva, ed essendogli caduto addosso, fece cadere anche lui, che non istette più bene, non potè più lavorare, ed indi a pochi mesi negli anni 1680. morì di febbre, che soprag- 1680
giunta gli era non molto prima. Lasciò oltre questi, altri modelli, e celebre fu quello del ritratto d'Alessandro VII., che servì per getto di metallo, e rimaso poscia in casa Ghigi servì per formarne, e gettarne altri molti.

Gran cose aspettava Roma da questo artefice; e gran cose fatto avrebbe, se morte nimica tolto non l'avesse in età troppo immatura dal mondo, perchè oltre i doni, che ricevuti aveva da natura, era pieno di quella volontà, che non isbaglia mai nel condurre gli uomini di talento alla gloria. Stava dunque continuamente al lavoro applicato; e qualora adoperar non poteva lo scarpello, prendeva il matitatojo, e disegnava. Disegnò perciò eccellentemente, ed eccellentemente altresì imitò il naturale; ed era solito dire, che non si poteva mai tanto disegnare, che disegnar si potesse abbastanza. Modellò al pari d'ogni altro, nell'inventare non cedette ad alcuno; ma nel lavorare il marmo gli bisognò alle volte l'assistenza del maestro, non perchè lavorar nol sapesse; ma perchè troppo portato dal vivo fuoco, che aveva, voluto avrebbe tutto finire in pochi colpi. Ebbe stretta amicizia con molti bravi professori, e spezialmente col pittore Baciccio, che teneramente l'amava. Fu d'ottimo naturale, e costume, tutto staccato dalla presunzione, e dall' interesse; e superava colla gentilezza dell'animo un non so che d'innata rozzezza, che gli si vedeva nell'aspetto. Era di bassa statura, di colore olivastro, magro piuttosto, che grasso, pensieroso, e d'umor malinconico. Avea piccola fronte, occhi neri, ed incavati, capelli crespi, corti, folti, e morati; e godeva buona salute. Disprezzò sempre le grandezze, e gli onori; e quando fu ammesso nell'accademia di S. Luca, gli dispiacque. Non lasciò avanzi; perchè generosamente spendeva la maggior parte di ciocchè guadagnava per se, e per amici, e faceva grandi, e continue limosine della rimanente, senza punto riflettere all'avvenire, tutto rimesso nella divina providenza.

DI

DI CAMILLO RUSCONI.

Pianga pure con me la Scultura, perchè nè ella troverà per un pezzo un profeſſore di ſimil vaglia, nè io un amico di tanta legge. Pianga pur pianga meco, nè di pianger mai ſi rimanga finchè un nuovo Camillo non riſorga! Ma dove, e quando riſorger potrà un di quegli uomini, di cui ſtati ſono ſcarſi i ſecoli, eziandio più fortunati, e fecondi, e non ne ann'avuta abbondanza i protettori più generoſi, e più ſplendidi! Ond'è, che qualunque volta mi porta il penſiero a conſiderar fiſſamente quella recente, ed improvviſa perdita, che in niun modo poſſo allontanar dalla mente, ſempre più me ne affliggo, e ſento trafiggermi il cuore. Pure conſiderando ancora, che ſe è morto Camillo, vivono di Camillo l'opere, e l'azioni, che ſon giuſto quelle, che come parti dell'animo, che morire non può, amar negli amici ſi devono, e che ſono anche quelle, che gli uomini di valore, e di ſenno diſtinguono da' dappoco, e da nulla, di cui dopo morte niuno ne parla, ripiglio lena, e dando bando al dolore, di queſte, acciocchè vada la fama, ove elle andare non poſſono, e ſe ne perpetui da per tutto la memoria, vo' favellare. Nacque egli adì 14. di luglio dell'anno 1658. nella parrocchia di S. Raffaello di Milano; e fu ſua ventura il naſcere in città bella, nobile, ricca, popolata, e piena di maeſtri, e di ſcuole; per lo cui mezzo aver potè tutto il comodo di ſtudiare, e d'applicare a qualunque profeſſione, che ſcelta aveſſe, e che foſſe ſtata in grado anche a Carlo ſuo padre, che molto, e molto l'amava. Studiò primieramente la gramatica, e qualche po' di retorica al collegio de' Geſuiti, ed ebbe per due anni lezion di diſegno da certo Volpini pittore. Quindi più della ſcultura, che della pittu- 1658

ra invogliatosi lasciò sua scuola, e di quindici anni entrò in quella di Giuseppe Rusnati scultore. Fino a' venzette stette seco, nel qual tempo molto profittò di sua direzione, e guadagnò l'intero suo cuore. Ma il maestro, che contro il solito amava più i vantaggi dello scolare, che i proprj, non si curò di privarsene, tuttocchè assai gli dispiacesse, e lo consigliò a lasciar la patria, e la scuola, e ad incamminarsi alla volta di Roma. Abbracciò Camillo, che n'era già desideroso senza punto farsi pregare il consiglio, e prese da lui efficaci lettere di raccomandazione per Ercole Ferrata, ch'era suo stretto amico, perchè stato era anche suo maestro, immediatamente partì, ed arrivato che e' fu, subito gliele presentò, ed entrò immantinente nella sua scuola. Diedegli il Ferrata per far prova di sua abilità, e per vedere, se veramente corrispondeva alle favorevoli, e vantaggiose relazioni avutene di Milano dal maestro, a fare alcuni modelli, che assai bene furon fatti da lui. Seguitò poi a farlo continuamente lavorare nell'opere sue, dandogli secondo il bisogno adequati precetti per raffinarlo. Lavorò particolarmente nella statua del S. Antonio, che mandò a Marino, nel gruppo, che mandò a Uratislavia, e ne' due, che mandò a Venezia già da me nella storia di sua vita descritti. E più lavorato avrebbe per lui, perchè lavorava secondo l'intero suo genio, se più fosse vissuto. Morto dunque del 1686. restò Camillo senza maestro, di che non poco s'afflisse, quantunque egli fosse allora non minor maestro di lui. Era già ben noto a tutta Roma il nome suo, e niuno degl'intendenti, e de' professori ignorava il suo valore. Più d'ogni altro però Carlo Maratti il conobbe, fin da quando Giuseppe Chiari suo intimo, e fido amico a lui il condusse prima della morte del maestro, e da quell'uomo grande ch'egli era, molti avvertimenti intorno alla professione gli dette. Da lui apprese la facilità di pan-

panneggiare, e piegare, la nobiltà dell'arie delle teſte, e la grazia dell'attitudini delle mani, e per ſuo conſiglio ſeguitò poi ſin quaſi alla vecchiaja a frequentar l'accademie, ed a diſegnare dal vero, che è il ſicuro modello, e l'infallibil maeſtro. Stette non dimeno qualche tempo ſenza poter avere alcun'opera nè privata, nè pubblica; perchè non ebbe ſu quel principio gran fortuna, e per invidia ſi proccurava di tenerlo indietro, ſiccome far ſi ſuole agli uomini, che agli altri dan ſoggezione. Egli però che ſtar non poteva mai in ozio, principiò per ſuo ſtudio un modello del Laocoonte di Belvedere, e qualche tempo dopo un altro d'un gruppo, che rappreſentar dovea Plutone in atto di rapire Proſerpina, e terminatolo lo donò poi nell'eſſervi ammeſſo all'accademia. Fu finalmente impiegato in diverſi ſtucchi, e fece le quattro Virtù, che ſi vedono nelle nicchie del ſepolcro di Gregorio XV. a S. Ignazio, due angeli ſopra l'arco dell'altar maggiore della Trinità de' pellegrini, quattro nella chieſa delle monache di S. Silveſtro, e ſon quelli delle volte de' due altari, che a' lati del maggiore ſon collocati, ed il gruppo di putti nella ſeconda cappella a manritta della medeſima chieſa a dirimpetto dell'altro dell'altra, che fu fatto da Lorenzo Ottoni. E ſeguitando ſempre più ad aver commeſſioni di lavori di ſtucco, fece due putti ſopra il fronteſpizio dell'altar maggiore in S. Vito, due angioli nella cappella della Pietà in S. Salvatore in lauro, e due nell'oratorio. Quindi laſciato lo ſtucco diè principio a' lavori di marmo, e fece a S. Franceſco a ripa il ſepolcro di monſignor Paravicini, quello di monſignor Fabbretti alla Minerva, ed il ritratto di monſignor Sacriſta in una medaglia a S. Agoſtino. Stretta trattanto avea forte amicizia col marcheſe Niccolò Maria Pallavicini, che molto ſi dilettava di pitture, e ſculture, e volle, che gli faceſſe quattro putti, che rappreſentaſſero le quat-

quattro ſtagioni, che prontamente furon fatti da lui insieme con un modello d'un crocifiſſo di tre palmi, ſu cui gettati ne furon poi due in argento, l'uno per lui, e l'altro per Franceſco Lelmi ſuo complimentario. Ornavaſi in queſto mentre di ſtatue di tutto rilievo, di baſſorilievo, e di gruppi la ricca cappella di S. Ignazio al Gesù, ed i primi profeſſori vi lavoravano. Ebbe Camillo ordine di farvi due angeli, che diligentemente ſcolpiti da lui furono collocati ſotto l'organo della medeſima cappella, per i quali riportò l'applauſo di tutta Roma, e la particolar protezione del cardinale Albani, che fu degno ſucceſſore d'Innocenzo XII. E volendo egli qualch'anno dopo ſua elezione far adornare di dodici groſſiſſime ſtatue la navata grande di S. Giovanlaterano, quattro delle principali a lui, e l'altre otto ad altri bravi ſcultori le commiſe. Tutti dunque ſi miſero a gara a lavorare, ed ognun procurava di ſuperare i compagni; perchè come queſta era una dell'opere più grandi, che da un pezzo in quà ſi foſſe impreſa, da queſta dipendeva il credito, ed il diſcredito di ciaſcuno. Rappreſentar dovean le ſtatue i dodici apoſtoli, ed eſſer dovevano di diciannove palmi d'altezza. Rappreſentò Camillo S. Andrea, S. Giovanni, S. Matteo, e S. Jacopo maggiore nelle ſue; e non avea ben ancor terminata la prima, che in occaſione, che ito era del 1711. per la feſta di S. Brunone il Papa alla Certoſa, fu a vederla con tutto il corteggio. Compite che furon tutte quattro, e meſſa ognuna al ſuo luogo, grande fu per qualche tempo il concorſo degl'intendenti, che giornalmente andavano a vederle, ed ognuno l'ammirava, e le lodava, nè ſapea finir d' ammirarle, e di lodarle; perchè eſſendo in eſſe riſorta la correzione, e la venerabilità degli antichi, e la vivezza, l'eſpreſſiva, e la bizzarria de' moderni, vedea Roma rinato il morto guſto della ſcultura. Fu ogni ſtatua pagata

ta dalla generosa beneficenza del Pontefice due mila scudi, e dagli altri professori distinto Camillo con due Vacabili, l'uno Pio, e l'altro Lauretano, che gli ha goduti fino alla morte. L'onorò S. S. della croce dell'ordine di Cristo, l'impiegò in altri lavori, come a suo luogo diremo, e lo tenne da indi in poi in maggior conto. Era grande amico di monsignor Jacoacci Camillo, e non aveva fino allora potuto fare alcuna cosa per lui, far gli volle perciò due putti, ed un ritratto in busto vestito all'antica, e non contento di questi, fe gettare in metallo il gruppo, che ei donato avea all'accademia, e glielo diede. Il ritratto di sua moglie in una medaglia assai grande volle pure Carlo Maratti, per mandarlo in un oratorio a Camerano. Mise poi mano al sepolcro di Gregorio XIII., che erger si doveva in S. Pietro, e mentre vi lavorava non lasciò di condurre altre opere per altri, e particolarmente un Ercole tratto del celebre de' Farnesi per un Inglese, che veduto dal mentovato marchese Pallavicini, ne volle egli pure per se altro simile; e volle ancora un Apollo, che trasse Camillo dal famoso di Belvedere, i quali dopo sua morte furon co' nominati quattro putti a caro prezzo venduti, e trasportati in Inghilterra. Quello però dell'Inglese restò lungo tempo in man di Camillo; perchè l'Inglese non ritornò più in Roma, ed avendo guadagnata la caparra Camillo, il vendè a un Genovese, che lo mandò parimente in Inghilterra. Gli ordinò quindi il Papa che facesse il ritratto di D. Orazio suo fratello, che fatto da lui in un medaglione di quattro palmi, piacque tanto a S. S., che volle facesse anche il sepolcro di D. Giulia sua zia. Fecene immediatamente Camillo il modello, e subito finito cominciò a lavorare nel marmo, perchè S. S. mostratagliene aveva gran premura. Lavoravavi dunque indefessamente, e stava quasi in fine dell'opera, quando la

S. S.

S. S. andò a vederla, e vide anche il modello del nominato ſepolcro di Gregorio, che giuſto allora era ſtato compito. E queſta fu la ſeconda volta, che il Papa non iſdegnò d'onorare colla ſua preſenza lo ſtudio di Camillo, e la terza, in cui generoſamente lo regalò, e largamente terminata l'opera, che fu ſubito traſmeſſa a Peſaro, lo fece pagare. Rimiſeſi poſcia al lavoro del ſepolcro di Gregorio, nè vi levò più le mani, finchè non fu finito. Andarono a vederlo prima, che ſi traſportaſſe a S. Pietro i primarj perſonaggi, pochi cardinali ſi rimaſero d' andarvi, e niun foreſtiere intendente partì di Roma ſenza vederlo. Ma come queſta era per Camillo una gran ſoggezione, e una gran briga, ſi riſolvè più preſto, che non avrebbe voluto, di cavarlo dello ſtudio, e d'ergerlo nel ſito deſtinato in S. Pietro. Scoperto che fu, andò tutta Roma a vederlo, e quantunque il lume particolarmente della mattina, e del giorno fino alle ore ventuna non gli ſia troppo vantaggioſo, ſi guarda ſempre con maraviglia, nè dopo veduti quegli del Porta, dell'Algardi, e del Bernini, uſcir gl'intendenti poſſon di chieſa ſenza tornar dell'altro a guardarlo. Terminò poi il baſſo rilievo del B. Franceſco de Regis di diciotto palmi, e mezzo d'altezza, che fu traſmeſſo in Iſpagna; ed il modello del ſepolcro del principe Aleſſandro Subbieſchi, che innalzar ſi doveva nella chieſa del convento nuovo de' Cappuccini. E mentrecchè ſtava d'intorno al lavoro del marmo, i Geſuiti, che eran reſtati pienamente ſoddisfatti dell'anzidetto baſſo rilievo, gli commiſero la ſtatua del S. Ignazio, che metter ſi dovea in una delle nicchie a S. Pietro, inſieme coll'altre degli altri Santi fondatori delle lor religioni, ſiccome già ve ſe ne vedono alcune. Voleva Camillo ſpacciarſi interamente prima del ſepolcro, per cominciar poi il modello della ſtatua; e ſi ſpacciò di quello, ma far non potè, ſiccome narrerò, che

in

in cera questo. Terminato dunque il sepolcro, facile gli fu, per la vicinanza della chiesa allo studio, di farlo trasportare, e comporre; e benchè non rappresenti, che l'urna, e 'l ritratto del principe in una medaglia sostenuta da due putti con un'aquila sotto, vi si vede il buon gusto, e l'uomo grande, e non reca minor venerazione dell'altre opere, che egli ha fatte, e che io ho rammentate. Imperocchè ha saputo così bene adattarsi alla povertà della chiesa, che non può esser ricca, per esser, come ho detto, de' Cappuccini, alla piccolezza del sito, che è assai angusto, al denaro da spendersi, che non era molto, alla qualità del soggetto, che è figlio di Re, che senza leggersi l'iscrizione, che vi sta sotto, subito si vede, che ivi riposan le spoglie d'un gran signore. Cominciato trattanto aveva un Fauno di tre palmi d'altezza, che regalar voleva ad un suo caro amico, e l'avea già condotto a fine, perchè pochi colpi gli restavano a dare, quando principiò un piccol modello di cera della suddetta statua di S. Ignazio, ed un'altro per gli stucchi d'un angolo della cupola del bellissimo tempio di S. Martina, che egli esibito s'era di fare a sue spese, per lasciare una qualche memoria laddove è la sede dell'accademia, e tante altre ve ne sono d'insigni professori, e li compì. Ma come non troppo facilmente si contentava, altri due del primo non guari dopo ne fece, e voltati, e rivoltati gli atteggiamenti in varie guise, parendogli finalmente d'esserne appieno soddisfatto, desistè dal lavoro, ed in cotal guisa li lasciò senza vederli mai per qualche giorno. Correva l'anno 1728., ed egli era stato confermato di comun consenso degli accademici principe dell'accademia, ove al principio di dicembre destinato aveva il concorso de' giovani professori delle tre belle arti, per la distribuzione de' premj, che far si doveva addì 9. secondo il solito nella gran sala di Campidoglio. Aveva perciò invitati cardinali,

prelati, ed altri molti perſonaggi, che ordinariamente intervengono a tal funzione ſolita a farſi ogni tre anni, per iſpronar detti giovani allo ſtudio, ed alla gloria d'eſſer preferiti a' compagni. E come egli aſſunto ne aveva tutto il peſo, e che bramava, che riuſciſſe al pari dell' antecedenti ſignorile, e magnifica, e che non ſi faceſſe parzialità nella diſtribuzione de' premj, molto vi ſi applicò, e non poco vi ſi agitava. Ne fui io teſtimonio di viſta, che eſſendo in un di que' giorni ito a trovarlo per diſcorrer ſeco d'alcune coſe, ſecondocchè eravam reſtati poco prima in appuntamento, lo vidi fuor di modo inquieto, ed alterato. Proccurai di divertirlo, e ſtetti a poſta buon'ora ſeco, di tutto diſcorrendo da quello in fuori, che era ſtato da noi appuntato, che fu rimeſſo a un altro giorno; nè mi ſarei immaginato mai, che queſto non foſſe per giugnere, e che quello doveſſe eſſer l'ultimo. Rimeſſo che ſi fu in calma, me ne partii, e la mattina degli 8. mi mandò per un ſuo giovine alcuni bollettini per diſtribuire agli amici, acciò poteſſero aver ingreſſo alla funzione, che ſi fa ſempre a porte ſerrate con cancelli, e con guardie. Me ne ſtava il giorno de' 9. lieto a Paſquino nella libreria del Pagliarini a veder certi libri, quando egli dalle ſtanze di ſopra calato a quelle di ſotto, mi diſſe, che la notte paſſata era morto improvviſamente il noſtro Camillo. Niente in vero poteva più di queſta funeſta, e doloroſa nuova ſorprendermi, ed a chi è nota la famigliare, e vera amicizia, che tra noi paſſava, può ben capire quanto me ne affliggeſſi; e tanto più me ne affliſſi, quantocchè ſaper non poteva in che modo preciſo era accaduto il caſo ſtrano. Mi fu raccontato poi dall'abate Cizoni ſuo gentile, e ſavio nipote, e da Giuſeppe Ruſconi ſuo antico, e degno ſcolare, ambedue miei altresì cari amici, che vi ſi trovaron preſenti, che io narrerò nella ſteſſa maniera; che m'è ſtata narrata da loro. Sveglioſſi la me-

medesima mattina degli 8. avanti giorno, e seguitando a stare a letto, riandava col pensiero il terzo modello di cera, che fatto aveva della detta statua di S. Ignazio; e parendogli, tuttocchè due altri, come testè narrai ne avesse fatti, di non essersi neppure in questo abbastanza soddisfatto, si levò, e cominciandogli a stare appresso, lo ridusse finalmente all'intero suo gusto, e disse egli stesso primacchè lasciasse di lavorarvi, che n'era contentissimo. Passò tutto il resto del giorno in moto continuo, ed aveva in alcuni precedenti pranzato eziandio assai tardi, e fuori dell'ora solita, cenò la sera, e mangiò secondo il suo costume parcamente, andò a quattr' ore a letto, si svegliò alle sei, ed alzatosi chiamò il mentovato Giuseppe, che dormiva in una stanza vicino alla sua; quindi pieno di smania, e d'affanno si gittò a sedere sul letto, finchè tosto giunse Giuseppe, e sentitolo gridar, che moriva, destò presto il nipote, che dormiva nell'appartamento di sopra, ed immantenente corse al rumore. Abbracciato lo zio, proccurava di sollevarlo, ed insieme insieme gli suggeriva atti di contrizione, e di fede, mentrecchè egli con un crocifisso alla mano, a cui aveva particolar divozione raccomandava di cuore l'anima a Iddio, ed a S. Buonaventura suo particolar protettore. Andò Giuseppe a' Cappuccini per cercare del confessore, che trovò subito, ma non giunse a tempo; poicchè dette alcune cose al nipote, e raccomandatogli il suo diletto discepolo, fu dal catarro, dalla bile, dal sangue, e da altro umore stravasato, che per lo petto con moto violento, e romoroso gli si ravvolgeva, parlando, a tre quarti delle dette sei ore soffogato. Così 1728
finì il nostro esperto, celebre, e raro scultore i suo' giorni; e così finirà forse per lungo tempo d'averne uno uguale la Scultura! Fu il cadavero portato processionalmente di notte, accompagnato dalle due confra-

ternite di S. Suſanna, e del nome di Maria, in cui era aggregato, e da cinquanta, e più profeſſori con quantità grande di cera a' Cappuccini, come egli aveva avuta ſempre intenzione, e diceva, benchè foſſe della parrocchia di S. Suſanna. S'apparò tutta di bruno la chieſa, e ſovra coltre di velluto nero ſteſa per terra vi ſtette la mattina tra folto numero di groſſe torce acceſe eſpoſto con continue meſſe a tutti gli altari, finchè cantate furon l'eſequie coll'aſſiſtenza di tutti gli accademici, che in atto meſto, e lugubre tra quelle funeſte gramaglie rendevano gli ultimi omaggi al morto lor principe. Sta intanto in luogo a parte ripoſto in forma di depoſito, per eſſer traſportato in altro più proprio, allorchè ſarà fatto un bel ſepolcro di marmo col ſuo ritratto, che già va meditando il nipote. E ſiccome io, che non mi ſcorderò mai di lui ne ſono ſtato il promotore, così non ceſſerò mai di ſollecitarlo finchè non ſia compito; acciò nello ſteſſo marmo, con cui egli ha renduta immortale l'effigie degli altri, s'immortali anche la ſua. Rimaſe a Franceſca ſua ſorella carnale, che dimora preſentemente in Milano un valſente di dodici mila ſcudi, troppo di vero miſerabile, e tenue per un valent'uomo ſuo pari, che aſſai ſcarſo ſarebbe, ſe anche foſſe di cento mila. Laſciò però il nome, e la fama del ſuo buon coſtume, di ſua virtù, del ſuo onore, che è quel ricco capitale, che non ha prezzo, e che reſta con gloria perpetua nelle famiglie, ſenzacchè poſſa eſſer mai diſſipato da' poſteri. Aveva animo nobile, e generoſo, tutto pieno di riſpetto, e di convenienza; e quantunque aſſai ben conoſceſſe i pregi particolari, che compartiti gli avea la natura, e quegli eziandio, ch'e' acquiſtati avea coll'arte, era modeſtiſſimo. Nè ſi è inteſo mai, tuttocchè ne aveſſe avute molte, e ſoventi occaſioni, e che vi foſſe ſtato provocato, che abbia ſcreditati i lavori degli altri, e

che

che ne abbia cercati; anzi gli ſono ſtati più d'una volta con preghiere, e con ſuppliche eſibiti, e gli ha ſempre rifiutati. Lavorava ſol per la gloria, nè gli caleva dell' intereſſe. Amava gli amici, e non la fortuna; e ſi moſtrò così verſo i benefattori, come verſo loro tutt'ora gratiſſimo. Parlava aſſai bene, ed aggiuſtatamente con quell'energia, a cui lo portava il naturale ſuo fuoco; e benchè non foſſe molto facondo, ſpiegar ſi ſapeva egregiamente. Deſcriſſemi un giorno a minuto tutte le fatiche, e tutti gli ſtudj, che fin da giovinetto fatti avea nell'arte; e paſsò poi così dottamente a parlar de' precetti, che da quel ſolo diſcorſo, ognun che inteſo l'aveſſe, detto avrebbe, che egli era un ſublime, e raro maeſtro. E di fatto ſenza far torto ad alcuno, pochi, ma pochi an ſaputo come egli eſprimere le azioni del corpo, e le paſſioni dell'animo nelle ſtatue: ve ne ſono dell'animate, che par che parlino, ve ne ſono delle vive, che par che ſi muovano; e neſſuno nella facilità, che è quella che è difficile, nella nobiltà delle pieghe, e nella beltà, e maeſtà de' ſembianti l'ha ſuperato. Era alto, ſvelto, e ben fatto aſſai di corpo; e tuttocchè vecchio così diritto, robuſto, e nerboruto, che pareva campar doveſſe cent'anni. Tanto prometteva l'ottima ſua compleſſione ajutata dal regolato, e parco vitto, e da eſatta continua continenza. Severo, e ſerio pareva d'aſpetto, e pure era allegro, e faceto. Aveva larga fronte, occhi neri, e vivaci, naſo lungo, ed acuto, ed alquanto nell'aprir la bocca, il labbro di ſotto torceva, non per natura, ma per accidente d'apopleſſia, che nell'età de' trentacinque anni lo ſorpreſe; e quantunque queſto terribile, ed oſtinato male faccia tregua, e non pace, egli non fu più da eſſo moleſtato. Gl'impedì bensì, come ſtabilito già aveva, l'accaſarſi; ed era giunto tant'oltre l'impegno, che non minor motivo ſi richiedeva per ri-

ritirarſene; e così in lui finì la ſua caſa. Imperocchè non aveva, che la detta ſorella, e due nipoti figli della medeſima, l'un maſchio, e l'altra femmina. Il maſchio è il prefato abate Cizoni, che ſi è già incamminato per la via eccleſiaſtica, Laura Camilla la femmina entrò giovinetta nel monaſtero della Vittoria a Milano, ove preſe l'abito, e fece ſuſſeguentemente profeſſione, nè altra memoria reſta neppure per linea femminina di ſua caſa. Oltre l'anzidetto Giuſeppe Ruſconi, che compì il Fauno da lui laſciato imperfetto, ebbe un altro bravo diſcepolo, che ſi chiama Gio. Batiſta Maini. Quegli ſtette ſotto ſua direzione ventitrè, e più anni, e finchè morì, come ho già narrato. Queſti intorno a diciotto, finchè nel 1725. ne partì, perchè preſe moglie. Nacque il primo in Tremona nel veſcovado di Como adì 9. di novembre del 1687., e dell'età di diciotto, venne in Roma, ed entrò ſubito nella ſua ſcuola. Nacque il ſecondo in Caſano magnago, terra ben ventiquattro miglia lontana da Milano adi 6. di febbrajo 1690., e dell' età di diciannove venne parimente in Roma, ed entrò ſubito altresì nella ſua ſcuola. Nè altri amò più di queſti; poicchè veduta l'ottima diſpoſizione, il talento, l'aſſiduità, il coſtume d'ambedue, a eſſi ſolo s'attaccò, ed eſſi ſoli volle abilitare, e tirare innanzi. Ed è già qualch'anno, che an cominciato a dar ſaggio con alcune opere fatte, e con altre, che van facendo, del ſingolar profitto, con cui proccurano di ravvivare in loro il celebre nome dell'inſigne maeſtro; ſiccome ho procurato io con iſcriver ſua vita di perpetuare in queſti fogli la preziosa memoria d'un vero amico.

DI PIETRO LE GROS.

Naturale generalmente si è ne' figli l' inclinazione al costume de' padri. Nè è cosa nuova, che di padre in figlio, d' avo in nipote, sieno in una famiglia passate d'una stessa spezie le professioni. Onde Pietro nato di padre scultore adì 12. d'aprile del 1666. in Parigi, fu naturalmente portato dal 1666
genio alla scultura; e fin nell'età più tenera vedendo lavorare il padre, egli pure metter si voleva al lavorio. Anzi entrato un giorno nello studio, e trovatolo tutto solo, diè di piglio al mazzuolo, e allo scarpello, e cominciò a picchiar d'intorno ad una piccola statua, che veduta avea ritoccare dal padre; ed ebbe tanto tempo, e tanto agio di starvi sopra, che glie la conciò pel dì delle feste, e tutta la gli guastò. Sin d'allora proccurò il padre di fargli comprendere la necessità che aveva del disegno ogni professore, che voleva esser celebre nella scultura; e fin d'allora vietandogli qualunque altro strumento, gli mise in mano il matitatojo, e principiò a dargliene lezione; e per ammaestrarlo poi meglio, lo fece studiare sulle cose più rare, che in quell'insigne metropoli si conservano. Con questi principj, coll'innata volontà, e coll'applicazione continua faceva Pietro tali progressi, che ebbe più volte il premio nella reale accademia de' pittori, ove riportò anche il primo in concorrenza d'altri professori, per un basso rilievo che fece, in cui rappresentò Noè entrante colla famiglia nell'arca, che si conserva ancora in una sala dell'accademia. Ed avanzandosi sempre più di meglio in meglio, era nell'età di vent'anni, quando avea già grido di non mediocre scultore, e che da M. Louvois fu mandato in Roma, acciò diveniss ecellente. Giuntovi appena entrò nell'accademia di Francia,

cia, e ſei anni vi ſtette ſempre indefeſſamente ſtudiando ſulle ſtatue antiche, ed in altre rare, che ei ſi ſceglieva col ſuo buon guſto per maeſtre, che fecero divenir maeſtro anche lui. La prima opera che metteſſe al pubblico fu quella del gruppo di marmo rappreſentante la Religione, che ſi vede a un de' lati della ricca cappella di S. Ignazio al Gesù, e modellò la ſtatua del Santo. Fece poi la ſtatua del S. Stanislao in S. Andrea del noviziato, il cui modello ſi conſerva tra l'altre ſue coſe più rare da M. Croiſat a Parigi; ed in S. Ignazio nella cappella Lancellotti il baſſo rilievo di S. Luigi, per le cui opere, e particolarmente per l'ultima che è belliſſima, acquiſtò tanto applauſo, e tanto credito, che ne ebbe per diverſe altre moltiſſime commeſſioni. Fece il baſſo rilievo di Tobia nella chieſina del monte della Pietà: Fece in S. Giovanlaterano a concorrenza d'altri profeſſori famoſi due delle ſtatue de' dodici apoſtoli, che ſi vedono nelle nicchie della maggior navata, e ſono quelle di S. Bartolommeo, e di S. Tommaſo: Fecevi il ſepolcro del cardinal Caſanatta; e fece la ſtatua dello ſteſſo cardinale nella libreria della Minerva. Tutte le ſculture, che ſi vedono entro la cappella Antamori in S. Girolamo della carità ſon di ſua mano. Scolpì la ſtatua di S. Franceſco Saverio nella chieſa di S. Maria dell'Apollinare. Scolpì la ſtatua del S. Domenico nella baſilica di S. Pietro. Ed in S. Ignazio la vaſta mole del ſepolcro Lodoviſi. Vennegli trattanto voglia di rivedere la Francia; e partito di Roma ſe ne andò a dirittura a Parigi, ove ſubito giunto, ebbe ordine di fare il ſepolcro del padre, e della madre del cardinal di Bovillon; e con tale occaſione ſi fece cavare la pietra, che era qualch'anno, che non poco l'incomodava. Tornò poi a Roma, e principiò il baſſo rilievo dell'altare della nuova cappella nella chieſa di S. Jacopo degl'incurabili, fatta tutta con ſua direzione, e

diſe-

disegno; e vi scolpì S. Francesco di Paola, la beatissima Vergine, e molte altre figure. Diede il disegno del superbissimo funerale, che fu fatto in S. Luigi de' Franzesi per la morte del Delfino: Altri disegni dette fuori in altre occasioni, ed a molte altre bell'opere lavorava, e particolarmente ad alcune per Montecasino, allorchè giunto era all'auge della gloria, della fama, e della fortuna, che giusto allora comincia a scendere, che è arrivata alla cima. Perdè dunque la salute; e andando di giorno in giorno sempre più il male aggravando, gl'impediva non solo l'applicare, ma anche il reggersi in piè. Sopraggiunsegli finalmente un'infiammazione di petto, che lo costrinse a mettersi a letto, ed indi a poco a lasciare negli anni 1719. di sua età 53. il dì 3. di maggio anche il mondo. Furongli fatte onorevoli esequie coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe nella chiesa di S. Luigi, ove fu seppellito. Ebbe della prima moglie cinque figli, tre maschi, e due femmine, ed uno ne ebbe colla seconda, a' quali lasciò non mediocre valsente. Era assai ben fatto di corpo, di giusta statura, bello di volto, e piacevole nel discorso, tuttocchè fosse alquanto per natura malinconico. Fu sempre nelle sue operazioni molto considerato, e ritenne fino all'ultimo quella saviezza, che mostrò nel principio. Amò il riposo, ma non isdegnò la fatica. Stimò assai la professione, e fece gran conto de' professori eccellenti. Trattò nobilmente sempre con quella sincerità, e schiettezza, con cui ordinariamente trattar sogliono gli uomini di valore, e di merito. E per maggior onore del suo è qualche tempo, che medita di fargli scolpire in marmo da egregia mano il ritratto, e di collocarlo in nuovo sepolcro M. Wleugles degno direttore dell'accademia di Francia, e cavaliere dell'ordine di S. Michele, che avendo 1719

unite all'esercizio della pittura, ed alla professíon delle lettere molte altre belle cognizioni, proccura di rendere immortale non pure il suo, ma ogni altro nome d'ogni altro illustre professore della nazione.

DI ANGELO DE' ROSSI.

Acciano finalmente quanto vogliono, e quanto sanno i professori delle belle arti della pittura, della scultura, e dell'architettura, che per perfezionarvisi andar deggiono in Roma. Ella n'è la madre feconda, ella la scuola primaria, ella la singolar maestra! Angelo de' Rossi, che nato era negli anni 1671. in Genova, che per l'abbondanza 1671 de' marmi rare volte sta senza scultori: e tuttocchè ne avesse allora alcuni, e che tra questi non facesse piccol numero Filippo Parodi, scelto da Angelo per direttore, e maestro, fu forzato, dopo essere stato sotto sua disciplina qualch'anno, e qualche altro sott'altra a Venezia, a trasferirvisi nell'età de' diciotto per maggiormente abilitarsi. Quivi fu, che egli col continuo vedere, coll'attento considerare, e collo studiare indefesso nell'accademie, divenne bravo disegnatore, e scultore. Vedesi tralle altre bell'opere, cui lavorò in concorrenza d'altri valorosi professori il fine, e corretto suo scarpello, il bassorilievo della magnifica, e ricca cappella di S. Ignazio nella chiesa del Gesù, ed è quello, che rappresenta la confermazione dell'istituto di sua religione; e vi modellò il bassorilievo di metallo rappresentante un energumeno liberato dal santo. Vedesi in S. Giovanlaterano la statua dell'apostolo S. Jacopo minore, scolpita da lui, che non è l'inferiore dell'altre undici lavorate da altri accreditati professori. Si vede in S. Pietro in vaticano

cano il ſepolcro d'Aleſſandro VIII. fatto da lui d'ordine del cardinal Ottoboni ſuo ſingolar Mecenate, che aſſegnate gli avea le ſtanze nel ſuo palazzo con annual penſione. E ſi vedrebbe il baſſorilievo dell'aſſunzion di Maria ſull'altar maggiore della Rotonda, di cui aveva già quaſi finito il modello, ſe da alcune differenze, che inſorſero, non ne foſſe ſtato impedito. Molte private opere fece per diverſi, oltre le pubbliche già da me nominate, e ſpecialmente per Arcangelo Corelli un baſſorilievo rappreſentante Gesù Criſto nell'orto, che diede poi al cardinal Ottoboni; perchè con lui non convenne del prezzo. E più fatte ne avrebbe, e per lo pubblico, e pel privato, ſe lunga, e penoſa idropiſia troncato non aveſſe adi 12. di giugno dell'anno 1715. il felice corſo de' ſuoi progreſſi, e di ſua vita. Tanto fu più inaſpettato, e nuovo il ſuo male, quanto più diſpiacque al cardinale, ed agli amici, che per lo ſuo buon coſtume non meno, che pel non ordinario ſuo talento l'amavano teneramente. Furongli fatte orrevoli eſequie in S. Lorenzo in damaſo, ove coll'aſſiſtenza degli accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe ſtette eſpoſto il cadavere, e quivi fu ſepolto. Non laſciò all'erede, che fu il fratello carnale groſſi avanzi; perchè non guadagnò molto: non laſciò figli; perchè non ebbe moglie: non laſciò ſcolari di grido, trattone Franceſco Moderati, perchè non ne volle, che pochi. Aveva, quantunque gialliccio, anzi che pallido di colore, vago, e ſimpatico aſpetto, occhi neri, e vivaci. Era di mediocre, e proporzionata ſtatura, aſſai leggiadro, e faceto, per le ſpiritoſe, e piacevoli burle, e barzellette, che faceva, e diceva; e la grazia, ed i vezzi di Franceſco Treviſani, con cui ſtretta avea particolare amicizia, facevano dolce, e ſoave lega co' ſuoi. Nè ne' ſoli curioſi, e ſaporiti diſcorſi finiva l'amabile, e dilettoſa loro conver- 1715

fazione; perchè si sfidavano alle volte a far delle caricature colla penna; e come erano eccellenti ambedue, quelle, che o dell'uno, o dell'altro si riguardavano prima, parevan le più graziose, e più belle.

FINE
DELLE VITE
DEGLI
SCULTORI.

VITE
DEGLI
ARCHITETTI.

DI GALEAZZO ALESSI.

A ſcarſezza de' bravi architetti, che ne' tempi noſtri ha avuta l'Italia, e l'averne d'alcuni pochi braviſſimi, altri ſcrittori diffuſamente già ſcritto, obbliga-me, per non iſcriver ſolo di quattro, che rimaſi ſono alle lor penne, a cercarli negli altrui, ed a cominciar da uno, che in queſti non meno che in quelli, pochiſſimi eguali ha avuti; di cui quantunque alcuni abbian parlato, niuno però baſtevolmente ſi è ſteſo in darne le neceſſarie notizie, ed in iſcriverne interamente la vita. Giorgio Vaſari cominciò dal collo, e ſi fermò nel buſto: Raffaello Soprani nient'altro fece-, che ricopiarlo. Ceſare Criſpolti gli aggiunſe le braccia, gli abbozzò parte del corpo, e ſaltò ſu i piedi per iſtroppiargliele. E tutti e tre laſciaron uno de' maggiori giganti, che abbia l'architettura partorito ſenza capo, ſenza viſcere, e ſenza la maggior parte de' membri. Io dunque benchè non poco difficil ſia, proccurerò prender altrove il mancante, e m'ingegnerò d'unire con proporzionata diſtribuzione al tutto le parti, per non laſciar difforme, ed in pezzi diviſa la ſua vita, dacchè mi ſono accinto all'impreſa. Ne' colli auguſti dell'antica Perugia, di non oſcura famiglia negli anni 1500. nacque Galeaz- 1500
zo, che fin da' più teneri dette al padre ſicuri ſegni della ſtraordinaria paſſata, che era per fare ne' primi ſtudj, che da' fanciulli ſi fanno, e nel tempo ſteſſo che-, indefeſſamente applicava alle lettere umane, non tralaſciava di divertirſi cogli elementi d'Euclide. Quindi internatoſi nelle meditazioni più profonde della matematica, ſi trattenne anche non poco ſulle ſublimi oſſervazioni aſtronomiche, e nelle cognizioni delle buone filoſofie. Con così alti principj, e con così ſtabili fondamenti meſſo da parte ogni altro ſtudio di teorica, ſi diede tut-

tutto alla pratica dell'architettura civile, e militare. E vedendo quanto per questa professione fosse necessario anche il disegno, s'accostò a Gio. Batista Caporali architetto, e pittor Perugino, che tradusse, e comentò Vitruvio, e fu scolare di Pietro, col cui ajuto, e consiglio s'istruì in poco tempo così bene, che operava, tuttochè giovane con qualche particolare stima in Perugia, e si aggiustarono colla sua direzione alcune fabbriche. Ma considerando di non poter far mai in patria quel progresso, che egli s'era posto in cuore, per arrivare alla prefissa meta, deliberò di portarsi per meglio istruirsi, e per meglio farsi conoscere in Roma; ed arrivato che fu, strinse forte amicizia con Michelagnolo, e lo scelse per maestro. Stettevi qualche tempo, fece molti disegni per diverse fabbriche, ma pochi se ne misero in opera; perchè insinuatosi nella grazia del cardinal Campeggio, e del cardinal Chinucci, per sei anni continui fu da loro particolarmente impiegato, nè per altri applicar potè, che per loro. Conosciutosi poi dal cardinal Parisani il suo talento, ed il suo spirito, lo volle seco, facendolo operare solo per se, e seco ritenendolo per qualche tempo, nel corso di cui seppe egli talmente guadagnarsi il suo affetto, e la sua protezione, che S.E. procurò, che e' guadagnasse quella del Pontefice, e che in molte occasioni si valesse piucchè d'ogni altro, di lui. Ebbe il cardinale la Legazione di Perugia, e seco andò d'ordine del Pontefice Galeazzo ad assistere alla fabbrica della Fortezza, che cominciata v'avea il S. Gallo, e coll'assistenza sua fu finita, e con suo disegno furono riedificate molte stanze, e particolarmente il nobile appartamento del castellano, ove più volte alloggiò con tutta la corte l'istesso Pontefice. Stato così per qualche tempo in patria, e mossi dal genio i cittadini, gli proposero varie fabbriche, alcune delle quali furon mirabilmente condotte da lui, e sono le principali, e le più

più belle, che anch'oggi la fan risplendere. Sparsa già era per Italia la fama del suo valore, allorchè fu chiamato dalla repubblica di Genova, che determinato avea d'ingrandire, e d'abbellir la città, ove indi a poco trasferitosi, ebbe tali, e tante incumbenze, che vi si trattenne molti anni, e la ridusse in parte a quella magnificenza così dentro, come fuori, per cui senza far torto ad alcuna, a niun'altra insigne cede forse presentemente al di dentro, e tutte senza dubbio al di fuori le supera. Imperocchè aprì, e spianò oltre le altre la diritta, larga, e vaga strada nuova, e l'ornò di tanti, e tanto superbi palagi fabbricati di gusto così squisito, e con così giudiziosa proporzione, che per la loro ben concepita diversità, e vaghezza servir può di norma ad ogni altra. Fece nel colle di Carignano fabbricare il sontuoso tempio della Madonna, che per la sua ben intesa costruttura, e maestosa magnificenza tira a se la vista di tutti i forestieri, che in grosso numero ogni dì vi sbarcano, e vi concorrono. Fu con sua direzione ristorata, ed aggrandita la metropolitana, che non è delle più piccole, nè delle men belle, che altrove s'ammirino, e diede il disegno della cupola, e della tribuna. Ampliò, e ridusse nel signorile, e dilettevole stato, in cui si vede presentemente il porto, v'aprì un gran portone, e v'alzò a' lati colonne rustiche; l'ornò d'un portico ampjssimo d'ordine dorico; lo fortificò di ben intesi baluardi con ispaziosa piazza d'arme da maneggiarvi anche l'artiglieria speditamente, e senza intoppo, che a guisa di cavaliere difendendolo dentro, e fuori, serve di difesa alla città medesima. Si stese col molo più di secento passi entro il mare; e l'alzò sovra alto monte di pietre, che senz'altro materiale gittate a basso, gli servono di saldo, e sicuro fondamento. Fu di così grossa spesa alla repubblica, che l'istesso Galeazzo disse, che se ella in progresso di tempo avesse voluto spignerlo innanzi, non le

ſarebbe coſtato meno di mille ſcudi il palmo. Riſtorò tutte le mura della città verſo il mare; e laſciò molti modelli, e diſegni per ampliarla, e moltiſſimi per adornarla di nuove fabbriche, che ſono ſtati poi meſſi in opera dal buon genio, e dalle ricche borſe di que' cavalieri, che trattandoſi di fabbriche non guardano a ſpeſe. Ma ſe tutto queſto, ed altro, che troppo lungo ſarei a rammentare, oprò egli dentro la città; molto più operò fuori, ove molti luoghi di ſua architettura ſi pregiano, e per eſſa ſono inſigni, e famoſi. Vanta Biſagno tra l'altre la fabbrica di Gio. Batiſta Grimaldi celebre per l'artificioſo, e bizzarro bagno diffuſamente deſcritto nella vita di Galeazzo dal Vaſari, e giuſtamente deplorato per la perdita nella ſua dal Soprani. Ergonſi faſtoſamente altieri in Albaro, in S. Pier d'arena, in Multedo i palagj degli eredi di Luca Giuſtiniani, di Tobia Pallavicini; e d'Ottaviano Grimaldi, e contraſtano il primato, e la maeſtà a' principali d'Italia. Rare, e memorabili ſono le fabbriche, che additano Faſſolo, e Pegli, e ſpezialmente quelle del capitan Lercari, e d'Adamo Centurioni ſingolariſſime, l'una pel lago, l'altra per la fontana; ed ambedue paſſate poi ſono ne' preziosi capitali del principe Doria. Nè i paſſeggieri ſi faziavan d'ammirare l'agiata ſtrada, che da Pontedecimo conduceva in Lombardia. Invidioſe l'altre belle cittadi d'Italia del troppo lungo ſoggiorno, che Galeazzo faceva in Genova, e ſoffrir non potendo, ch'ella ſola foſſe abbellita da lui, lo chiamò Bologna, lo chiamò Ferrara, lo chiamò Milano; ed in tutte, e tre trasferitoſi, vi laſciò ſegni immortali dell' alto ſuo intendimento, e della profonda ſua maeſtria. Molto però ſi diſtinſe nell'ultima; imperocchè fece il modello del magnifico palazzo di Tommaſo Marini duca di Terranuova, e coll' aſſiſtenza ſua fu fabbricato: fece il modello della preziosa,

ſa, e rara facciata di S. Celſo, e fu da lui ſignorilmente condotta, come al preſente ſi vede: edificò di pianta il venerando, e nobil tempio di S. Vittore: e di pianta altresì edificò il bizarro uditorio del Cambio. Tutte fabbriche, che ſon giuſtamente conſiderate tra le più rare, che nel ſuo vaſto giro racchiude quel gran cittadone. Ebbe diverſe commeſſioni di diſegni per diverſi edificj, che far ſi dovevano nel regno di Napoli, ed in Sicilia, e fecene tanti, che non eſſendoſi adoperati tutti in Italia, paſſarono i monti, e ſi ſparſero per la Francia, per la Fiandra, e per la Germania, ove richieſto mandò vaghe, e capricciose invenzioni, e modelli per laghi, per fonti, e per bagni, in cui fu quanto negli edifizzi de' palagi, e delle chieſe ſingolariſſimo. Per tante bell'opere, per così rare fatiche, ſiccome ricevè Galeazzo generoſe ricompenſe, ricevè eziandio diſtintiſſimi onori. I Sauli di Genova gli concedettero l'arme della lor caſa, e l'arciveſcovo di queſto cognome volle aver ſeco continua corriſpondenza di lettere, e del 1564. gli augurò in una la ſoprantendenza della fabbrica di S. Pietro, che vacata era per morte di Michelagnolo. Il duca di Terranuova lo ſpedì in qualità d'inviato al duca di Savoja, che gentilmente l'accolſe, e generoſamente lo regalò nel partire, avendo di ſuo ordine fatti prima diverſi diſegni per diverſe fabbriche, che voleva fare, e gli fece anche la pianta delle riviere di Genova, e del Piemonte. Ed il Re di Portogallo lo dichiarò cavaliere, e gli mandò la croce. Meditava in queſto mentre il Re di Spagna di far molte, e molto riguardevoli fabbriche ne' ſuoi regni, e con annuale ſtipendio di mille ſcudi, chiamò Galeazzo alla corte, ove trasferitoſi vi ſtette qualch'anno impiegato ſempre con ſomma ſoddisfazione del Re, che carico d'onori, e di ricchezze gli permiſe poi di ritornare alla patria. Ricevè nell'

arrivo tanti lieti incontri, e tanto corteſi applauſi, quanti in altra patria cittadino alcuno benemerito ne riceveſſe mai. Fu ſubito ammeſſo nel nobil collegio della Mercanzia, e ſpedito per gravi intereſſi del pubblico a Pio V., che gentilmente, e con ſegni di diſtinzione l'accolſe, godendo aſſai della viſta d'un ſoggetto, che già conoſceva per fama. Compita queſta ſua incumbenza ritornò in patria con intera ſoddisfazione del pubblico; nè quivi ſtette ozioſo; imperocchè ebbe varie commeſſioni da varie parti. Ricercollo il cardinal Odoardo Farneſe d'un diſegno per la facciata del Gesù di Roma, che ſignorilmente, e magnificamente al ſuo ſolito fatto, e mandato da Galeazzo, non ſe ne ſervì il cardinale per la ſpeſa. Richieſelo il duca dalla Corgna del diſegno della gran fabbrica, che con altro del Vignola far voleva a Caſtiglion del lago, e lo fece Galeazzo, e riuſcì così maeſtoſa, e nobile, che è anch'oggi il primario ornamento del Traſimeno, ed eſſer potrebbe regia, e ſede di qualunque gran principe. Altra edificar ne fece d'ordine del cardinale fratello del duca in un colle, poche miglia diſtante dalla città ſulla ſtrada, che da Perugia mena alla Fratta, che dalla nuova, e vaſta mole dell'edifizio ha preſo il nome, chiamandoſi il Colle del cardinale; e di ſuo ordine ſopranteſe all'altre di Perugia, e di Caſtel della pieve. Fabbricavaſi col diſegno del Vignola il gran tempio della Madonna degli angeli non lungi da Aſſiſi; e fu Galeazzo chiamato in compagnia di Giulio Danti altro Perugino architetto, di cui parlerò a ſuo luogo, a ridurlo a forma migliore, come in un con lui ve lo riduſſe facendone anche il modello; e paſſa oggidì tra i più ben regolati, e ben inteſi, che in Italia ſi veggiano. Voleva il Re di Spagna fabbricare il moniſtero, e chieſa di S. Lorenzo all'Eſcuriale, fece perciò ſcrivere a' più rinomati architetti d'Europa per i diſegni; e ſcritto fu primieramente a Galeazzo pel ſuo.

Ap-

Appena ricevuto n'ebbe l'ordine, che lo cominciò prontamente, e ſpeditamente compitolo al Re lo traſmiſe, e fu poco dopo da S. M. richiamato alla corte. Ma non eſſendovi per gravi occupazioni, e per non leggiere indiſpoſizioni potuto andar ſubito, indugiò tanto, che non potè più partire; perchè da nuova indiſpoſizione ſorpreſo ſi miſe a letto, nè d'ivi prima levar ſi potè, che vi laſciaſſe la vita. Correva dunque l'anno 1572. quando 1572
Galeazzo dalle vane, e fragili glorie di queſto mondo, paſsò nell'ultimo giorno di dicembre all'eterne, e ſtabili dell'altro; e corſane da per tutto la voce, fu grande, ed univerſale il cordoglio; e maggiore in quegli, che l'avean praticato, e conoſciuto. Concioſſiechè oltre le rare, e ſingolari qualità della profeſſione, con cui acquiſtato s'era ſommo pregio, era ſommamente conſiderato, ed amato per lo gentil ſuo tratto, per l'erudita, e dolce ſua converſazione, e per la capacità di trattare qualunque importante, e grave negozio. Io non iſtarò a teſſerne encomj; perchè altri ſcrittori gli anno per me teſſuti, e vaglion per tutti, quelli, che in un'elegante orazion funebre epilogò l'amica, ed addolorata eloquenza d'Orazio Cardaneti, e quelli, che in alcuni eruditi manuſcritti delle memorie della patria, laſciò Filippo Alberti ſoggetto ben conoſciuto nella repubblica delle lettere, baſtando dire, che al ſuo giudizio, e cenſura non iſdegnò di ſottoporre il poema della Geruſalemme il gran Torquato. Furongli fatte ſuntuoſiſſime eſequie nella chieſa di S. Fiorenzo, ove concorſe ogni ſorta di perſone a vedere il cadavero, che in una ſepoltura di caſa ſua fu riposto ſenza veruna iſcrizione. Laſciò ad alcuni ſuoi nipoti i groſſi avanzi; e diede alla famiglia quelle ricchezze, che non aveva. Così potè ella ſuſſeguentemente mantenerſi in patria con maggiore ſplendore, e dare alle lettere, ed all'armi ſoggetti di molta vaglia finchè nel principio

cipio del corrente ſecolo s'eſtinſe in Pompeo. Di queſta famiglia fu Ceſare braviſſimo giureconſulto, che ci laſciò in iſtampa gli elogj de' Perugini illuſtri: di queſta famiglia fu Pieriacopo fratello di Ceſare aſſai deſtro ne' maneggi politici, e ſpedito da Urbano VIII. per gravi affari ad Evangeliſta Toſti Generale della cavalleria in Valtellina, che ſe ne ſervì poi in militari ſpedizioni fino al fine della guerra: di queſta famiglia fu Orazio fondatore della cappella privilegiata in S. Franceſco del monte: di queſta famiglia fu Niccolò, che rinunziati i primi gradi eccleſiaſtici, militò valoroſamente ſotto l'inſegne di S. Domenico, e coll' arte oratoria fece groſſe conquiſte. Dilettoſſi molto di poeſia, e compoſe in lingua Latina, e Toſcana aſſai bene, ebbe i poſti maggiori nella religione, e quaſi ottuagenario del 1583. morì Inquiſitor di Perugia: di queſta famiglia furono i due Benedetti, l'uno de' quali è nominato in più d'un luogo dal Varchi nella ſua ſtoria, e fu condotto ſempre ſeco da Malateſta Baglioni celebre capitano, che ſe ne ſervì in varie ſpedizioni militari; e l'altro dopo aver militato glorioſamente molti anni in diverſe cariche ſotto Aleſſandro Farneſe, e Ambrogio Spinola al ſervizio del Re di Spagna, morì Maſtro di campo collo ſtipendio di cencinquanta ſcudi d'oro il meſe in quello de' Veneziani nel 1633. in Verona; e parlan di lui lo Strada, ed altri ſcrittori delle guerre di Fiandra: di queſta famiglia fu Marcantonio, che andato giovinetto a militare in Piemonte, morì di trentun'anno ſergente maggiore in Torino: di queſta famiglia fu Bevignate aſſai rinomato ne' tempi ſuoi, per diverſe prerogative, che l'adornavano, e per la ricca raccolta di quadri rari, che aveva fatta, un de' quali rappreſentante la Maddalena convertita in atto di laſciare le vanità mondane, con Marta, che ſi maraviglia del ſubitaneo ſuo cangiamento vivamente eſpreſſo dal

cor-

corretto pennello di Luca Cambiagio, fu da lui prima del morir ſuo collocato a lato dell'altar maggiore nella chieſa de' Cappuccini fuori di Portaſole: e di queſta famiglia fu il beato Domenico Franceſcano, il cui corpo intero ſi conſerva a Montereale in Abruzzo celebre per i miracoli, che eccitando ogni dì devozione maggiore in quel popolo, eccita anche in me, come ſuo divoto concittadino, e ſcrittore delle glorie di ſua caſa la venerazione; e per maggiormente accreſcergliela in altri, l'ho quì condotto qual degno, e proporzionato ſigillo del mio racconto.

DI GIULIO DANTI.

Elebre ſarà ſempre, ed immortale il nome della famiglia de' Danti non ſolo in Perugia, donde traſſe l'origine, ma nella repubblica litteraria, ove portò ſua ſede. Molti furono i ſuggetti, che v'occuparon poſti eminenti, e che ſi renderono aſſai rinomati per le belle lettere, e per le belle arti non meno, che per le facoltà più ſublimi, e particolarmente per la matematica, e per l'architettura civile, e militare, in cui non poco prevalſero, e non ordinaria intelligenza moſtrarono. Fu Piervincenzio padre del noſtro Giulio tra' primi a comparirvi, che verſato generalmente in tutte, in tutte ſi fece onore. Inventò varie coſe non più vedute, e tra queſte maravigliosò fu un aſtrolabio. Traduſſe, diſtinſe in capitoli, ed illuſtrò d'annotazioni utiliſſime la ſfera del Sacroboſco ſtampata del 1571. da' Giunti di Firenze; e talmente ſpiccò in componimenti poetici, che e' letterati coetanei dandogli il cognome di Dante, lo coſtrinſero a cangiar con queſto il proprio, che aveva de' Rinaldi, che e' con-

conſervò coſtantemente fino alla morte, che ſeguì negli anni 1512., e paſsò poi ne' poſteri. Di lui nacque Teodora, che divenuta ſapientiſſima nella matematica, meritò, che Ottavio Lancellotti in alcuni manuſcritti, che anch' oggi ſi conſervano in quella pubblica libreria, diceſſe, che Perugia invidiar non dovea alla Grecia l'Ipparchie.
1500 E di lui nacque negli anni 1500. il noſtro Giulio, e ſotto la di lui diſciplina fece i primi ſtudj della gramatica, e ſotto altri varj maeſtri dell'univerſità della patria quegli di retorica, di matematica, e delle buone filoſofie. Andò poi in Roma, e ſi miſe ſotto la direzione d'Antonio da S. Gallo. La volontà, il talento, l'applicazione, e gli ſtudj, che avea fatti in patria, uniti a' dotti precetti dell'inſigne maeſtro, fecero toſto conoſcere in Roma la ſingolare abilità dell'ammaeſtrato ſcolare. Ebbe diverſe commeſſioni da diverſi perſonaggi per i diſegni d'alcune fabbriche, che volevan fare, e v'acquiſtò fatti che e' furono tanta fama, e tanto amore, che fu diſtintamente protetto da alcuni Pontefici, e da alcuni altri ſovrani d'Italia. Volle condurlo ſeco il duca Pierluigi a Parma, ed a Piacenza per far certe fabbriche; ma egli, che tornato già era in patria, e che molto amava la quiete, gli agi, e le piume di caſa, non ne volle uſcire. Andò bensì coll'Aleſſi, ſiccome nella di lui vita accennai, ad aſſiſtere alla fabbrica del tempio della Madonna degli angeli, che ſi coſtruiva allora col diſegno del Vignola, perchè era vicina, e da eſſi ſi riduſſe a miglior forma, ed a più ben inteſa architettura, e proporzione. Nè nella ſola architettura, nè nell'altre ſole mentovate cognizioni ſi riſtrigneva la virtù del noſtro Giulio; imperocchè fu braviſſimo intagliatore, fonditore, gettatore, e tirator di metallo. Coniò con belliſſimo roveſcio le prime monete, che fece battere in Parma, ed in Piacenza il duca Pierluigi: tirò a martello un crocifiſſo d'argento pel Granduca Coſimo con tal di-

diſegno, che fu tra le coſe ſue più rare, e prezioſe collocato: fece per la chieſa di S. Franceſco d'Aſſiſi un ciborio di rame dorato con tanta maeſtria, e con tanto artificio, che da quei religioſi ſi moſtrava in tempo del Perdono a' moltiſſimi foreſtieri, che v'andavano per maraviglia non più veduta: fece il bello, e raro vaſo di metallo pel batiſterio della cattedral di Perugia, e molte altre ſimiglianti opere fece per diverſi altri principi, e porporati, e per diverſe altre chieſe, che paſſar voglio ſotto ſilenzio, contentandomi per ſuo maggior pregio, e perchè ſien più rare d'aver fatta menzione di poche. Ma mentrecchè la fama lavorava per portar il nome ſuo per tutta Europa, la morte non iſtava ozioſa; concioſſiechè aſſalitolo con fiero, e acuto male nell'età ſua, che era già molto avanzata, in pochi giorni, e negli anni 1575. lo privò di vita. Furongli fatte ſolenni eſequie nella chieſa di S. Domenico, e fu il corpo ripoſto nella cappella di S. Vincenzio, ove ripoſto fu anche quello del padre. Laſciò tre figli, e furon Vincenzo, Ignazio, e Girolamo, e li laſciò ricchi, e facoltoſi, e già adulti, e nelle lettere, e nelle ſcienze aſſai verſati. Amò più di tutti Ignazio, ed a lui laſciò il prezioſo legato de' ſuoi manuſcritti, che come coſa rara conſervò egli ſempre nella ſua libreria; e celebre ſi è il trattato dell'alluvione, nel cui genere fu intendentiſſimo, e non men celebri le dotte annotazioni ſopra gli ornamenti dell'architettura. 1575

Nacque Vincenzio del 1530., ed atteſe all'architettura civile, e militare, alla pittura, alla ſcultura, ed a fondere, ed a gettar metalli. Andò giovinetto in Roma, vi ſtette qualche tempo, operò ſempre ſotto la direzione del Buonarruoti, e del Ricciarelli. Fu poi richiamato dal magiſtrato in patria, e nell'età di men di vent' anni gettò la ſtatua di bronzo di Giulio III., maggiore

assai del naturale, che si vede a man diritta d'una delle porte del duomo sedente nel trono pontificalmente vestita con manto, e triregno ornati di vaghi, e bizzarri lavori, in atto di dar la benedizione, e appiè vi scrisse: *Vincentius Dantes Perusinus adhuc Puber faciebat*: In fronte alla base poi la seguente iscrizione si legge.

Julio III. Pont. Max. ob restitutos Magistrat.
Pie deprecat. Julio S. R. E. Card. & Ascanio
Corneis ex soror. nepot. ad muneris, gratiq.
Animi perpetuitatem P. Perus dedic.

Ad un de' lati la seguente altra.

Julio Feltrio S. R. E. Card.
Perusiæ Umbriæq. Legato Illustris.
Borgarutius Rainerius, & Collegæ
Primi Xuri sumptu Pub.
Conflandam locar.

Ed all'altro la seguente altra.

Jo. Thom. Sanfelicio Episcopo Caven.
Perusiæ, Umbriæq. sub Pauli III.
Præside dignis.
Binus Signorellus, & Collegæ Xuri
Erigendam curav. A. D. M. D. LV.

Opera veramente prodigiosa per l'età dell'artefice, ed ammirabile per la maestria, con cui acquistò credito, e fama. Non molto dopo fece alcune statue maggiori del naturale parte vestite, e parte nude per la cappella di S. Bernardino nel medesimo duomo. Quindi con altre statue, e con un quadro che vi dipinse, ornò l'altar maggiore della chiesa di S. Fiorenzo in Portasole; ed a concorrenza di Ferrante dal Borgo, altre ne eresse nella cappella di S. Andrea in S. Francesco de' frati Conventuali. Ritrovò non lungi dal castello di Lacugnano una co-

copiosa cava di marmo giallo mischio simile all'antico, e ne furono ritrovate altre d'altri colori belli, e rari, interzati con ischerzi di varie vene mirabilmente dalla natura, che renderan sempre celebre il nome del luogo, e dell'inventore. Ritornò poi in Roma per desio di rivedere le sue maraviglie, e gli uomini maravigliosi, che gliele accrescevano; ma poco vi si potè trattenere; perchè gli convenne per urgenti affari di ritornare alla patria, ed il magistrato lo dichiarò subito suo ingegnere, e architetto. Ridusse a bella forma gran parte del palazzo de' Priori, ed a più forte difesa le mura della città. Riconduſſe l'acqua nelle pubbliche fontane senza far nuovi condotti, ed una ne fabbricò di pianta. Fu chiamato a Firenze dal Granduca Cosimo, ove arrivato strinse amicizia con Benedetto Varchi, ed ebbe dopo sua morte le stanze, che e' aveva nel monastero degli Angeli, dove quasi sempre lavorò, e fece parte di quell'opere, che andrò rammentando. Fece il ritratto del prefato Benedetto di bassorilievo. Fece due statue, ed un quadro pel celebre funerale di Michelagnolo: quelle rappresentavano l'ingegno, e l'ignoranza. Questo la fama tenente sotto e' piè la morte, ed il tempo; ed ebbero l'uno, e l'altre non minore applauso di tutte l'opere, che in quell'occasione fatte furono da' primarj artefici per onorare la di lui memoria. Altre due ne fece in marmo tutto d'un pezzo per Isforza Almieri, rappresentanti l'onore, e l'inganno. Ne restò egli così soddisfatto, e talmente piacquero a chi le vide, che lo condusse a Fiesole ad ornare un suo giardino, ove inventò cose rare, e bizzarre. Tornato poi a Firenze fu impiegato dal Granduca, ed avendo in un gran marmo scolpita l'arme sua, la collocò nella facciata della fabbrica de' magistrati della zecca, e vi pose a sedere la statua di S. A. in mezzo ad altre due rappresentanti il rigore, e l'equità. Gettò la grata

di bronzo nella nuova cappella, che si fabbricava nelle stanze del palazzo dipinte dal Vasari, ed un bassorilievo per serrare un armario, in cui S. A. teneva scritture di grande importanza. Condusse in concorrenza dell'Ammannati, del Cellini, e del Bologna egli pure il modello del gigante, che collocar si doveva sulla nuova fontana della piazza. Compì le due statue di marmo abbozzate dal Sansovini, che furono erette sovra la porta di S. Giovanni. Ne gettò tre di bronzo erette altresì sovra la medesima porta. Effigiò in marmo la beatissima Vergine col Bambino, che fu collocata nell'arcivescovado, ed una Venere, parimente in marmo, che fu messa altrove. Molti altri lavori fece di suo ordine in diversi bassirilievi di bronzo, e di marmo, che si riposero in galleria, e tra questi assai spiccava un Mosè circondato da una corona di popolo, ponente il serpe sovra del legno; ed una Venere in atto di rilegarsi le trecce. Videsi per le nozze della Granducheſſa Giovanna un cavallo di stucco fatto da lui con un gigante sopra, mostrando di voler ferire l'inganno, e la frode. Abbellì la porta della sagrestia della pieve di Prato, e v'eresse il sepolcro di Carlo Medici figlio naturale di Cosimo, e di tutto fu generosamente premiato primacchè d'ivi partisse per ritornare alla patria. Giuntovi appena, fu richiesto per mezzo del Granduca medesimo dal Re Filippo d'un disegno della fabbrica, che far voleva all'Escuriale, che fatto da lui in forma ovata, fu subito a S. M. trasmesso: e le piacque tanto, che gli ordinò altri disegni per altre fabbriche, che meditava far nel suo regno, e lo chiamò alla corte; e se ne sarebbero alcuni messi in opera, se avesse voluto trasferirvisi, e non fosse stato impedito da' molti lavori, a cui era in patria positivamente impegnato. Lavoravavi dunque indefessamente collo scarpello non meno, che col pennello, nè altro divertimento aveva, che di ritirarsi

tirarsi ne' giorni di festa a godere la quiete nella sua villa di Prepo. Ma poco lavorar potè, e poco potè divertirsi; perchè sorpreso nella forza maggiore degli anni da mortifero male, passò ne' 1576. a miglior vita. Lasciò un trattato delle perfette proporzioni di tutte le cose, che imitare, e ritrar si possono coll'arte del disegno, impresso in quarto del 1567. in Firenze. Lasciò diversi manuscritti, e fra questi alcuni centoni sopra il canzoniere del Petrarca, e la vita sua in terza rima. Fu bravo anatomico, perfetto disegnatore, eccellente matematico, facondo letterato, e leggiadro poeta, e con gran suo vantaggio ne parla in varj luoghi delle vite de' pittori il Vasari. Fu il corpo portato con ricca pompa a S. Domenico, e dopo sontuose esequie fu riposto nella suddetta cappella di S. Vincenzo, ove presentemente si vede il ritratto scolpito in marmo col seguente epitaffio.

D. O. M.
Vincentio Danti
Sculpt. Pict., atque Architecto eximio
Qui præclaris multis, variisque operibus
Quæ summopere Principum arbitrio
Fabre fecit relictis
Facile docuit quantum ingenii
Ac solertiæ magnitudine
Cæteris suæ ætatis artis præcelluerit
Vixit annos XLVI. mens. I. dies VIII.
Obiit ann. MDLXXVI. Kal. Junii
Julio, & Petro Vincentio Danti
Viris integerrimis
Et graphica item arte, & mathematicis doctr.
Eruditissimis
Ac propterea Pontificibus, & magnis Viris
Quibus operam navarunt carissimis

Quo-

Quorum ille obiit anno MDLXXV.
Hic MDXII.
F. Ignatius, & Hieronymus Dantes
Fratri, Patri, & Avo optime meritis
Anno MDLXXVII.
Sed heu Hieronyme
Dum ambo monumentum majoribus noſtris
Faciendum curamus
Tu interea ann. natus XXXIII.
Picturæ, ac Familiæ noſtræ egregium decus
Moriens frater fratri lacrymas
Parvulo filio detrimentum
Omnibus deſiderium relinquis
Obiit Kal. Septembris M. D. LXXX.

Nacque Ignazio del 1537., e forſe più degli altri figli di Giulio ſi diſtinſe; perchè laſciato il nome di Pellegrino, che gli era ſtato poſto al ſacro fonte, ed entrato nella religione Domenicana diventò per la virtù, e per l'altre ſingolari prerogative così celebre, che fu, come or or dirò promoſſo al veſcovado d'Alatri. Chiamollo prima in Firenze il Granduca, lo dichiarò ſuo coſmografo, e d'ordine ſuo diſegnò tutte le tavole di Tolomeo, ſecondo le vere miſure, e deſcrizioni, e fattele ſuſſeguentemente dipignere da egregia mano, volle che ſerviſſero di ſportelli a' ſuperbi armarj della ricca ſua guardaroba. Andò lettore di sfera, e di matematica nell'univerſità di Bologna. Tornò in patria a diſegnare, e deſcrivere al naturale, ſecondo le regole della geografia, il vaſto ſuo territorio, e nella ſala del Pubblico, ed in iſtampa altrove ſe ne veggion le carte. Chiamato finalmente in Roma da Gregorio XIII. per ſuo matematico, gli ordinò l'opera della galleria, e delineatevi tutte le provincie d'Italia, con ſomma ſoddisfazion del Pontefice, e con

e con applauſo univerſale di tutti gl'intendenti, fu del 1583. in premio da S. S. promoſſo al veſcovato d'Alatri. Ove alli 19. d'ottobre dell'anno 1586. dopo aver riſtorato, ed abbellito il palazzo veſcovale, ornata di ricchi paramenti la chieſa, convocato un ſinodo, riformata la dioceſi, eretto per benefizio de' poveri un Monte di pietà, e fatte molte altre lodevoli, e degne coſe, nel ritornar che vi faceva, quando fu chiamato a delineare gli equinozzi, ed i ſolſtizzi nella gran guglia da Siſto V. s' ammalò, e morì glorioſo, e nella cappella di S. Antonio della cattedrale fu ſepolto ſenza altra memoria, che d'un ritratto dipinto nelle pareti interne della chieſa. Anno veramente fatale, e notabile per la città di Perugia; perchè in pochi giorni perdè tre digniſſimi ſuoi cittadini, e prelati, e furono Vincenzio Ercolani veſcovo della medeſima, Franceſco Cantucci veſcovo di Loreto, e come già s'è detto il noſtro Ignazio. Fu egli pure intendentiſſimo della pittura, amico de' virtuoſi, e ſingolar protettore di Giuſeppe d'Arpino, che lo fece conoſcere a Gregorio XIII., ed ebbe per ſuo mezzo la Parte per ſe, e per tutta la famiglia, e dieci ſcudi il meſe, ed uno ſcudo d'oro il giorno, allorchè nel pontifical palazzo dipigneva. Laſciò molti manuſcritti aſſai rari, concernenti diverſe materie, ed in iſtampa la proſpettiva d'Euclide, e d' Eliodoro Lariſſeo, la sfera del mondo ridotta in cinque tavole, l'annotazioni intorno all'aſtrolabio, e planisferio univerſale, le tavole di matematica, i comentarj ſopra le due regole di proſpettiva di Jacopo Barozzi, la di lui vita, e l'uſo, e la fabbrica dell'aſtrolabio.

Nacque nel 1547. Girolamo, e coll'eſempio dell' avolo, del padre, e de' fratelli ſi diede egli pure allo ſtudio delle belle lettere, e delle belle arti, e ſcelſe particolarmente quello della pittura. Ma come aveva in animo di prender moglie, ſiccome la preſe, non uſcì mai

di

di patria, e perciò quivi ſolo ſi vedono alcune ſue pitture, e le più belle nella ſagreſtia di S. Pietro, dipinta tutta a freſco da lui, quantunque vogliano alcuni, che la Vergine ſantiſſima attorniata da faſtoſo coro d'angeli, che fu dipinta ſulla facciata interna della porta di San Franceſco della Fratta ſia opera ſua. E mentrecchè per far pompa di ſuo valore s'accigneva a dipignere il chioſtro di S. Domenico, morì di trentatrè anni ne' 1580. laſciando un piccol figlio, e gran diſpiacere al parentado, ed alla patria, che lo conſideravano per un forte ſoſtegno della caſa, e della pittura; e fu egli pure dopo orrevoli eſequie nella ſuddetta cappella di S. Vincenzio ſepolto, e nominato, come ſi vede, nel detto epitaffio. Fa il cavalier Baglioni nella vita d'Ignazio menzione d'un altro fratello per nome Antonio; e dice che era pittore, e che morì giovine. Ma credo abbia fatto equivoco; perchè egli pure aſſeriſce, ſiccome tutti i manuſcritti di quel tempo affermano, che Giulio ebbe ſolamente tre figli, e qualora aveſſe avuto il quarto, ei ſi contradirebbe nel racconto, e traſcurato non avrebbe Ignazio di rammentarlo nell'epitaffio, tanto piucchè ſi ſuppone pittore. Fu bensì di queſta famiglia Gio. Batiſta, che per la rarità, e bizzarria del ſuo elevatiſſimo ingegno Dedalo fu nominato, ma vero, e non favoloſo, pel nuovo, ed inaſpettato ſpettacolo che fece vedere, e che io brevemente narrerò. Celebravanſi in Perugia con gran magnificenza, e concorſo di perſonaggi foreſtieri, e paeſani, e d'infinita altra gente le nozze di Giampaolo Baglioni il vecchio, ed allorchè correvano un giorno per la via di S. Sovino le lance, ſi moſſe improviſamente Gio. Batiſta da una torre delle più alte, e con certe ale, che lavorate aveva a proporzione della gravezza del corpo, felicemente con orribil ſibilo, e fiſchio volava; quando l'inaſpettata novità fu interrotta da

da più inaſpettato accidente. Imperocchè volato non aveva egli ancora lo ſpazio di trecento paſſi, che rottogliſi un ferro principale, che reggeva l'ala ſiniſtra, nè potendoſi più ſoſtener colla deſtra, cadde in fine di detta via ſovra i tetti di S. Maria delle vergini, ove è oggi la Sapienzanuova non lungi dalla prefiſſa meta; giacchè nel cortile del medeſimo moniſtero preparate aveva morbide piume per laſciarviſi cadere. Può ognun credere, benchè da varie paſſioni reſtaſſero gli animi degli ſpettatori agitati, e con qual maraviglia, e con qual terrore, e con qual ſuſurro finiſſe la feſta. Ratti corſero molti ad ajutarlo, e comecchè credeſſero, che foſſe morto, lo trovarono offeſo ſolamente in una gamba; perchè volle ſecondo il ſuo ſolito favorire anche queſto ardir la fortuna. Maraviglia certamente non ordinaria convien credere, che recaſſe la viſta del volo, e non minore la compoſizione, e l'oſſatura dell'ali, e del loro artificio. Fu fama, e ſi legge, che e' più volte ſi provaſſe ſovra l'acque del Traſimeno, per trovar modo di calarviſi a poco a poco; e che con tutta l'induſtria, e forza del ſuo ſublime ingegno non lo poteſſe mai rinvenire, quantunque mutaſſe, e rimutaſſe gli ordigni, e che li lavoraſſe tutti di ſua mano per non fidarſi dell'altrui. Checchè ſi foſſe, come e' ſi faceſſe, io preciſamente nol ſo, sì ſo io bene, che il fatto è veriſſimo, per leggerſi in manuſcritti di gravi autori di quel tempo. Ne fa nella ſua ſtoria ſtampata menzione il Pellini, nella Perugia auguſta lo narra il Criſpolti, e tra i ſuoi elogj l'Aleſſi il deſcrive. Certiſſimo ancora ſi è, che egli fu in altre invenzioni, e macchine matematiche ingegnoſiſſimo, e tenuto in gran conto da' primi perſonaggi d'Italia. Lo dichiarò ſuo primario ingegnere Giampaolo ſuddetto, e con tal carattere lo conduſſe poi ſeco alla guerra in Lombardia, ove andava a comandare; e ſi

portò bravamente per l'invenzioni de' bellici ſtrumenti, e delle macchine militari; ma cadutovi d'acuta febbre, ammalato finì negli anni 1517. non avendo ancor compiuti i quaranta di vivere. Ed io perchè impreſi a ſcriver ſolo la vita di Giulio, finirò di dar notizie di ſua illuſtre proſapia, quantunque ella non finiſſe di dar ſuggetti di vaglia alla repubblica delle belle arti, e delle lettere, nè finirebbe di darlene, ſe per iſventura della patria non ſi foſſe poi eſtinta.

DI FRANCESCO BORROMINI.

REgna talmente tra' profeſſori di qualunque facoltà, e di qualunque arte, l'emulazione, che paſſa il più delle volte a geloſia. Nè male alcuno ſarebbe, ſe ella quì ſi fermaſſe, e non giugneſſe ſovente a odio, a livore, ad inimicizie, a conteſe, e talora anche a ſpargimento di ſangue. E' troppo nota la mala corriſpondenza, che paſsò tra il Borromini, ed il Bernini; e troppo note ſono le gare continue, che ebbero queſti due valenti uomini per la profeſſione tra loro. Contraſtarono lungo tempo chi far poteva più belle fabbriche; e come eſſi eran diviſi tra loro nel ſentimento, diviſi eran anche gli animi degl'intendenti qual per queſto, qual per quello in fazioni. Chi diceva una coſa, e chi un'altra, ſecondocchè era portato dal genio; e tali, e tante ne diſſero, che alcuni non ſi rimaſer anche di dire, che il Borromini per ſoperchio deſio di voler negli ornati troppo innovare, uſciva alle volte di regola. Se ciò ſia, o non ſia, io per me non giungo a conoſcerlo; e ſe lo conoſceſſi, direi eſſere in lui ſtate grazioſe le ſregolatezze, in quella guiſa appunto, che l'eſperto ſcrittore per non dare a vedere d'aver troppo

po limati i ſuoi ſcritti, ſi laſcia a bella poſta cadere in qualche ſcorrezione; e che natura maeſtra dell'arte, e del tutto per far comparire più avvenente, e più bella la bellezza d'un volto, che vuol ſopra gli altri eſaltare, o gli fende il mento, o gli ſcorcia il naſo, o gl'ingrandiſce gli occhi, o vi ſparge qualche neo. Checchè ſi ſia, certo è che sì fatte voci, che tali diſſenſioni furon per lui, come nel proſeguimento della ſtoria narrerò, troppo funeſte, e fatali. Nacque egli negli anni 1599. in Biſſone 1599
dioceſi di Como di padre architetto, che molto operò per la caſa Viſconti, e nell'età di nove anni fu da lui mandato a Milano ad imparar l'arte della ſcultura, in cui s'impiegò con molta lode per lo ſpazio di ſette. Quindi deſideroſo di maggiormente abilitarſi ſi portò in Roma; e ſi miſe in caſa il Garogo capomaſtro ſcarpellino ſuo paeſano, e congiunto, che abitava non lungi da S. Giovanni de' Fiorentini. Fu da queſto, come lavorava nella fabbrica di S. Pietro ivi introdotto, e per qualche tempo vi ſi trattenne a lavorare con lui ne' marmi, e nelle pietre. Ma mentre indefeſſo attendeva al lavorio, ardeva di voglia di poter diſegnare, e miſurare le coſe più belle di quella gran fabbrica; lo che non potendo fare che nell'ore avanzate, toglieva bene ſpeſſo anche agli occhi il ſonno neceſſario per iſvogliarſi. Avendo ciò veduto più, e più volte il Maderno architetto della fabbrica, che non lo perdeva di viſta; perchè era ſuo parente, e vedeva in lui particolar diſpoſizione, cominciò a dargli da ſe precetti d'architettura, e lo mandò a prender quegli di geometria da altri. Iſtruito a poco a poco in cotal guiſa ſtimò bene il Maderno per maggiormente iſtruirlo, di fargli mettere in pulito tutti i diſegni, che di mano in mano e' faceva, finchè lo fece operare in tutte le commeſſioni, che dopo la morte di Gregorio ebbe da Urbano. Non tralaſciava però egli in

queſto mentre d'applicar anche alla ſcultura; e fece per S. Pietro i cherubini, che vi ſi veggono ne' lati delle porticelle con panni, e feſtoni, e ſopra gli archi delle medeſime porticelle, e ſopra l'arco del baſſorilievo dell' Attila. Nè altre opere giunto è a mia notizia, che abbia fatte collo ſcarpello. Imperocchè fu talmente occupato dal Maderno intorno a' diſegni, e modelli, che d'ordine d'Urbano ſtava facendo pel palazzo Barberino, che nulla più far poteva, e fu coſtretto a metter da parte ogni altra occupazione, e tutto darſi a quella dell'architettura. Aggravato trattanto il Maderno dagli anni non meno, che da altri mali, ſi miſe a letto, e nel dì 30. di gennajo del 1629. rendè lo ſpirito a Dio, ed ebbe il Bernini la carica d'architetto della fabbrica di S. Pietro, che vacata era per morte ſua. Facile dunque fu al Borromini, come n'era già molto pratico, e che di ſua invenzione, e diſegno v'avea anche fatte alcune coſe, e tra queſte la cancellata di ferro avanti la cappella del Santiſſimo, di reſtarvi impiegato, e di metterſi con tale occaſione ſotto la direzione del Bernini, da cui non guari dopo s'allontanò per varie differenze, che nacquer tra loro. Godeva però egli prima la grazia, e la protezione d'Urbano, e già per S. S. molto operava, ed operar dovea. Fece d'ordine ſuo cavar le fondamenta, ed alzar la chieſa della Sapienza, che continuò ſotto il pontificato d'Innocenzio, e terminò ſotto quello d'Aleſſandro. D'ordine d'Urbano altresì fece fabbricare la chieſa, la facciata, ed il convento di S. Carlo alle quattro fontane; e ſeguitò ad aver tuttavia mano nella fabbrica del ſuo palazzo; quantunque la direzion principale foſſe appoggiata al Bernini. Ed ecco il Borromini già conoſciuto per gran maeſtro, e divenuto competitore ſcoperto del Bernini; di cui, ſiccome di mala voglia ſoffrì d'eſſere anche per poco tempo ſtato quaſi ſcolare;

per-

perchè era ſuo coetaneo, dacchè il Bernini nato era il dì 7. dicembre del 1598. meſi prima di lui, godè poi di potere ſpacciarſi ſuo emulo, e d'aver forſe anche più commeſſioni di lui. E di fatto ne ebbe molte, e moltiſſime. Fece il diſegno dell'abitazione per i PP. di S. Filippo; e coll'aſſiſtenza ſua fu fabbricata; e con ſua aſſiſtenza, e diſegno ſi fabbricò l'oratorio, e la facciata. Fece il diſegno della chieſa del collegio *de propaganda fide*, e della facciata, e furon condotte da lui maeſtrevolmente, come ognun vede: ma laſciò imperfetti gli ornati delle cappelle, e de' quadri, che furon poi colla direzione del Fontana terminati. Fece edificare la ſagreſtia, la facciata, la cupola, e tutto il di ſopra del cornicione della chieſa di S. Agneſe in Piazzanavona; eſſendo il reſto del cavalier Rainaldi, ed il palazzo di Girolamo ſuo padre. Riduſſe nel nobile, e vago ſtato in cui ſi trova la chieſa di S. Giovanlaterano, e diede il diſegno della facciata; ma non è quello, che va in giro preſentemente, che ſi crede di Bernardo ſuo nipote. Queſti ſon tutti capi d'opere, che acquiſtar gli fecero tanta fama, e tanta ſtima, che anche il Re di Spagna, che meditava di far aggrandire il ſuo palazzo di Roma, gliene ordinò il diſegno, che quantunque non ſi metteſſe poi in opera, piacque aſſai a S. M., da cui fu onorato della croce dell'ordine di S. Jacopo, oltre mille doppie di regalo. Volle onorarlo ancora della croce dell'ordine di Criſto il Pontefice, e per maggiormente moſtrargliene il godimento, che ne aveva, mettergliela volle con ricca collana d'oro al collo di propria mano, dandogli tre mila ſcudi contanti, ed un Vacabile di penſione; e fu fatta pubblicamente la funzione il dì de' venzei di luglio dell'anno 1652. nel palazzo di Montecavallo. Godeva in tanto i frutti del ſuo valore, e di ſua fortuna il Borromini, ed in ſe non capea per le molte altre opere che dovea fare. Aſſiſtè alla

fab-

fabbrica di S. Andrea delle fratte per lo marcheſe del Bufalo; e fabbricar vi fè la croce, la cupola, e la tribuna, avendo laſciato il modello del campanile, e d'ogni altra coſa che reſtò imperfetta: Fabbricò la chieſa, e moniſtero delle monache della madonna de' ſette dolori a S. Pietro in montorio per la ducheſſa Latera; e della facciata, che rimaſe imperfetta ne laſciò il modello. Sua architettura è la cappella del cardinale Spada in S. Girolamo della carità; e ſua è la galleria, e la proſpettiva che ſi vede nel palazzo: Sua architettura è il palazzo del principe di Scavolino a fontana di Trevi, e la ſcala: Sua il portone del palazzo del principe Giuſtiniani: Sua la cappella maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini di caſa Falconieri, per cui ammodernò anche il palazzo di Roma, e fabbricò a Fraſcati quello della Rufina: Sua il caſino della vigna del medico Miſſori fuori di porta Pia: Sua il piccol tempio di S. Giovanni avanti porta Latina: E ſuo il diſegno della cappella della Nunziata, che il cardinal Filomarino fece coſtruire in una chieſa di Napoli. Mandò anche fuori per commeſſione preciſa di diverſi altri ſignori varj altri diſegni per varie fabbriche, e ne ricevè regali, onori, e ſtima. Ma ſembrando a lui aſſai poca riſpetto alla molta, che gli pareva aveſſe il Bernini; ed eſſendo certa fabbrica, che dovea eſſer condotta da lui, come quegli, che fatto ne avea il diſegno, ſtata data a condurre al Bernini, tanto ſe ne accorò, e ſe ne affliſſe, che per divertire la fiera malinconia, che l'opprimeva, riſolvè di fare un viaggio; e ſe ne andò in Lombardia. Tornato poi in Roma gli tornò anche la malinconia, per cui cagione ſtava le ſettimane intere ſerrato in caſa ſenza mai uſcire, facendo però ſempre nuovi diſegni di groſſe fabbriche di capriccio, e per genio. Così s'andava egli ſvariando, e paſceva l'elevato ſuo ingegno di nuove nobili idee, di pellegrine invenzioni, e di vaghi, e bizzari

zari penſieri; ed avendone fatta copioſa raccolta, determinò di farli tutti intagliare; perchè veder ſempre poteſſero gli emuli, ed i poſteri le maravigliose ſue operazioni. E mentrecchè ſtava attorno alla bell'opera, che era ſtata con alcune ſtampe, che preſentemente ſi vedono, e vanno in giro, già cominciata, fu nuovamente aſſalito con maggior forza dall'ipocondria, che a tal lo riduſſe in pochi giorni, che niuno lo riconoſceva più pel Borromini, tanto era disfatto di corpo, e ſpaventoſo di volto. Torceva in mille orride guiſe la bocca, ſtralunava di quando in quando ſpaventevolmente gli occhi, e tratto tratto qual indragato lione fremeva, e ruggiva. Chiamò il nipote a conſulta i medici, ſentì il parere degli amici, lo fece più volte viſitare da' religioſi; e tutti unitamente conchiuſero, che non ſi laſciaſſe mai ſolo, che gli ſi toglieſſe ogni occaſion d'applicare, e che in ogni modo ſi proccuraſſe di farlo dormire, acciò rimetteſſe lo ſpirito in calma. Queſto fu l'ordine preciſo, che ebbero dal nipote i ſervidori, e queſto eſſi eſeguirono. Ma queſto che ſgravar gli dovea il male glielo accreſceva; imperocchè vedendoſi egli non ubbidito, perchè tutto ciò che chiedeva gli ſi negava, e credendo che anzi che per ſuo bene, foſſe per iſtrapazzo, dava ſpeſſo ſpeſſo in iſmanie maggiori, e l'ipocondria ſi cangiò in progreſſo di tempo in oppreſſione di petto, in effetti aſmatici, ed in una ſpecie interrotta di freneſia. Eraſi finalmente gettato una ſera nel cuore del ſollione ſul letto, e dormito non aveva ancor un'ora, che deſtatoſi chiamò il ſervidore aſſiſtente, e gli chieſe il lume, e da ſcrivere: Dicendogli il ſervidore, che ciò gli era ſtato proibito da' medici, e dal nipote, ſi rimiſe a letto, e proccurò di ridormire; ma non potendo, cominciò a ravvolgerviſi in quell'ore calde, ed infocate colle ſolite ſmanie, finchè fu ſentito ſclamare, e dire; *E quando mai finirete d'affliggermi o miei funeſti pen-*

penſieri? Quando l'animo mio ceſſerà d'agitarſi? Quando partiran da me tante pene? Cerco il ſonno, e non lo trovo; parlo colla famiglia, e non m'intende; chieggio il lume, e non lo vedo; voglio ſcrivere, e mi ſi niega, bramo di ſollevarmi, e non poſſo; amo la quiete, e non la ſpero; veggo la morte, e non mi prende! Che ſo io più in queſta cruda, ed eſecrabil vita? E furibondo alzatoſi corſe a prender una ſpada, che per ſua ſventura con poca avvertenza di chi lo ſerviva, ſtava ivi ſovra d'un deſco, e rivolto al pavimento il pomo ſenz'altro dire, o riflettere, ſi laſciò barbaramente cader ſopra la punta, e miſeramente ſi trapaſsò da banda a banda allo 'nſu verſo la ſchiena. Corſe il ſervente al rumore, e vedendo il crudo ſpettacolo, chiamò gli altri in ajuto, e così mezzo morto, e ſvenato tutto coperto di ſangue lo rimiſero a letto, e toſto cercaron del medico, e del cerusico. Conoſcendo egli allora d'eſſer veramente giunto al fine di ſua vita; e da quella ſteſſa morte, che diſprezzava lontana, da vicino atterrito, ed inſieme illuminato, ordinò che gli ſi chiamaſſe il confeſſore, quindi fece teſtamento; e dopo poche ore con ſegni di ſanta contrizione il dì 3. d'agoſto dell'anno
1667 1667. paſsò a miglior vita. Laſciò erede del ricco capitale Bernardo ſuo di fratello nipote, col vincolo di prendere una delle nipoti di Carlo Maderno per moglie, cinquecento ſcudi al ſervidore, che negato gli avea il lume, e da ſcrivere, per puro deſiderio di ſua ſalute, e due mila ſcudi con tutti gli argenti, e le due collane d'oro, cui ſtavano appeſe le due croci, che aveva avute dal Re di Spagna, e dal Papa, come ſi è detto da me di ſopra, al cardinal di Carpegna, e fece diverſi altri legati. Volle che il corpo ſi portaſſe a S.Giovanni de' Fiorentini, e che ivi ſenza eſſere eſpoſto, e ſenza alcun'altra pompa nella ſepoltura dell'anzidetto Maderno foſſe ſepolto. Fu di temperamento ſano, e robuſto, di non brutto aſpetto, benchè

chè torbido alquanto, e capriccioſo, alto, pieno, e nerboruto, nero di crine, e bronzino di faccia, caſto, ed illibato; e conſervò ſin all'ultimo l'innata nobiltà del generoſo ſuo tratto, e del ſignoril ſuo animo. Veſtì ſempre di nero, e quaſi alla ſpagnuola, ma con parrucca, e baſette. Faticò continuamente con iſviſcerato amore verſo la profeſſione; nè diſprezzò mai le ſue convenienze, e il ſuo decoro. In materie d'intereſſe era aſſai dilicato, non dimandò mai prezzo di ſue fatiche ad alcuno, nè volle unirſi mai co' capimaſtri per isfuggire ogni ombra di ſoſpetto d'intelligenza, e di partecipazione. Gradì ſommamente i benefizzi, nè ſi rimaſe nell'occaſioni di dimoſtrarlo. Perciò laſciò al prefato cardinal di Carpegna i due mila ſcudi, gli argenti; e le collane: Perciò ricever non volle dal cardinale Spada una bella credenza d'argenti, che gli mandò a regalare; e molto gli diſpiacque, che con iſtratagemma laſciar gli faceſſe poi ſopra un tavolino di ſua camera una cedola di groſſa ſomma in contraccambio, che ſtette ſullo ſteſſo tavolino alcuni meſi, e fu dopo la morte ſua eſatta dal nipote. Ebbe troppa geloſia de' ſuoi diſegni, e per timore, che non ſi deſſero fuori da altri profeſſori per proprj, e che da' medeſimi non ſi mutaſſero, li fece tutti prima del morir ſuo bruciare. Ricusò di farne a loro concorrenza, dicendo che non gli parea conveniente il metterli al cimento del paragone con pericolo di rifiuto, e di biaſimo, allorchè ſoli ricevevano tutto l'applauſo. Queſti furon tra gli altri i ricordi che dava al nipote, che fu l'unico allievo, che volle fare. Ma come queſti era, quando quegli morì nell'età de' vent'anni, poco avea operato, e meno operò poi; perchè eſſendoſi accaſato con Maddalena figlia di Giovanna Maderni, e del capitan Giovanfranceſco Pupi, tutto ſi diede agli affari domeſtici, ed a godere i pingui avanzi laſciatigli dal zio, finchè nel dì 25.

gennajo del 1709. egli pure morì, e fu ſepolto alla Madonna del popolo. Laſciò tre figli Lodovico, Giuſeppe, e Pietrantonio: Lodovico entrò nella religione Benedettina, ove tra i monaci di S. Paolo di Roma vive preſentemente, e gli altri due ancora ſcapoli abitano in una buona caſa alla ſalita di S. Onofrio, e comodamente di loro entrate ſi mantengono.

DI CARLO RAINALDI.

DI pochi, e forſe di niun architetto ſi veggiono tante fabbriche in Roma, quante veder ce ne fa il Rainaldi. E ſe rare volte ricevono dell'opere loro le acclamazioni i profeſſori nelle lor patrie, egli molte, e moltiſſime ne ricevè nella ſua. Ed io che di queſte, e di quelle nello ſcriver la vita di lui dovrò trattare, ſe non potrò far menzione di tutte, procurerò almeno, che non reſtino occulte le maggiori. Di Girolamo chiaro architetto anche da metterſi a paragone col figlio,
1611 nacque egli negli anni 1611. in Roma: ſtudiò al collegio Romano l'umanità: alla Sapienza la geometria: l'architettura ſotto la diſciplina del padre. Era ancor giovinetto allorchè cominciò a dar ſaggio di ſuo valore con alcuni be' diſegni, che fece per giardini, per fonti, e per fuochi artificiali. Nè guari paſsò, che molti ſe ne videro anche per fabbriche; di modochè null'altro all'ammaeſtrato garzone mancava, che chi principiaſſe a metter in opera le ſue giovenili sì, ma ben fondate invenzioni. Toſto gli arriſe in guiſa ſpecial la fortuna; concioſſiechè moltiſſimi furon quegli, che nel tempo medeſimo gliene diedero le commeſſioni. Qualch'anno impiegò egli in queſte, tuttochè non foſſero

ro di gran conſeguenza, finchè impiegato fu da Innocenzio X. in una di molta conſiderazione. Voleva egli far riedificare l'antica chieſa di S. Agneſa in Piazzanavona celebre per lo ſito, ove fece la ſanta tanti miracoli, e ſpecialmente per avervi riſuſcitato l'eſtinto figlio del prefetto di Roma, e verſo il Rainaldi rivolſe lo ſguardo, ed a lui dopo aver lungamente diſcorſo ſeco ne diede l'ordine principale. La fabbrica dunque della chieſa fino al cornicione, i due campanili, e la lanterna della cupola ſono architettura del Rainaldi, che gettò le fondamenta, il reſto del Borromini, ſiccome nella di lui vita accennai; giacchè la fabbrica del palazzo contiguo è opera di Girolamo padre del medeſimo Rainaldi, il quale già aſſai ben veduto dal Pontefice era da lui ſpeſſo chiamato, ed introdotto a ſegrete conferenze. Ardeva allora piucchè mai il fuoco, che gli emuli del Bernini acceſo avevano molto prima per la nota fabbrica de' campanili di S. Pietro; e molto il ſuppoſto pericolo, che la facciata aveſſe patito, e che poteſſe anche cadere, l'agitava. E quantunque il Rainaldi proccuraſſe di fargli conoſcere l' inſuſſiſtenza del rappreſentatogli dagli emuli di quel gran profeſſore, e che S. S. temeva ove timor non era, riſolvè di deputare una congregazione de' più eſperti architetti, e di queſti il Rainaldi fu capo. Intervenne egli dunque ſempre a tutti i congreſſi in un cogli altri profeſſori, e co' cardinali deputati. Quindi dopo molti diſcorſi contrarj non meno, che favorevoli all'opera, fu riſoluto per maggior ſicurezza della facciata, e per ornamento più bello, che ognuno degli architetti ne faceſſe un diſegno; e il Rainaldi fece il ſuo, che ſopra tutti gli altri piacque con ragione al Pontefice; perchè niun meglio di lui avea trovato modo d'ornarla, e d'allegerirle il peſo, che era ciò, che bramava veramente il Pontefice. Imperocchè fondar ſi dovevano ſe-

condo il disegno i campanili su i pilastroni principali della medesima, e per allegerirla, levar si doveva un ordine antico fatto dal Bernini a' campanili; ed in cotal guisa restava più svelto, e gentile l'ornato, di maggior accordo colle cupole laterali, di più armonioso concerto con quella di mezzo, di minore spesa, e di maggior saldezza i fondamenti, a che per verità niun altro avea pensato. Soddisfattissimo di tali progetti il Pontefice ordinò al Rainaldi, che facesse un disegno per l'anfiteatro, che far si doveva nella gran piazza; e ne fece fino a quattro; e per maggiormente dargli nel genio ne fece anche i modelli; l'uno quadro, l'altro sferico, l'altro ellittico, e l'altro esagono, tutti però circa l'ornato uniformi, e pieni d'abitazioni sopra il portico, che li circondava per uso della famiglia, e del conclave. Ma niuno ne fu messo in opera, perchè morì Innocenzio, e di niuno servir si volle Alessandro suo successore. Non istava trattanto il Rainaldi ozioso; imperocchè salito già all'auge del credito, e della stima, molte bell'opere avea fra mano, ed a molte assisteva. Con sua direzione fu fatta la fabbrica della cappella dell'altar maggiore di S. Girolamo della carità: con sua direzione il sepolcro del cardinal Bonelli eretto sopra la porticella della chiesa della Minerva, donde s'esce per andare al collegio Romano: con sua direzione il bellissimo ciborio dell'altar maggiore della chiesa della scala; e quello dell' altar maggiore di S. Silvestro in capite: con sua direzione l'altar maggiore, e la cappella di S. Antonio di Padova in S. Lorenzo in lucina: egli ammodernò la cappella de' Mancini in S. Maria d'Araceli, e rifece del tutto l'altare: egli ristorò, ed adornò d'ordine del cardinal Lauria la chiesa, e la facciata di Santiapostoli, che fu poi per nuove crepature per la debolezza antica de' fondamenti, e per la fragilità delle mura, che anche posavano in fal-

falso, riedificata in principio del corrente secolo dal Fontana. Egli rinnovò la cappella maggiore nella chiesa delle monache Benedettine di S. Anna. Egli costruì la cappella Spada in Chiesa nuova. Egli compì la chiesa di Gesù, e Maria al corso lasciata imperfetta da Carlo Milanese, e vi fece la facciata, l'altar maggiore, e varj sepolcri. Fece nel medesimo corso il disegno per la facciata di S. Carlo; ma i direttori non se ne servirono, e vollero, che si fabbricasse con altro fatto da professori poco esperti; dimodochè questo bel tempio piantato da Onorio Lunghi, alzato dal figlio Martino, coperto, ed ornato dal Cortona, si finì per sua sventura da un prete, e da un cappuccino. Fece il disegno dell'altare ove è dipinto il martirio di S. Biagio nella chiesa di S. Carlo de' catenari: fece il disegno della cappella maggiore nella chiesa dell'Angiolcustode: fece il disegno, e maestosamente condusse la facciata di S. Andrea della valle. Riedificò da' fondamenti la chiesa della compagnia del Suffragio, e v'alzò la facciata, e due cappelle. Terminati non avea ancora detti lavori, che ebbe ordine da Alessandro VII. di dar principio alla riedificazione della chiesa di S. Maria in campitelli, a cui indefessamente applicando tanto piacque al Pontefice il lavoro della fabbrica, e l'invenzione del disegno della facciata, che concepì particolare stima di lui; e lo spedì alle Chiane con monsignor di Carpegna, per le differenze che già insorte erano tra la santa Sede, ed il Granduca. E quivi egli dette nuovi saggi di suo valore; ed avendo uniti in un bel libro i disegni, i livelli, le piante, ed ogni altra cosa spettante a quell'affare, lo presentò nel suo ritorno al Pontefice, che ne restò soddisfattissimo; e gli ordinò che mettesse mano alla fabbrica delle due chiese della Madonna di Montesanto, e de' Miracoli al Popolo, di cui aveva già fatti i disegni, che oggi pure si vedono in istam-

pa,

pa, avendo fatto fabbricar dentro la prima anche la cappella degli Aquilanti. Morì Aleſſandro, e gli ſucceſſero i due Clementi. Per la breve vita del nono niente operar potè il Rainaldi d'ordine ſuo, mentrecchè viſſe, e conduſſe ſolo in S. Maria maggiore il ſepolcro dopo ſua morte. Molto operò pel decimo; imperocchè oltre all'ordine datogli di perfezionare la chieſa di S. Maria in campitelli, gli ordinò che aſſiſteſſe alla fabbrica della parte eſteriore della tribuna della chieſa di S. Maria maggiore, che riccamente ornò con ſuo diſegno. Avea già patito, e minacciava ruina la chieſa del ſanto Sudario de' Piemonteſi, quando da' Superiori fu pregato il Rainaldi a ridurla in miglior forma, e la riduſſe nello ſtato in cui preſentemente ſi vede. Se tanto egli operò nelle chieſe per Roma, non meno operò certo per la medeſima in altre fabbriche. E ſe tanto egli operò in chieſe, ed in altre fabbriche per Roma, più ancora mi ſi dice, che operaſſe co' ſuoi diſegni per fuori. Ma la difficoltà, che ho trovata in aver le notizie, mi permette di far ſolamente menzione di poche. Andò a Ronciglione, e vi laſciò il diſegno del duomo, che vi fu poi fabbricato: Andò a Monteporzio; e d'ordine del principe Borgheſe fabbricò il belliſſimo tempio nel caſtello, e nel palazzo il nuovo appartamento terreno: Andò a Fraſcati, e d'ordine del medeſimo principe elevò, ed ornò il giardino ſegreto di Mondragone; e volle che uno ne faceſſe a Villapinciana, ove ſi vedono altre ſue belle, e bizzarre invenzioni. Molto fu impiegato da Carlemanuel di Savoja per le fabbriche di Piemonte; e molto dal cardinal Maurizio nel tempo che ſtette in Roma; ed oltre i riguardevoli donativi ricevuti più volte da loro, ricevè anche l'onore della croce del nobil ordine de' ſanti Maurizio, e Lazzaro avuta dalle ſteſſe mani del cardinale, che fece la funzione pubblicamente. Servì di varj diſegni il Re Luigi, e con-

concorſe in quegli del palazzo del Louvre col Bernini, e col Cortona. Regalollo il Re in ſegno di gradimento del proprio ritratto riccamente tempeſtato di diamanti. Queſto è quanto ho potuto ſaper con certezza, che egli abbia fatto per fuori, e con queſto finirò di parlare di ſue architetture, e parlerò d'ogni altra coſa che neceſſaria fia al compimento del racconto. Grande era, come ognun può credere la ſtima, e l'applauſo, che per tante belle fatiche s'era acquiſtato il Rainaldi nella patria; e tanto grande era, che i primarj ſignori ſi pregiavano d'intervenire nelle ſue domeſtiche, e famigliari converſazioni, e d'uſcire con lui la ſera a paſſeggiare ora per una villa, ora per un'altra fuori delle porte, e di ritornar poi ſeco a caſa nell'iſteſſe ſue converſazioni. Era continuamente regalato de' più rari, e ſquiſiti commeſtibili, che capitavano nelle piazze, e ſovente anche delle gioje più prezioſe, che ſi trovavano al Pellegrino. Chi gli proponeva partiti vantaggioſi per accaſarſi: Chi gli eſibiva poſti onorevoli per innazarlo: Ognun gli faceva corteſie per eſſergli amico. E ſe queſte diſtinzioni, e finezze riceveva giornalmente da' più diſtinti perſonaggi, maggiori ne ricevè dall'alta generoſità de' Pontefici, che in tempo ſuo ſaliron ſul trono a governare la Chieſa. Ebbe tuttocchè giovane un' annual penſione da Innocenzo. Tutte le grazie che chieſe ottenne da Aleſſandro: Lo regalarono più d'una volta largamente i due Clementi: Ed aſſai lo ſtimò, quantunque non aveſſe gran genio alle fabbriche, il venerabile Innocenzio. Maraviglia dunque non è, che egli aveſſe di ricchi addobbamenti ornata la caſa, e di groſſe ſomme di doppie riempiute le borſe. E pure maraviglia ella fu, che per i continui non mediocri diſpendj, a cui lo portava la ſignoril ſua generoſità, riempiere le poteſſe. Imperocchè teneva cavalli in iſtalla, ſervidori in ſala, carrozze nelle rimeſſe, e tut-

ti insieme componevano un nobile, e ben inteso treno. Vestiva panni finissimi, era assai vago di biancheria, e la mensa non parca, nè mai apparecchiata solamente per lui. Ma o che fosse la cura soverchia, che egli aveva di sua salute, che bene spesso inganna gli avidi di viver lungamente, o che fosse la scelta rarità del companatico, di cui si cibava, che più assai del comune al viver pregiudica, o che fossero gli anni, che finalmente con ugual fato tutti ugualmente a morire conducono, cadde ammalato. Corsero subito i medici co' rimedj: furon sempre pronti gli amici coll'assistenza: si fecero replicate consulte coll'intervenimento di personaggi; e tutto fu vano; perchè giunta era l'ora. Imperversando perciò sempre più di giorno in giorno il male, morì nel decimoquarto agli
1691 8. di febbrajo dell'anno 1691. dopo breve agonia con pii, e cattolici sentimenti conforme era vissuto. Ecco come finiscono le glorie di questo mondo, che di niun prezzo sono nell'altro, ove il pezzente più vile è quel che è più considerabile, anche il più infame manigoldo farà, se muore pentito, figura senza paragone maggiore del più gran potentato, se morto sia impenitente. Fu il cadavero portato dalla parrocchia della Madonna del popolo, in cui vicino al Babbuino abitava, alle Stimate, e con isplendida pompa seppellito. Lasciò del non mediocre suo capitale erede usufruttuaria la sorella carnale, che era monaca in S. Apollonia, e dopo la morte sua la nipote figlia d'altra sorella carnale, che morì prima di lui. Si maritò poi la nipote, ed essendo morta lasciò una figlia, che si maritò ella pure, ed ha avuti diversi figli, che vivono ancora. Viveva, quando Carlo morì, un suo fratello cugino, che si chiamava Domenico, che attese egli pure, siccome molti altri de' suoi antenati, nel modo che dirò per più distinsta notizia dell'opere fatte da ognuno di loro, alla professione dell'architettura.

tura. Imperocchè architetto, e pittore fu l'avolo Adriano, che con ſuo diſegno fe coſtruire l'altar maggiore di S. Luigi de' Franzeſi; e dipinſe a freſco nel coro i laterali. Nacquero da lui Tolomeo, Gio. Batiſta, e Girolamo; e tutti tre eſercitarono la medeſima profeſſione d'architettura. Stette Tolomeo ſotto la diſciplina del Buonarruoti; ed operò non poco nella civile, e militare. Si dilettò anche di proſpettiva, ed ebbe nome di gran dottore, e filoſofo. Partì da Roma per trasferirſi a Milano; ed eſſendo ſtato fatto architetto della real Camera, vi preſe moglie, e v'ebbe due figli Domizio, e Giovanleo, che furon aſſai bene iſtruiti nell'architettura da lui. Gli ſuccederono nelle cariche, molto operarono nelle fortificazioni della città, e dello ſtato, e cangiato il nome del padre in cognome, furon poi ſempre chiamati i Tolomei. Rimaſe in Roma Gio. Battiſta, e molto operò per la caſa Orſini, di cui era architetto. Fu anche architetto della congregazione del Buongoverno; e fu ſpedito a Ferrara ad aſſiſtere a quelle fortificazioni. Tornato in Roma fu ſpedito a Velletri, vi conduſſe l'acqua, e vi fabbricò la fontana. Ritornò in Roma, e fu ſpedito al Borghetto a dar principio alla coſtruzione del ponte, che compito poſcia da lui, ebbe il nome di Felice. Molte altre fabbriche fece dentro, e fuori di Roma, ove dipinſe eziandio qualche poco; perchè dedito era anche alla pittura. Vi ſi accasò, e laſciò un figlio, che ſi chiamò Domenico, che applicò pure all'architettura, e alla pittura ſotto la direzione prima dell'Arpino, poi del Cortona. Dipinſe a freſco in S. Lorenzo fuori delle mura una nave laterale, ed a olio la cappella Nunez in S. Lorenzo in lucina. Fu egli pure architetto di caſa Orſini, e d'altri perſonaggi di Roma, i quali tutti in varie fabbriche l'impiegarono. Rimaſe altresì in Roma Girolamo, che nato era del

1570., ed applicò parimente all'architettura, e fu degno padre, ſiccome diſſi, del noſtro Carlo. Ebbe Domenico Fontana per maeſtro: ſi diede quantunque giovane con alcuni be' diſegni che fece, a conoſcere per provetto, e lo mandò a Montalto a edificare una chieſa il Pontefice Siſto, che lo tenne ſotto ſua protezione finchè viſſe. Fecelo ſuo architetto il ſenato di Roma, per cui gettò immediatamente le fondamenta d'uno de' portici della piazza di Campidoglio; e compì l'altro non interamente finito da Michelagnolo. Fecelo ſuo architetto Clemente VIII., e lo ſpedì per l'accennate differenze alle Chiane. Fecelo ſuo architetto Paolo V., e lo ſpedì a coſtruire il porto di Fano. Tornato in Roma aſſiſtè alla fabbrica dell'altare della cappella Paolina in S. Maria maggiore; ed adornò con ſuo diſegno la chieſa, e facciata di S. Pietro per la feſta della canonizzazione di S. Carlo, che pur oggi ſi vedono in iſtampa con intaglio del Greuter. Di lui ſi ſervirono i Geſuiti nella fabbrica della loro abitazione della caſa profeſſa; e lo ſpedirono poſcia a Bologna a fabbricare la chieſa di S. Lucia per quel loro collegio; ove ebbe occaſione di fare altre fabbriche. Quindi paſsò a Parma al ſervigio del duca, e l'impiegò nella fabbrica del palazzo nuovo, che per la di lui partenza non fu finita. Ritornò in Roma chiamato da Innocenzio X., ed andò ſubito di ſuo ordine in compagnia di monſignor Corrado per la ſeconda volta alle Chiane. Tornato in Roma fu da' padri Scalzi mandato a Caprarola per la fabbrica della lor chieſa; e poco dopo dal principe Borgheſe a Fraſcati per quella del ſuo palazzo. Aggravato intanto dagli anni, fu coſtretto a laſciare i lavori; e quindi ſorpreſo da mortifero male, a laſciare ne' 1655. anche il mondo. Fu ſuntuoſamente ſepolto in S. Martina, avendo laſciato moltiſſimi avanzi a Carlo ſuo figlio, ed all'architettura, ed a Roma

ma quell'eccellente profeſſore, che da me è ſtato deſcritto. A lui dunque dopo sì lunga, ma neceſſaria digreſſione tornando, dirò, che fu ottimo di coſtumi, e conſervò fino all'ultimo la caſtità; e perciò non preſe mai moglie. Faceva continue limoſine, e frequentava ſpeſſo le chieſe, particolarmente quelle ove era eſpoſto il Santiſſimo, a cui ebbe tanta divozione, che di tutte le gioje, che ſi ritrovava, ſenza aver avuto riguardo neppure a quelle, che gli regalò il Re di Francia nel ſuo ritratto, come di ſopra accennai, ne ornò un belliſſimo oſtenſorio, e lo donò vivente alla confraternita delle Stimate, di cui egli era, e volle, che aveſſe dopo morte anche la croce, che portava al petto, che preſentemente ad altro oſtenſorio appeſa ſi vede nell' eſpoſizioni. Fu grato verſo i profeſſori, e gli amici; e proccurò ſempre d' ajutarli. Amò il parlar libero, e ſincero, ed odiò le finzioni. Era aſſai ben fatto di corpo, alto, ſvelto, e deſtro, bianco, candido di volto, con naſo lungo, e larga fronte, molto avvenente, ſimpatico, e gioviale, venerando, e grazioſo. Piacevagli eſtremamente la muſica, e ſonava a perfezione varj ſtrumenti, particolarmente l'arpe doppia, e la lira. Diſegnava da pittore, inventava con fecondia, eſeguiva con facilità, ed ornava con ſodezza. Ebbe in ſomma tutte le qualità, che aver deve un bravo, eſperto, ed ingegnoſo architetto.

DI GIO. ANTONIO DE' ROSSI.

E vero è, come è veriſſimo, che delle tre belle arti della pittura, della ſcultura, e dell'architettura padre ne ſia il diſegno, e che qual primogenito figlio all'ultima il primato ſi deggia, niuno ſenza eſſere in eſſo perfettamente fondato creder ſi dovrebbe, che divenir poteſſe bravo architetto. E pure Gio. Antonio de' Roſſi, le cui belle fabbriche al pari dell'altre ſignoreggiano in Roma, e ſon regolate, e grazioſe, non ſapeva troppo ben diſegnare? Queſto ſuo difetto però ſi ſa da noi per tradizione di chi l'ha veduto operare, e conoſcer non lo poſſiamo dall' opere, che diſegnate ſono a perfezione. Imperocchè non avendo avuta la mano così ubbidiente, ed eſatta, che ſecondar ſapeſſe, come voluto avrebbe gli alti, e nobili penſieri della ſua mente, ad altri ricorreva per farli delineare, e poi da ſe al guſto ſuo, e ſecondo il proprio genio li riduceva. Nè quì finiſce la maraviglia, che recherà a' poſteri la vita di queſto ammirabile artefice; poichè divenne, ſiccome or or nell'orditura del racconto dirò, eccellente ſenza maeſtro. Dalla terra di Brembato dioceſi di Bergamo ſi portò giovinetto Lazzaro de' Roſſi in Roma, ove ſtato qualche tempo vi preſe moglie, e
1616 v'ebbe del 1616. un figlio, cui poſe nome Gio. Antonio, che è il medeſimo, di cui ho io ora impreſo a ſcrivere. Mandollo il padre ſubito che lo conobbe atto a poter imparare, a ſcuola da un ſacerdote ſuo amico, che non lungi da caſa ſua abitava: Quivi appreſe a leggere, ed a ſcrivere, ed i primi precetti della gramatica. Ma vedendo il maeſtro, che ſotto di lui niente più apprender poteva, conſigliò il padre a mandarlo al collegio Romano, ove ſtudiò l'umanità, e la rettorica. Quindi vedutaſi l'ottima indole,

dole, la vivezza, e la disposizione del giovine da certo Peparelli architetto non molto conosciuto, che era amico confidente del padre, gli dimandò il figlio per istruirlo nella professione, che glielo concedè. Da questo ebbe Gio. Antonio i principj; ma vedendo il poco profitto che vi faceva; e non volendo per altro abbandonarlo, perchè ben conosceva l'amore che gli portava, per mettersi sotto la direzione d'altri, che pur ve n'erano eccellentissimi, cominciò a studiare da se, e col vedere, e rivedere le fabbriche più belle, che essi facevano, e le fatte prima da' loro precettori, divenne quell'esperto, ed eccellente maestro, quale le molte, e molto riguardevoli opere, che fece, e che andrò ora nominando, lo dimostrano. Assistè alla fabbrica del palazzo Celsi vicino al Gesù, e vi fece il portone, e la scala. Ammodernò la fabbrica del palazzo Nari a Campomarzo; e mutò la scala, il portone, ed il cortile. Gettò i fondamenti del palazzo d'Aste al Corso, l'alzò, lo coprì, e lo terminò. Edificò il palazzo Altieri sulla piazza del Gesù, quello d'Astaldi a Araceli, e quello di Muti ivi vicino. Fabbricò il palazzo Baccelli a' Cesarini, quello di Baldinotti alla Sapienza, quello di Nunez a strada de' Condotti, quello di Gomez a strada della Croce. Fu fatto architetto di S. Jacopo degli Spagnuoli, e fece i due coretti degli organi nella chiesa, e quasi tutte le case a essa contigue. Fece lo spedale delle donne a S. Giovanlaterano, e la cappella di S. Francesco nella chiesa. Opera sua è la chiesina del monte della Pietà: Opera sua è la chiesa di S. Maria in pubblicolis: Opera sua la chiesa di S. Pantaleo. Sua architettura è la chiesa della Maddalena, che lasciata imperfetta da lui, fu terminata da altro professore non molto bene: Sua architettura si è la chiesa della Concezione delle monache di Campomarzo: Sua architettura la chiesa di S. Rocco a Ripetta. Molte altre sono le chiese, che ha ristorate: Molti

ti gli altari, che ha per entro elevati: Moltiſſime le fabbriche che ha aggrandite: Innumerabili le caſe che ha edificate. Servì attualmente d'architetto i primarj perſonaggi di Roma, e tale fu eletto da' luoghi pii più ricchi; e fu da queſti, e da quelli diverſe volte mandato fuori a far fabbriche; e rinomata è quella che fece coſtruire nella contea di Carpegna. Con tante belle, e continue fatiche avea ammaſſata gran quantità di danaro, e celebre era divenuto, e dentro, e fuori di Roma anche in parti remote il ſuo nome. Aveva lo ſtudio pieno di rare coſe, abitava una caſa ben tapezzata, numeroſa era la famiglia, teneva carrozza, faceva buona tavola; ed aſſai civilmente ſi trattava. Ma molto l'inquietavano alcune ſue indiſpoſizioni, e la vecchiaja; nè poco l'affliſſe la morte d'una ſorella, che teneramente amava, quantunque ella pure vecchia foſſe, e che continuamente di ſue indiſpoſizioni ſi lagnaſſe. Molto s'affliggeva altresì per vederſi ſenza ſucceſſione, e ſenza prole, che è una delle pene più crude, che d'ordinario affliggono i vecchi, maſſimamente quando ſon ricchi. Tantocchè que' figli, che o col non accaſarſi in gioventù da alcuni non ſi curano, o nell'eſſerſi accaſati ſi diſprezzano, ſi cercano, e ſi ſoſpirano nella vecchiaja. Quindi creſcendogli ſempre più le indiſpoſizioni, e gli anni, ed andando di giorno in giorno maggiormente di male in peggio, vedendoſi quaſi condotto al fine, cominciò a penſare ſerioſamente alla morte. Andò a trovare il P. Oliva Generale de' Geſuiti, che era ſuo grande amico; e lo pregò a volergli concedere il ſito per una ſepoltura nella chieſa del Gesù, e gliel'aſſegnò per farvela. Ringraziandonelo vivamente Gio. Antonio, che anche nelle coſe più importanti, e più ſerie vi tramezzava alle volte le facete, ſoggiunſe: *E' ben dovere reverendiſſimo padre, che un architetto par mio, dopo che ha fatte tante emi-*

nen-

nenti fabbriche in siti signorili per altri, pensi a farne una per sè sotterra in una buca: e da lui si partì; ma essendo stato indi a poco da nuovo male sorpreso non potè farla subito. Guarito poi ebbe varie occupazioni, che lo distrassero. Quindi infermò gravemente Agnesa del Bene sua moglie, che essendo addi 24. di marzo del 1686. passata a miglior vita, lo lasciò per alcun tempo inconsolabile; nè per altri pensieri, che il divertirono, tuttocchè stesse ben di salute, pensò più a farla. Ma caduto dopo alcuni anni di bel nuovo ammalato, ne prescrisse la forma nel testamento, espressamente agli eredi ordinando, che subito seguita la sua morte si facesse, e che vi si trasportasse il corpo d'Agnesa, che nella medesima chiesa era stato sepolto. Fece molti legati, ed istituì eredi universali del grosso suo valsente, che ascendeva a più d'ottanta mila scudi tutti guadagnati colla professione, gli spedali del santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, e della beata Vergine della consolazione, con obbligo d'impiegar parte dell'entrate in sovvenimento de' poveri infermi, ed il residuo in tante doti da darsi a povere, ed oneste zittelle per elemosina. E perchè si desse alla volontà sua piena, e pronta esecuzione, volle, che il cardinal di Carpegna, il marchese Santacroce, e Tiberio Cenci ne fossero gli esecutori, colla facoltà al primo di poter nominare ogni anno due zittelle alle doti, ed una per uno durante la vita d'ognuno agli altri due. Fece susseguentemente due codicilli con diversi altri legati, ed in ispezie a Francesco Pozzoni, e a Carlantonio Terzaghi suoi discepoli, a' quali lasciato avea diverse altre robe nel testamento, che in un co' codicilli tra i rogiti del Paccichelli notajo capitolino si conservano. Tanto avanzar potè colle proprie fatiche un architetto! Tanto avanzar potrebbero altri simili artefici oggidì;

dì; se l'esempio delle ricchezze avanzate da questo singolar maestro, servisse loro di stimolo per imitarlo nella maestria. Imperocchè essendo l'architettura delle tre belle arti la più necessaria; ed avendo di essa in pace non meno, che in guerra piucchè d'ogni altra bisogno e' sovrani, non permette mai, che restino senza avanzi, senza onori, e senza stima i suoi valorosi professori. Fatto il testamento, fatti i codicilli, aggravando sempre più il male, morì finalmente a' 9. d'ottobre del 1695. Gio. Antonio, e fu nel modo prefisso da lui nel testamento portato, esposto, e sepolto con giudiziosa, e modesta decenza nella suddetta chiesa del Gesù il suo corpo, ove sotto lapida di marmo colla seguente iscrizione riposa.

1695

D. O. M.
Hic jacet Jo. Antonius de Rubeis Romanus fama probitatis
Architect. perinde clarus patrimonium satis amplũ laborib.
Suis honeste partum in puellarum dotem reliquit
Cautus alienæ pudicitiæ quia custos integer suæ
Agnetem de Bene olim consortem thalami mox, & cineris
Voluit memoria collati beneficii supra tumulum recusata
Custodes tamen Archiosp. SS. Salvatoris ad Sancta Sanctor.
Et SS. Conf. hęredes, & administratores monumentũ posuere
Minus gratificati benefactoris modestiæ
Pius pietati apud posteros mansura.

Piccolo egli era di statura, magro, ed adusto, ma vivo, e tutto fuoco, calvo, e canuto, ed alquanto severo d' aspetto. Aveva gli occhi incavati, acuti, brillanti, e bianchicci: il naso lunghetto pendea nell'aquilino, e portava le basette. Parlò sempre libero, e disse il suo sentimento con franchezza. Non ebbe soggezione d'alcuno, e ne' congressi parve altiero, e disprezzante; tan-

tantocchè gli altri profeſſori non troppo inclinavano a conferire con lui; benchè foſſe per altro corteſe, generoſo, e pieno di convenienze. Nè voglio laſciar di raccontare a queſto propoſito una nobil'azione fatta da lui al pittore Baciccio. Offeriva queſti a una caſa, che ſi vendeva allo'ncanto, e v'offeriva quegli altresì: Reſtò a Gio. Antonio per traſcuraggine di Baciccio, che pronto non fu prima della deliberazione a coprire l'ultima ſua offerta; ma molto ſe ne rammaricò, perchè molto gli piaceva, e perchè ſtabilito già aveva, come era capaciſſima, d'andarvi con tutta la famiglia ad abitare. Pensò di fare offerire a Gio. Antonio qualche non piccola ſomma di danaro di più di quello pagata l'aveva; acciò gliela rivendeſſe. Sentitaſi da Gio. Antonio l'offerta, tuttocchè ben conoſceſſe d'aver avuta a boniſſimo mercato la caſa, e che deſideroſiſſimo n'era Baciccio, toſto a chi gliela fece, riſpoſe: *Dite pure al ſignor Baciccio, che io ho preſa per lui la caſa, e qualunque volta la vorrà io ſarò prontiſſimo a cedergliela per lo ſteſſo prezzo che l'ho pagata, nè voglio mezzo quattrino di più, perchè l'ho preſa per lui*: Accettò Baciccio la corteſe eſibizione; ed immediatamente gli fu da Gio. Antonio rivenduta; ed è la medeſima, che dall'avvocato ſuo figlio preſentemente in Parione ſi abita. Amò la lindezza, e la pudicizia, odiò i rigiri, e le menzogne, e mantenne fino all'ultimo netta, e pulita l'anima, e 'l corpo. Diviſe, e ſpartì giudizioſamente, e con ſimmetria le ſue fabbriche, e vi fece comodi adattatiſſimi con lumi proporzionati. L'ornò con grazia, e con ſodezza: Cavò, e conduſſe con arte particolare le ſcale; e s'accomodò così mirabilmente a' ſiti, che pareva nato a poſta per far comparir grandi anche i piccoli.

DI MATTIA DE' ROSSI.

Tra l'opere più distinte, che perpetuar possono le glorie de' Grandi, una avviso io, e credo di non m'ingannare, esser quella delle fabbriche. Imperocchè se le più necessarie esser deggiono le più glorioſe, qual altra più necessaria di queste far ne può un sovrano, qual ora tende al comodo, ed ha per oggetto il benefizio de' sudditi? Se anno conosciuta questa verità gl'Imperadori più bellicosi, ed i Re più distratti dalla milizia, molto più la conobbero i Pontefici, che non solo dalla guerra, ma da ogni altra simiglievole distrazione son liberi. E di fatto di molti, e molti ne vive per cagion loro più florida la memoria, se ne fa sovente menzione, spesso se ne discorre, e perciò fare, non v'ha uopo alcuno d'istorie. Poicchè pur troppo parlano, e parleranno perpetuamente per loro e i ponti eretti su' fiumi, e l'acque condotte nelle fontane, e le strade aperte nelle campagne, e gli spedali fondati nelle città, e le fabbriche fattevi per l'introduzioni dell'arti, e de' mestieri. Tutte glorie dovute a' moderni Pontefici, che a gara fra loro la maggioranza ne an contrastata, e perciò veggiamo con quali premj, ed onori hanno ricompensato gli architetti, e gli artefici. Il nostro Mattia ci suggerirà quanti ricevuti n' abbia da loro, e spezialmente da Innocenzio XII.; mentr'io nello scrivere la sua vita, dirò quante fabbriche sieno state erette, e fondate da lui. Nacque egli addi 14. di
1637 gennajo dell'anno 1637. in Roma di Marcantonio de' Rossi Romano, e non mediocre architetto. Ebbe i primi principj dell'arte da lui, e nel tempo stesso che glieli dava, gli faceva studiare la gramatica, il disegno, e la geometria. Era Marcantonio molto amico del Bernini,

e ben

e bèn conoſceva il genio, e l'inclinazione che egli naturalmente aveva con Mattia: perchè ſempre gli ricordava che applicaſſe, e ſtudiaſſe, e ſpeſſe fiate anche di piccole coſe confacevoli all'età giovanile il regalava. Moſſo da queſto genio Marcantonio, e dall'affetto particolare, che portava al figlio per l'indole grazioſa non meno, che per la natural volontà, che aveva d'applicare, lo conduſſe un giorno in caſa del Bernini, e lo pregò a riceverlo nella ſua ſcuola, ed a volerne prendere particolar protezione. Accettò l'offerta il Bernini, e gli poſe poi tanto amore, che niun altro ſcolare amò più diſtintamente di lui; e di niuno più di lui nell'opere ſue ſi valſe. Molto egli fece ſotto ſua direzione per molti anni; e già divenuto era eſperto maeſtro, allorchè del 1665. fu condotto da lui in un con Paolo ſuo figlio a Parigi. Stette ſeco durante tutto il ſuo ſoggiorno, e ſino a che ſoddisfece a' deſiderj di quel gran Re, da cui di due mila, e cinquecento ſcudi fu nel partir regalato, e gli promiſe di ritornare alla corte, qualunque volta foſſe occorſo, per eſeguire i progetti, e per mettere in opera i diſegni laſciativi dal Bernini, ſiccome indi a non molto v'andò nel modo, che a ſuo luogo diremo. Giunto in Roma Mattia, avendo ſempre nel lungo viaggio ſeguitato il maeſtro, fu egli pure con dimoſtrazioni di ſtima, e d'affetto accolto da Aleſſandro, quando dopo lui, e del figlio paſsò al bacio del piede. Morto Aleſſandro, e ſalito ſul trono Clemente, fecero i nipoti gran feſte, e ſi recitarono per ſegno di giubilo molte commedie; ed eſſendoſi ſerviti per principal direttore delle proſpettive, e delle macchine del Bernini, ſi ſervì egli ſempre di Mattia. Quindi avendo il Bernini avuto ordine di compire il braccio del portico della piazza di S. Pietro verſo il S. Uffizio, e la ſcala a baſtoni avanti la chieſa, ne appoggiò a Mattia la cura, e la direzione; e volle appoggiargli an-

che quella della balauſtrata di ponte S. Angelo, che d'ordine altresì di Clemente colle dodici ſtatue, che vi ſi vedono ornava, ed abbelliva. Ebbe parimente ordine di fare il diſegno d'un palazzo, che S. S. fabbricar voleva in una ſua villa a Lamporeccio, poche miglia lontana da Piſtoja; ed avendolo fatto il Bernini, vi fu mandato Mattia a edificarlo. Morì intanto Clemente; e ſucceſſogli altro Clemente, ebbe ordine il Bernini dal cardinal Altieri ſuo nipote; perchè il papa aggravato dagli anni, non poteva nell'età ſua decrepita attendere alle fabbriche, di fare il pavimento di marmo del porticale di S. Pietro, il ciborio di metallo, e di lapislazzalo per la cappella del Sagramento, ed il ſolajo; e tutto dir ſi può che faceſſe Mattia. Voleva il principe altro nipote del Papa far fabbricare una chieſa per li padri delle Scuole pie a Monterano, ne ordinò il diſegno al Bernini, che fatto da lui con tutto il reſto del comodo per l'abitazione de' padri, vi mandò Mattia ad aſſiſtervi, e ſi portò egregiamente. Inſorto in queſto mentre il rumore dell'ideali nuove crepature della cupola di S. Pietro, inventate dagli emuli del Bernini, per le ſcale, e per le nicchie fatte da lui fin dal tempo d'Urbano ne' quattro piloni, ove impoſtano i quattro arconi, che ſoſtengono la cupola, e vi ſi veggono i quattro coloſſi di marmo del S. Andrea, del Longino, della S. Elena, e della Veronica, vario era il cicaleccio della gente minuta, ed il bisbiglio de' maligni profeſſori; e tanto da quella, e da queſti fu detto, che ſi ſparſe non ſolo per Roma, ma per Italia, e per Europa; e da per tutto s'aſpettava ſentire di giorno in giorno la ruina della cupola. Ma il Bernini, che anche nella ſtagion più canuta moſtrava cuor giovanile, pregò Innocenzio che ſucceduto era a Clemente a far riconoſcere i lavori, e la cupola, e S. S. ſcelſe Mattia, che vi ſtette molto ſopra; e vi fece moltiſſime oſſervazioni, e fatiche. Nè

dir

dir si può quanto le facesse di cuore, per ubbidire a' supremi comandi del Pontefice, per mettere in chiaro la verità, e per salvare dall'imposture la stima, ed il credito dell'amato suo maestro. Finite che l'ebbe, in diffusa, e distinta relazione le ridusse, che avendola presentata al Pontefice, la pubblicò poi con molte copie; acciò ognuno ne restasse pienamente informato. Adduceva per difesa dell'opera tra l'altre molte ragioni, che non era ella stata invenzion del Bernini il far le nicchie, e le scale ne' piloni, ma di Bramante Lazzari, che in tempo di Giulio II. ne fece la prima pianta, di Baldassarre Peruzzi, che nel medesimo tempo ne fece il disegno, d'Antonio da S. Gallo, che nel pontificato di Paolo III. altro ne fece, di Michelagnolo Buonarruoti che vi mise mano dopo lui, e di Carlo Maderno, che sotto Paolo V. l' ampliò, e fece il piede alla Croce. Tantocchè diceva egli, che cinque professori di cotal grido, difficilmente tutti si sarebbero potuti ingannare, e quando ingannati si fossero, niuna colpa v'avrebbe avuta il Bernini, che nient'altro fece, che esserne esecutore. Ma non contento di ciò il Pontefice, ordinò che si chiamassero due altri architetti, per riconoscere sovresso il luogo insieme con Mattia il rappresentato nella relazione da lui, e furono Carlo Fontana, e Gio. Antonio de' Rossi, i quali avendolo riconosciuto in tutto, e per tutto l'approvarono. Correva l'anno 1680. quando cessato il rumore, il povero Bernini, che già oppresso era, non so se più dalle indisposizioni, o dagli anni, cadde in una mortale, che nel dì 28. di novembre lo privò di vita, assistito fino all' ultimo momento da Mattia, a cui egli fin all'ultimo parlò, mostrandogli il genio particolare che ebbe sempre, e che aveva ancora con lui. Morto il Bernini gli succedè Mattia in molte cariche, e tra l'altre in quella d'architetto, e soprantendente della fabbrica di S. Pietro. Da

ciò

ciò può ben ognun comprendere in che credito, ed in quale ſtima foſſe allora Mattia, che fu preferito con ſimil diſtinto onore a tutti gli altri profeſſori, e concorrenti. Era egli ſtato venticinque anni continui col Bernini, e ſi può dire, che tutte l'opere ſue foſſer condotte da lui negli ultimi, di cui avendo data già alcuna contezza, molto neceſſario fia ora il darla di quelle, che egli fece da ſe come ſue proprie, e prima, e dopo ſua morte. Terminò la fabbrica del collegio di S. Andrea del noviziato, e diede i diſegni per tutti gli altari della chieſa. Erſe in S. Pietro il ſepolcro di Clemente X., ed in S. Maria maggiore quello di monſignor Liberati. Gettò i fondamenti della chieſa di S. Franceſca Romana a capo le caſe, l'alzò, e la coprì. Gittò le fondamenta della chieſa di S. Galla, e la riduſſe in un col reſto della fabbrica a perfezione. Meditava il cardinal d'Eſte, con cui Mattia contratta avea particolar ſervitù fin dal principio, che giunſe in Roma, di fare un palazzo nello ſteſſo ſito ove era il ſuo; e Mattia ne fece il diſegno, che molto piacque a S.E. Ma da altre maggiori cure diſtratto non lo potè far fabbricare. Fece il diſegno per la chieſa del padre Garavita vicino a S. Ignazio, che non fu meſſo in opera per la ſpeſa; ebbe però un bel quadro del Baſſano di regalo: Fece i diſegni per gli ſtucchi; e cappelle della chieſa di S. Silveſtro in capite, e colla ſua direzione ſi edificarono: Fece il diſegno della tribuna, e dell'altar maggiore della chieſa degli Orfanelli, e coll'aſſiſtenza ſua ſi coſtruirono: Fece il diſegno della cappella Torre nella chieſa della Maddalena, e fu condotta da lui: Fece il diſegno della cappella Capizucchi nella chieſa della Madonna di campitelli, e la terminò. Diede il modello del coretto dell'organo, che ſi vede ſopra la porta maggiore della chieſa della Madonna della vittoria. Ammodernò la chieſa di S. Franceſco a ripa facendovi le volte, e la

e la facciata. Aggrandì la chiesa, e monistero di S. Maria delle vergini sotto Montecavallo. Diresse il lavoro della cupola di S. Andrea delle fratte, che si faceva con disegno del Borromini. Voltò la cupola, edificò la tribuna, e compì la fabbrica della chiesa di Montesanto sulla piazza del Popolo. Ristorò la chiesa dell'Angiolcustode, e vi alzò la facciata. Sua architettura era l'altar maggiore di stucco nella chiesa di S. Agnese in Piazzanavona, che fu gettato a terra per farvi l'altro, che oggi vi si vede: Sua architettura è il portone di dietro nel palazzo del principe Altieri, e ancor la stalla. Sua architettura la dogana di Ripa grande. Molto operò d'ordine d'Innocenzio XII. in altre fabbriche fatte fare da lui, e particolarmente in quella di Montecitorio. Condussevi la scala, alzovvi il portico, e vi fabbricò l'ultimo appartamento. Parlava spessissimo col Pontefice, era tenuto in gran conto da lui, e molto di lui si fidava nelle materie architettoniche. L'onorò della croce dell'ordine di Cristo: e prima era stato fatto principe dell'accademia di S. Luca da que' professori. Tutto questo, e non più giunto è a mia notizia, che egli fatto abbia dentro Roma; sarà omai tempo che parli di ciocchè so, che ha fatto fuori. E primieramente dirò, che fu richiamato in Francia dal Re ad ispianare alcune difficoltà, che insorte erano nel lavorio delle fabbriche, che siccome testè accennai, disegnate, ed ordinate v'avea il Bernini. Stettevi qualche tempo sempre servendo il Re in tutte le cose, che gli comandava, ed avendo in tutte minutamente incontrato il suo genio, volle anche S. M. fargli fare il modello del palazzo del Louvre, primacchè partisse per Fiandra, ove andava a comandare l'armata; e trattanto in varie altre opere s'impiegò per varj signori del regno. Ma divertito dopo il ritorno il Re dagli affari di guerra, non potendo applicare alle fabbriche, risolvè Mattia di prender

der congedo, e carico di danaro, e di premj tornò a Roma; ove giunto andò d'ordine del principe Panfilj, di cui era architetto, a fabbricare il duomo di Valmontone, che in figura ellittica vi fu condotto da lui con proporzionato portico, e bel campanile. Andò d'ordine del medesimo diverse volte a Nettuno ad assistere al risarcimento di quel palazzo, e lo risarcì. Fu mandato dal cardinal Maresciotti a Vignanello; e v'oprò molto. Fu mandato da Innocenzo XII. alle Chiane a riconoscere i danni fattivi dall'acque, e tornato in Roma diede il modo di ripararli. E questo fu l'ultimo viaggio che fece; imperocchè essendo poi stato sorpreso da fiera ritenzione d'orina, di
1695 cui già pativa, si mise alla fine di luglio del 1695. a letto, e adì 2. d'agosto vi lasciò la vita. Età veramente fresca, ed immatura, e dir si può nel fiore per i professori, in cui giusto allora da essi si comincia a godere il dolce frutto di loro stentate fatiche. Ma giusto allora che ci siamo in questo mondo accomodati, e che ci pare di starci bene, e con quiete, ci arriva allo'mprovviso l'intimazion di partire. Dispiacque estremamente alla moglie, a' parenti, a' professori, ed agli amici questo inaspettato accidente, e generalmente da tutti si compatì, e si compianse. Furongli fatte sontuosissime esequie coll'intervenimento di tutti gli accademici nella chiesa di S. Andrea delle fratte, ove sotto lapida di marmo colla seguente iscrizione giace il suo corpo.

D. O. M.
Eques
Matthias de Rubeis Romanus
Architectus
Adhuc vivens necessariæ mortis
Incertum diem præ oculis habens
Se ipsum suamq. Conjugem

Suos-

Suoſque omnes conſanguinitate
Propinquos in Dño obdormientes
Sub hoc lapide
Uſque ad extremum horrendæ
Tubæ clangorem excitandos
Honorifice aſſervari curavit
Anno Domini MDCLXXXXIV.
Sepulcrum Viventium.

Rimaſe un valſente di ben venti mila ſcudi, che in danari, che in argenti, che in gioje, e che in caſe a Domenico ſuo fratello, ed a cinque ſuoi nipoti figli d'Angelo altro ſuo fratello, che preſe moglie in Venezia, ove prima di lui morì con detti cinque figli, due maſchi, e tre femmine: Due delle femmine ſi monacarono in Roma, e l'altra ſi maritò ad Uliſſe Vincenti curiale di grido, e v'ha avuti alcuni figli, che vivono al preſente aſſai decentemente: S'accaſarono i maſchi ambedue, ed ambedue anno avuti parecchi figli. Il maggiore chiamato Marcantonio dimora in Bologna: Il minore chiamato Mattia eſercita nel foro Romano la curia. Trovavaſi già con tre figlie, e colla moglie Domenico, in tempo che morì Mattia, ed era egli pure architetto, che molto ſi eſercitò ſotto ſua direzione vivente lui, e molto s'eſercitò da ſe dopo ſua morte, fino a che facendo nel meſe d'agoſto dell'anno 1703. d'ordine del Pontefice alzare alcune ſtatue ſul portico della piazza di S.Pietro, ſalendo nel dì 23. un ponte, ſi ſtrappò certo canapo, e cadde miſeramente. Fu portato per la vicinanza in caſa di Marco Carpine figlio della ſorella, ove addì 28. in età di 44. anni, poichè nato era a' 10. di gennajo del 1659. morì, avendo laſciate erede di buon capitale le dette tre figlie, che furono poi aſſai civilmente maritate da Maria Felice Bartoli ſua moglie, che eſſendoſi rimaritata a Giu-

ſeppe Melchiorri, vive in ſua compagnia, e di Franceſco Sangenie ſuo genero con tutto il decoro preſentemente. Ebbe moglie Mattia, ma non v'ebbe figli; e morì poi adi 13. di giugno del 1696. Fu intendentiſſimo della profeſſione, diſegnò aſſai bene, non uſcì mai delle regole, che avute aveva dal maeſtro, e ſi mantenne ſempre uguale nella ſolita ſua facilità, e correzione. Fu integro di coſtume, umile, docile, riſpettoſo, e ſincero. Era di ſtatura alta anzi che no, bianco, e bello di faccia, con capelli caſtagni, e colle baſette, che gli conciliavano maggior venerazione. Amava la ſerietà, tuttocchè la naturale ſua avvenevolezza comparir lo faceſſe allegro, e giocondo. Strinſe con diverſi profeſſori varie amicizie; e per la ſua generoſità, e per le gentili ſue maniere, e per l'ottima legge che aveva, le conſervò ſino alla morte. Ma con niun altro conversò più di genio, che con Gio. Batiſta Gaulli, che fu ſuo amiciſſimo, ed a lui ſolo permiſe, che gli faceſſe il ritratto, che vivo, e naturale anch'oggi ſi vede in caſa degli eredi. Pochi ſcolari credo, che laſciaſſe; e ſolo Filippo Barigioni ch'io ſappia, il quale avendo fatte edificare diverſe fabbriche, e in Roma, e fuori, fa molto onore al maeſtro; ed è in oggi uno de' migliori profeſſori, che abbiamo, eſſendo anche bravo conoſcitore delle maniere de' pittori antichi, e moderni, ed aſſai erudito in varie altre materie.

FINE

DELLE VITE DEGLI ARCHITETTI,
e del primo Volume.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' nomi, e cognomi de' professori, di cui in questo primo volume si sono scritte le vite.

A

Andrea Sacchi. a car. 15
Andrea Camassei. 38
Angelo de' Rossi. 274
Antonio Raggi, detto il Lombardo. 248

B

Benedetto Luti. 228

C

Camillo Rusconi. 259
Carlo le Brun. 105
Carlo Maratti. 134
Carlo Cignani. 155
Carlo Rainaldi. 306
Ciro Ferri. 171
Claudio Gellee, detto Claudio Lorenese. 20

D

Domenico Guidi. 252

E

Ercole Ferrata. 237

F

Francesco Borromini. 298

G

Galeazzo Alessi. 279
Gasparo Dughet, detto Gasparo Poussin. 57
Giacinto Brandi. 129
Gio. Antonio de' Rossi. 316
Gio. Batista Gaulli, detto Baciccio. 194
Gio. Domenico Cerrini, detto il cavalier Perugino. 51
Gio. Francesco Grimaldi, detto Gio. Francesco Bolognese. 45
Gio. Franceso Romanelli. 93
Giulio Danti. 287
Giuseppe Chiari. 209

Giuſeppe Paſſeri. 217
Guglielmo Corteſi, detto il Borgognone. 149

I

Jacopo Corteſi, detto il P. Giacomo. 112

L

Luigi Scaramuccia. 87

M

Mattia de' Roſſi. 322
Melchior Caſà, detto il Malteſe. 256
Michelagnolo Cerquozzi, detto Michelagnolo delle battaglie. 31

N

Niccolò Berrettoni. 185

P

Pierfranceſco Garoli. 190
Pierfranceſco Mola. 122
Pietro Berrettini, detto il Cortona. 3
Pietro de' Pietri. 223
Pietro le Gros. 271
Pietro Mulier detto il Tempeſta. 177

S

Salvator Roſa. 63

Fine della tavola de' nomi, e cognomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' cognomi, ſoprannomi, e nomi de' profeſſori, de' quali in queſto primo volume ſi ſono ſcritte le vite.

A

Aleſſi Galeazzo. a car. 279

B

Baciccio Gio. Batiſta Gaulli. 194
Berrettini Pietro. 3
Berrettoni Niccolò. 185
Borgognone Guglielmo Corteſe. 149
Borromini Franceſco. 298
Brandi Giacinto. 129

C

Cafà Melchior Malteſe. 256
Camaſſei Andrea. 38
Cavalier Perugino Gio. Domenico Cerrini. 51
Cerquozzi Michelagnolo delle battaglie. 31
Cerrini Gio. Domenico, detto il Cavalier Perugino. 51
Chiari Giuſeppe. 209
Cignani Carlo. 155
Corteſi Guglielmo, detto il Borgognone. 149
Corteſi Jacopo, detto il P. Giacomo. 112
Cortona Pietro Berrettini. 3

D

Danti Giulio. 287
De' Pietri Pietro. 223
De' Roſſi Angelo. 274
De' Roſſi Gio. Antonio. 316
De' Roſſi Mattia. 322
Dughet Gaſparo Pouſſin. 57

F

Errata Ercole. 237
Ferri Ciro. 171

G

Garoli Pierfranceſco. 190
Gaulli Gio. Batiſta, detto Baciccio. 194
Gellee Claudio, detto Claudio Loreneſe. 20
Grimaldi Gio. Franceſco, detto Gio. Franceſco Bologneſe. 45
Guidi Domenico. 252.

L

LE Brun Carlo. 105
Le Gros Pietro. 271
Lombardo Antonio Raggi. 248
Luti Benedetto. 228

M

Malteſe Melchior Cafà 256
Maratti Carlo. 134
Mola Pierfranceſco. 122
Mulier Pietro, detto il Tempeſta. 177

P

PAdre Giacomo, Jacopo Corteſi. 112
Paſſeri Giuſeppe. 217
Pouſſin Gaſparo Dughet. 57

R

RAggi Antonio, detto il Lombardo. 248
Rainaldi Carlo. 306
Romanelli Gio. Franceſco. 93
Roſa Salvatore. 63
Ruſconi Camillo. 259

S

SAcchi Andrea. 15
Scaramuccia Luigi. 87

T

TEmpeſta Pietro Mulier. 177

Fine della tavola de' cognomi, ſoprannomi, e nomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ETA', E DI PROFESSIONE

De' nomi, cognomi, patrie, naſcite, e morti de' profeſſori, onde in queſto primo volume ſi ſono ſcritte le vite.

DE' PITTORI.

Naſcita	*Nome Cognome*	*Patria*	*Morte*	*Età*		
1596	Pietro Berrettini	Cortoneſe	1669	72	a car.	3
1599	Andrea Sacchi	Romano	1661	62		15
1600	Claudio Gellee	di Chiamagne	1682	82		20
1602	Michelangelo Cerquozzi	Romano	1660	58		31
1602	Andrea Camaſſei	Bevanato	1649	47		38
1606	Gio. Franceſco Grimaldi	Bologneſe	1680	74		45
1609	Gio. Domenico Cerrini	Perugino	1681	72		51
1613	Gaſparo Dughet	Romano	1675	62		57
1615	Salvator Roſa	Napoletano	1673	58		63
1616	Luigi Scaramuccia	Perugino	1680	64		87
1617	Gio. Franceſco Romanelli	Viterbeſe	1662	45		93
1619	Carlo le Brun	Parigino	1690	71		105
1621	Jacopo Corteſi	di S. Ipolito	1676	55		112
1621	Pierfranceſco Mola	di Coldrè	1666	45		122
1623	Giacinto Brandi	di Poli	1691	68		129
1625	Carlo Maratti	di Camerano	1713	88		134
1628	Guglielmo Corteſi	di S. Ipolito	1679	51		149
1628	Carlo Cignani	Bologneſe	1719	91		155
1634	Ciro Ferri	Romano	1689	55		171
1637	Pietro Mulier	d'Arlem	1701	64		177
1637	Niccolò Berrettoni	di Monte Feltro	1682	45		185
1638	Pierfranceſco Garoli	Torineſe	1716	78		190
1639	Gio. Batiſta Gaulli	Genoveſe	1709	69		194
1654	Giuſeppe Chiari	Romano	1727	73		209
1654	Giuſeppe Paſſeri	Romano	1714	60		217
1663	Pietro de' Pietri	di Premia	1716	53		223
1666	Benedetto Luti	Fiorentino	1724	57		228

DE-

DEGLI SCULTORI.

1610	Ercole Ferrata	di Pelfotto	1686	76	237
1624	Antonio Raggi	di Vicomorcò	1686	62	248
1628	Domenico Guidi	di Maffacarrara	1701	73	252
1635	Melchior Cafà	Malteſe	1680	45	256
1658	Camillo Ruſconi	Milaneſe	1728	70	259
1666	Pietro le Gros	Parigino	1719	53	271
1671	Angelo de' Roſſi	Genoveſe	1715	44	274

DEGLI ARCHITETTI.

1500	Galeazzo Aleſſi	Perugino	1572	72	279
1500	Giulio Danti	Perugino	1575	75	287
1599	Franceſco Borromini	di Biſſone	1667	68	298
1611	Carlo Rainaldi	Romano	1691	89	306
1616	Gio. Antonio de' Roſſi	Romano	1695	79	316
1637	Mattia de' Roſſi	Romano	1695	58	322

Fine della Tavola delle naſcite, nomi, cognomi, morti, e patrie.

ERRORI, E CORREZIONI.

LEtt. ded. a taluni, *leg.* ad alcuni. *ivi* agl'encomj, *l.* agli encomj. E così ſi dovrà legger ſempre il GL, qualora ſi troverà altrove apoſtrofato, purchè non intoppi in voce cominciata dall'I. *Proem.* an illuſtrata, *l.* ann'illuſtrata. *ivi.*dai Caracci, *l.*da' Caracci. E così legger ſi dovranno ſempre queſti, ed altri sì fatti articolati ſegni, o propoſizioni,quando così ſi troveranno ſcritti. *ivi.* dai Zampieri, *l.*dagli Zampieri. *ſac.* 4. Ædes Barberina, *l.* Ædes Barberinæ. *f.*5. rinnomati, *l.*rinomati. *f.*7. Caſtel candolfo. *l.* Caſtelgandolfo. *f.*13.XXICC. *l.*XXIII. *f.*15.Andreuccia, *l.*Andreuccio. *f.*16.de' Cappuccini nuovi, *l.*de' Cappuccini. *f.*27 pocanzi, *l.*pocoanzi. *f.*28.nimichiſſimo, *l.*nimiciſſimo. *f.*32.delli dieci, *l.*de' dieci. *f.*33.pel lo, *l.*pello. *f.*34.ne voglio, *l.*ne vo'. *f.*35 dalli frati, *l.*da' frati, *f.*42. dalli parenti, *l.*da' parenti. *f* 48.rinnomata, *l.*rinomata. *f.*53 un'altro, *l.*un altro *f.*54.più largo, *l.*più lungo. *f.*57.meraviglia, *l.*maraviglia. *f.*59.a un'anno, *l* ad un anno *f.*66.in figura di veſcovo, *l.*per veſcovo. *f.*73.eſarruto, *l.*eſarrutto *f.*76.ucellatori, *l.*uccellatori. *f.*79. da altro, *l.*ad altro. *ivi* che merita, *l.*che quaſi merita. *f.*88.per le ſue belle, *l.*per le belle. *f.*90.raffreddato, *l.*intiepidito. *f.*94.de' Dei, *l* degli Dei. *ivi.*dal mandargliele, *l.*dal mandarvelo. *f.*96.de' Dei, *l.*degli Dei. *ivi* S Bono, *l.*S.Buono *f.*97.che gli pareva, *l* che gli parve *f.*98 nè punto nè poco, *l.*nè punto, o poco. *f.*101.alla patria, *l* in patria. *f.*103.ſpirando tra le braccia, *l.*ſpirando quaſi tra le braccia. *f.*104.graziose foſſero, *l.*graziose ſieno. *f.*126.d'accettare, *l.*ad accettare. *ivi* ſemila, *l.*tremila. *f.*133.a' boſchereccì, *l.*alle boſcaglie. *f.*139. nell'altare della cappella dello Scaramelli, *l.*nell'altare dello Scaramelli. *f.*148.ogn'altro, *l.*ogni altro. *f.*150. come che, *l* come. *f.*164.gentil'uomo, *l.*gentiluomo. *f.*166.a S.S.la mandò, *l.*gliela mandò. *f.*171.d'imparare altrui, *l* d'inſegnare altrui. *f.*191.amichiſſimo, *l.*amiciſſimo. *f.*220. gli angeli, *l.*gli angoli. *f.*226.per izelo, *l.* per izzelo. *f.*233.Gianpaolo, *l.*Giampaolo *f.*237.come principio, *l.*quando è principio *f.*:44.con una mano, *l.*tenente una mano. *f.*245.11.di luglio, *l.*8.di luglio. *f.*264.ve ſe ne, *l* vi ſe ne. *f.*281.ſovra alto monte, *l.*ſur un monte. *f.*283 bizarro, *l.*bizzarro. *f.*304.al fine di ſua vita, *l* al fin de' ſuo' dì. *f.*311.che neceſſaria ſia, *l.*neceſſaria *f.*312. è quel che, *l.*e quel che. *f.*223.avendo il Bernini, *l.*avendo quegli. *ivi.*ne appoggiò a Mattia, *l.*ne appoggiò a queſto.

Altri o non oſſervati, o di minore importanza, ſi rimettono alla diſcretezza del corteſe lettore.

59 **Pascoli,** Lione. Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni, 2 vols. and: Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Perugini, 1 vol. Together 3 volumes, 330, 560, 259 pp. text, indices. 4to. Cont. vellum. Rome 1730, 1736, 1732. Schlosser 462 ff. Chamberlin 2029. FIRST EDITIONS. $450.00

The "moderni" include with the lives of Salvator Rosa, Borromini, Sacchi (with the artist's academic lecture), some artists that had not found their biographer before, such as Maratta, Cignani, Ciro Ferri, Pozzo, Claude, Dughet, Le Brun, and even a few Germans.

161 PASCOLI Lione. — Vite de' pittori, scultori, ed architetti perugini. Roma, De' Rossi, 1732. In-4, bazzana dell'epoca, dorso a nervi con tass., p. (10) 159 (9). Comolli II-p. 259 «Sessantasette sono le vite comprese in questo tomo e di queste ventisette sono di architetti»; Cicognara 2343, Schlosser p. 532. Ediz. orig.; magnifico esempl. L. 150.000

92 **PASCOLI** (L.). Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti moderni. 2 vols., 4to., *titles in red and black; corners of a few leaves in first vol. waterstained and some other leaves browned; otherwise a nice copy in contemporary vellum. Rome,* 1730-36 £80 $192.00

ORIGINAL EDITION; SCARCE.

2177
Vol.1

THE GETTY CENTER
LIBRARY